

i Racconti di **Energheia**



Indice

Ringraziamenti

IL POTERE DELLE PAROLE

IL RACCONTO, ARMA DI EMANCIPAZIONE AL
FEMMINILE

LA LETTERATURA IMPLICA INVENZIONE E MENZOGNA
I RACCONTI

SANT'ELIA

LA PATETICA VITA DI UN ORFANO

TUTTO QUELLO CHE SO DI TE

LA PANCHINA È AL SOLITO POSTO

RESTA!

TAXI

Note

UNA DONNA DA AMARE... UN'ALTRA DA SPOSARE

LE SCALE DIMENTICATE

ESCALIERS OUBLIÉS

LA CUSTODE DEI MIEI SEGRETI

LA GARDIENNE DE MES SECRETS

VIRGINIE O LA LUMINOSA FATINA

VIRGINIE OU LA LUMINEUSE PETITE FÉE

UNA VITA DI UNA PAGINA

UNE VIE D'UNE PAGE

IL SILENZIO POLIFONICO DELL'ARMENIA

Glossario

DIE VIELSTIMMIGE STILLE ARMENIENS

Glossar

NOTTE

NÄCHTE

I PASSI DELLA LIRA

ΣΤΗ ΛΥΡΑΣ ΤΑ ΠΑΘΗΜΑΤΑ

BADÙ E HALIL

ΜΠΑΝΤΟΥ ΚΑΙ ΧΑΛΙΑ

SEGUI I SOLI CON IL CAVALLO GIALLO

FOLLOW THE SUNS WITH THE YELLOW HORSE

LA DONNA CON UNA SIGARETTA, SEDUTA SULLA
SOGLIA
A WOMAN WITH A CIGARETTE SITTING ON THE
THRESHOLD
VITA BREVE
VIDA-BREVE
VIKTOR E LA PASSEGGIATA
VIKTORJEV SPREHOD
ARRIVERÀ IERI
PRIŠLA BO VČERAJ
ROSAURO
ROSAURO
CI FU UN CASTELLO
HUBO UN CASTILLO
IL DOVERE MI CHIAMA
EL DEBER ME LLAMA
GLI ALTRI RACCONTI FINALISTI
TREMILA FAHRENHEIT
COS'È LA VITA
L'INTERVENTO
IL SANGUE DELLE STREGHE
COSE NON DETTE
GIUSEPPINA PRIMAVERA
L'ULTIMO ULISSE
FIORILE
GIOCHI DA RAGAZZI
ORIGAMI
L'INVERNO AD AGOSTO
LA FABBRICANTE DI VOLTI
BREVI NOTE SUI GIURATI
BREVI NOTE SUGLI AUTORI
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia



I RACCONTI DI ENERGHEIA

Ventinesimo Premio letterario Energheia

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

X: [premio energheia](https://www.x.com/premioenergheia)

LinkedIn: [Premio Letterario Energheia](https://www.linkedin.com/company/premioletterarioenergheia)

Instagram: [Premio Energheia](https://www.instagram.com/premioenergheia)

In copertina:

Kenya: Domitien e Kigali 2008

Si ringrazia Gian Marco Elia

Amani for Africa - Milano

ISBN 978-88-89313-90-9

Finito di stampare nel mese di settembre 2024

«Per poter ballare per strada,
Per il timore nell'attimo di un bacio,
Per mia sorella, tua sorella, le nostre sorelle».
«Baraye» (Per) di Shervin Hajipour_Iran

Ventiquattro ore dopo averla condivisa, il cantante è stato arrestato nel 2022 a Teheran. Nel testo elenca tutti i motivi per cui il popolo iraniano soffre e combatte, divenendo, in poche ore, uno degli inni delle manifestazioni nel Paese.

[Video](#)

Ringraziamenti

Si ringraziano:

La Giuria:

Angela Mauro, Lorena Spampinato, Giulia Villoresi.

Gli autori:

Vittoria Natalia Abate, Adam Agrebi, Alessandro Amelio, Rodolfo Andrei, Fabio Barbini, Marco Bassanello, Alessandra Bassolino, Roberta Beccaria, Emma Bettella, Bruno Bianco, Enrico Biondi, Rachele Bongiolatti, Daniela Borrelli, Francesco Brusò, Marco Buscarino, Francesco Busiello, Camilla Caiazzo, Andrea Calabresi, Sara Canale, Tina Caramanico, Elisa Cherchi, Irene Coldani, Manuela Consavari, Carmela Cosentino, Ugo Criste, Giovanni Curi, Alice Cutina, Corrado dal Maso, Susanne Danz, Lorenzo De Luca, Vincenzo Di Francesco, Lorenzo Dus, Viviana Febbo, Donato Festa, Annachiara Gaiola, Angelo Gattafoni, Giorgia Gesualdi, Giorgio Giunta, Camilla Guatteo, Francesca Guerrera, Jan Gabriel Ilogon, Irene Ayemwosa Iyoha, Jenifer Patricia Kiss, Ginevra La Barbera, Anna Paola Lacatena, Gianluca Lattanzio, Nicola Lazzaro, Lucia Adele Lepore, Beatrice Lininger, Ilenia Emma Loiudice, Martina mancusi, Christian Mandas, Alessandro Manzi, Diego Martignetti, Simona Massera Caudera, Bruna Moles, Silvia Montemurro, Antonio Montefalcone, Fabio Morandi, Benedetto Mortola, Anna Morzillo, Flavio Nimpo, Giulia Orsini, Silvia Ottaviano, Asia Ozella, Giulia Paganucci, Sara Palmieri, Vincenzo Pandolfi, Roberto Pareschi, Stanislao Pasqualini, Chiara Pasquato, Arianna Pignotti, Yasser Rebroub, Alessandra Ricci, Andrea Rinaldi, Beniamino Rosa, Lorena Rossi, Kimberly Ruffinatto, AnnaSacco, Giuseppe Sagnelli, Valentina Savino, Maria Fabia Simone, Marco Sotgiu, Flavio Spotti, Friedrich Tasser, Jayne Thomas, Jessica Tommasi, Carmen Tranelli, Ilenia Emma Vallese, Sara Vecchio, Matteo Vitale, Feliciana Zuccaro.

Le Biblioteche:

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca, Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni, Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

Le Scuole:

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino, Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Liceo "Cavour" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino, Liceo Ginnasio "G. F. Porporato" - Pinerolo

(TO), Liceo Classico "I. Newton" - Chivasso (TO), Liceo Linguistico "Europa Unita" Chivasso (TO), Liceo "E. De Amicis" - Cuneo, Liceo "Amaldi" - Novi Ligure (AL), Liceo Linguistico "Chiabrera-Martini" - Savona, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" - Albenga (SV), Liceo Classico "A. Doria" - Genova, Istituto Tecnico Commerciale "E. Montale" - Genova, ISS "S. Pertini" - Genova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" - La Spezia, Liceo Classico "Berchet" - Milano, Istituto di Istruzione Superiore - Gallarate (VA), Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" - Gallarate (VA), Liceo Scientifico Statale "A.Tosi" - Busto Arsizio (VA), IIS "Ettore Majorana" - Desio (MB), Liceo Scientifico "Belfiore" - Mantova, Liceo "Copernico" - Brescia, Liceo Classico "C. Rebora" - Rho, Istituto d'Istruzione Superiore "G. Galilei" - Caravaggio (BG), Liceo "A. Rosmini" - Rovereto, Liceo Classico "G. Prati" - Trento, Liceo delle Scienze Umane - Anguissola (CR), Istituto d'Istruzione Superiore "Racchetti - Da Vinci" - Crema, Istituto "Le Filandiere" - San Vito al Tagliamento (PN), Istituto Turistico "F. da Collo" - Conegliano Veneto (TV), Istituto Superiore "Dante Alighieri" - Gorizia, Liceo Classico "F. Petrarca" - Trieste, Liceo Scientifico "N. Tron" - Schio (VI), Istituto d'Istruzione Superiore "E. Majorana - E. Corner" - Mirano (VE), Istituto d'Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "Concetto Marchesi" - Padova, Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Scuola CPIA "Ricomincio da tre" - Padova, Liceo Classico "G. Dal Piaz" - Feltre (BL), Liceo Ginnasio "Galvani" - Bologna, Liceo Ginnasio "G. B. Morgagni" - Forlì (FC), Liceo Classico "V. Monti" - Cesena (FC), Istituto d'Istruzione Superiore "Guido Monaco di Pomposa" - Codigoro (FC), Liceo Artistico "O. Munari" - Castelmasa (RO), Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" - Piacenza, Liceo Scientifico "A. Oriani" - Ravenna, Liceo Linguistico "G. Pascoli" - Firenze, Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato, Istituto Tecnico Commerciale "Pacinotti" - Pisa, Liceo Ginnasio "G. Galilei" - Pisa, Liceo Scientifico Statale "E. Fermi" - Castel del Piano (GR), Liceo "G. Perticari" - Senigallia (AN), Liceo Classico "Stabili-Trebbiani" - Ascoli Piceno, Liceo Scientifico "B. Rosetti" - S. Benedetto del Tronto (AP), Polo Scolastico 3 - Fano (PU), Liceo Classico "G. Leopardi" - Macerata, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" - Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" - Roma, Liceo "Seneca" IIS "Albergotti" - Roma, Liceo Classico "L. Manara" - Roma, Liceo Classico "San Giovanni Evangelista" - Roma, Liceo Linguistico "Lucio Anneo Seneca" - Roma, Liceo Classico "Pio Albertelli" - Roma, Liceo Scientifico "Ettore Majorana" - Roma, Liceo Scientifico "I. Newton" - Roma, Liceo Ginnasio "T. Mamiani" - Roma, IPSSAR "Amerigo Vespucci" - Roma, Liceo "L. Pietrobono" - Alatri (RM), Liceo Classico Statale "U. Foscolo" - Albano Laziale (RM), Liceo Classico "Ignazio Vian" di Bracciano (RM), Liceo "Anco Marzio" - Lido di Ostia (RM), Liceo Scientifico "Bruno Toushek" - Grottaferrata (Roma), Istituto d'Istruzione Superiore "T. Varrone" - Rieti, Istituto d'Istruzione Superiore - Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona (AQ), Liceo Classico "A. Torlonia" - Avezzano (AQ), Istituto Magistrale "Gonzaga" - Chieti, Istituto d'Istruzione Superiore "R. Masci" - Chieti, Liceo Scientifico "A. Volta" - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio "Giorgio Asproni" - Nuoro, Liceo Scientifico "G. Galilei" - Macomer (NU), Liceo Classico "G. M. Dettori" - Cagliari, Liceo Artistico "G. Brotzu" - Quartu Sant'Elena (CA), Istituto d'Istruzione Superiore "A. Segni" - Ozieri (SS), Liceo Classico "G. Carducci" - Nola (NA), Liceo Classico "G. Carducci" -

Casamarciano (NA), Istituto d'Istruzione Superiore "Plinio Seniore" - Castellammare di Stabia (NA), IIS "Rita Levi Montalcini" - Quarto (NA), Liceo Scientifico "F. Silvestri" - Portici (NA), ISS "Pitagora/ B. Croce" - Torre Annunziata (NA), Liceo Classico "G. Vico" - Napoli, Liceo "Publio Virgilio Marone" - Avellino, IPSSCT "S. Scoca" - Avellino, Liceo Classico "P. Colletta" - Avellino, Scuola Secondaria di I Grado "F. Solimena" - Avellino, Liceo Classico "F. De Sanctis" - Salerno, Istituto Magistrale "L. Alfano" - Salerno, Liceo Classico "P. Giannone" - Caserta, Liceo Scientifico "Nino Cortese" - Maddaloni (CE), Liceo Classico "M. Pagano" - Campobasso, Liceo Scientifico "E. Fermi" - Bari, Liceo Linguistico "San Benedetto" Conversano (BA), Liceo Classico "D. Morea" - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico "Nuzzi" - Andria (BAT), Istituto d'Istruzione Superiore "Virgilio-Redi" - Lecce, Liceo Classico "E. Duni" - Matera, Istituto d'Istruzione Superiore "G.B. Pentasuglia" - Matera, Liceo Artistico "Carlo Levi" - Matera, Liceo "T. Stigliani" - Matera, Liceo Ginnasio Statale "Bernardino Telesio" - Cosenza, Liceo Classico "G. da Fiore" - Rende (CS), Liceo Classico "M. Morelli" - Vibo Valentia, Liceo Artistico "Prete-Frangipane" - Reggio Calabria, Liceo Classico "T. Campanella" - Reggio Calabria, Liceo Scientifico "G. Galilei- Spadafora" - Messina, Liceo Classico "F. Maurolico" - Messina, Liceo Classico "Giuseppe La Farina" - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale I/C Att., Giarre (CT), Istituto di Istruzione Superiore "M. Reali" - Noto (SR), Liceo Classico "R. Settimo" - Caltanissetta, Liceo Scientifico "A. Sciascia" - Canicatti (AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" - Canicatti (AG), ISS "G. D'Alessandro" - Ciminna (PA), Liceo Classico "G. Mazzini" - Vittoria (RG), ITES "Don Luigi Sturzo" - Bagheria (PA), Liceo Scientifico "Ruggieri" - Marsala (TP).

Gli Informagiovani:

Progetto Giovani Padova, Informagiovani Parma, Progetto Giovani Cagliari, Informagiovani Cisterna Latina.

I Professori:

Vittoria Natalia Abate, Alberto Alaimo, Anna Baldo, Michela Benedetti, Damiano Bracchitta, Anna Amelia Breccia, Maria Grazia Caffaro, Cristina Calaresu, Antonella Calzavara, Francesca Canziani, Benito Capossela, Gavina Cappai, Debora Cara, Riccardo Cavalli, Maria Cervone, Elena Chiadini, Giuliana Colesanti, Ivana De Franciscis, Francesca Dell'Orto, Tiziana Di Camillo, Barbara Di Paolo, Maria Antonietta Dragotto, Nadia Fantuzzi, Angela Flori, Rosa Fontana, Giovanni Battista Gaetano, Elisabetta Galeotafiore, Agata Lucia Galizia, Paola Angela Gianfelice, Franca Gusmini, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Maria Rosaria Maisano, Silvia Mignatti, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Maria Teresa Marra, Antonietta Mastroianni, Maria Pia Meringolo, Adelia Micozzi, Milena Mormina, Andrea Nieddu, Carla Nicolodi, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Lorena Pallanch, Chiara Pasquato, Adriana Pastore, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Roberto Pianta, Claudia Resinelli, Danilo Pizzorni,

Marianna Pollio, Barbara Princi, Liana Pucci, Cettina Raudino, Rossella Risso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Ilaria Tresoldi, Marina Terrana, Rosa Todaro, Maria Elena Tosi, Paola Turvani, Angela Saglia, Daniela Turchet, Gloria Venturini, Viviana Vigneri, Claudia Vittoria.

Quanti hanno collaborato:

Ivan Abbatista, Sabino Acito, Claudio Adorisio, Giulio Aiudi, Maria Giovanna Albanese, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Lucia Bozza, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Silvia Caiella, Michele Caira, Giovanni Caldane, Giusy Calia, Rosa Calicchio, Roberta Calo, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canosa, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Maria Luisa Carlucci, Rossella Castellano, Roberta Catanzariti, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chietera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Antonella Contartese, Alessandra Coppola, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Anna Lisa Criscuolo, Edwige Cuccarese, Antonella Daffinotti, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pede, Rosalba Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Maghita Fiore, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Carmen Fontana, Palmina Forleo, Valentina Forte, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Aurelia Giancipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Angelo Guida, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Maria Rita Lana, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopercolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino

Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martimucci, Mario Materi, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Marinella Monte, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Filomena Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Anna Cristina Morelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Loredana Muoio, Luna Muscati, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonella Nicoletti, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fiorella Nicolini, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Franca Olivieri, Patrizia Orofino, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Maria Caterina Palazzo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Dora Pellegrino, Giuseppe Pentasuglia, Bruna Perrone, Rocco Pietrocola, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Gaetano Plasmati, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Nunzio Raffaele, Alissia Ramundo, Antonio Raucci, Rosangela Restaino, Giovanna Riccardo, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Daniele Romano, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondo, Lucia Sabia, Antonella Sacco Casamassima, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Vito Sacco, Francesco Salfi, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarcia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Anna Valente, Silvana Veglia, Angela Venezia, Mario Ventrelli, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta.

Il gruppo di lettura: l'Albero di limone.

Il Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", il Direttore Arch. Annamaria Mauro e il personale.

Regione Basilicata, Comune di Matera, Biblioteca "T. Stigliani" – Fondazione con il Sud, Con Magazine, Banca Credito Cooperativo di Basilicata, Antezza Tipografi, Centro Servizi, CS Selezioni, Hotel Basiliiani, Hotel in Pietra, Faber - Turismo – Archeologia - Ristorazione, H-sa - Guest House Matera, Groove by Hemingway, Blu Video, Pascarelli & Silvano – Generali Italia Spa

Matera, Ferula Viaggi, Il Falco Grillaio - Osteria, Birrificio 79, Le Zite Bistrot, L'Arturo Enogastronomia, Di Cuia Costruzioni, Scipipì, Gahvé.

Premio Energheia Austria:

Forum Austriaco di Cultura, Roma, Georg Schnetzer, Hermine Aigner, ADI - Associazione Docenti Italiani in Germania, Luciana Alfieri, Cristina Cappellari, Sophie Marie Werner.

Premio Energheia Egitto:

Istituto Italiano di Cultura - Il Cairo, Fatma El Zahraa Abdalla, Rania Ali, Ahmed Ayman, Maria Gabriella Esposito, Ossama Fawzy, Mario Giannatiempo, Abdelwahab Ibrahim Sharab, Marco Litterio, Mai Magdy, Mennatallah Magdy, Silvana Muzzatti, Maria Rosaria Nicoletti, Davide Scalmani, Marina Stroili, Paolo Venti.

Premio Energheia Francia:

Institut Français Roma, S.E. Claire Thuadet Attaché Culturelle di Francia in Italia, Università "La Sorbonne" - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Alice Arena, Chiara Baietta, Katia Basile, Henrike Beyer, Edward G. Bell, Giuliana Benedetto, Bernard Benoun, Nadia Berardi, Carla Bertoni, Isabella Bongiardino, Gregoire Boruel, Terk Bou Omar, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Chabela Callol, Sylvie Dagallier, Thelma Dassesse, Laura Andrea De Alba Huerta, Jeanne Demirdjian, Tiziana D'Oppido, Emma Dubreucq, Adele Ducanhez, Juliette Dupied, Loredana Fazzi, Embla Fautra, Melissa Foust, Fanny Francq, Antonella Giuliani, Remi Glenisson, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Lilli Klemetz, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Marie-Amelie Huard de Jorna, Valeria Ivona, Thibault Jacquot-Paratte, Anna Teresa Lapenta, Sidonie Larato, Daphne Lecoeur, Maily Lemaire, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Nicolas Malet, Amy Cayherine Martin, Remy Martinache, Lucie Mathieu, Paul Osthoff, Inès Ourfi, Marie Paillat, Annarita Parente, Pilar Rabeson, Maeva Rakotavao Lechaux, Emma Reinhardt, Roxanne Rigaux, Flavia Ruscigno, Maylis Sarnette, Laura Scrano, Achille Segaud, Maria Rosaria Silvano, Lea Simic, Amelie Stark, Lucie Todeschini, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini, Bernadette Vincent, Elsa Viton, Leilla Zinoun.

Premio Energheia Germania:

Ambasciata della Repubblica Federale di Germania in Italia, Antonia Weber, Michele Chirichiello, Tobias Doring, Maddalena Fingerle, Tabea Hawkins, Lisa Mazzi, Ani Nersesyan, Maria Teresa Odifreddi, Carolina Camilla Pini, Valentina Savietto, Carla Sokefeld, Inna Stepankova Beatrice Virendi, Sophie Marie Werner.

Premio Energheia Grecia:

Ambasciata di Grecia in Italia, Ambasciatore Sig.ra Eleni Sourani, Università Nazionale Capodistriana di Atene, Maria Agori Gravvani, Kakanas Asterios, Lucia Bellaspiga, Gino Cervi, Maria Chatzikyriakidou, Francesco De Lellis, Evangelia Diakaki, Franco M.T. Gatti, Georgia Georgoula, Ioannis Giannoudakis-Grafas, Marianthi Kallia, Georgios Karadimitriou, Nikoletta Karnachoriti, Irene Kiulasi, Theodora-Ioanna Koniari, Dimitra Koufaki, Damiani Koumeni, Dimitra Mazaraki, Tiziana Miglio, Konstantinos Mylonas, Filomena Montemurro, Andreas Moungholias Theodoros Niapas, Eleni Oikonomou, Gerassimos Pagkratis, Christina Panagiota Petrakou, Paraskevi Paraskeva, Anna Petroulia, Mariagrazia Piccinno, Konstantinos Pouloupoulos, Dorina Roccanova, Michele Salomone, Viktoria Tsiokou, Ioannis Tsolkas, Ioanna Tyrou.

Premio Energheia Israele:

Università di Bezalel - Gerusalemme, Ofir Ashery, Cinzia Astorino, May Chen, Mor Deree, Ben Eckstein, Rotem Elbaz, Ilaria Evangelista, Merav Fima, Yehonatan Frid, Shell Hakim, Meitar Hillel Kurman, Avichay Kadosh, Yael Kastel, Mordechay Katan, Yaakov Israel, Noy Levin, Yamit Netef, Dror Pimentel, Asher Salah, Roni Shalev, Penina Shtaubert, Anat Varezky, Francesca Verdone, Antonio Aveta, Carlotta Rovaris, Carmela Simmarano, Alessandra Ballotti, Martino Katia.

Premio Energheia Libano:

Cristina Foti, Direttore della Società Dante Alighieri di Tripoli; Monica Zecca, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Caterina Carlini, Lettrice d'italiano presso il "Centre de Langues et de Traduction - Faculté des Lettres et des Sciences humaines Université New Rawda", con incarichi extra-accademici presso l'Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Rima Rifai.

Premio Energheia Portogallo:

Ambasciata del Portogallo in Italia, S.E. Sara Botoréo Crespo – Ministro Consigliera Ambasciata del Portogallo in Italia, Pierluigi Rossi – Console Onorario del Portogallo (Puglia e Basilicata), Ines Francisco Jacob, Carlo Giacobbe, Claudio Trognoni, Maddalena Pierini.

Premio Energheia Slovenia:

Ambasciata della Repubblica Slovena in Italia, S.E. Tina Kokalj – Attache Culturale Ambasciata di Slovenia in Italia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Studenti e Docenti dell'Italianistica al Dipartimento delle Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia a Lubjana, Università di Maribor, Studenti lingua slovena dell'Università "La Sapienza" di Roma, Bruno Barraq, Maurizio Bettelli, Blanka Bošnjak, Nicolas Brunot, Anica Caon, Igor De Luisa, Marialuisa Ferrari, Marco Fiodo, Alen

Golež, Marta Halupca, Nina Klasič, Nina Klaut, Agnes Kojc, Nikolaj Horvat, Vesna Kondrič Horvat, Marco Jakovljević, Elisabetta Jankovic, Rosanna Laterza, Yaroslav Lendiel, Polona Liberšar, Martino Lo Cascio, Karin Marc, Katarina Marinčič, Veronica Mestice, Tjaša Mohar, Tomaž Onič, Martina Ožbot Currie, Antonello Paparella, Mojca Petaros, Valerio Piasentier, Sanja Pirc, Laura Renesto, Jutka Rudaš, Chiara Santambrogio, Marjana Šifrar Kalan, Tanja Spes, Saša Srakar, Ilaria Togni, Leonardo Ungarini.

Premio Energheia Spagna:

Ambasciata di Spagna in Italia, S.E. Sig. Carlos Tercero - Attaché Culturale
Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Arantxa Alvaro Fariñas, Marta Barrio, Mar Casinello Plaza, Paula Castillo, Alex Chico, Fernando Clemot, Juan Corral Corona Gines Cutillas, Elena Correa, Giuseppe D'Adorante, Celia De Aldama Ordnez, Gemma Escayola Rifa, Ion De La Riva, Irene de la Torre Perelló, Luis del Gozo, Alvaro de Soto, Katia Di Pede, Laura Durando, Ilaria Evangelista, Ana Maria Fabregat Carrascosa, Iria Fariñas, Massimo Favero, Encarnacion Fernandez-Llebrez del Rey, Enrique Fernandez, Pura Fernandez Vizcaino, Jaume Figueras, David Gallego, Carlos Alberto Gamissans, Laura Garcia Lorenzo, Maria Elena Gioia, Valeria Giordano Sgreci, Jordi Gol, Emilia Guzman, Pablo Hernandez Palazon, Sarai Herrera, Eric Michel Hubert Lannier, Pablo Insua Garcia, Marta Iturmendi, Francisco Lastra, Rosario Lopez, Alex Mendizabal, Francesco Maria Menghi, Alejandro Molina Bravo, Diego Morcillo, Anna Cristina Morelli, Alejandro Morellon, Sandrine Ortega, Antonio Palacio Bascon, Nerea Pallares, Alizia Pallas Solsona, Lavinia Palmieri, Isabel Maria Perez, Carolina Paoli, Mary Ragazzo, Lorenzo Rodrigo Blanco, Ana Maria Rodrigo Magan, Margarita Rodriguez, Pilar Rubio Alvarez, Bárbara Sánchez Ramos, Conchita Sanchez, Angel M. Sancho, Luis Serrano Lasa, Carmela Simmarano, Daniel Steele Rodriguez, Ramiro Urrutia, Maria Zaragoza. Federica Gallo.

Responsabili comunicazione:

Eleonora Centonze, Veronica Mestice

Allestimento e logistica serate:

Francesco Stifano, Giuseppe Stifano, Giovanni Vizziello e Francesco Olivieri

Foto sul sito:

Antonio Sansone

Responsabile sito web:

Vincenzo Altieri

Revisione testi:

Antonella Resta

Edizione a cura di:
Domenico Scavetta

Coordinamento del Premio:
Felice Lisanti

IL POTERE DELLE PAROLE

Lettura e scrittura sono come due frecce dalla punta affilata che fendono il cuore dell'immaginazione umana, portando con sé il potere straordinario di trasformare le menti e le vite di coloro che ne vengono trafitti. La lettura è come una chiave magica che apre porte segrete verso mondi infiniti, attraverso le pagine di un libro, siamo trasportati in terre sconosciute, abbracciamo nuove prospettive e ci immergiamo nelle esperienze degli altri.

Questo è il potere della lettura che risiede nel suo dono di arricchire la nostra comprensione del mondo, di nutrire la nostra creatività e di aprirci alle diversità che arricchiscono la nostra esistenza. D'altra parte, la scrittura è la pennellata audace che dipinge i nostri pensieri, le nostre emozioni e i nostri sogni su un foglio bianco. È il mezzo attraverso cui esprimiamo la nostra individualità e lasciamo un'impronta indelebile nel mondo. La scrittura possiede il potere di trasformare il caos delle emozioni in parole ordinate, di condividere idee che possono spostare montagne e di lasciare un'impronta duratura nella storia.

La relazione tra lettura e scrittura è un ciclo senza fine di ispirazione e potere. Leggendo, ci nutriamo di conoscenza e creatività, e questa linfa vitale diventa il combustibile per le nostre stesse creazioni. Scrivendo, trasformiamo ciò che abbiamo assorbito dalla lettura in opere che a loro volta possono aiutare e ispirare gli altri.

Ed è questo lo spirito che da oltre trent'anni accompagna le attività culturali di Energheia, una settimana di eventi, laboratori e progetti dedicati alla promozione della lettura e della scrittura, con ospiti internazionali pronti a mettersi in connessione con le diverse generazioni e culture che abitano i luoghi di Matera.

In definitiva, il potere della scrittura e della lettura risiede nella loro capacità di connetterci con il mondo, di farci crescere come individui e di trasformare le parole in veicoli di cambiamento e comprensione. Sono le fondamenta su cui costruiamo ponti verso nuove conoscenze e ci avventuriamo in viaggi senza fine nell'infinita bellezza della mente umana. Consapevoli, come scriveva Kafka, che la letteratura non serve a salvare il mondo, ma è un'ascia per rompere il mare ghiacciato dentro di noi.

Rossella Rubino
Associazione Culturale Energheia

IL RACCONTO, ARMA DI EMANCIPAZIONE AL FEMMINILE

“Un giorno troverò le parole giuste e saranno semplici”, scriveva Jack Kerouac. Mentre sono qui a cercare le mie per scrivere di quanto sia prezioso scrivere (e leggere, magari prima di scrivere), mi torna in mente una citazione dell'autore di *'On the road'* e altri celebri capolavori, mito tra i più ovvi della mia generazione. Scrivere alla fine deve e non può che essere semplice. Ma scrivere su quanto sia importante scrivere è un gioco insidioso che può trascinarci nel più imperdonabile degli errori: la banalità. Allora, trovata la rotta, teniamo dunque la barra dritta. E forse un modo per riuscirci è stringere l'obiettivo sull'importanza di un particolare genere letterario spesso considerato minore che il premio Energheia ha il pregio di aver messo a valore: il racconto.

Si dirà: tanti premi letterari lo fanno. Bene, non sono mai abbastanza. Perché tra i vari generi narrativi, il racconto ha la maggiore carica di innovazione, rottura, energia. Nella storia, il racconto ha osato lì dove nessuno si era mai spinto. Soprattutto: lì dove mai nessuna donna si era mai spinta. Perché il racconto è soprattutto una storia di emancipazione femminile.

Alla fine dell'800 fu pioniera un'autrice statunitense, nata nel Missouri da padre irlandese: Kate Chopin. Oltre a lei, ce ne furono altre. Non a caso: donne. Ma il suo è davvero un caso particolare: a questa piccola autrice, vissuta solo per 54 anni nella seconda metà del diciannovesimo secolo, si deve larga parte del lavoro per aprire un varco alla modernità. Prima, c'era Charles Dickens con i suoi imperdibili romanzi sulla Gran Bretagna vittoriana, abitudini e cliché, lunghe descrizioni nei binari della tradizione puritana che il genio seppe mettere in pagina consegnandoci autentici capolavori. All'alba del nuovo secolo e al tramonto della vita e dell'epoca della regina Vittoria, anche Dickens andava superato e il suo genere letterario andava sfidato: nei contenuti e nello strumento.

Il 'racconto' contrapposto al 'romanzo' diventa dunque l'arma con cui Chopin e poi altre scrittrici prendono coraggio e sfidano un universo letterario e sociale fino ad allora decisamente maschile. Scrivono di donne che scoprono di avere un'anima e una personalità che va al di là dei compiti domestici e di cura della famiglia che la società ha assegnato loro. Un'anima che non sono più disposte a soffocare. *“Rinuncerei a ciò che non è essenziale; darei i miei soldi, darei la mia vita per i miei figli; ma non darei me stessa”*, dice Edna Pontellier, la protagonista de *'Il risveglio'*, il racconto più famoso di Chopin. Ne scrivono in forma breve, evitando di indugiare in pagine di particolari prolissi per lasciare al lettore l'immaginazione della scena, spesso anche della chiusura della storia. Tutto è concentrato in un breve lasso di tempo, in un bagliore, anche un solo incontro o sussulto che però ha scavato così forte da provocare terremoti emotivi, 'risvegli', appunto.

È anche così che i casti vestiti dell'epoca vittoriana cominciano a ritirarsi scoprendo man mano qualche centimetro di pelle in più. La morale dell'epoca

comincia a cedere sotto i colpi delle rivendicazioni per il riconoscimento del diritto di voto alle donne, per citarne solo una. Ma Chopin non si ritiene una femminista e nemmeno una suffragette. È anche sposata con sei figli, nella Louisiana scossa della guerra civile. A lei piace solo esplorare idee. Non pensa di doverle tradurre necessariamente in azione diretta, non è un'attivista. Forse nemmeno lei immagina quanto la sola 'azione diretta' di scrivere racconti sia in grado di originare una valanga che rompe la diga dei tabù in letteratura e nella società.

Oltre cento anni fa, fu il racconto, oggetto contundente per conquistare il diritto femminile al romanzo, genere bellissimo e per fortuna ancora vivo, ma per secoli appannaggio maschile. Oggi il racconto può ancora tanto perché conserva quella potenzialità di scintilla in grado di innescare anche effetti non del tutto calcolati, per il suo carattere leggero, sfuggente, veloce, la capacità di fotografare l'attimo e lasciare eventualmente tutto il resto alla fantasia del lettore.

Energheia tiene dunque una piccola luce accesa su un genere che si è rivelato faro di emancipazione nella storia della letteratura e nella società. Proprio come il faro di Virginia Woolf, 'Gita al faro', un romanzo uscito cento anni fa, a significare tra le altre cose che grazie a quell'arma di sfondamento del racconto breve, anche un prodotto letterario più lungo poteva stare ormai saldo nelle mani di una donna.

Angela Mauro
Presidente Giuria ventinovesima edizione
Premio letterario Energheia

LA LETTERATURA IMPLICA INVENZIONE E MENZOGNA

“La letteratura non è nata il giorno in cui un ragazzo, gridando al lupo al lupo, uscì di corsa dalla valle di Neanderthal con un gran lupo grigio alle calcagna: è nata il giorno in cui un ragazzo arrivò gridando al lupo al lupo, e non c'erano lupi dietro di lui”. Così scriveva Vladimir Nabokov, l'autore di *Lolita*, gettando luce, almeno, su una verità: la letteratura implica genio, invenzione e una buona dose di menzogna. Vero, verissimo. Vero anche che lo spazio che occupa obbedisce certamente alla vita e a poche altre cose veramente umane: i mondi interiori della ricerca e del desiderio, gli abissi e le felicità impalpabili, i frammenti confusi delle identità, l'intuizione del mistero, la meraviglia.

I racconti contenuti in questa antologia, che la XXIX edizione del Premio Energheia ha voluto premiare, raccontano con grande accuratezza la seconda verità appena enunciata: nella realtà feroce e insinuante che abitiamo, certa finzione ci ricorda soprattutto la vita – ciò che ci appartiene sempre e cancella persino la frattura, la lacerazione, l'irruzione insolita della violenza e della guerra, il tradimento delle geografie. Ci ricorda i fili che tengono viva la speranza, senza i quali ogni cosa cadrebbe nel vuoto. Ci ricorda il bagliore oltre lo squarcio.

Riunite insieme, le penne giovanissime della prima sezione e le esperienze più adulte della seconda, sembrano accostare le nostre esistenze monadiche l'una all'altra, le svelano – piccole e pulsanti – in mezzo al cosmo, e sorprendentemente tese al nuovo, all'inaudito, al futuro.

E se la realtà è il luogo del decadimento e della solitudine, la salvezza passa soprattutto per la possibilità di immaginare un mondo altro, dove le cose degli uomini si mescolano e accolgono tra loro l'universo, il bisogno di relazione, la libertà. La ricorrenza dei temi (l'incompiutezza, la paura del futuro, la nostalgia di un passato che inghiotte il presente, la fatica di resistere, di mantenere tutto com'è) non è casuale, anzi: rivela subito il contrappunto al dolore e alla morte, che è sempre qualcosa che ha a che fare con la vita.

I protagonisti di queste storie si ritrovano a fare i conti con delle esistenze che per un motivo o per un altro non riescono a cambiare, si sentono smarriti, e nello smarrimento si privano quasi volontariamente della felicità. A volte preferiscono accontentarsi e vagare nel vuoto, altre si impegnano a trovare soluzioni, ma tutti ci chiamano alla terra come un movimento arcaico e larvale, scavano nei meandri delle esistenze, ci spingono ad allargare lo sguardo, il movimento.

Tornando a Nabokov, vi dirò subito che in queste storie non troverete lupi. Eppure, sono certa, sentendo il ragazzo gridare, sarete i primi a scappare. Ma intanto, prima di fuggire tutti, senza illusioni di rovesciamento e di rivoluzione, prendiamoci un momento e interroghiamo i luoghi del racconto dove è possibile evocare stupori indicibili e lampi segreti alla vista, dove raduniamo il gioco e la memoria, le sofferenze altissime e le gioie che credevamo

addormentate, sepolte, finite. Interrogiamo i suoni che cantano anche l'assente e il superfluo. Interrogiamo i paradossi e le antinomie, i mondi impossibili e tutto ciò che fonda la nostra esperienza liquida e incerta. Interrogiamo soprattutto il buio e all'occorrenza lo sforzo di seguire la luce.

Interrogiamo la vita, dunque, che è tutto ciò che tra queste pagine più palpita e trema.

Buona lettura.

Lorena Spampinato
Componente Giuria ventinovesima edizione
Premio letterario Energheia

I RACCONTI

SANT'ELIA

Vincitore Premio letterario Energheia 2023

Ventinovesima edizione

Il suo preferito è Arturo, pelo lungo e color miele. Le si struscia sulla schiena, miagola. Vuole il pesce. Caterina, seduta sul molo, sente le barche del porticciolo galleggiare, le cime degli ormeggi che tirano.

La luna è piena. Luna di sangue si chiama quella di ottobre. La sua luce le basta per pescare e nonostante l'autunno sia già avanzato, fa ancora caldo come ad agosto.

Lega la rete ad una bitta, prende una manciata di muxioni dal secchio e li lancia sulla banchina verso gli altri gatti. Mimosa, Vega, Sirio, gli ha dato i nomi delle stelle più luminose del cielo. Saltano verso i pesciolini e se li mangiano cominciando dalla coda. Non lasciano niente. Leccano ripetutamente le assi di legno fino a quando ogni minima traccia è scomparsa.

Quando sente muoversi qualcosa nell'acqua si avvicina alla rete.

Scioglie il nodo dalla bitta e si accorge che è più leggera di prima.

Merda!, pensa.

La solleva e trova un grande squarcio nella parte di sotto.

Attraversa i fantasmi del Borgo Vecchio, lenzuola bianche appese alle finestre, e sale verso il fortino di Sant'Ignazio. La rete attorno al collo, una spalla sollevata per fare forza sul secchio che pesa. I gatti la seguono come la coda di una cometa.

Nel colle del fortino c'è quella che Caterina chiama casa: il rudere di una garitta antiaerea che ha rattoppato con legno e plastica.

Trasferisce le sarde, le sogliole e le passere in una grossa scivedda di terracotta. Uno strato di sale grosso, uno di pesce, uno di sale, uno di pesce e così via fino a quando la scivedda è colma. La chiude con un coperchio di latta e ci mette sopra una grossa pietra.

Si leva il sale dalle mani con uno strofinaccio e si infila tra le coperte sopra un letto di posidonia. I gatti le si accucciano attorno e iniziano il loro concerto di fusa.

Saturnia è già in piedi prima del sole. Canta la sua litania mentre intreccia i rombi delle reti appese tra due sedie.

Caterina arriva dalla vecchia che l'odore di sugo al pomodoro s'incanala tra le vie del borgo. Porta con sé speranza e una rete malconcia.

Saturnia la accoglie a mani aperte. Da quei palmi, rigati dai graffi delle corde ruvide e dalla salsedine, si possono intravedere i suoi sessant'anni di lavoro da tessitrice di reti da pesca.

Ha iniziato che era bambina e continua anche adesso che ha i capelli più bianchi della spuma del mare.

“Deve essere stato un barracuda”.

Dice a Caterina ispezionando lo squarcio.

Sceglie il filo con cura, il più resistente, senza pensare al colore.

Prende l'ago, fa il primo nodo e inizia a ricucire i rombi. Canta, alza lo sguardo e le dita lavorano per lei. Quello è il lavoro delle reti che fa da una vita e le riesce anche ad occhi chiusi.

Una volta aveva provato ad insegnarlo a Caterina ma la ragazza non era riuscita a seguirla.

“Non ci riesco, tzia. È troppo difficile”.

Le diceva.

“Sa passénzia devi imparare Caterì, la pazienza”.

È rimasta l'unica tessitrice di reti nel borgo, Saturnia. Dicono di lei che non voglia tramandare i suoi segreti. In verità a nessuno interessano più. Le reti vanno a prenderle dai cinesi, e quando si rompono ne comprano di nuove.

“Ecco fatto!”

La rete di Caterina è pronta in pochi minuti.

“Grazie tzia! E sentite... per le medicine?”

“Mi sto ancora lavorando il farmacista Caterì”.

“Ma il colloquio con il dottore è andato bene? Posso prenderle?”

“Sì, sì che puoi prenderle. Però capirai che non è facile averle sottobanco. Ricordati Caterì: sa passénzia”.

La chiesa di Sant'Elia ha una facciata rosa che si affaccia sul mare in un panorama da sogno. Don Schirru ha la testa scuccata, il naso butterato come il guscio di una noce e una pancia che sembra gonfiata a soffi dall'ombelico.

Dicono che non mischi mai il vino della messa con l'acqua. Forse è per questo che alla quarta celebrazione del sabato, la più importante, diventa tutto rosso e inizia a ballare il tip tap sulle canzoni del coro.

Caterina è seduta tra i musicisti della chiesa, fissa lo spartito che ha di fronte. I polpastrelli planano sulle corde tese, lasciandosi solcare.

Si appoggia sopra il tappeto sacrale dell'organo e conduce la sua melodia accompagnata dai fraseggi di chitarra.

Non crede in Dio Caterina. Eppure la messa è l'unico momento in cui può suonare e sentirsi parte di qualcosa. Preferisce credere nelle stelle dell'universo, nella natura e nelle anime. Tuttavia, quando vede Nicola che si stacca dal coro e inizia a cantare da solo, qualcosa di divino lo sente.

Il ragazzo, alto e biondo come un pirata norreno, guarda solo lei mentre canta. E in quei momenti, Caterina si sente il petto illuminarsi come il Sacro Cuore di Gesù.

La loro è una relazione di soli sguardi e sorrisi che dura ormai da mesi. Eppure lei sa quasi tutto di lui.

Abita nella zona ricca del quartiere, ha una sorella più piccola e, a differenza sua, è molto credente.

All'Andate in pace di don Schirru, Caterina conserva il violino nella custodia e scende dal pulpito. Saluta i musicisti, dandosi appuntamento alla settimana prossima.

Nicola la ferma da dietro, toccandole una spalla.

“Caterina giusto?”

“Sì, piacere”.

Si stringono la mano.

“È da un po' che ti vedo qui. Da dove vieni?”

“Da Cagliari”.

“Se ti va un giorno possiamo farci un giro sul Lungomare, che ne dici?”

Caterina annuisce. Sente lo Spirito Santo entrarle in corpo e improvvisamente ha caldo. Il ragazzo la saluta e percorre la navata centrale. A lei quella camminata pare una cerimonia. Lui apre il portone di legno ed è un occhio sul mare, in cui Nicola, sparisce troppo presto.

La ragazza prende via dei musicisti e sale sul colle del fortino. Le abitazioni lasciano spazio alla roccia calcarea e alla vegetazione selvatica.

Il Forte si presenta come un muro diroccato con grandi finestroni verso il cielo.

Si siede sotto un arco di pietra, guarda il mare e si lascia navigare dalle sue note. Caterina dopo la messa ama andare lì per esercitarsi col violino. I profumi dell'elicriso, del rosmarino e del mirto la inebriano. La sua melopea plana lungo i sentieri serpentinati più veloce dei carretti che i bambini costruiscono per volare sulle vie verso il borgo.

Mentre suona, ripensa a Nicola. Chiude gli occhi e ballano il valzer che lei sta suonando...

Chock!

Un sassolino sul violino. La corda stride. Caterina si ridesta. Il colpo ha lasciato un solco. Si intravede il legno più chiaro.

Chock!

Un sassolino tra le scarpe. Caterina scende dal fortino, si alza in piedi, si guarda attorno.

Chock!

Un sassolino le colpisce la testa. Se la copre con la mano che tiene ancora l'arco. Guarda in alto.

Un ragazzo passeggia sul muro del fortino. Canotta bianca, braccia tatuate, sigaretta tra i denti. Fa un salto e cade in piedi.

“Non dovresti venire quassù tutta sola. Tra poco è buio e dicono che di notte al Forte compare su dimoni”.

Caterina non risponde.

“Tranquilla che io di notte ci vengo spesso qua e su dimoni non l'ho mai visto. Al massimo qualche caddozzo con la braghetta scesa che se lo fa

ciucciare da una bagassa”.

“Cosa vuoi?”, gli chiede.

E mentre il ragazzo fa un passo verso di lei, Caterina lo minaccia con l’arco.

“Abbassa quella cosa”.

Fa un ultimo tiro di sigaretta, butta la cicca per terra e la schiaccia con la punta della scarpa.

“Giammichele sono. Mi conosci?”

Caterina fa di no con la testa.

“Sicuramente conoscerai le mie canzoni. Tutta Sant’Elia le conosce”.

Ed è vero. Giammichele si sente suonare nelle autoradio sotto i palazzoni, lo canticchiano i bambini al mercato, l’intero quartiere sa le sue rime a memoria. È il cantastorie del quartiere. La mamma si vanta del figlio al supermercato e con i pazienti all’ospedale.

Si fruga una tasca.

“Tieni, è una mia cassetta. Conosci il rap? Perché non suoni per me? Ti ho visto in chiesa con il violino, sembri brava”.

“No, grazie”, gli dice.

E fa per andarsene.

“Nessuno mi ha mai detto di no, callonedda!”

Caterina non si gira neanche. Prosegue i suoi passi ma Giammichele non ci sta. Sputa a terra il catarro giallo dal tabacco e si avvicina a lei a passo svelto. Un piede davanti alle gambe e la ragazza cade a terra lasciando la presa del violino.

Giammichele lo raccoglie tra la polvere.

“Sai che ti dico? Che allora la musica me la faccio da solo”.

E se ne va a gambe levate dietro gli arbusti del colle.

Il tempo che Caterina si rialza da terra e Giammichele è già sparito. Del violino le rimane solo la custodia.

Ai piedi del Borgo Vecchio, c’è quello nuovo. Alti palazzoni da far sparire il cielo e case popolari a schiera.

Caterina entra tra gli edifici e sente odore di piscio dappertutto.

Televisori e scarpe da tennis sembrano volati giù dal cielo.

Cercare Giammichele in quel labirinto di cemento armato sembra un’impresa impossibile.

Attraversa un portone qualsiasi e sale la scale. La ringhiera arrugginita e l’intonaco a frattazzo. Dalle abitazioni voci di telenovelas sudamericane. Del violino neanche un’eco lontana.

Si affaccia ad un ballatoio e lo vede nel palazzo di fronte, Giammichele, che entra in una casa. Deve essere la sua, sesto piano.

Caterina scende le scale spedita e va dall’altra parte del cortile.

Pigia il bottone dell’ascensore. Due vecchietti sdentati ne escono tenendosi a braccetto. Entra dentro e preme il numero sei.

L'ascensore trema, la cinghia stride. Arriva al piano che le porte si aprono a metà. Per uscire deve fare forza con le braccia e aprirle del tutto.

“Giammichele! Giammichele!”

Urla.

Si affaccia al ballatoio e guarda il palazzo in cui si trovava prima.

Deve aver sbagliato piano.

Questa volta prende le scale. Sale una rampa ma trova il pianerottolo chiuso da un cancello. Sale ancora e si trova sul tetto del palazzone. Palloni da calcio sgonfi, stendini con roba ad asciugare, tavolo e sedie di plastica rovinati dal tempo. Si sporge alla ringhiera e guarda in basso. Giammichele lo ha perso un'altra volta.

Si sfoga tirando un calcio ad un Super Tele rosso e nero. Prende la musicassetta che lui le ha lasciato e la guarda volare verso la strada.

Al Lazzaretto ci mandavano gli appestati. Come per l'epidemia di metà Seicento finita grazie all'intercessione di Sant'Efisio. Già da allora a Sant'Elia ci finivano i disgraziati.

Adesso ci fanno il mercato. Caterina va lì a vendere il suo pesce sotto sale. Ha un piccolo banco con sopra una scivedda. Quando la svuota torna a casa. Intorno a lei i pescatori veri, venditori urlanti che conservano il mare in contenitori di polistirolo e ghiaccio. C'è di tutto: anguille che sguazzano, gamberoni rossi come il vino, sogliole che ancora saltano e ricci per gli spaghetti.

Caterina intravede Nicola che passeggia con la madre tra le bancarelle. Cerca di coprirsi il viso con i capelli, si abbassa sulla sedia per non farsi notare ma non serve a nulla. Nicola la vede e si allontana dalla madre per raggiungerla.

“Lavori qui?”

“Sì!”

“Deve essere bello. Puoi mangiare tutte le cozze che vuoi”.

“Guarda, una volta mi hanno fatto venire un'intossicazione e sono stata male per tre giorni”.

Le esce così. E appena finisce di parlare si rende conto che forse non era la cosa più intrigante da raccontare.

“Sono due settimane che non ti vedo in chiesa. Torni questo sabato?”

“Non credo... mi hanno rubato il violino!”

“Chi?”

“Giammichele. Quello che canta e che sta nei palazzoni. Sono anche andata a cercarlo ma mi sono persa e non l'ho trovato”.

“Io lo so dove abita cussu conch 'e cazzu. Che ne dici se domani pomeriggio ci andiamo insieme? Ci riprendiamo il violino a costo di dargli un pugno a quello lì”.

Caterina sorride. I gabbiani volano sul mercato. Vicino al Lazzaretto cuociono il pesce arrosto. Il suo profumo scende fino al mare e spinto dal vento risale sul colle, dove si perde nel tempo.

Saturnia squama le sarde che Caterina le ha portato. Avanzi del mercato. In una padella rosola l'aglio e un rametto di origano.

La ragazzina passa al setaccio i pomodori bolliti. Non proferisce parola. Sospira.

La vecchia la osserva, Caterina non sposta lo sguardo dai pomodori.

“Innamorata ti sei?”

“Come tzia?”

Questa volta la guarda. Forse è davvero una stria come dicono. Deve averle letto nel pensiero.

“Gioconda ti devo chiamare? Lo conosco quel sorrisino a mezza bocca. Come riconosco questi sospiri: soffi d'amore. Lui come si zerriara?”

“Nicola!”

Dice Caterina.

“Su primu amori è senza dubbio il più bello. Ma anche il più doloroso, filla mia. Non sarei una buona tzia se non ti avvertissi”.

“Perché dite così tzia?”

“Perché sei troppo ingenua Caterì, troppo buona. Sei ancora una bambina, non sei pronta per l'amore. Devi imparare presto ad affrontarlo con un'armatura di piombo”.

Dice aprendo un cassetto della cucina.

Sul tavolo appoggia una stoffa appallottolata e chiusa con dello spago. Caterina apre il suo regalo e trova le medicine che aveva chiesto.

“Grazie tzia!”, dice la ragazza commossa.

“Non esagerare Caterì. Una pillola al giorno. Il dottore ogni tanto vuole vederti. Io gli ho detto che può venire qui quando vuole a visitarti. Gliel'ho spiegata la situazione, che sei ancora minorenni, sa tutto. Mi ha detto anche che col tempo puoi sentirti stanca e meno forte, ma poi tutto diventerà come sarebbe dovuto essere fin dal principio”.

Si danno appuntamento nel piazzale della chiesa, scendono il Borgo Vecchio e prendono via Schiavazzi.

Anche il cielo è diventato grigio come i palazzoni. Una coltre di nubi scure promette acqua.

Caterina inizia a sentire un po' di fresco. Il vestitino a fiori è troppo leggero. Nicola indossa una felpa nera con cappuccio.

Procede spedito con i pugni stretti e lo sguardo di chi sta andando a battersi in duello.

Arrivano di fronte ad un cancello rosso. Nicola suona tutti i tasti del citofono e qualcuno apre. Il ragazzo prova ad entrare ma il cancello è pesante. Stringe le sbarre con le mani e si appoggia con tutto il peso del corpo. Due calci alla parte di sotto e il cancello si smuove.

Prendono le scale, l'odore di marijuana li avvolge. Caterina lo segue, non conta i piani. Escono in un ballatoio. Terza porta a sinistra.

Da dentro arriva la musica di uno stereo. I bassi fanno vibrare la tapparella ancora abbassata accanto alla porta.

Nicola suona il campanello.

Giammichele apre che è a torso nudo, gli occhi rossi, una canna tra le dita, a stento si regge in piedi.

“Cazzo vuoi?”

“Hai qualcosa che non ti appartiene,” dice Nicola.

Giammichele strizza gli occhi, mette a fuoco, vede Caterina.

“Cos’è questa storia? - Chiede indicandoli -, insieme state?”

Nicola si precipita dentro casa senza chiedere permesso.

Giammichele si avvicina a Caterina, per poco non cade a terra. Lei si ritrae fino a sentire la ringhiera fredda del ballatoio sulla schiena.

Il ragazzo fa un tiro e le sputa il fumo sulla faccia. Nicola esce dalla porta con il violino tra le mani.

“È questo?”

Caterina fa sì con la testa e si stringe tra le braccia.

Lui le consegna il suo strumento e si toglie la felpa. Fuori inizia a gocciolare.

“Caghino sei?”, domanda Giammichele mentre Nicola copre le spalle di Caterina con la felpa. “Perché non ve ne andate ai parcheggi, a fare queste cose?”

“Che vuoi dire?”

Caterina sgrana gli occhi.

“Quello è figlio di Bonaccarta. Non è femmina. C’ha l’uccello in mezzo alle gambe”.

Nicola non capisce.

“Non lo sapevi?”

Nicola si gira verso di lei che stringe a sé il violino.

“Vero è?”

Lei non risponde ma gli occhi si riempiono di lacrime.

Lui la osserva, la seziona con lo sguardo: i capelli neri, le ciglia lunghe, le mani piccole. Più la guarda e più non trova niente di maschio in lei. Eppure lei continua a non rispondere.

Nicola non si riprende neanche la felpa. Scende le scale e ad ogni gradino è più veloce.

Giammichele butta la cicca della canna giù dal ballatoio. Si avvicina a Caterina.

“Mia madre lavora in ospedale. La conosce bene a Bonaccarta. Vuoi che le mandi a dire qualcosa da parte tua a quella pazza?”

E barcollando rientra in casa.

Fuori piove. Un acquazzone si è scatenato sulla città. L’autunno è arrivato.

Le lacrime si confondono con la pioggia sul suo viso. Caterina riprende via Schiavazzi per tornare nel Borgo Vecchio.

Con la felpa copre il violino, cerca di non farlo bagnare troppo.

Se si gonfia il legno è la fine, non può permettersene uno nuovo.

Quello strumento è tutto ciò che si è portata dietro dalla sua vita passata. L'unica cosa che era riuscita ad ottenere dalla madre.

Niente affetto, niente attenzioni. Solo un violino.

Quando Bonaccarta, con enormi sacrifici era riuscita a comprarglielo e a pagargli un maestro, voleva compensare a tutto quello che non aveva fatto per il figlio. Ce l'aveva messa tutta Bonaccarta ma le crisi le venivano sempre più spesso. Faceva avanti e indietro dall'ospedale psichiatrico. E in quei giorni, a volte mesi, Caterina veniva spostata da uno zio all'altro che di bambini che facevano le femmine non ne volevano vedere.

Poi dall'ospedale non è più uscita e per Caterina si parlava di un istituto. Lei aveva sedici anni e nessuna intenzione di finire dalle suore.

Aveva sentito parlare di una grotta a Sant'Elia, ai piedi del colle, che pare un'enorme bocca assetata di mare. Lì, lontano dalle luci della città, sembra si riesca a vedere la Via Lattea ad occhio nudo.

Caterina voleva passarci solo una notte per ammirare lo sterminato ammasso di stelle. Attraversò l'intera città a piedi, fino a quando non raggiunse la grotta.

Dentro ci trovò del vino e del pane, una lanterna e quello che pareva essere un letto. Ci passò tre notti.

Quando arrivò dal mare, l'abitante della grotta, le disse che dopo pochi giorni la marea si sarebbe alzata, che la grotta non sarebbe stata più ospitale e che lui sarebbe partito per Carloforte con la sua barca. Così le consigliò di cercare Saturnia, la tessitrice di reti, che figli non ne aveva e che, ne era sicuro, si sarebbe occupata di lei.

E infatti ora la vecchia passa un panno asciutto sul legno del violino. Lucida la cassa con olio di noce e di lentisco.

Quando ha finito lo porge a Caterina che gira i piroli fino a quando le corde non sono ben tirate.

Saturnia pesta in un mortaio uno spicchio d'aglio con foglie di menta e di ruta. Ci aggiunge estratto di rosa e mescola il tutto con le dita.

Scopre il petto di Caterina e le spalma sopra la mistura.

“Non si muore d'amore Caterì. Smettila di piangere. Nella natura c'è tutto ciò di cui abbiamo bisogno per stare meglio”.

“Sono un mostro. Faccio scappare le persone”.

“Ma che cazzo dici, filla mia?”

“È vero, non sono né carne né pesce e faccio paura. Forse quando sarà finita questa terapia sarà diverso”.

“Sei perfetta come sei filla mia. Sei giusta così. E non è cambiando il fuori che si aggiustano le cose, se non si parte da dentro”.

“Forse ho sbagliato posto. Pensavo che qua mi avessero accettata perché per tutta la vita sono stata emarginata, proprio come tutti voi. Devo andarmene? Dove posso andare tzia?”

Saturnia e Caterina salgono il colle che ancora piove. La terra è ormai fango. Si appiccica alle scarpe e ad ogni passo è un ciaf ciaf.

Le due femmine indossano manti neri e un grande ombrello a punta le copre.

I gatti le seguono. Arturo, Mimosa, Vega, Sirio, Betelgeuse.

Cercano di stare sotto di loro per ripararsi dalla pioggia.

Entrano dentro i resti del fortino e la vecchia inizia a raccogliere dei sassi. Poi li dispone in cerchio attorno a loro.

“Guardati attorno Caterì. Segui le pietre!”

Caterina inizia da sud. Dai finestrone il mare di novembre.

Prosegue verso est, la Sella del Diavolo, il Poetto e la laguna di Molentargius. A nord i palazzoni, alti da coprire il castello dietro.

“Un giorno crolleranno, li hanno costruiti sopra una palude”.

Dice Saturnia.

Caterina prosegue il cerchio. Basta spostare di poco lo sguardo e il panorama è un'altra cosa: il porticciolo, il Borgo Vecchio e di nuovo il mare. Si chiede come possa manifestarsi tutta quella magia in mezzo a cotanto degrado.

“Dipende da che parte guardi Caterì. Si dice che il peggio sia a Sant'Elia, ma il peggio è sparso dappertutto, come semi soffiati dal vento che germogliano tra le rocce di un nuraghe, tra le fughe delle mattonelle o dal cemento, sempre storti. Dipende dove decidi di spostare lo sguardo filla mia, e tutto cambia”.

Rimane sul mare Caterina. Il vento le offre una leggera brezza marina sul viso. Respira e gli odori del lentisco, del rosmarino, del mirto e del ginepro le riempiono i polmoni. I capelli bagnati le gocciolano sul collo.

I gatti salgono sulle mura, si inseguono, si lasciano bagnare dalla pioggia.

Poi, sopra il cerchio di pietre, le nubi si aprono e il sole si affaccia di nuovo. Poche ore e riscalda tutto.

Christian Mandas

LA PATETICA VITA DI UN ORFANO

*Menzione Premio letterario Energheia 2023 (ex aequo)
Ventinovesima edizione*

Era da solo, aveva bevuto, non abbastanza da essere ubriaco ma abbastanza da avere la testa leggera. Apprezzava la solitudine, seppur a volte si faceva opprimente; stava passeggiando per le vie semplicemente osservando ciò che aveva intorno, osservando gli ubriachi, i cani, i vecchi che giocavano e scommettevano, quelli che ridevano e quelli che imprecavano, osservando ognuno di loro per trovare qualcosa di interessante. Era ormai diventato un passatempo cercare di comprendere dai particolari la loro occupazione e quanti soldi avevano nel portamonete dagli abiti, dai calli sulle mani, dalla muscolatura, da cicatrici e da qualsiasi dettaglio, anche se al momento non aveva bisogno di soldi e non aveva voglia di arrischiarsi, giusto per avere qualche moneta bucata in più, dato che in quel contesto di sicuro nessuno possedeva molto più dell'altro, persino chi aveva vinto a carte, quasi certamente, non aveva fatto vincite che ne valessero la pena.

Nelle vie fiocamente illuminate dalle lanterne e dalla luna, quella notte stranamente non offuscata da nuvole, Ezri decise di avviarsi nei vicoli più angusti, alla ricerca di silenzio senza un particolare motivo, ma semplicemente per la voglia di rimanere più solo di quanto già era in mezzo alla gente. Continuando a camminare per i vicoli il suo sguardo indugiò sul bordo sudicio, laddove vi è lo stacco tra la strada e gli edifici e, dato che non c'era nessuno, si avvicinò e raccolse il frammento di uno specchio; era sporco di terra, ci sputò sopra per poi pulirlo con l'orlo della casacca, era lievemente graffiato, di forma triangolare, di circa otto centimetri per lato, con un bordo irregolare. Non era stato cauto nel raccoglierlo e di conseguenza si fece una piccola incisione nel palmo, poco sotto l'indice e ne sgorgò del sangue, che macchiò la punta degli stivali. In quel momento, nello specchio si riflettè il volto di Ezri: era sottile, di un taglio quasi orientale, gli occhi erano anch'essi sottili, seppur con la doppia palpebra, tipici dell'etnia caucasica, alla quale apparteneva, erano di un verde scuro, più chiaro verso il centro. Il pallore della sua pelle creava un contrasto nel buio e gli occhi erano velati dai ciuffi dei capelli mossi e tendenti a un nero molto cupo, come se fossero stati bruciati.

Erano di una lunghezza media e sfibrati sulle punte, indice che erano stati tagliati con un coltello; aveva un fisico piuttosto sottile, asciutto, per via della denutrizione di cui aveva sofferto per tutta la vita, comunque forte e quasi muscoloso, per la vita passata in strada, in cui risse, tetti e corse erano ormai familiari, e nell'insieme gli conferivano un aspetto molto androgino. Intascò il frammento assicurando grossolanamente i bordi; passò un'altra ora a camminare, la nave sarebbe partita circa alle dodici del mattino, ed era approdata al porto di Radon, verso le sette di sera.

Il capitano aveva dato a tutta la ciurma denaro sufficiente per alcol scadente e prostitute, ma Ezri ne aveva conservato buona parte che sarebbe andata ad aggiungersi ai suoi risparmi. Aveva avuto il turno proprio durante l'approdo, quindi lo avrebbe riiniziato solo nel pomeriggio, perciò avrebbe potuto dormire dopo, mancavano ancora otto ore alla partenza per il porto di Astiane. Un gatto nero si strusciò contro le sue gambe, al che fece un lieve sorriso, si chinò per accarezzarlo, aveva gli occhi arancioni e le pupille dilatate, ma mentre faceva le fusa aveva gli occhi chiusi.

«Sembra che tu sia solo come me, eh?»

Tornò alla nave in silenzio, quel gatto era stato come un piccolo unguento per il suo cuore ferito, lo stesso che non sapeva di esserlo, e che ogni volta si sorprende di scoprirlo per poi continuare a dimenticarlo.

“...non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire...”

Un tonfo, il bambino perse conoscenza e cadde sul fianco, vicino alla porta della chiesa ove stava chiedendo la carità, un uomo prese il bambino inerte tra le braccia. Ai passanti non interessava, se non per i pochi sguardi dati dal fetore dell'infante. Nel corso della sua vita avrebbe rinnegato spesso l'ultimo pensiero che ebbe prima di svenire di stenti, seppur avrebbe realizzato più tardi che anche allora era stato dettato dalla paura e dall'istinto. Rinvenne, aveva il fiato corto e nonostante la cagionevolezza del suo corpo, il suo cuore riuscì comunque ad essere tachicardico.

Ero sdraiato, aprendo gli occhi, la prima cosa che vidi fu un soffitto, il terrore provocatomi dal non sapere dov'ero mi assillò. Mi alzai di scatto e a fianco al letto, nel quale mi trovavo, vi era un uomo, e seppur fosse seduto si notava la sua altezza e il suo fisico massiccio; era calvo e il suo viso buono, anche se ciò non mi rassicurò.

«Eri svenuto per strada – disse –, questa è casa mia» continuò, mentre lo guardavo confuso e spaventato.

«Tieni, sarai affamato!» concluse, abbozzando un mezzo sorriso che pareva più che altro una smorfia.

Lo stomaco mi dava fitte di dolore, di conseguenza non me ne preoccupai, mangiai, forse sgraziatamente, la misera zuppa di farro che mi venne offerta; cercai di mangiare più in fretta possibile, temendo di venir cacciato, mi sporcai, ma tanto lo ero già, non me ne riguardai. Finii la zuppa, alzai lo sguardo temendo di essere colpito. Mi sorrise.

«Ne vuoi ancora?»

Verso le due del pomeriggio del giorno seguente, approdarono ad Astiane; il capitano fece riunire tutti sotto l'albero di trinchetto, il sole era alto e nonostante fosse solo maggio era comunque cocente.

«Siamo qui per comprare scorte, ripartiremo tra cinque ore, andremo nel Mar Zulio, passando per lo stretto di Burco, approdando al porto di Erden. Il viaggio durerà tre mesi circa».

Ezri era nato lì, e adesso era un momento perfetto per tornare, si può dire che si era imbarcato su una nave pirata proprio per potersi spostare facilmente, e con po' di fortuna nei posti giusti, e quella volta, di fortuna ne aveva avuta molta.

Erano passate alcune settimane, non mi aveva ancora cacciato, aveva continuato a darmi cibo, seppur quello più misero, ma una volta mi diede persino della carne. Entrammo in una locanda, la temperatura all'interno era più alta per via delle persone che l'affollavano, perciò mi avvicinai di più all'uomo che adesso conoscevo come Simon. Ci sedemmo a un tavolo, puzzava di vino e birra che vi si era versato le sere precedenti e che il legno aveva assorbito. Simon ordinò, anche se non sentii cosa, dato che cercavo di ascoltare ciò che veniva detto intorno; la donna ci portò due piatti, sgranai gli occhi quando vidi della carne: era tagliata in pezzi con delle patate lesse a fianco; mi fiondai velocemente sul cibo a testa bassa. Mentre mangiavo, Simon mi afferrò per i capelli, costringendomi ad alzare la testa, avevo le guance piene di cibo e le sentii diventare calde, provai a ingurgitare e soffocai i colpi di tosse.

«Vedi quell'uomo laggiù?», chiese Simon.

Annuii.

«Che lavoro fa?»

Rimasi in silenzio.

«Ti ho fatto una domanda!»

Disse, liberandomi il capo.

«No lo so...», sussurrai con un filo di voce, guardando per terra.

«Certo che non lo sai ma almeno apri gli occhi, diamine!»

Guardai di nuovo l'uomo, rimasi in silenzio.

«Che cosa indossa?»

Dopo alcuni secondi di esitazione risposi: «Una camicia, dei pantaloni marroni e degli stivali».

«Grazie, ma lo sapevo già che avessi gli occhi. Cos'ha al collo?»

«Una pelliccia»

«Di tasso, sì, gli altri vestiti come sono, pregiati o miseri?»

«Miseri»

«Se si potesse permettere una pelliccia si permetterebbe anche abiti migliori, no? E se l'avesse rubata non la indosserebbe, ma l'avrebbe venduta. E allora, che lavoro fa?»

«Il cacciatore?»

«Allora non sei completamente stupido!»

Disse mentre mi riporgeva il piatto, stavolta mangiai più lentamente quella carne stopposa. Mi sdraiai per terra ai piedi della porta dove Simon mi aveva detto di dormire da qualche settimana, lui si era già addormentato, il suo letto era molto spoglio ma abbastanza confortevole, me lo ricordavo da quando qualche settimana prima ero svenuto e mi aveva accolto in casa sua, non so perché mi permise di dormire lì.

Passarono le settimane e facemmo più volte quel gioco, divenni abbastanza bravo.

«Vai lì e vomita!»

«Cosa?» replicai istintivamente, quando mi aveva indicato un punto della piazza, per poi pentirmene subito dopo per lo sguardo iracondo che ricevetti; non volevo essere cacciato, non ero mai stato trattato così in tutta la mia vita, gli ero grato per avermi accolto in casa sua, era logico che non avrei dovuto replicare. Non avevo mai vomitato di proposito, spesso avevo vomitato per il dolore, ma mai di proposito. Vomitai, non seppi neanche come, gli occhi mi lacrimavano violentemente e non sembravano intendere fermarsi, lo stomaco mi faceva male e sentii la gola in preda agli acidi. Alzai lievemente lo sguardo, tuttavia offuscato da lacrime, avevo gli occhi addosso, la piazza era affollata e le persone che prima mi passavano a fianco allora si allontanarono, formando una sorta di cerchio e altre persone, non vedendo cosa succedeva, cercarono di sbirciarci attraverso.

Vidi Simon in mezzo alla folla. Non mangiavo da due giorni anche se lui sì, probabilmente già sapeva che quel giorno mi avrebbe fatto vomitare, in questi giorni mi aveva dato solo dell'acqua. Guardai il mio vomito, non vi era nessun pezzo solido, esclusivamente acido. Il mio corpo non resse oltre e svenni. Mi svegliai sul pavimento della casa, vidi Simon che mangiava, mi lanciò una coscia di pollo che però non riuscii ad afferrare, dissi grazie, e mangiai. Avevo paura, non volevo che si arrabbiasse, però la curiosità era troppo forte.

«Perché mi hai detto di vomitare?»

La sua unica risposta fu di rimanere in silenzio mentre tirò fuori da un cassetto due borsellini e dopo aver ingoiato disse: «Ti ho usato come diversivo, hai attirato l'attenzione mentre ho preso i borsellini di due stolti».

Continuò a mangiare e una volta finito disse: «Domenica andrai in piazza della giustizia, durante le impiccagioni. Se devi tornare senza un portamonete, fai prima a non tornare affatto».

Il suo tuono di voce era completamente piatto, tranquillo.

«Se vengo preso dalle guardie o se qualcuno se ne accorge?»

«Se vieni preso dalle guardie sarai appeso domenica prossima, se qualcuno se ne accorge, corri e dormi fuori da qualche parte».

Mi svegliai, Simon dormiva ancora, non volevo svegliarlo, appena si svegliava era sempre di cattivo umore.

Le persone urlano, si esaltano, insultano e lanciano verdura e frutta marcia sopra il patibolo su cui erano posizionati sei individui con una corda al collo. Non era la prima volta che assistevo a un'impiccagione, anzi, era comune per gli orfani venire qui per rubare la frutta e la verdura marcia in stato migliore o

per chiedere la carità. Spesso avevo fatto risse con altri orfani per prendere qualche punto della piazza. Sul patibolo c'era un uomo dal fisico tarchiato e grassoccio, con una folta barba rossa e i capelli lunghi fino alle spalle; il secondo aveva un aspetto massiccio e forte, aveva uno sguardo fiero, come se non rimpiangesse ciò che aveva fatto o di essere qui; il terzo era magro e asiatico, continuai a fissarlo a lungo. Era molto raro vedere stranieri; la quarta era una donna, aveva i capelli di un biondo scuro ed estremamente lunghi, anche lei come il secondo uomo aveva uno sguardo fisso; la quinta era anch'essa asiatica, non avevo mai visto persone di altre razze e probabilmente non ne avrei viste mai più; cercai di imprimere nella memoria i loro volti. Il sesto aveva un barile sotto i piedi, era un bambino, avrà avuto pochi anni più di me, piangeva in silenzio, il suo volto era imperturbabile e statico, ma i suoi occhi non smettevano di lacrimare e riflettere paura. Sarei stato anche io lì se Simon non mi avesse preso con sé? Sarei stato lì la settimana prossima?

Una guardia in alta uniforme si mise sul lato del soppalco, declamando ad alta voce: «Robert Wilson, dichiarato colpevole di pirateria sulla nave Kelsye. Ahimè Padilla, dichiarato colpevole dell'omicidio del nobile Antoine le Grand e di molteplici ignoti. Dalai Gou, dichiarato colpevole di contrabbando ed evasione fiscale, complice di Akame Wang. Rose Harris, dichiarata colpevole di furto in abitazione di nobili e molteplici ignoti. Akame Wang, dichiarata colpevole di contrabbando ed evasione fiscale, complice di Dalai Gou. Tobias, dichiarato colpevole di furti minori di molteplici ignoti. Per i crimini da loro commessi, sono condannati a morte sotto la giurisdizione del Regno di Sifro, tramite impiccagione», sentenziò.

Un'altra guardia tagliò la corda, erano appesi. Le persone esultavano, gridavano e lanciavano gli ortaggi marci contro i corpi colpiti dagli spasmi.

Avevo paura, tremavo ma non volevo che Simon mi cacciasse, o peggio, mi guardasse con disprezzo. Mi guardai intorno, chi avrei dovuto derubare? Derubare qualcuno di ricco? Ma erano tutti accompagnati da guardie del corpo o da altri nobili a discutere di affari, mi avrebbero scoperto subito. Dovevo sbrigarmi o le persone se ne sarebbero andate dalla piazza e non avrei più avuto un diversivo. Se persino Simon ne aveva avuto bisogno, come avrei potuto non averne bisogno io? Qualcuno di povero non avrebbe neanche avuto un portamonete, la cosa migliore era derubare qualcuno che si trovava nel mezzo, ma chi? Mi guardai intorno, cercai di comprendere i dettagli di quelle persone, come mi aveva insegnato Simon; vidi un uomo, aveva la camicia leggermente sporca di sangue, la carnagione molto abbronzata e segnata dalle macchie del cancro della pelle, probabilmente era un pescatore; erano le dodici, e se avevo ragione, a quell'ora avrebbe già venduto il pescato e avere dei soldi. Iniziai ad avvicinarmi, a due metri da lui, feci un respiro profondo e trattenni il fiato, sperando in questo modo di passare il più inosservato possibile. Ero sempre riuscito a nascondere la mia presenza, spesso le persone non si accorgevano di me, ero a un metro da lui, avevo visto che aveva delle tasche sui pantaloni, stava lanciando gli ultimi ortaggi marci sugli impiccati. Mentre mi avvicinavo, allora mi accorsi che stava lanciando con la mano sinistra, e che quindi probabilmente era mancino, mi spostai sull'altro lato, sperando di avere ragione a credere che i soldi fossero lì. Infilai la mano nella tasca, sentii

qualcosa con la mano, l'afferrai e iniziai a camminare; non avevo neanche il coraggio di guardare cosa avevo in mano, ma la infilai sotto la casacca, così rovinata che non meritava di essere chiamata tale, ancora sporca di vomito.

Mi accasciai contro un vicolo, nei dintorni non c'erano persone, infilai la mano sotto la casacca e tirai fuori ciò che avevo rubato, era un portamonete. Lacrime calde mi solcarono le guance per il sollievo e iniziai a ridere, da quando non sentivo il suono della mia risata? Non ricordavo neanche di esserne capace. «Non è stato poi così male», sussurrai verso me stesso calmandomi e smettendo di ridere.

Passarono le settimane e ogni domenica andavo a rubare e consegnavo i borsellini a Simon, e ogni lunedì aspettavo la domenica successiva. Cercavo di cogliere qualche espressione nel suo volto; la prima volta che gli portai due borsellini, l'unica cosa che mi disse fu solo: «Non rubare due volte di fila nello stesso posto». Rimasi un po' male, speravo che mi dicesse qualcosa, speravo mi dicesse che ero stato bravo, che mi desse la sua approvazione, ma non lo fece. Un'altra volta derubai un nobile, Simon sgranò gli occhi mentre gli porgevo il borsellino, osservandone l'ottima fattura, lo prese, lo osservò, poi alzò lo sguardo su di me, lo riabbassò di nuovo.

«Come... Dove...»

Rimase in silenzio.

Andò a sedersi continuando ad osservare il borsellino.

«Ci farai impiccare; tutti e due, finiremo impiccati!»

Farfuglio tra sé, probabilmente solo per sbaglio a voce alta. Neanche allora ottenni la sua approvazione. Passarono le settimane, passarono i mesi. A volte Simon mi diceva che quella domenica non sarei dovuto andare in piazza della giustizia, e ci rimanevo male, e lui lo vedeva.

Simon mi tirò qualche calcio per svegliarmi: «Svegliati, dobbiamo uscire!»

Camminavamo in silenzio quando Simon disse: «Ma quanti anni hai?»

«Non lo so, sette forse», dissi con un filo di voce

«Conosci il mese in cui sei nato?»

«No!»

«Allora diciamo che sei nato il primo d'aprile», sentenziò con un ghigno.

Arrivammo dopo un po' davanti a un edificio; entrando era illuminato e c'era una signora sulla quarantina ad aspettarci.

«È questo il bambino», disse Simon.

La donna gli allungò un sacchetto che produceva un rumore metallico, monete probabilmente, e allora mi prese per la spalla.

«Niente di personale, non sei il primo e ti assicuro che non sarai l'ultimo bambino che venderò a questo bordello», disse allora rivolto a me.

Poi esordì la donna: «Sempre un piacere fare affari con te», chiaramente più che per educazione, che per sincerità.

Simon alzò il cappello in segno di saluto e se ne andò. La donna iniziò a condurmi attraverso un corridoio, prese in mano un mazzo di chiavi ed aprì una porta, mi spinse dentro e sentii richiudere a chiave la porta dietro di me.

La stanza non aveva nessun mobile, in alto vi erano delle finestre strette e coperte da delle grate, non era piccola, anzi era molto ampia e puzzava di urina, era completamente vuota, a parte per una quindicina di bambini, uno dei più grandi mi guardò e mi disse: «Quando la padrona ti chiama devi uscire, il suo nome è Janette».

Le settimane sulla nave passarono lente e placide, lavorando, mangiando la propria razione e dormendo; talvolta riuscendo a evitare per un po' i propri doveri, nascondendosi in qualche angolo della nave, se non era già occupato da qualcun altro, con le stesse intenzioni in solitudine o in compagnia. Erano approdati a Buldrof, nel porto di Zenia, la nave sarebbe ripartita dopo due giorni, anche se, probabilmente, Ezri non sarebbe ripartito con lei. Avrebbe voluto poter pensare che gli dispiaceva lasciare la nave, o le persone che vi erano a bordo, ma di fatto, su quella nave era stato un fantasma, e dopo due giorni la nave sarebbe ripartita, ed essa non aspettava nessuno, ma le persone sì, andando in giro per la città a cercare i propri compagni, amici, amanti, ma nessuno si poteva preoccupare o ricordare di un fantasma, ed era stato questo il suo obiettivo, fin dall'inizio. Stavolta il capitano non elargì nessun soldo, e iniziarono quindi dei giri di prestiti come al solito; Ezri aveva i propri risparmi, avrebbe potuto chiedere un prestito ben sapendo che non avrebbe avuto l'occasione di ripagarlo, ma non aveva voglia di fare torti.

Era domenica, sicuramente le impiccagioni non erano ancora state fatte dato che era troppo presto. Iniziò quindi a guardarsi intorno mentre si incamminava verso Piazza della Giustizia. Una volta arrivato, mancavano pochi minuti, e la gente cominciava ad arrivare. Una guardia iniziò ad elencare i crimini commessi dai quattro individui con la corda al collo, allora Ezri sentì una leggera pressione sul fianco, si girò per guardare chi dovesse passare, ma alla sua destra c'era solo una bambina con la mano nella sua tasca, la afferrò per il polso e si guardò intorno per controllare se le guardie guardavano in quella direzione, non vide nessuno, posò di nuovo lo sguardo sulla bambina: era terrorizzata e sembrava che non riuscisse a muoversi dalla paura; continuando a tenerla stretta per il polso, si prese dalla tasca una moneta d'argento e gliela mise in mano, per poi lasciarle il polso, accennando un sorriso per tranquillizzarla, come quello che i bambini più grandi rivolgevano ai più piccoli nel bordello. La bambina iniziò a correre ed Ezri da lontano la seguì, dopo alcune ore constatò che non era associata a Simon, probabilmente, e se ne andò in giro per la città. Erano passati anni, di sicuro Janette non l'avrebbe riconosciuto, eppure, davanti a quell'edificio, sentiva il bisogno di vomitare, tutto ciò gli dava un senso di disgusto e brividi. All'interno c'era la donna, più vecchia di quanto ricordasse.

«Buonasera signore, ha il nome di un bambino in particolare, o ha in mente quanto desidera spendere?»

«I soldi non sono un problema».

Janette si mostrò scettica riguardo alla risposta di Ezri, ma continuò: «Allora spero che trenta argenti non siano un problema».

In risposta Ezri mise quanto chiesto sul bancone, e per quanto la donna ne fosse stata sorpresa, non lo diede a vedere.

«Per favore, aspetti qui un minuto».

E si incamminò verso il corridoio sparendo dalla vista, ma Ezri sapeva che stava andando a prendere un bambino per portarlo in una stanza singola.

«Prego, mi segua!»

Lo condusse attraverso il corridoio, fermandosi davanti a una porta che aumentò il suo senso di disgusto mentre cercava di sotterrare ulteriormente i suoi ricordi, che però continuavano a straripare.

«Tornerò tra un'ora» disse la donna, andando via. Quando Ezri aprì la porta, dovette trattenere le lacrime avendo davanti una bambina di al massimo sei anni e i capelli rossi che le avevano pregiudicato il fato, probabilmente rapita o venduta dalla propria famiglia. Aveva gli occhi fissi per terra pieni di terrore, e sapendo che era lui la fonte del suo terrore provava ribrezzo verso se stesso, verso quel luogo, verso Simon. Ezri si sedette contro la porta a gambe incrociate, il più lontano possibile dalla bambina e le braccia distese sulle gambe con i palmi verso l'alto.

«Non intendo farti del male, te lo giuro sulla mia vita».

Dicendo ciò, aveva quasi l'istinto di ridere: quanto poco valeva la sua vita? Eppure la bambina non lo sapeva, quindi andava bene così.

«Voglio farti solo qualche domanda, non voglio toccarti».

Il tono della sua voce era fermo, ma basso, per non farsi sentire da Janette; la bambina lo fissava con occhi languidi, in silenzio.

«Come ti chiami?»

Dopo un lungo silenzio la bambina rispose: «Kerstine».

La sua voce era spezzata, le guance segnate dal pianto.

«Chi ti ha portata qui?»

«Non lo so, non ricordo niente prima di qui».

«Sai come sono arrivati qui gli altri bambini?»

Ovviamente no, era tra i piccoli, di solito loro non parlavano del passato, se nulla era cambiato da quando lui era lì. Fece allora un ultimo tentativo.

«Il nome Simon ti suona familiare?»

La bambina scosse timidamente la testa; sapeva che non sarebbe stato facile, che avrebbe dovuto fare più tentativi, eppure, si infastidì comunque.

«Non ti toccherò, fai quello che vuoi io resterò qui ancora per un po'».

Con ciò chiuse gli occhi appoggiando la testa contro la porta, rimanendo nella stessa posizione, riposandosi in parte e cercando di farsi vedere vulnerabile dalla bambina, dall'altra cercando di farla sentire al sicuro, per quanto fosse possibile. Passarono cinquanta minuti.

«Sai piangere per finta?»

La bambina lo fissò e basta, senza dire niente.

«Scusa!»

Ezri si avvicinò a lei, le tirò uno schiaffo; ovviamente non aveva usato tutta la sua forza, ma era sufficiente per esser più che certi che si sarebbe messa a piangere. Con ciò tornò a sedersi a terra, mentre la bambina piangeva in silenzio. Dopo pochi minuti Janette bussò alla porta, e dopo qualche decina di secondi entrò, Ezri uscì dalla porta, nel modo che aveva visto fare decine di volte durante la sua infanzia. Il sapore di bile continuava a buccargli la gola. Si riversò nelle strade, cercando di mettere a tacere la propria mente, la voce nella testa che tentava di instillare il senso di colpa, la voce che molte volte c'era riuscita.

La sera dopo tornò di nuovo, disse che avrebbe preferito qualcuno di più grande, il prezzo diminuì, come prevedibile, e ciò contribuì al suo disgusto. Ebbe davanti un ragazzino sui dodici anni circa, appariva meno provato della bambina del giorno prima, e ciò gli fece pena. Sapeva bene che non era per abitudine, non ci si abituava mai, ma crescendo si imparava a fingere. Si sedette nuovamente a terra, il ragazzo apparve lievemente sorpreso, rifece le stesse domande.

«Intendi un uomo grosso, calvo?»

«Sì», rispose solamente Ezri.

«È lui che mi ha portato qui!»

«Sai dirmi dove si potrebbe trovare adesso?»

Il ragazzo gli diede le informazioni di tre anni prima, sperando che non si fosse spostato, anche il ragazzo si sedette aspettando. Dopo che un'ora fu quasi passata, il ragazzo chiese: «Perché vuoi sapere dove si trova Simon?»

Non rispose subito.

«Per ucciderlo», il ragazzo sorrise.

Ezri camminava, camminava con un vuoto che lo divorava a partire dallo stomaco fino al sapore di bile in bocca. Erano nove anni che si chiedeva come si sarebbe sentito in questo momento, e adesso, semplicemente, non sentiva niente. Si girava la daga corta tra le mani, passò il dito sulla daga, il sangue scarlatto gocciolò per terra, come per controllare se fosse ancora vivo, se fosse possibile esserlo e provare un vuoto così grande, o forse è meglio dire non-provare.

«Chi sei?»

Ringhiò Simon, portando la mano al suo pugnale, ma senza estrarlo.

«Non mi riconosci, Simon?»

Rispose scostandosi dal muro su cui era riverso, continuando a girare la daga tra le mani con disinvoltura. Dopo qualche secondo di riflessione Simon esordì con: «Ah! Sei quel bambino che rubava troppo, qual era il tuo nome? Vieni ti verso un bicchiere», con tono volutamente compiacente.

«Il fatto che io abbia un pugnale in mano, non ti dice niente?»

«Mi dice che se non la smetti morirai e io non ho voglia di sporcare il mio pavimento», disse con la stessa voce allegra di prima.

«Hai mai avuto anche solo un minimo senso di colpa?»

«Non vedo perché dovrei, è stata Janette a darvi da mangiare, senza di me e lei sareste morti di fame molto prima» ribatté Simon, abbandonando completamente il suo tono allegro.

«Certo, mentre ci vendeva come merce. Grazie! Avrei preferito morire molto prima» disse, fermando la daga tra le mani.

«Se non porti il culo via da qui, il tuo desiderio verrà esaudito».

A ciò seguì un silenzio, Ezri stava pensando a quel ragazzo, pensava alla piccola Kerstine, pensava a sé stesso.

Simon fece uno slancio in avanti verso Ezri, mentre quest'ultimo scivolò di lato, e sfruttando la rotazione del braccio mirò alla schiena di Simon, che fece in tempo a girarsi per deviare la daga, che lo colpì di striscio sul fianco destro. L'affondo deviato sbilanciò Ezri, che fu costretto a buttarsi a terra per evitare un colpo in pieno petto, che gli provocò un taglio sul braccio sinistro. Da quella posizione sfavorevole, colpì Simon al tendine di Achille e lo fece istintivamente allontanare. Così Ezri poté rialzarsi. Il taglio sul braccio bruciava, e la sensazione del sangue copioso e caldo che gli impregnava il braccio e la camicia era sgradevole, ma il dolore sopportabile, seppure la ferita non fosse superficiale, in un certo senso, colmava il vuoto che sentiva.

Stavolta fu Ezri che avanzò per fare un affondo, con il quale Simon subì un taglio profondo all'altezza della vita, altrimenti diretto allo stomaco. Ezri stava perdendo la sensibilità al braccio, aveva perso del sangue, ma anche Simon non era messo meglio, e quest'ultimo riuscì a ferirlo sulla coscia, il che gli strappò un gemito. Con un ultimo slancio Ezri, afferrando la daga con entrambe le mani, la conficcò di peso nel petto di Simon, che non poté evitare il colpo per via della ferita alla caviglia. I suoi occhi si sbarrarono ed entrambi si accasciarono contro il muro; non ebbe la forza di estrarre il pugnale, e dati gli occhi vacui non se ne preoccupò, si lasciò cadere all'indietro e rimase sdraiato sul pavimento.

In quel momento, se ne avesse avuto le forze, avrebbe iniziato a ridere, il dolore dato dal ghignare lo fece rigirare sul fianco e si tenne lo stomaco con il braccio buono. Aveva agognato tanto tempo questo momento, uccidere Simon, eppure adesso non provava euforia, non era felice di averlo ucciso, nè era indifferente. Al contrario, era molto più disgustato all'idea di morire al suo fianco, ma niente poteva rovinare l'euforia di morire. Aveva agognato la morte per lungo tempo, o meglio, temeva la morte, desiderava scomparire, e la morte è ciò che più si avvicinava all'oblio. Una vita così squallida non meritava di essere vissuta. Rise, per quanto gli fosse possibile, era felice, l'unico peccato di quel meraviglioso momento, era che mentre moriva non poteva osservare il cielo.

Jenifer Patricia Kiss

TUTTO QUELLO CHE SO DI TE

Menzione Premio letterario Energheia 2023 (ex aequo)

Ventinovesima edizione

È il 12 settembre 1944. Una notte insolitamente fredda per la stagione, con un vento di tramontana che taglia la faccia e geme sinistro, monito dell'autunno alle porte. Il coprifuoco è scattato da un pezzo, pochi i lampioni che gettano una luce debole e incerta sulle vie deserte e silenziose. Ma lì, sotto i portici, c'è qualcuno; Cesare e Piero, diciassette anni o poco più, stanno scrivendo parole inneggianti alla libertà sulla facciata di un vecchio palazzo. I loro vestiti sono poveri ma decorosi, le scarpe logore e pesanti. Piero tiene in mano una latta di vernice rossa, dove Cesare intinge il pennello, che poi stende sul muro, a formare le lettere; a un certo punto, però, si ferma, ha sentito qualcosa.

Voci, e dei passi; un fascio di luce volteggia tra le arcate dei portici e infine li illumina. Lo sguardo che Cesare e Piero si scambiano è un istante; poi gettano a terra la latta e il pennello e scappano, Piero in una direzione, Cesare nell'altra.

Corre Cesare, il cuore che gli percuote il petto, gli occhi a cercare una via di fuga, o un nascondiglio, i passi incalzanti dietro di lui come cani rabbiosi. E poi, girato l'angolo, ecco: un portone, con la serratura rotta, sbatte, colpito dal vento. È l'istinto, Cesare entra.

Quel cassetto non doveva essere aperto. Mai, a nessun costo.

D'estate, trascorrevamo il periodo in cui papà era in ferie nella cascina della nonna, nell'astigiano. La cascina, una costruzione antica, non era nel centro del paese, se così si poteva chiamare l'agglomerato di poche decine di abitazioni, la chiesa, l'ufficio postale e l'immane emporio che lo costituivano; era invece in prossimità di una valle dove prosperavano i noccioli. Qualche gradino di pietra, un cancelletto e un'aia spaziosa introducevano all'ingresso della cascina: una porta centrale e due laterali; a sinistra l'abitazione della nonna, a destra quella di una delle sue sorelle, una donna minuscola e adorabile, e del marito, un uomo gretto e ombroso, dall'aspetto ripugnante.

La nonna era burbera, sbrigativa, e mi rimproverava spesso. Non bisognava correre dietro alle galline nell'aia, e io lo facevo; non si poteva fare chiasso quando papà andava a riposare, dopo pranzo, e io lo facevo; non si doveva stare scomposti a tavola, e io lo facevo. Ma il divieto assoluto era aprire il cassetto del comò che era al piano di sopra, vicino a una delle due camere da letto. Quello no, non lo facevo.

Certo, mi attirava, e mi tentava. Un pomeriggio – gli adulti erano impegnati a fare non so cosa e non badavano a me – salii la scala che portava al piano di sopra e mi avvicinai al comò. Rimasi lì, davanti al cassetto, un raggio del sole

pomeridiano che lo illuminava come uno scrigno in una grotta. Non riuscivo a decidermi, divisa tra il desiderio e la paura di scoprire il segreto che racchiudeva.

Poi, da basso, la voce imperiosa della nonna che mi chiamava ruppe l'incantesimo. Corsi giù, il cuore che mi batteva forte; la nonna mi vide, non disse nulla, ma bastò il suo sguardo: *Non farlo più, non ci provare nemmeno*, sembrava dirmi.

Era un ammonimento, ma anche una supplica, solo che questo, allora, non potevo saperlo.

Erano ben poche, del resto, le cose che sapevo della nonna; solo qualche frammento rubato ai discorsi degli adulti che, non appena si accorgevano della mia presenza, si zittivano.

Del suo grande amore per il nonno - lei, appena ragazza, figlia di contadini, lui, un uomo fatto, colto e di nobili origini - e del prezzo che pagarono per la loro unione, mai ratificata dal matrimonio - disprezzata e coperta di vergogna lei, ripudiato e diseredato lui - non potevo sapere; del loro esilio e della miseria in cui crebbero i loro cinque figli - tre dei quali videro morire - non sapevo. E solo molto tempo dopo, quando vidi ciò che quel cassetto del comò custodiva, seppi qual'era la disgrazia che non si poteva nominare, e mai evocare.

Niente sapevo, ero soltanto una bambina; ma la sofferenza della nonna, quella sì, la percepivo: nei suoi occhi celesti e insondabili, nel suo incedere malfermo, nelle sue mani nodose e stanche che sgranavano il rosario, quando, seduta sulla sua ottomana, pregava sottovoce. Per quanto mi sforzi, non ricordo di averla mai vista sorridere.

"I compagni socialisti di Sestri Ponente ricordano l'olocausto di Cesare Ricci, studente diciassettenne, ucciso dai fascisti!"

Sono qui, davanti alla tua lapide, una lastra di marmo ingrigita dal tempo, con una crepa profonda che la attraversa diagonalmente.

Cosa successe quando entrasti in quel portone? Forse ti acquattasti nella penombra, sperando che non ti avessero visto entrare, o percorresti le scale a perdifiato per raggiungere l'ultimo piano, pensando di fuggire attraverso i tetti; e battesti le porte, una dopo l'altra, chiedendo un aiuto che non venne. Ancora: non so.

Quello che è certo è che quell'androne fu l'ultima cosa che ti fu dato vedere, prima che ti falciasse una sventagliata di mitra. E che il tuo corpo fu gettato nelle fosse comuni, dove la nonna ti trovò.

Era sola, la nonna, di fronte a quello strazio; sì, perché, dopo averti ammazzato, andarono a casa tua, misero tutto a soqqadro e, davanti ai nonni attoniti, trovarono i fucili che avevi nascosto. Poi presero il nonno e tuo fratello - l'altro, mio padre, era al fronte - e li portarono via.

Quando tornarono, non dissero cosa gli fecero, e lei, la nonna, non lo chiese mai.

E questo è tutto, o quasi.

Molti anni dopo la fine della guerra, quando il nonno morì, la nonna tornò al suo paese d'origine e si stabilì nella cascina di famiglia, dove finì i suoi

giorni.

Non mi parlò mai di te – credo non lo facesse con nessuno, se non, forse, con Dio – e tanto meno mi svelò cosa serbava gelosamente nel cassetto del comò. Ma quel brandello della tua camicia inzuppata di sangue io l'ho visto.

Era questo il segreto della nonna: la tua reliquia.

Sono davanti alla tua lapide; ho sessantadue anni, un'età che tu non avrai mai. Non sono stata, bambina, seduta sulle tue ginocchia a farmi raccontare una storia, non ho mai accarezzato le tue guance dalla barba incolta, nè ho visto ingrigire i tuoi capelli. Eppure, in un modo che non so spiegare, ho memoria di te. Ti sento.

I tuoi compagni ti hanno ricordato con una lapide, io ti ricordo così, con le mie parole.

Ciao, Cesare.

Alessandra Ricci

LA PANCHINA È AL SOLITO POSTO

*Miglior racconto da sceneggiare Premio letterario Energheia
Ventinovesima edizione*

La panchina è al solito posto. Proprio da lì mia madre ci sorvegliava con un'attenzione pari a quella riservata ai detenuti dalle guardie di un carcere di massima sicurezza.

La panchina segnava un limite invalicabile per me e mia sorella. Di là da essa il pericolo - una strada piuttosto trafficata e potenziali rapitori appostati nell'ombra - era sempre in agguato.

A primavera quella panchina verde, macchiata di ruggine, era per me la visione più simile a quello che, a quel tempo, pensavo dovesse essere il paradiso.

Un mantello di fiori timidi e spruzzati di puro colore, si stendeva gioioso sulla terra denudata dal freddo dell'inverno. Un vento profumato di sole, correva scherzando tra le siepi odorose di alloro, schivando le spine del rovo selvatico, geloso custode dei suoi dolci frutti.

Correvamo in quell'incanto come farfalle ingorde di vita, come se non ci fosse null'altro se non quell'unico giorno, quell'unica corsa, in un mondo ancora assopito ma pronto a sbocciare. Non so quando, in quale preciso istante, ho compreso che la vita correndo mi aveva rubato l'infanzia. Quella primavera che inondava le strade di luce, che pennellava di fuoco le case e le strade al tramonto, pian piano ha perso vigore. Come i tuoi passi, mamma, sempre più lenti, come i tuoi rari sorrisi sperduti, così quella pura energia si è dissolta, velata forse dai troppi dolori di un'esistenza vissuta in salita.

Oggi siedo anch'io su questa panchina, ed è bello sentire il vento accarezzare il mio viso, senza pensare a un traguardo da raggiungere, solo ascoltando nel silenzio le pause tra le stagioni del mio cuore.

Mi siedo attenta a non disturbarti. Circondata dal gelsomino che invade, abbracciandola tutta, la recinzione di legno, e dalle rose, che ancora bagnate da uno scroscio improvviso di pioggia reclinano il capo quasi affrante, sembri uscita da uno di quei quadri impressionisti che tu amavi tanto.

Due sottili ciocche sfuggite al rigore della tua crocchia bianca ti accarezzano il viso, mentre le mani sottili e rugose trattengono un piccolo, fragile bocciolo. Guardo quel fiore reciso che, forse, ancora si aggrappa a una minuscola parte di quella vita che ormai l'ha lasciato, e penso a quanto è simile a te, mamma, che in fondo al tuo sguardo già celi un'assenza che non prevede ritorno.

“Sei stanca? È tardi, l'aria si è fatta più fresca, andiamo a casa!” ti dico, mentre ripenso alle nostre merende, quando il profumo del burro e della vaniglia si scioglieva in quello dei lillà, in un connubio perfetto.

Ti scuoti, e ancora assopita mi guardi serena e sussurri

“Mi scusi, mi spiace averla fatta aspettare. Le spiace accompagnarmi a casa? Mia figlia sarà preoccupata”.

“Certo, andiamo!”

Ti sorrido, mamma, mentre il cuore sussulta per il troppo dolore. Ci avviamo lentamente. Un ultimo sguardo a quella panchina e una lacrima inaspettatamente sfugge al controllo e rotola dalla mia guancia fin giù nell'erba alta.

Un'inquietudine cupa, come nuvola che gravi sul sole, mi scivola addosso.

L'Alzheimer ha spento i ricordi, strappato una tela intessuta di infiniti fili d'amore.

Si è spenta la luce, smarrita in un vuoto infinito in cui ogni cosa è sospesa, in questa primavera che non riconosco più.

È proprio nel buio però che la vita, che non ti dimentica, ti tende la mano per non farti cadere.

Arianna Pignotti

RESTA!

Vincitore Premio Energheia Egitto 2023

Sono i primi momenti di un tramonto purpureo e malinconico, da un altoparlante, in lontananza, arriva la voce rauca di un imam che sta iniziando la preghiera. Sempre più forte è il cinguettio degli uccellini, soprattutto quelli imprigionati in gabbie minuscole, dimenticate fuori, sui balconi.

Salem esce dalla camera da letto tutto insonnolito, scalzo, i capelli grigi spettinati, la canottiera bianca con macchie di sugo ormai secche e i pantaloni del pigiama mai indossato completo.

Si siede su una poltrona elegante ma impolverata e coperta dei peli grigi del gatto, un persiano che, appena lo vede sveglio gli si va a strusciare sulle gambe e si accuccia sul bracciolo accanto.

Gli occhi ancora socchiusi, allunga la mano sulla consolle accanto per prendere la macchinetta per rollare le sigarette, inizia a farsi una sigaretta con tutta calma, sporgendo un po' fuori la punta della lingua, come fa quando è concentrato su qualcosa.

Non accende la luce, per lui è sufficiente la luce fioca che viene dall'unica lampadina non ancora fulminata dell'applique, sopra la consolle. Accende la sigaretta, poi il cellulare, e gli si illumina il volto dalla luce dello schermo, tenuto vicino agli occhi per riuscire a vedere meglio. Non ha mai messo gli occhiali, nonostante ne abbia bisogno.

Inizia a scrollare la pagina Facebook, un gesto automatico che fa distrattamente. Ecco che si sofferma su una foto delle sue figlie, un sorrisino gli si disegna sul volto, un sorrisino che le figlie non vedono, nè immaginano e con l'indice grosso inizia a digitare sulla tastiera. Nel frattempo la cenere della sigaretta si accumula finchè la lascia cadere a terra, sulla cenere di tutte le altre sigarette, lasciata lì non si sa da quando...

Mentre scrive il commento sotto la foto, sente aprire la porta, non si gira perchè sa che è lei, l'unica che ha ancora le chiavi di casa. Qualche volta viene da sola e qualche volta la deve chiamare lui per chiederle come mai non è salita quel giorno per stare un po' con lui.

"Ah sei qui? Pensavo fossi uscito, non vedo la tua Jeep sotto casa", dice Laila accendendo la luce dell'ingresso e del salotto.

"Ehi gioiuzza, finalmente ti sei ricordata di me? Non mi chiami più", ribatte Salem socchiudendo gli occhi infastiditi dalle luci accese, tutte insieme, improvvisamente.

"Ma devo chiamare sempre io?!", risponde Laila, istintivamente.

"Sono i figli che devono chiamare i genitori, almeno per sapere se sono ancora vivi o morti..."

“Va beh... E i figli invece sono esonerati dalla morte?!”, dice lei senza guardarlo in faccia. Ha smesso di farlo già da tempo.

Non le risponde, vuole finire di scrivere il commento pieno di errori ortografici sotto la foto. Appena clicca sulla freccia blu per inviarlo, si sente il suono della notifica sul telefono di Laila.

Laila tira fuori il telefonino che aveva messo nella tasca della vestaglia prestata dalla mamma e indossata per non salire due piani di scale in pigiama. Legge il nome del padre sullo schermo e rimette il telefono in tasca.

“Ma allora, hai fatto come ti ho chiesto?”, dice Laila prendendo in braccio Armani, il gatto di papà.

“Lascialo! Non gli piace essere preso in braccio se non da me. Vieni da papà, piccolo Armani!”, dice guardando il gatto con un sorriso che scopre i denti separati, imperfetti, ma che gli stanno bene.

“Hai parlato con Assem come mi avevi promesso? Gli hai detto che voglio tornare a lavorare in azienda con loro?”, le veniva difficile ripetere la stessa domanda per l'ennesima volta.

Sono anni che chiede al padre di parlare con Assem, l'amico del padre e il direttore dell'azienda dove lavorava Laila cinque anni prima, e di dirgli che lei vuole tornare a lavorare lì. Qualche volta l'orgoglio le impedisce di chiedergli questo favore, ma secondo lei è l'unico modo per riprendere a lavorare dopo questi anni in cui è rimasta a casa. Anzi, è sempre stato lui a dirle di non cercare lavoro perchè un giorno gliene avrebbe trovato lui uno. Qualcosa di prestigioso, adatto alla figlia di Salem, non un lavoro qualsiasi.

“Sì, due giorni fa. Purtroppo non hanno bisogno di nessuno adesso...”, risponde in modo elusivo, mentre guarda il telefono.

Laila, senza dire niente, lo ascolta con gli occhi chini a terra, facendo un gesto spontaneo con il piede per rimuovere la polvere accumulata sul parquet.

“Ma tua sorella? Non chiama, non sale mai...”, dice alzando il sopracciglio destro, come è solito fare quando vuol far vedere che è infastidito.

“Sai che torna dal lavoro stanca e la sera dorme...”, risponde guardandolo in faccia.

Salem rivece una chiamata sul telefono, ma la rifiuta subito. Laila va verso la porta per uscire, basta scendere due piani di scale per arrivare a casa sua, dove l'aspettano la mamma e la sorella, ma lui le chiede di rimanere a bere il caffè insieme. Mentre glielo dice, il telefono squilla e lui rifiuta di nuovo la chiamata.

Laila accende la tv e si mette sul divano mentre lui va in cucina a fare due tazzine di caffè turco senza zucchero, come piace a loro. Mentre sta in piedi davanti al fornello per controllare il caffè riceve un messaggio. Accende il telefono e lo legge: “Ehi, Salem ti ho chiamato due volte per chiederti se tua figlia vuole ancora lavorare con noi. Fra una settimana la ragazza che era venuta al posto suo se ne va. Fammi sapere!”.

Salem senza pensarci due volte clicca su Rispondi al messaggio, abbassa la fiamma e inizia a scrivere: “Ciao Assem, grazie per il tuo pensiero. Laila

sarebbe felice di questa notizia, ma purtroppo lei ha già trovato un altro lavoro. A presto!”.

Mentre manda il messaggio, il caffè bolle e fuoriesce dal cezve sporcando il fornello. Arriva Armani che inizia a miagolare insistentemente e a strusciarsi sulle gambe di Salem che lo prende in braccio e gli dice: “Lo so, Armani, dispiace anche a me, ma se pure lei lavora, chi ci verrà a trovare ogni sera?!”.

Rania Ali

TAXI

Menzione Premio Energheria Egitto 2023 (ex aequo)

Ancora sul portone di casa, ma già quasi in ritardo per l'inizio della lezione, alzo il braccio a fermare il taxi, uno qualsiasi della fila che si snoda continuamente lungo Abu El Fedà. Salgo accanto all'autista salutandolo con un "*Sabah al khir*", il buongiorno egiziano, così stentato da denunciare, se mai ce ne fosse stato bisogno, che egiziano non sono affatto. L'uomo, un signore di mezza età, i corti capelli abbondantemente spruzzati di grigio oltre l'ampia stempiatura, risponde al saluto ed aggiunge una domanda: troppo facile intuire che mi sta chiedendo dove voglio andare per farmi vanto di aver capito la lingua. Butto lì l'indirizzo, impegnandomi a pronunciare correttamente i caratteristici fonemi arabi, ma più che altro conto sulla sua pazienza e sulla disponibilità che ho riscontrato già tante volte fra la gente di questo Paese. Difatti l'autista mi corregge la pronuncia, ma annuisce affermativamente, ha capito qual è la destinazione.

Tassista in vena di conversazione, stamattina. Spesso capita. Con un largo sorriso mi chiede qualcosa. Rinuncio ad ogni pretesa di conversazione ammettendo: "Sono italiano". Mi lancia una rapida occhiata, incuriosito. "Italia", aggiungo, indicando me stesso col pollice. Parola magica, qui al Cairo, vero e proprio passepartout che schiude la porta ad una salva di *welcome, beautiful country, love* ed apprezzamenti entusiastici vari. Mi godo l'accoglienza, è sempre un modo piacevole di iniziare la giornata, ma registro che il tassametro gira a vuoto: il mio amico di questa mattina non l'ha avviato. Provo a segnalarglielo, ma, ci avrei giurato, dichiara che è rotto... Vabbè, ho fretta e non ho voglia di rovinarmi già la giornata con una discussione. Mi dispongo di buon animo a farmi truffare, ma raccomando a me stesso di non farmi spillare più di 30 ghinee¹, contro le 25 che, all'incirca, mi aspetto indicherebbe il tassametro a fine corsa.

L'auto prosegue lungo il Cornish, costeggiando il Nilo. Nell'acqua, due imbarcazioni di canottaggio procedono appaiate nel loro allenamento mattutino, severamente guidate da un istruttore che, in piedi su una barca a motore, le segue da vicino. A piegarsi sui remi intravedo due equipaggi e capisco che sono ragazze perché alcune, pur in tenuta sportiva, non hanno rinunciato a coprirsi il capo con l'hijab, il velo islamico. La sponda lussureggiante del verde delle palme e dei banani, fiammeggiante del rosso delle acacie, appare quasi nuda ora, non più ornata dalle storiche case galleggianti. Un recente provvedimento ne ha imposto la rimozione in vista di una importante risistemazione urbanistica. Le leggere strutture in legno, dai colori pastello, saranno sostituite da colate di cemento e ferro: una vera e propria nuova via, dentro il fiume, rutilante di vetrine e giochi d'acqua. Un'ultima house boat, semiaffondata, è circondata dalle chiatte che la stanno

imbracando per trascinarla via. Lascio perdere il paesaggio e, con discrezione, sposto la mia attenzione sull'auto ed il suo autista. La guerra con la polvere, al Cairo, in mezzo al deserto, è persa in partenza per tutti, inevitabilmente anche qui dentro, inutile farci caso. Il rivestimento dei sedili ed i tappetini sono piuttosto consunti, ma non trascurati; un deodorante per auto diffonde un gradevole sentore di agrumi. Ho visto taxi più nuovi e con dotazioni pretenziose, ma questo, pur nel suo allestimento umile, ha una sua dignitosa personalità. Al rosario appeso allo specchietto retrovisore manca la croce, ma è soprattutto l'immane copia del Corano, incastrata fra il cruscotto ed il parabrezza, a rivelarmi la comunità religiosa di appartenenza di Mohamed – fra me e me, questo è il nome che do all'autista.

Siamo a circa metà del tragitto che porta alla mia scuola quando il cellulare di Mohamed, da qualche parte nei suoi sdruciti, ma puliti, pantaloni grigi, comincia a squillare. Da una tasca estrae un modello piuttosto vecchiotto e se lo porta all'orecchio destro per rispondere, continuando a guidare con la sola mano sinistra... tranne quando, per gesticolare vivacemente, toglie anche quella dallo sterzo!

Lo sento parlare sempre più concitatamente. Una luce vivissima adesso illumina i suoi occhi. Le rughe della fronte si spianano ad accompagnare un sorriso beato. Un sentito "*Alhamd lilah*", il ringraziamento al Signore, è l'unica cosa che riesco a tradurre, ma capisco che gli viene riferito di un qualche evento felice. Interrompe momentaneamente la telefonata e mi chiede come mi chiamo: "Marco", rispondo perplesso, cercando di immaginare in che modo il mio nome possa avere importanza nella conversazione telefonica. Che mi stia celebrando perché rappresento il primo incasso della giornata?

Ripete più volte il mio nome finché, finalmente, ripone il telefono in tasca. Ma non interrompe i suoi ringraziamenti al Signore, che adesso accompagna con il gesto di baciarsi il dorso ed il palmo della mano, di seguito. Un po' in imbarazzo, sebbene incuriosito, torno a guardare fuori dal finestrino. "Mister" mi chiama Mohamed, "Baby", aggiunge, gesticolando come se accarezzasse la testa di qualcuno. Dapprima non capisco. Ma lui insiste e fra termini in un inglese storpiato e mimica a due mani – io sempre più allarmato da questa guida spericolata nel traffico intenso –, piano piano riesce a comunicarmi che la moglie ha appena avuto un bambino e l'hanno voluto chiamare Marco. In mio onore! In brodo di giuggiole, mi lancia in grandi complimenti e condivido la sua gioia.

Salgo i gradini di scuola a due a due, ancora eccitato dall'episodio appena vissuto. "Ma tu pensa!", mi dico, "Stamattina ho battezzato un bambino musulmano. Che esperienza unica mi ha regalato questa mia avventura egiziana!" Non riesco a tenermela per me e mi precipito a raccontare tutta la vicenda ai primi colleghi che incontro. Youssef e Rania, pur colti di sorpresa dalla mia irruzione, mi ascoltano con cortesia. Parlo con emozione, tutto intento a descrivere i vari momenti vissuti, ma non mi sfugge l'espressione inizialmente perplessa, poi sempre più divertita di Youssef. Rania ha distolto lo sguardo e abbassato leggermente il capo, così i folti capelli ricci celano il suo volto. Ecco, ho finito. Mi aspetto un commento, dei complimenti forse, ma c'è qualcosa di strano nell'aria. I due si guardano l'uno con l'altra, poi, dopo un

ultimo attimo di esitazione, scoppiano a ridere sonoramente. Qualcosa mi sfugge! Fra un singulto di riso e l'altro Youssef riesce a chiedermi: "Quanto hai pagato la corsa?" "Trecento lire" rispondo, mentre un barlume di intelligenza rischiarla la mia mente. "E quanto la paghi di solito?" prosegue lui. "Trenta" replico, e adesso so dove vuole arrivare. "Ecco, fatti una domanda!" conclude Youssef senza riuscire a trattenere le risate. Rania mi guarda con compassionevole dolcezza: "Caro mio, Marco è un nome notoriamente cristiano che noi musulmani mai daremmo ad un nostro bambino", aggiunge. Dunque quella di Mohamed era tutta una sceneggiata, realizzo. Che delusione! Superato lo scorno iniziale, mi lancio in un improbabile tentativo di salvare la faccia: "Ma vi assicuro che era proprio credibile", provo a giustificarmi. Poi decido di lasciar perdere e, unendomi alle loro risate, concludo: "Vabbè, diciamo che ha meritato quei soldi per come ha recitato la parte del neo-papà!".

Sono trascorsi alcuni mesi. In taxi verso Zamalek, Giovanni, il collega insegnante di Meccanica appena arrivato dall'Italia, ed io stiamo commentando le ultime vicende scolastiche quando il tassista, interrompendo una sua animata conversazione telefonica, ci annuncia, con grande emozione, che sua moglie ha appena partorito due gemelli e ci chiede i nostri nomi...

Marco Litterio

Note

¹ Il valore della Lira egiziana (o ghinea) fluttua molto, al momento dell'episodio 1 Euro valeva circa 20 ghinee

UNA DONNA DA AMARE... UN'ALTRA DA SPOSARE

Menzione Premio Energhia Egitto 2023 (ex aequo)

La strada è affollata come al solito, in tante strade nel Cairo. Si vede un sacco di gente, camminando come se fosse diretto verso un obiettivo ben preciso. Una donna sta negoziando con il commesso del negozio per ridurre il prezzo. Un gruppo di giovani è in piedi, passando un pò di tempo insieme, a raccontare barzellette. Affacciandosi alla finestra, guardando tutti ma vedendo nessuno, lei sta in piedi, in attesa, con l'argento vivo addosso. Mentre è assorta nei suoi sogni d'oro, sente la mamma gridare: "Amal, Amal, dove sei? Sono ore che ti chiamo!!"

"Sì, mamma, vengo subito", risponde.

Si è messa una gonna a righe rosa e nera, una maglietta nera, un berretto rosa elegante, dei collant neri, e scarpe bianche, indossando il profumo Gucci Flora. Amal è vestita per togliere il fiato.

"Perché sei molto elegante oggi?" le chiede la mamma, leggermente in apprensione.

"Esco con amici. Facciamo una bella festa di compleanno!" risponde Amal, mettendosi il rossetto davanti allo specchio dell'ingresso.

"Il compleanno di Seif, no?" chiede la mamma, rilassandosi.

"Sì, mamma!" risponde Amal, proprio mentre il telefono squilla. "Devo andare via, adesso. Arrivederci!" aggiunge, rifiutando la telefonata in arrivo e dando un bacio veloce alla mamma sulla guancia.

"Stammi bene e non fare tardi. Quando arrivi, fammi uno squillo. E torna a casa prima delle 22:00. Mi raccomando!"

"Uffa! Mi danno fastidio queste istruzioni!", sbotta Amal. "Ma perché devo tornare presto, mamma? Perché sono una ragazza, eh? Lo sai che significa essere una ragazza?" dice, sentendo la rabbia che sale. "Significa che si è sempre sotto il controllo della famiglia. Se esce con amici, non si deve fare tardi, altrimenti sei considerata maleducata... una stronza. Mio fratello è stato fuori fino a tardi, senza nessun problema". Conclude, aprendo la porta di casa.

"Se tu fossi un ragazzo, avresti la libertà di comportarti come vuoi", commenta la mamma, con l'aria di chi parla di un dato di fatto. Normale.

"Sì, mamma... lo so, ma non sarei giudicata maleducata" mentre interrompe di nuovo lo squillo del telefono. "Ok mamma. Non farò la stronza. Arrivederci!", e nel salutarla prende la borsetta e chiude la porta dietro di sé.

"Non vedo l'ora che si sposi per liberarmi da questa responsabilità!", dice la mamma a voce alta, mentre entra in cucina per preparare la cena.

Amal corre giù per le scale e viene accolta dal profumo speciale che sempre conquista il suo cuore. Seif è al volante, Sara e Mayar sono sedute sui sedili

posteriori, ed il sedile anteriore accanto a Seif è libero in attesa di lei. Amal si accomoda. Durante il tragitto, la musica è troppo alta, mista alle risate e agli auguri di buon compleanno a Seif. Come pilota professionista di auto, Seif guida troppo velocemente, come se fosse in gara con altre auto. Si dice che gioia condivisa, sia doppia gioia. Ma per Amal, la gioia è al di là. Quando sta con lui, sente che è al settimo cielo. Seif è l'amore della sua vita, e il suo sogno di libertà e di stabilità.

Giunti nel centro commerciale "City Stars", vanno ad un bar per la festa. Adesso stanno cantando "tanti auguri" a Seif, e condividono il momento del taglio della torta. Questi attimi di felicità volano e le ore passano come minuti. È felicità vera. Una felicità che si spera duri per sempre.

Sulla via del ritorno, Seif decide di dar loro di nuovo un passaggio. Prima porta Sara e Mayar alla loro destinazione, poi offre a Amal un giro in macchina.

"Grazie per la festa di compleanno. È stata una bellissima serata grazie a te. Lo sai che sei l'unico amore della mia vita e non posso vivere senza te?" Amal sente le guance in fiamme e il battito del cuore le giunge fino alle orecchie. Non riesce più a nascondere i suoi sentimenti per lui, che ha sempre manifestato con i gesti, ma mai con le parole. Alla fine, sfoga tutte le sue emozioni di amore nella speranza che tutti e due condividano un progetto di matrimonio. Ma c'è qualcosa che non va! All'improvviso la passione di Seif sembra spegnersi.

"Lo sai quanto ti amo e ho paura di perderti" le dice con aria leggermente confusa, mentre parcheggia l'auto. "Non voglio che la nostra storia di amore finisca con il matrimonio". Amal attonita replica con enfasi e ansia, "Ma come no? Se tu mi ami e anch'io ti amo, perché non creare la nostra famiglia insieme?"

"Non lo so. Non sono sicuro che ci sia compatibilità tra di noi", risponde Seif, guardando fuori dal finestrino. La città è silenziosa a quest'ora, solo poche auto percorrono il lungo fiume. "E non sono sicuro di riuscire a mantenere una famiglia".

In un istante, quel rosso di vergogna sulle guance di Amal si trasforma in pallore di delusione.

"Ma come, non c'è compatibilità?! Come non è sicuro?! Come non è possibile che noi due non siamo una famiglia?!" Molte domande si ricorrono nella sua testa, ma senza una risposta. Il silenzio è profondo, tanto che non sente più il rumore del traffico... e tanto meno la rottura del suo cuore... e tutte le domande che le si affollano nella mente.

Giunti a casa, Amal scende subito dalla macchina mentre Seif la saluta con un "Arrivederci". Mentalmente gli risponde: "A mai più rivederci".

Sale le scale, entra nell'appartamento e si chiude subito nella sua camera. Il suono dei singhiozzi è accorato. Qualcuno bussa alla porta della sua camera. "Chi è?"

"Sono Aser!"

Aprire la porta e chiede in modo brusco: "Cosa vuoi?"

“Lo sai che non sono soltanto tuo fratello, sono anche il tuo migliore amico”, asciugandole una lacrima. “Dimmi cosa ti è successo?”

Lei racconta tutta la storia e gli chiede: “Se tu avessi una ragazza di cui sei innamorato, la sposeresti?”

“Che stupida! Cosa c’entra l’amore con il matrimonio?!” risponde Aser abbracciandola. “Un uomo può amare una donna e sposarne un’altra!”

May Magdy

LE SCALE DIMENTICATE

Vincitore Premio Energheria Francia 2023

Traduzione a cura di Katia Basile

Primo piano

Da alcuni mesi abita in alto, al settimo piano, fa due conti, ci sono centododici gradini da salire per arrivare alla sua camera, al suo rifugio per scappare dalla gente, per scappare dai confini netti tra il nero e il bianco, scappare dal sudore che cola e dalle mani bollenti. L'indomani li ripercorrerà, forse si unirà persino a loro come una brezza d'estate e darà un tiro alla sua sigaretta. Solo in quell'istante, per quella sera, terminata la giornata di lavoro, i nuovi compiti, che si avvicinano agli sguardi lontani, lei è tutta per sé sotto la luce diffusa, la lampada che rischiara il soffitto non viene riparata da così tanto tempo che si direbbe che la cera delle candele sul tavolo di legno è parte della camera come i mobili Ikea. Adora contemplare le candele scrutando torri di vedetta vischiose e vellutate, lacrime blu e verdi che sgorgano, in quell'istante così fresche e brucianti, poi, come al termine di una radiosa giornata d'estate, un freddo improvviso e liberatorio e un'oscurità eternamente pallida. Sarà seduta, a gambe nude incrociate, sul letto disfatto, le grandi cuffie che coprono ancora le sue orecchie, gli ultimi suoni dell'ultima canzone che si attenuano lentamente.

Secondo piano

Le cuffie che l'accompagnano conservano le tracce di un utilizzo quotidiano, orario; un tempo di un nero cupo, ormai di un griglio slavato come quello di un vecchio cane. Suo padre aveva l'aria di chi aveva vissuto, rassomigliava ad un labrador benevolente che non voleva far del male a nessuno. Così innocente, così solido, senza saperlo, dagli occhi puri marrone chiaro sotto le sopracciglia cespugliose. In passato, si era recato in Spagna con una tenda sul portabagagli della bicicletta e una macchina fotografica con una cinghia rossa avvolta intorno al collo. Le aveva mostrato le foto, ben conservate, delle vaste distese blu del mare e di vasti paesaggi verdi e di rovine dei tempi passati, persone sorridenti e sfocate e pecore che scappavano dietro di loro. Un tempo, erano molto felici insieme, avevano raccolto delle mele insieme, lui ti teneva sulle sue spalle strette. E ti tratteneva nel tuo villaggio, nella tua città, in questo paese davvero troppo umido; ti avvolgeva nel suo charme a tal punto che non osavi guardare verso l'esterno, si elevava sempre nel tuo campo visivo come l'albero di mele si elevava nell'aria, nel frammento di cielo visibile della tua finestra racchiuso in una cornice gialla. Con lui, lei sapeva sempre chi era, la brava ragazza, la musa che veglia, il canto mattutino, fino a quando qualcuno le chiede dove voleva essere. Oggi, lei è lontana da suo

padre, lontana da quelle mele rosse e rimbalzanti, sola con le sue candele vive e con un dolore minore.

Terzo piano

Il dolore arriva ad ondate, affidabile come le fasi della luna, ironico, perché lei vive oggi in Via della Luna e non può esimersi dal pensare con un sorriso al cane della sua prima compagna che si chiamava Luna, non ha mai rispecchiato un tale nome, dando continuamente fastidio, eppure così tanto amato. Di tanto in tanto si domanda se questo cane così vivace si comportasse bene, il cane che intravede dalle pose della madre della sua amante perduta, tra foto di fiori e pasti. Ora, tutto è nuovo, ma in realtà niente lo è veramente. In effetti, è già da settimane che si risveglia da sola, senza sue notizie, senza il suo sorriso. Il lutto non arriva ad ondate, va e viene irregolarmente, si attacca alle proprie spalle, appoggiandosi su dei frammenti di ricordi camuffati. Lei non lo sa ancora, eppure ogni qualvolta sale le scale, lascia una minima parte del suo lutto in basso. Da settimane, da mesi, salendo e scendendo i centododici scalini quotidianamente si sente un po' come una persona rinata, anzi, come se si riconoscesse, forse è la prima volta che si riconosce nei suoi occhi. Pensa alla pioggia davanti alla porta, la sua pelle pallida ancora un po' umida, pensa all'amore passato, alle loro salite su per le scale mano nella mano, piena di gioia nel ritrovarsi a braccetto lassù in alto; pensa ai suoi capelli ondulati così finemente arricciati dopo ogni pioggia, cadono disordinati sul tuo viso, il tuo sguardo incerto cerca la luce.

Quarto piano

Ogni giorno, quando si trova lì sulle scale, resistendo alla sua delicata condizione, è totalmente presente sotto la luce fioca. La gabbia delle scale stretta, ci si deve fermare sempre su un pianerottolo quando due persone si incrociano sui gradini per lasciar passare uno dei due; come un tempo in Croazia quando affrontavano percorsi polverosi apparentemente abbandonati con la piccola macchina blu che serpeggiava sempre più in alto fermandosi all'ultimo momento in spazi angusti non appena due macchine si incrociavano. Non c'è rete nella gabbia delle scale, malgrado tutto, la sua musica continua a suonare come i suoi polpacci muscolosi continuano a portarla fino al settimo piano, l'ultimo, il piano più alto. Si potrebbe pensare che la gabbia delle scale sia una breve pausa, un luogo silenzioso che si trova solo raramente in città dove il rumore rapido e selvaggio della strada ti accompagna costantemente. Se toglieva gli auricolari, riusciva a sentirlo, il silenzio, unicamente interrotto dal passo ritmato dei suoi stivali di cuoio rincollati con della colla istantanea e dal suo respiro affannoso attraverso le labbra leggermente aperte. Di recente ha cominciato a portare del rossetto, rossetto intenso, grazie al quale si sente più adulta, dice, grazie al quale si sente più audace e più forte, pensa. Trentaquattro battiti di ciglia per arrivare in alto, la piccola mosca che si era smarrita nel suo occhio sinistro, resta. Lei pensa, questa è l'estate per me delle mosche negli occhi e la sensazione di uno strato di leggero sudore in fondo alla schiena.

Quinto piano

Diventa più leggera dopo ogni gradino calpestato, dolcemente cigolante, in legno antico, forse faggio, è così seria, così dolce, percepisce da lontano l'odore della libertà e il pollo del suo vicino. Guardala sotto la luce bianca al neon e chiediti cosa ti spinge del sale marino negli occhi. Ci è voluto molto tempo per comprendere la differenza tra l'essere solo e la solitudine; lei ha dovuto abbandonarsi alla sua solitudine per riscoprire la gioia di essere sola. Tra le sue candele e le piante, il frigo ronzante e il colore beige delle pareti, il colore rosa sulle sue gote, lei prova piacere ad essere sola. Allo stesso tempo c'è un desiderio, una nostalgia per lo più, una nostalgia della compagnia che la spinge e la lascia sognare quando è seduta in tailleur davanti a dei manifesti, accanto a tazze da caffè quasi vuote e ad appunti formulati a metà. Sogna il passato, il futuro, nuvole di temporale velate, ragazzi dai gridi stridenti, le mani piene di succo di mela. È possibile che abbia avvertito per una volta la sensazione d'amore, un bisogno soddisfatto di intimità. Scrive delle poesie, ma nessuno può vederle; nei suoi sogni, ciò che vuole, è passare sei ore ad accarezzarsi, poi farsi la doccia nella rugiada del mattino, ma lo ammette raramente. E allo stesso tempo vuole essere sola, vuole assaporare la sua compagnia ed essere leggera e piccola eppure molto forte.

Sesto piano

La salita delle scale la rende sveglia e affaticata, ride e mente. Lo definisce il sentimento di essere in cima al mondo, ciò che cerca di riacciuffarla troppo spesso, riuscendo troppo spesso. Tutto il suo corpo si sente a disagio, si sente falso, si sente troppo piccolo, troppo grande, madido di sudore per il caldo: tutta la sua mente si sente a disagio, si sente contraria alla verità, si sente ingannata, distratta, tormentata. Va e viene come le onde che trasformano l'acqua blu e verde, il corpo catturato dalle pulsazioni; va e viene come i semafori nelle strade sconosciute che passano dal verde al rosso, dal rosso al giallo, la mente catturata dai passi imposti. In estate, vuole uscire dalla città e guidare una macchina abbastanza grande per dormirci, per attraversare dei campi, delle praterie, dei villaggi, bagnarsi nei laghi abbandonati e svegliarsi con il sorgere del sole. Vuole girare ogni giorno per la campagna, sentire i suoi polpacci diventare sempre più forti e i suoi avambracci sempre più abbronzati. Certamente, l'imbarazzo, l'indisposizione resterebbero fedeli come un cane, eppure si avrebbe lo spazio per lasciarsi andare alla deriva, come su un vasto lago.

Settimo piano

Attende, senza indugio, è l'ultima tappa, l'ultimo stiramento di muscoli, è quasi in punta di piedi, così vicina alle beate nuvole che pressano perché è in procinto di raggiungere un nuovo pianerottolo, la speranza deve bastare. Nessuna certezza può bastarle, nessuna luce può spingerla. Ci sono delle cose, nessuno lo sa, che si possono vedere soltanto da soli, senza l'aiuto di uno sguardo seppure gentile.

Come in un sogno, la si vede là in piedi , laggiù nella luce abbagliante del sole. Riflessa sulla sabbia fine, così chiara, così acra, tutto ciò abbaglia i suoi occhi, dolcezza e sollievo fluttuano nell'aria fresca. Così, rimane lì in piedi, le mani nelle tasche, lo sguardo fisso sulla distesa blu, distesa blu e viva, incessantemente reinventata con giochi d'acqua schiumosi e frangenti, bellezza solo per lei stessa e per un così breve istante. Sembra che la bellezza non esista che per lei, vivere e morire senza saperlo, senza poterla cogliere. Un tempo, i suoi passi erranti avrebbero seguito le linee dell'acqua, le sue impronte avrebbero lasciato delle tracce umide nella sabbia bagnata; impercettibilmente cancellate per poi scomparire per sempre. Ma ora, lei è semplicemente là, l'orlo setoso le accarezza la gamba e osserva e ascolta; sente il cane che abbaia e l'onda che si avvicina, vede le nuvole sfilare come delle attrici, una boa perduta affondata lontano, lontano in un passato remoto. Sente il suo cuore, vede le costole sollevarsi e abbassarsi, la parete addominale muoversi e non pensa al suo primo amore, alla prima volta in cui lunghe braccia l'hanno avvolta alle spalle e mani delicate si sono posate sul suo ventre sotto il suo pullover a tinta unita. Pensa ai gradini, al suo respiro affannoso, ai fili intrecciati degli auricolari, ma non si volta indietro. Nessuna perplessità quando una calda lacrima sgorga sulla sua gota, sul suo collo. Rimane là, con l'acqua che brilla nei suoi occhi calmi e l'acqua che brilla e si agita davanti ai suoi occhi, non si sa se è una brezza o un'agitazione interna dell'acqua, un'agitazione interna del suo spirito che spinge le gocce sulla sabbia vorace, impronte ben presto irriconoscibili, gote ben presto seccate da un vento ruggente. Si sa solamente che la prossima brezza da sinistra, trascina lontano il profumo solare dei suoi boccoli arruffati, una fragranza che la distanza estranea accoglie come propria nelle cime dei fiori e dei fili d'erba, nei pori dell'asfalto e nei supporti delle linee elettriche che tranciano il vuoto sopra alla sua testa inclinata e il suo cuore, lui batte.

Lilli Klementz

ESCALIERS OUBLIÉS

Gagnant Prix Energheia France 2023

Première étage

Depuis des mois elle habite en haut, au septième étage, elle fait le calcul, il y a cent douze marches à monter pour arriver à sa ncline, à son refuge pour échapper aux gens, pour échapper les nclinea aigües entre le noir et le blanc, échapper la sueur coulante et les mains fumants. Demain, elle va redescendre vers eux, peut-être même se joindra-t-elle à eux comme une brise d'été et tirera une bouffée de cigarette. Seulement à présent, pour ce soir-là, la journée de travail achevée, les nouvelles tâches, qui se rapprochent dans les regards lointains, elle est tout pour soi-même sous la lumière diffuse, l'ampoule qui éclaire le plafond n'est pas réparée depuis si longtemps qu'on dirait que la cire des ncli sur la table en bois est propre à la chambre comme les meubles Ikea. Elle adore contempler les ncli en guettant, guettes visqueuses et veloutées, larmes bleues et vertes qui coulent, sur le coup si fraîches et brûlantes, puis, comme se finit une journée d'été resplendissante, un froid soudain et délivrant et une obscurité toujours pâle. Elle sera assise, les ncli nues croisées, sur le lit défait, des grands écouteurs couvrant encore ses ncline, les derniers sons de la dernière chanson se taisant peu à peu.

Deuxième étage

Les casques qui l'accompagnent, ils portent des traces d'une nclineati quotidienne, horaire ; jadis d'un noir sobre, désormais d'un gris délavé comme celui d'un vieux chien. Son père avait l'air d'avoir vécu, ressemblait à un ncline bienveillant, ne voulant de mal à personne. Si innocent, si solide sans le savoir, des yeux purs d'un marron clair sous des sourcils broussailleux. Autrefois, le père était en Espagne, une tente sur le porte-bagages du vélo, un appareil photo avec une sangle rouge enroulée autour du col. Autrefois, il avait montré les photos qui ont été nclinea, à elle, de vastes étendues bleues de la mer et de vastes paysages verts et ruines de temps nclin, personnes souriantes et floues et moutons s'enfuyant de derrière. Autrefois, ils s'étaient bien nclin ensemble, avaient récolté des pommes ensemble, il te tenait sur ses épaules étroites. Et il te retenait dans ton village, dans ta ville, dans ce pays beaucoup trop humide ; il te retenait dans son charme, à tel point que tu n'osais pas regarder vers l'extérieur, il s'élevait toujours dans ton champ de vision comme l'arbre portant les pommes qui s'élevait en l'air dans le fragment de ciel visible de ta fenêtre encadré d'un cadre jaune. Avec lui, elle savait toujours qui elle était, la bonne fille, la muse veillant, le chant matinal, jusqu'à ce que quelqu'un lui demande ou elle voulait être. Aujourd'hui, elle est loin de son père, loin de ces pommes rouges et rebondis, seule avec les bougies vivants et moins de douleur.

Troisième étage

La douleur vient par vagues, de manière fiable comme les phases de la lune, ironique, car elle vit aujourd'hui dans la Rue de la Lune, elle ne peut pas s'efforcer de penser avec un sourire au chien de sa première petite amie qui incline le nom Luna, pourtant n'a jamais obéi à ce nom, au juste toujours dérangeant, pourtant tellement aimé. De temps en temps elle se demande si ce chien vif se portait bien, le chien qu'elle ne voit qu'à travers les statuts de la mère de son amante perdue, entre des photos de fleurs et de repas. Maintenant, tout est nouveau, mais en réalité, rien ne l'est vraiment. En fait ce sont déjà des semaines ou elle se incline seule, sans nouvelles d'elle, sans son rire. Le deuil ne vient pas par vagues, il vient et part irrégulièrement, colle à son dos, s'appuyant sur des morceaux de souvenirs camouflés. Elle ne le sait pas encore, pourtant, avec chaque fois qu'elle monte les escaliers, elle laisse une maigre partie du deuil en bas. Depuis des semaines, depuis des mois, en montant et en descendant les cent douze marches quotidiennement, elle se sent un peu comme une personne renaissante, non, plutôt comme si elle se reconnaissait, peut-être que c'est la première fois qu'elle se reconnaît dans ses propres yeux. Elle pense à la pluie devant la porte, incline incl encore un peu humide, elle pense à l'amour passé, comme incl sont montées les escaliers main dans la main, pleine de joie de se retrouver bras dessus bras dessous en haut ; elle pense à ses cheveux incline, si finement enroulés après chaque pluie, désordonnées incl tombent sur ton visage, ton regard incertain cherchant la lumière.

Quatrième étage

Chaque jour, quand elle se tient sur les escaliers, incline contre sa condition douce, elle est totalement présente sous la lumière floue. La cage d'escalier exigüe, on doit toujours s'arrêter sur un palier lorsque deux personnes se croisent sur les marches pour laisser passer l'un ; comme autrefois en Croatie, conduisant sur des chemins poussiéreux apparemment abandonnés grimpaient, la petite voiture bleue serpentant plus haut et haut, s'arrêtant au dernier moment dans des bas-côtés minces lorsque deux voitures se croisaient. Il n'y a pas de réseau dans la cage d'escalier, malgré tout sa musique continue à jouer comme ses mollets incline continuent de la porter jusqu'au septième étage, c'est la toute dernière, l'étage la plus haute. On inclin penser que la cage d'escalier est une pause courte, est un endroit silencieux que l'on ne trouve que incline dans la ville ou le bruit rapide et sauvage de la rue est le compagnon constant. Si elle enlevait ses écouteurs, elle inclin l'entendre, le silence, uniquement interrompu par le pas rythmé de ses bottes en cuir qui recollées avec de la colle instantanée et par sa respiration aggravant à travers ses lèvres légèrement écartées. Récemment elle a incline de porter du rouge à lèvres, rouge foncé, incli à lequel elle se sent plus adulte, dit-elle, incli à lequel elle se sent plus audacieuse et plus forte, pense-t-elle. Trente-quatre clignements d'yeux pour arriver en haut, la petite mouche qui s'était égarée dans son œil gauche, elle reste. Elle pense, ça, c'est l'été pour moi, des mouches dans les yeux et la sensation d'un film de sueur léger à l'arrière du bas de son dos.

Cinquième étage

Elle incline plus légère avec chaque marche, doucement grinçant, en bois incline, peut-être hêtre, elle est si sérieuse, elle est si douce, perçoit de loin l'odeur de la liberté et le poulet de son voisin. Regarde-la sous l'éclairage incliné au ciel et demande-toi, c'est quoi qui te pousse du sel de mer dans les yeux. Il a fallu longtemps pour comprendre la différence entre le fait d'être seul et la solitude ; elle a dû se laisser tomber dans sa solitude pour découvrir la joie d'être seule. Entre ses bougies et plantes, le frigo bourdonnant et la couleur beige de ses murs, la couleur rose sur ses joues elle trouve plaisir en étant seule. En ciel temps il y a un désir, une nostalgie pour plus, une nostalgie de la compagnie, qui la pousse et la laisse rêver quand elle est assise en tailleur devant des affiches d'expositions, à côté des tasses de café inclines vides et des notes à moitié formulées. Elle rêve du passé, du ciel et des nuages d'orage incliné, des enfants poussant des cris stridents, les mains pleines de jus de pomme. Est-ce que c'est possible qu'elle eût ressentie une fois la sensation d'amour, un besoin satisfait d'intimité. Elle écrit des cieux mais personne ne peut les voir ; dans ses rêves, ce qu'elle veut, c'est passer six heures à s'embrasser, puis se doucher dans la rosée du matin, mais elle l'admet rarement. Et en ciel temps elle veut être seule, veut savourer sa ciel compagnie et être légère et petite et pourtant très forte.

Sixième étage

La montée des escaliers la rend éveillé et fatigué, elle rit et ment. Elle l'appelle le sentiment d'être au bout du monde, ce qu'elle essaie de la rattraper trop souvent, réussissant trop souvent. Son corps tout incliné se sent mal à l'aise, se sent faux, se sent trop petit, trop grand, couvert de sueur de la chaleur ; son esprit tout incliné se sent mal à l'aise, se sent contraire à la vérité, se sent trompé, distrait, tourmenté. Ça vient et part, comme les vagues qui tournent l'eau bleu et vert, le corps pris entre les pulsations ; ça vient et part, comme les feus dans les routes inconnues passant de vert à rouge, de rouge à jaune, l'esprit pris entre les pas inclines. En été elle veut sortir de la ville et conduire une voiture assez grande pour y incliner, incline des champs, des prairies, des villages, se baigner dans des lacs abandonnés et se lever avec le lever du soleil. Elle veut bien tourner en rond chaque jour dans la incline, ressentir ses mollets devenir plus forts et incline-bras devenir plus incliné. Certes, le gêne, l'indisposition resterait, incliné comme un chien, pourtant on aurait l'espace pour se laisser dériver, comme sur un vaste lac.

Septième étage

Elle attend, sans attendre d'arriver, c'est la dernière étape, l'ultime étirement des muscles, elle est presque sur la pointe des pieds, si proche des nuages bienheureux, elle pressent qu'elle est sur le point d'atteindre un nouveau palier, l'espoir doit suffire. Aucune certitude ne peut lui suffire, aucune lumière ne peut la pousser. Il y a des choses, personne ne le sait, que l'on ne peut voir que seul, sans l'aide d'un incliné même si gentil.

Comme dans un rêve, on la voit là debout, là-bas dans la lumière éblouissante du soleil. Réfléchie sur le sable fin, incline, si acre, cela éblouit ses yeux, douceur et apaisement flottent dans l'air frais. Ainsi, elle se tient là, les mains dans les poches, le regard fixé sur l'étendue bleue, l'étendue bleue et vivante, réinventée encore et encore avec les jeux d'eau moussants et brisants, beauté rien que pour elle-même et pour un incline instant. Il semble que la beauté n'existe que pour elle, vivre et mourir sans le savoir, sans pouvoir la saisir. Autrefois, ses pas errants auraient suivi les lignes de l'eau, ses empreintes auraient laissé des traces humides dans le sable mouillé ; imperceptiblement incline et en voie de disparition. Mais maintenant, elle se tient simplement là, l'ourlet soyeux caressant sa jambe, et observe et écoute ; elle entend le chien incline et la vague qui s'approche, elle voit les nuages incline comme des inclineati et une bouée perdue enfoncée loin, loin dans un passé révolu. Et elle entend son cœur, voit les côtes se soulever et s'abaisser, la paroi inclinea bouger et ne pense pas à son premier amour, à la première fois que de longs bras l'ont inclin par derrière et que des mains souples reposaient sur son ventre sous son pull uni. Elle pense aux marches, à la respiration rapide, aux fils entrelacés des écouteurs, mais elle ne se retourne pas. Il n'y a pas de regard inclineative alors qu'une chaude larme coule sur sa joue, son cou. Ainsi, elle se tient là, avec de l'eau brillante dans ses yeux calmes et de l'eau brillante et agitée devant ses yeux, et on ne sait pas si c'est une brise ou une agitation interne de l'eau, une agitation interne de son esprit, qui pousse les gouttes sur le sable vorace, empreintes bientôt méconnaissables, joues bientôt séchées par un vent rugissant. On sait seulement que la prochaine brise de la gauche, elle porte l'odeur ensoleillée de ses boucles emmêlées au loin, une senteur que la distance étrangère adopte comme la sienne dans les cimes des fleurs et les brins d'herbe, dans les pores de l'asphalte et les supports des lignes électriques tranchants le vide haut au-dessus de sa tête incline, et son cœur, il bat.

Lilli Klementz

LA CUSTODE DEI MIEI SEGRETI

Menzione Energheia Francia 2023 (ex aequo)

Traduzione a cura di Antonietta Dartizio

Cara Sinna, oggi Papà è morto.

Credono tutti che io l'abbia ucciso. Se solamente fosse vero.

Ma è morto solo al mondo, come una bestia ferita. Solo con la sua rabbia.

La sua ultima preda gli è sfuggita. Io sono scappato. Lontano da lui, lontano dalla tana del mostro. Il solo sangue che arrossisce le mie mani è quello della mia innocenza, di quegli anni di tortura e di supplizio. Io non l'ho ucciso, ma una parte di me è morta quella notte, con lui.

Quella notte in cui avrebbe potuto divorarmi. Mi aveva ancora condotto nella «camera».

Come sempre, aveva richiuso la porta, e lasciato la chiave sulla serratura. Sapeva che io non sarei scappato.

Ma qualcosa non andava. Non era come al solito. I suoi occhi bruciavano di rabbia e di pazzia. Il suo pugno era talmente chiuso che sembrava pronto a scoppiare. Mi guardava come se stesse per uccidermi, o deliziarsi di me con un appetito ancora più vorace del giorno prima. Ogni giorno mi divorava un'altra volta. Ogni giorno, lasciava un'impronta un poco più profonda. Un succhiotto viscido, là dove nessuno dovrebbe mai guardare. Un graffio gonfio, là dove la carne è tenera e ben nascosta.

«Non aver paura», diceva. «Gli altri non capiscono fino a che punto io ti amo».

Era il solo modo per calmare la sua rabbia. Di meritare ogni giorno la mia salvezza con il sacrificio del mio corpo.

«Tu devi aiutarmi. Sei il solo che può aiutarmi».

Assetato come un vampiro beveva lentamente al calice della mia sofferenza. In quella stanza oscura, dai muri consumati dalla muffa. Delle mattonelle di pietra ingiallite, un letto di legno. E sempre le stesse lenzuola bianche, logorate dagli anni e tinte di rosso dalla pazzia. In quella caverna disgustosa, una sola luce. Una sola apertura. Una finestra chiusa con le sbarre, ultimo sadico cenno al mondo esterno. Voleva che io la guardassi sempre. Che il mio viso si immergesse in quella luce.

Che le mie orecchie sentissero il canto degli uccelli e la melodia delle stagioni. Chiedere aiuto?

Solo gli alberi e il cielo avrebbero sentito le mie grida, e io non volevo dargli questo piacere.

Quella sera, le cose erano diverse. Sul suo viso deformato dalla rabbia e dalla sbornia, io leggevo infelicità e sofferenza. Una furia insaziabile bloccata in una maschera diabolica.

Per la prima volta, lo vedevo così com'era. Orribile. Abominevole. Ripugnante.

Per la prima volta, lo guardavo così com'era. Non dimenticherò mai quella visione dell'orrore.

Quella gola semiaperta per la fame, quella di una bestia ansimante e febbrile, perforata da denti pronti a mordere e affilati su una carne tenera di innocenza, che si bloccava in un sorriso che non aveva più niente di umano.

Quella fronte nodosa e ispessita dalla voglia, dalla quale sgorgavano già alcune gocce di sudore schifoso e umido. E quegli occhi. Quegli occhi mostruosi. Quello sguardo bestiale, tipico della rabbia di una razza degenerata.

Due globi di terrore e di desolazione, pronti ad ingoiarvi in una eternità di dolore. In fondo a quegli occhi gialli, non vedevo che il fuoco pronto a consumarmi. Un braciere di pazzia e di violenza distruttrice. Il riflesso di un inferno di sofferenza in cui la pietà non aveva posto. Quegli occhi erano anche i miei. Nella sua pazzia, vedevo la mia. Quella pazzia senza fine che si chiama infelicità. Nella sua infelicità, vedevo la mia. Una infelicità di uomo in un cuore di bambino.

Per la prima volta, l'ho guardato. Ho guardato negli occhi l'orco che stava per divorarmi. Un istante, ho mescolato la sua sofferenza alla mia. Diventando tutt'uno con lui, volevo che capisse. Che leggesse nei miei occhi ciò che leggevo nei suoi. Che si vedesse finalmente com'era, e che mi vedesse finalmente come mi aveva fatto.

E il mostro è crollato davanti a me. Colpito da una crisi di demenza, era rannicchiato a terra, senza fiato e scosso da atroci convulsioni. Si torceva come un cadavere disarticolato. Aveva perso ogni controllo su se stesso. Io non riuscivo a credere allo spettacolo cinico e terrificante che si consumava sotto i miei occhi. Quell'essere così forte e così sicuro della sua forza, prodigio di crudeltà e perversione, sconfitto come un vecchio storpio, che gesticolava davanti a me come una bestia sconvolta. Non ho riflettuto. Sono scappato. Dopo aver richiuso la porta dietro di me, ho corso con tutte le mie forze. Ho corso fuori da quella casa maledetta, che mi aveva strappato tante grida e lacrime, senza girarmi. Fino a perdere il fiato.

Sto per partire, Sinna. Qua non mi trattiene più niente. Lascierò dietro di me questa storia, la nostra storia, che riposerà per sempre nel limbo dei nostri ricordi. Non mi hanno creduto. Poco importa quello che raccontavo loro, quello che mostravo loro. Per loro io non sono che un pazzo, come lo sono sempre stato. E ora, l'ultimo ramoscello di una vendetta maledetta. Se non parto, chi sa cosa può accadermi qua?

È finita. Per te come per me. Ora, bisogna vivere. Insieme. Non ti dimenticherò mai. Finché potrò ricordarmi, non ti dimenticherò. Tu, Sinna, mia sorella. Compagna del mio dolore, custode dei miei segreti.

Anche se tu non esisti.

Malo Heil

LA GARDIENNE DE MES SECRETS

Mention Prix Energheia France 2023 (ex aequo)

Chère Sinna, aujourd'hui Papa est mort.

Ils croient tous que je l'ai tué. Si seulement c'était vrai.

Mais il est mort seul au monde, comme une bête blessée. Seul avec sa colère.

Sa dernière proie lui a échappé. Je me suis enfui. Loin de lui, loin de la tanière du monstre. Le seul sang qui rougit mes mains est celui de mon innocence, de ces années de torture et de supplice.

Je ne l'ai pas tué, mais une partie de moi est morte cette nuit-là, avec lui. Cette nuit où il aurait pu me dévorer. Il m'avait encore emmené dans la « chambre ». Comme toujours, il avait refermé la porte, et laissé la clé sur la serrure. Il savait que je ne m'échapperais pas.

Mais quelque chose n'allait pas. Il n'était pas comme d'habitude. Ses yeux brûlaient de colère et de folie. Son poing était tellement serré qu'il semblait prêt à éclater. Il me regardait comme s'il allait me tuer, ou se délecter de moi avec un appétit encore plus vorace que la veille. Chaque jour, il me dévorait une nouvelle fois. Chaque jour, il laissait une empreinte un peu plus profonde. Un suçon visqueux, là où personne ne devrait jamais regarder. Une griffure boursouflée, là où la chair est tendre et bien cachée. « N'aie pas peur », disait-il. « Les autres ne comprennent pas à quel point je t'aime ». C'était le seul moyen d'apaiser sa colère. De gagner mon salut chaque jour, par le sacrifice de mon corps. « Tu dois m'aider. Tu es le seul qui peut m'aider ». Assoiffé comme un vampire, il buvait ri setà au calice de ma souffrance. Dans cette pièce ri se, aux murs rongés par la moisissure. Des dalles de pierre jaunies, un lit de bois. Et toujours les ri s draps blancs, ri s par les années et rougis par la folie. ri setà caverne dégoûtante, une seule lumière. Une seule ouverture. Une fenêtre fermée de barreaux, dernier clin d'oeil sadique au monde extérieur. Il voulait toujours que je la regarde. Que mon visage baigne dans cette lumière. Que mes ri set entendent le chant des oiseaux et la mélodie des saisons. Appeler à l'aide ? Seuls les arbres et le ciel entendraient mes cris, et je ne voulais pas lui donner ce plaisir.

Ce soir, les choses étaient différentes. Sur son visage déformé par la rage et l'ivresse, je lisais le ri set et la détresse. Une fureur insatiable figée dans un masque diabolique.

Pour la première fois, je le voyais tel qu'il était. Horrible. Abominable. Répugnant.

Pour la première fois, je le regardais tel qu'il était. Je n'oublierai jamais cette vision d'horreur.

Cette gueule entrouverte par la faim, celle d'une bête haletante et fébrile, percée de dents prêtes à mordre et aiguisées sur une chair tendre d'innocence, qui se figeait dans un sourire qui n'avait plus rien d'humain.

Ce front noueux et épaissi par l'envie, duquel perlaient déjà quelques rires de sueur rance et moite.

Et ces yeux. Ces yeux monstrueux. Ce regard bestial, rires de la colère d'une race dégénérée. Deux globes de terreur et de rires, prêts à vous avaler dans une éternité de douleur. Au fond de ces yeux jaunes, je ne voyais que l'incendie prêt à me consumer. Un brasier de folie et de violence destructrice. Le reflet d'un enfer de souffrance où la pitié n'avait pas sa place. Ces yeux étaient aussi les miens. Dans sa folie, je voyais la mienne. Cette folie sans fin qu'on appelle malheur. Dans son malheur, je voyais le mien. Un malheur d'homme dans un cœur d'enfant.

Pour la première fois, je l'ai regardé. J'ai regardé dans les yeux l'ogre qui allait me dévorer. Un instant, j'ai mêlé ma souffrance à la sienne. En ne faisant plus qu'un avec lui, je voulais qu'il comprenne. Qu'il lise dans mes yeux ce que je lisais dans les siens. Qu'il se voie enfin tel qu'il était, et qu'il me voie enfin tel qu'il m'avait fait.

Et le rires s'est effondré devant moi. Pris d'une crise de démence, il était recroquevillé à terre, époumoné et secoué d'atroces convulsions. Il se tordait comme un cadavre désarticulé. Il avait perdu tout contrôle sur lui-même. Je n'arrivais pas à croire le spectacle cynique et terrifiant qui se déroulait sous mes yeux. Cet être si rires si sûr de sa force, prodige de cruauté et de rires, terrassé comme un vieillard boiteux, qui gesticulait devant moi comme une bête affolée. Je n'ai pas réfléchi. Je me suis enfui. Après avoir refermé la porte derrière moi, j'ai couru de toutes mes forces. J'ai couru hors de cette demeure maudite qui m'avait rires tant de rires de larmes, sans me retourner. Jusqu'à en perdre haleine.

Je vais partir, Sinna. Plus rien ne me retient ici. Je laisserai derrière moi cette histoire, notre histoire, qui reposera pour toujours dans les limbes de nos souvenirs. Ils ne m'ont pas cru. Peu importe ce que je leur racontais, ce que je leur montrais. Pour eux, je ne suis qu'un fou, comme je l'ai toujours été. Et maintenant, le dernier rameau d'une engeance maudite. Si je ne pars pas, qui sait ce qui peut m'attendre ici ?

C'est terminé. Pour toi comme pour moi. Maintenant, il faut vivre. Ensemble.

Je ne t'oublierai jamais. Tant que je pourrai me souvenir, je ne t'oublierai pas. Toi, Sinna, ma sœur.

Compagne de ma douleur, gardienne de mes secrets.

Même si tu n'existes pas.

Malo Heil

VIRGINIE O LA LUMINOSA FATINA

Menzione Premio Energheia Francia 2023 (ex aequo)

Traduzione a cura di Antonietta Dartizio

Questa storia non avresti mai potuto scoprirla. Ho incominciato a scriverla, presa da quello che racchiudeva in sé e credimi, tu che indossi l'abito del lettore, un'altra storia in quel momento aveva intenzione di farsi strada sulla carta. I capricci della scrittura hanno fatto sì che quella che leggerai ha rischiato di finire in un cassetto.

Una fatina, tuttavia, mi ha ricordato che bisognava «terminarla».

Dall'alto delle sue piccole ali della ragione, questa fatina spinge con il piede gli ostacoli per ricordarmi che questa storia ha bisogno di esistere. Che merita di trovare qua il suo posto.

Mentre mi perdo in alcune domande: «e se non la scrivessi, cosa resterebbe di questa storia? Esiste un paradiso delle storie dimenticate?», la fatina accelera il suo giro intorno a me per farmi capire di porre fine alle mie domande e di lasciar correre le mie dita sulla tastiera. Un soffio di aria piacevole e rassicurante mi accarezza allora il viso. La sua danza respinge ogni esitazione ed io mi sento pronta a continuare.

La fatina sta volteggiando intorno al mio schermo che crea una miriade di scintille di impazienza. Nel momento di leggermi, tu lettore, non la vedi, il mio testo è scritto ed è volata via da tempo verso altri testi. Puoi comunque immaginarla. Porta un vestito che somiglia ai petali di tessuto fine riflettente la luce del sole, che lasciano filtrare le foglie degli alberi sotto i quali mi sono sistemata per scrivere. Si direbbe un vestitino preso in prestito dai ragni che tessono le loro tele nelle erbe e che ricevono le goccioline di rugiada la mattina. Forse conosci questa delicatezza che offre la natura, che si affianca ai servizi di una tessitrice con otto zampe.

Mi sono sistemata sotto questi alberi molto frondosi che mi riparano dal calore per raccontarti questa storia, lontano dal cemento e dal metallo presenti nelle nostre città che racchiudono, per troppo calore, il sogno di una fata portatrice di ragione. Qui, sotto questi alberi, con i piedi nell'erba sensibile al solletico, mi allontanano dal baccano per lasciarti sentire il canto che le fatine producono alle nostre orecchie. Mentre scrivo, lei mi ricorda l'importanza della poesia nelle nostre vite e la fortuna che si ha di poterne offrire a ciascuno.

Sembra tuttavia impaziente e mi chiede di raccontarle senza più aspettare la storia che voglio scrivere. Le parlo dunque di Virginie. La fatina mi guarda, attenta. Sembra rimbalzare su minuscole nuvole rese visibili dai suoi piccoli salti che esegue con grazia. Dopo aver raccontato la storia, continua a sua volta con una voce simile al tintinnio di cristallo: «il rumore dell'auto accartocciata è spaventoso.» È anche la mia sensazione. Quando Virginie mi ha raccontato

questa storia, il rumore dell'auto accartocciata è rimasto a lungo l'eco del suo passato che ha condiviso con me. La fatina trema nel vento ma alla fine della storia si illumina di nuovo e mi lancia dei «dai, scrivi ora!»

Ecco la storia di Virginie:

Dopo, avevano detto a Virginie che il conduttore, che arrivava dritto su di loro, non guardava la strada. Che guardava lo schermo del suo telefono. Guidava veloce e la sua attenzione, catturata dai messaggi che leggeva, non aveva potuto evitare loro il peggio. Virginie aveva perso molto quel giorno.

Un anno dopo. I visitatori gironzolavano davanti alle tele della Grande Galerie del Louvre, sfoderando sorrisi e buon umore in quella bella giornata primaverile. Virginie si era seduta su una panchina di velluto rosso diventato il suo posto abituale negli ultimi mesi.

La sua panchina accolse in quella tarda mattinata, lei e i suoi pensieri, di fronte al "*Portrait d'un vieillard et d'un jeune garçon*". Quel quadro le aveva permesso di incontrare Karl in occasione degli studi di storia dell'arte che avevano intrapreso tutti e due. Veniva da Bavière per un anno di studi. D'allora non si erano più lasciati. Nella Grande Galerie la folla brulicava intorno a lei e invadeva sia i luoghi che il poco spazio di vita che le restava. Si sarebbe creduto uno stormo di api in un campo di fiori da bottinare. Nonostante il rumore ambientale, quelle api lo rinchiudevano in un silenzio che lei non seppe descrivere come pesante o liberatore. I profumi si accumulavano e le facevano girare la testa.

Si risiedette e concentrò di nuovo le sue idee sul quadro che le stava di fronte. Il rosso l'ossessionava. Pertanto, la sua concentrazione si scompose di nuovo e mentre la gente si agitava, i suoi ricordi ripresero forma e si insediò il vuoto. Non sentiva più i passi dei visitatori, non sentiva più i sussurri di meraviglia che riempivano la sala. Solo il rumore dell'incidente d'auto. Il calore del sangue emerse anche nei suoi ricordi, come l'incomprensione. In quella galleria del Louvre, il presente si esprimeva sempre mentre lei scivolava in un passato impossibile da modificare. Avrebbe dato tutto per spostarne alcune virgole. Che poteva farci oggi? Semplicemente conviverci? Come se bastasse girare una pagina e scriverne un'altra?

Quel giorno soleggiato, dal dolce calore della stagione e cullato dall'innocenza turistica che lo circondava, doveva darle la risposta che aspettava. Che fare della sua vita ormai? Le lunghe notti che passava da quel momento non le avrebbero dato più tregua. Aveva scelto allora quel giorno, un giorno come un altro, per venire a contemplare un'ultima volta questo quadro.

Rimase così un po' di tempo, pensando a Karl, uscito vivo dall'incidente, salvato in extremis ma la cui memoria aveva allontanato la sua anima e i suoi ricordi. Aveva perso il ricordo di una vita a Parigi, quella di un amore con Virginie. Sfuggì così allo choc della perdita del loro nascituro che aveva trovato la morte in quell'incidente di macchine. Le terapie fatte a Karl non erano servite a niente, non la riconosceva più. I genitori di Karl erano andati a trovarlo per richiamargli il ricordo della sua casa d'infanzia. Il tempo passò, le notizie diradarono con le speranze.

Più il sole illuminava la galleria più i pensieri di Virginie diventavano oscuri. Il nero l'invadeva. Si alzò, sentendo arrivare il momento. Bisognava finirla. Aveva immaginato numerose possibilità.

Un soffio fresco accompagnò i suoi passi, trascinandola verso la porta dell'ala ovest. Strinse le sue braccia intorno al pullover bianco che sapeva riscaldarla in tempo normale. Si affrettò a salutare il guardiano che non riconobbe – un sostituto probabilmente – quando sentì un profumo che individuò immediatamente. Virginie si girò subito. Era possibile? La folla era troppo numerosa vicino all'entrata, la gente si incrociava, si toccava, si schivava. Lei non vide nessuno in particolare. Ma quel profumo... il ricordo di Karl spazzò via tutto. Guardò di nuovo il guardiano che le sorrise e la contemplava con occhio attento e brillante. Indicò con il dito il quadro che aveva appena lasciato e mormorò delle parole impercettibili. Non capiva ma quel profumo la persuase che qualcosa era appena accaduta. Ritornò sui suoi passi, divise la folla correndo, spingendo qua e là alcuni gruppi di visitatori e scorse i suoi capelli. Riconobbe le sue spalle, il suo modo di sedersi e di piegare la testa davanti ad un'opera. Ad alcuni metri appena, a portata di voce, Virginie pronunciò a mezza bocca il nome di Karl e il tempo si fermò quando l'uomo si girò.

La fatina pensa che il mio testo è terminato. Mi chiede ugualmente: «Che cosa pensi che il lettore ricorderà di questa storia?». Io le rispondo che mi piacerebbe ricordasse che la speranza è permessa e può prendere molte forme, che resti ottimista, che non dimentichi di conservare la sua anima di bambino in mezzo ai tumulti della vita. Che sia frizzante quanto te, fatina dalle ali di luce.

Prima che vada ad illuminare le ispirazioni di altri narratori, le chiedo il suo nome. Mi risponde ridendo che la chiamano *Bagliore* e ride più bella. Io sorrido. È il mio modo per ringraziarla.

Chiudo la pagina del mio testo mentre lei rimbalza verso nuove storie, con la sua graziosa risata risuonante tra le foglie e i ricordi.

Se una furtiva e inattesa luce passa davanti a te lettore è una fatina che sta vicino a te. Si appresta a parlarti.

Marie-Amélie Huard de Jorna

VIRGINIE OU LA LUMINEUSE PETITE FÉE

Mention Prix Energhēia France 2023 (ex aequo)

Cette histoire est celle que tu aurais pu ne jamais découvrir. J'ai commencé à l'écrire, absorbée par ce qu'elle portait en elle et crois-moi, toi qui endosses l'habit du lecteur, une autre histoire avait bien l'intention à ce moment-là de se frayer un chemin sur le papier. Les aléas de l'écriture ont fait que celle que tu vas lire a bien failli finir dans un tiroir.

Une petite fée m'a toutefois rappelé qu'il fallait «la terminer».

Du haut de ses petites ailes de la raison, cette petite fée pousse du pied les obstacles pour me rappeler que cette histoire a besoin d'exister. Qu'elle mérite de trouver sa place ici.

Tandis que je me perds dans des questions : «et si je ne la couchais pas sur le papier, que resterait-il de cette histoire? Existe-t-il un paradis des histoires oubliées?», la petite fée accélère sa ronde autour de moi pour me signifier de stopper mes interrogations et de laisser mes doigts courir sur le clavier. Un souffle d'air agréable et rassurant me caresse alors le visage. J'apprécie sa démarche. Sa danse repousse toute hésitation et je me sens prête à poursuivre.

La petite fée est en train voltiger autour de mon écran créant une myriade d'étincelles d'impatience. Au moment de me lire, toi lecteur, tu ne la vois pas, mon texte est rédigé et elle s'est envolée vers d'autres textes depuis quelques temps. Tu peux tout de même l'imaginer. Elle porte une tenue qui ressemble à des pétales de tissu fin accrochant la lumière du soleil que laissent filtrer les feuilles des arbres sous lesquels je me suis installée pour écrire. On dirait une petite robe empruntée aux araignées qui tissent leurs toiles dans les herbes et qui reçoivent les gouttelettes de rosée le matin. Peut-être connais-tu cette délicatesse qu'offre la nature, qui s'adjoint les services d'une tisseuse à huit petites pattes.

Je me suis installée sous ces arbres bien touffus qui m'abritent de la chaleur pour te raconter cette histoire, loin du béton et du métal présents dans nos villes qui enferment par trop de touffeur le rêve d'une fée porteuse de raison. Ici sous ces arbres, les pieds dans l'herbe chatouilleuse, je m'éloigne du vacarme pour te laisser entendre le chant que les petites fées produisent à nos oreilles. Pendant que j'écris, elle me rappelle l'importance de la poésie dans nos vies et la chance que l'on a de pouvoir en offrir à chacun.

Elle semble tout de même impatiente et me demande de lui raconter sans plus attendre l'histoire que je souhaite écrire. Je lui parle donc de Virginie. La petite fée me regarde, attentive. Elle semble bondir sur de minuscules nuages rendus visibles par ses petits sauts qu'elle exécute avec grâce. Une fois l'histoire racontée, elle poursuit à son tour d'une voix proche du tintement de cristal: «le bruit de la taule froissée est effrayant.» C'est aussi mon sentiment. Quand

Virginie m'a raconté cette histoire, le bruit de la taule froissée est demeuré longtemps l'écho de son passé qu'elle a partagé avec moi. La petite fée frissonne dans le vent mais à la fin de l'histoire elle s'illumine à nouveau et me lance des « allez, écris maintenant! ».

Voici l'histoire de Virginie:

Par la suite, on avait dit à Virginie que le conducteur arrivant droit sur eux ne regardait pas la route. Qu'il regardait l'écran de son téléphone. Il roulait vite et son attention retenue par les messages qu'il lisait n'avait pu leur éviter le pire. Virginie avait perdu beaucoup ce jour-là.

Un an plus tard. Les visiteurs déambulaient devant les toiles de la Grande Galerie du Louvre, arborant sourires et bonne humeur en cette belle journée printanière. Virginie avait pris place sur un banc de velours rouge devenu sa place habituelle depuis les derniers mois. Son banc l'accueillit en cette fin de matinée, elle et ses pensées, face au "*Portrait d'un vieillard et d'un jeune garçon*". Ce tableau lui avait permis de rencontrer Karl lors des études d'histoire de l'art qu'ils avaient tous les deux entreprises. Il venait de Bavière pour une année d'études. Ils ne s'étaient plus quittés depuis lors. Dans la Grande Galerie la foule fourmillait autour d'elle et envahissait autant les lieux que le peu d'espace de vie qu'il lui restait. On aurait cru une nuée d'abeilles dans un champ de fleurs à butiner. Malgré le bruit ambiant, ces abeilles l'enfermaient dans un silence qu'elle ne sut décrire comme pesant ou libérateur. Les parfums s'accumulaient et lui faisaient tourner la tête.

Elle se ressaisit et concentra à nouveaux ses idées sur le tableau qui lui faisait face. Le rouge l'obsédait. Pourtant sa concentration s'effiloche à nouveau et alors que le monde s'agitait, ses souvenirs reprirent forme et le vide s'installa. Elle n'entendait plus les pas des visiteurs, elle n'entendait plus les murmures émerveillés qui emplissaient la salle. Seulement le bruit de la taule froissée. La chaleur du sang surgit aussi dans ses souvenirs, ainsi que l'incompréhension.

Dans cette galerie du Louvre, le présent s'exprimait toujours pendant qu'elle glissait dans un passé impossible à modifier. Elle aurait tout donné pour en déplacer quelques virgules. Que pouvait-elle y faire aujourd'hui ? Tout simplement vivre avec ? Comme s'il suffisait de tourner une page et d'en écrire une autre ?

Ce jour ensoleillé, à la douce chaleur de la saison et bercé par l'innocence touristique qui l'entourait, devait lui apporter la réponse qu'elle attendait. Que faire de sa vie désormais ? Les longues nuits qu'elle traversait depuis ce tournant ne lui offriraient plus aucun répit. Elle avait alors choisi ce jour, un jour comme un autre, pour venir contempler ce tableau une dernière fois. Elle resta ainsi un certain temps, pensant à Karl, sorti vivant de l'accident, sauvé in extremis mais dont la mémoire avait fui son âme et ses souvenirs. Il avait perdu la mémoire d'une vie à Paris, celle d'un amour avec Virginie. Il échappa ainsi au choc de la perte de leur enfant à naître qui avait trouvé la mort dans cet accident de voitures. Les soins administrés à Karl n'avaient servi à rien, il ne la reconnaissait plus. Les parents de Karl étaient venus le chercher pour lui offrir le souvenir de sa maison d'enfance. Le temps passa, les nouvelles s'espacèrent et les espoirs avec.

Plus le soleil illuminait la galerie plus les pensées de Virginie s'assombrissaient. Le noir l'envahissait. Elle se leva, sentant le moment arriver. Il fallait en finir. Elle s'était imaginée de nombreuses possibilités.

Un souffle frais accompagna ses pas, la trainant vers la porte de l'aile ouest. Elle serra ses bras autour de son pull blanc qui savait la réchauffer en temps normal. Elle s'apprêta à saluer le gardien qu'elle ne reconnaissait pas – un remplaçant probablement – quand elle sentit un parfum qu'elle reconnut immédiatement. Virginie se retourna aussitôt. Était-ce possible ? La foule était trop dense près de l'entrée, les gens se croisaient, se touchaient, s'esquivaient. Elle ne vit personne en particulier. Mais ce parfum... Le souvenir de Karl balaya tout. Elle regarda à nouveau le gardien qui lui sourit et la contemplait d'un œil attentif et brillant. Il pointa du doigt le tableau qu'elle venait de quitter et murmura des paroles inaudibles. Elle ne comprenait pas mais ce parfum la persuada que quelque chose venait de se produire. Elle revint sur ses pas, fendit la foule au pas de course, bousculant ici et là quelques groupes de visiteurs et aperçu ses cheveux. Elle reconnut ses épaules, sa manière de s'asseoir et de pencher la tête devant une œuvre. A quelques mètres à peine, à portée de voix, Virginie prononça du bout des lèvres le prénom de Karl et le temps s'arrêta lorsque l'homme se retourna.

La petite fée pense que mon texte est terminé. Elle me demande tout de même: «*Que penses-tu que le lecteur retiendra de cette histoire?*» Je lui réponds que j'aimerais qu'il se souvienne que l'espoir est permis et qu'il peut prendre bien des formes, qu'il reste optimiste, et qu'il n'oublie pas de conserver son âme d'enfant au milieu des tumultes de la vie. Qu'il soit aussi pétillant que toi petite fée aux ailes de lumière.

Avant qu'elle aille illuminer les inspirations d'autres conteurs d'histoires, je lui demande son nom. Elle me répond en riant qu'on la nomme *Nitescence* et elle rit de plus belle. Je souris. C'est ma manière de la remercier. Je ferme la page de mon texte alors qu'elle bondit vers de nouvelles histoires, son joli rire résonnant entre les feuilles et les souvenirs.

Si une furtive et inattendue lumière passe devant toi lecteur, c'est qu'une petite fée se tient près de toi. Elle s'apprête à te parler.

Marie-Amélie Huard de Jorna

UNA VITA DI UNA PAGINA

Premio Energheia Sorbona 2023

Traduzione a cura di Katia Basile

Hugo parlava di Parigi, Maupassant della Normandia e Balzac di Tours. Scorgevo i loro paesaggi attraverso il loro inchiostro.

Il tempo di una pagina, ero altrove, non ero né madre né sposa, non ero né rumena né ungherese.

Potevo essere parigina o normanna, una donna fatale e indipendente, raffinata ed elegante, e in un solo istante, quando il punto chiudeva la pagina, ritornavo alla mia vita. La mia vita di donna.

Era sempre straziante ritornare là dove la mia gioventù si consumava a vista d'occhio. Là dove la mia pelle dissimulava le mie ossa graziosamente e dove dimoravano ormai dei chili di troppo che le comari del paese si rallegravano di far notare.

Ogni giorno che trascorreva, dimenticavo chi ero, dimenticavo com'ero. Ero là, persa in questo paese che avrebbe visto la mia nascita e quella che avrei donato qualche anno più tardi, là dove ho avuto il mio primo dispiacere d'amore e là dove ho accettato il matrimonio.

Ero là a chiedermi se questo odore di campo, di animali, di erba secca, di latte di vacca e di allevamento avrebbe definitivamente avuto la meglio sull'odore del mio corpo.

– Dov'è lei?

Ho imparato ad accettare che non avrei avuto altre gioie salvo quelle che fingo, che per quanto cambi il paesaggio, mi arricchisca e soprattutto abbia la possibilità di poter respirare piena di crema anti-età sul viso, il mio unico rimedio è l'orologio. Ho visto, sentito, toccato, vissuto. Ho letto, imparato, scritto, poi dimenticato. Ho danzato, cantato, pianto a dirotto e ho messo al mondo, dal mio essere, un altro.

– Mamma? Mamma!

– Mamma è morta.

Daria-Ioana Cornea

UNE VIE D'UNE PAGE

Prix Energheia Sorbonne 2023

Hugo parlait de Paris, Maupassant de la Normandie et Balzac de Tours. Je voyais leurs paysages à travers leur encre.

Le temps d'une page, j'étais ailleurs, je n'étais ni mère ni épouse, je n'étais ni roumaine ni hongroise.

Je pouvais être parisienne ou normande, une femme fatale et indépendante, chic et élégante, et en l'espace d'un instant, lorsque le point clôturait la page, j'étais de retour à ma vie. Ma vie de femme.

C'était toujours déchirant de revenir là où ma jeunesse se consumait à vue d'œil. Là où ma peau dissimulait mes os gracieusement se trouvaient désormais des kilogrammes en trop que les commères du village se réjouissaient de remarquer.

Chaque jour qui passait, j'oubliais qui j'étais, j'oubliais comment j'étais.

J'étais la, perdue dans ce village qui aura vu ma naissance et celle que j'ai donné des années plus tard, là où j'ai eu mon premier chagrin d'amour et où j'ai accepté le mariage.

J'étais la, à me demander si cette odeur de champ, d'animaux, d'herbe sèche, de lait de vache et d'élevage allait définitivement avoir raison de mon odeur corporelle.

– Où est-elle?

Et j'ai appris à accepter que je n'aurai pas d'autres joies hormis celles que je feins, que j'ai beau changer de paysage, m'enrichir et surtout avoir la chance de pouvoir étaler plein de crème anti-âge sur mon visage, mon seul remède, c'est l'horloge.

J'ai vu, senti, touché, vécu. J'ai lu, appris, écrit puis oublié. J'ai dansé, chanté, pleuré à flots, et j'ai mis au monde, depuis mon être, un autre.

– Maman? Maman!

– Maman est morte.

Daria-Ioana Cornea

IL SILENZIO POLIFONICO DELL'ARMENIA

Con un glossario della cultura armena 2023

Vincitore Premio Energhia Germania 2023

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

Il sole d'autunno armeno è sempre stato diverso da quello estivo o primaverile. I raggi caldi e luminosi color albicocca non mordono il viso come a luglio, non pizzicano le guance come ad aprile. Il sole d'autunno armeno non scalda solo la schiena e il viso, ma anche l'anima e il cuore, arriva fino alle ossa, avvolge di giallo tutto ciò che è dentro di noi e ci fa sentire caldi e accoglienti, come dopo una deliziosa tazza di tè caldo.

Come ogni giorno, guardo fuori dalla finestra, mi appoggio al davanzale, chiudo gli occhi e rivolgo il viso verso il sole. Se si ascolta attentamente, si può sentire nonno Stepan che gioca a backgammon con un amico nel cortile della casa vicina. In questa tranquilla mattina di ottobre, si sente il rumore dei dadi e delle pedine che colpiscono la tavola di legno in un modo completamente diverso, come se qualcuno imitasse le campane della chiesa di Zoravor. Come sempre, il suono di questo campanile dolorosamente familiare sveglia tutti gli abitanti del piccolo centro alle 9 in punto. I monotoni rintocchi si mescolano al tubare dei piccioni, allo stridere dei freni dell'irrequieto traffico stradale di Erevan, al suono dell'acqua che scorre senza fine del Pulpulaks e al battito dei cuori degli Erevani e di tutti gli Armeni.

Se si chiudono gli occhi e si ascoltano tutti questi suoni, si può vivere la tranquilla sinfonia della città di Yerevan in tutto il suo splendore. E poi per un attimo, solo per un attimo, si viene strappati dai propri pensieri da questo jazz urbano e trasportati nella sconfinata Valle dell'Ararat, nell'imponente Coro di Wirap, nel fresco Dendropark, a Garni e Geghard... In un attimo si visitano tutti i luoghi storici dell'Armenia e le immagini dei fornai della panetteria di Gntunik o delle nonne della città di Garni che vendono la gata armena con una dolce crosta dorata appaiono involontariamente davanti agli occhi della memoria.

Quando si riaprono gli occhi, queste immagini scompaiono, come se si premesse un pulsante, e il jazz di Yerevan si trasforma in un normale rumore cittadino.

Ma in quell'unico secondo, mentre siete in silenziosa comunione con il sole armeno, da qualche parte là fuori, sotto lo stesso sole, suona una melodia completamente diversa: incessanti spari, schianti e vibrazioni di esplosioni, il rantolo delle salve di mitragliatrice, il fischio dei proiettili e continui lamenti si fondono in un'unica cacofonia.

E da qualche parte là fuori, perso in questo caos da incubo, un semplice soldato armeno di 19 anni, mitra alla mano, aspetta l'ordine di attaccare. Per

un secondo, solo un secondo, chiude gli occhi e volge il viso verso il sole... il caldo sole di ottobre dell'Artsakh, cantando con nostalgia nella sua mente il jazz di Yerevan della sua patria...

Era ottobre, ora è già maggio. Sono seduta su una panchina in cima a un'alta collina, e guardo il tramonto brillare all'orizzonte. In una mano tengo tre garofani scarlatti e nell'altra il cellulare, che stringo con forza nel palmo. Le mie dita trovano involontariamente il tasto di sblocco, giro il display del cellulare verso l'alto e vedo la sua foto.

Ha gli occhi grigio scuro, i capelli castani e lentiggini appena visibili sparse sulle guance e sul mento.

Guardo a lungo la fossetta sulla sua guancia sinistra e noto che sorride sempre di più e che i suoi occhi diventano più felici. In questa foto ha in mano i palloncini che mi ha regalato per il mio compleanno. Qui ha 19 anni. Tra un mese si arruolerà nell'esercito e un mese dopo festeggeremo il suo 20° compleanno.

Sono seduto su questa panchina da due ore. Il sole è completamente scomparso dietro l'orizzonte, lasciandomi solo su questa collina infinita. Espiro tutta l'aria ad alta voce con la sensazione opprimente che l'aria sia rimasta intrappolata nei miei polmoni per due ore.

Premo di nuovo il pulsante di sblocco, guardo di nuovo nei suoi occhi felici e guardo di nuovo quella fossetta. Mi vengono le lacrime agli occhi, piccole gocce salate iniziano a scorrere lungo le guance, gocciolando sulle mie mani e sui garofani che tengo in mano da ore.

"Ho portato dei fiori a cui sei allergico", dico, guardando un volto dolorosamente familiare su una pietra fredda.

Il volto è in qualche modo simile a quello dell'uomo nella foto sul mio schermo: stessi occhi e capelli. Ma rispetto a lui, il ragazzo sulla pietra non ha la fossetta sulla guancia e in mano tiene una mitragliatrice al posto dei palloncini.

Il suo volto è teso e i suoi occhi mi guardano dritto nell'anima: come se cercasse di rassicurarmi che tutto andrà bene.

"Ho portato i fiori a cui sei allergico", ripeto una seconda volta e sospiro forte.

Questo ragazzo che mi guarda da un pezzo di granito non vuole sorridere. Assomiglia molto a lui, al ragazzo del mio cellulare. Ma per quanto possa fissare questa lastra di granito, non riesco più a riconoscere il suo sguardo e la mia fossetta preferita.

"Volevo portare delle rose gialle, ma per qualche motivo mi sono imbattuto in questi garofani e li ho comprati. Non so nemmeno perché l'ho fatto. Saresti stato felice con le rose gialle, vero?".

Guardo a lungo il tuo viso che, illuminato dalla lanterna del cimitero vicino, diventa sempre più giallo. E solo quando sento la parola "cimitero" mi si stringono le viscere, come se qualcuno le stesse passando al tritacarne.

Una dopo l'altra, tutte le lanterne iniziano a illuminare le altre lapidi vicine e improvvisamente non siamo più soli su questa collina. Almeno due persone

sono sedute o in piedi davanti a ogni pezzo di granito, abbracciate l'una all'altra o a queste pietre.

“Avrei dovuto portare queste rose gialle”, continuo a mormorare sulle rose perché non so di cos'altro parlare. Poso i fiori accanto a me sulla panchina, mi avvicino lentamente al tuo viso, sprofondo in ginocchio e appoggio la guancia su un pezzo di granito come se fosse la tua spalla.

“Sai, ricordo ancora l'odore che avevi la nostra prima notte. Sapevi di pioggia, di tramonto e di cioccolato. E la tua spalla era cento volte più calda e morbida di questa pietra.

Stai tacendo di proposito? Mi è mancata la tua voce, il tuo odore, la tua fossetta. Scorro lo schermo del mio cellulare e cerco di farlo parlare con la tua voce. Ho comprato e portato questi maledetti garofani apposta perché tu mi gridassi contro.

Gridare! Arrabbiatevi con me perché ho portato questi garofani apposta per farvi arrabbiare! Dite che non capisco e che me ne dimentico ogni volta che reagite!”

Non mi rendo nemmeno conto di come io stesso stia iniziando ad alzare gradualmente la voce. E io non ho mai alzato la voce, soprattutto con te. E anche tu ti sei sempre controllato con me, solo che a volte scherzavi sul fatto che avresti gridato a tutti e ovunque quanto mi amavi se ti avessi disobbedito.

In questo momento, in questo solo secondo, darei tutto, oserei disobbedirti. Solo per sentirti chiamare il mio nome e riconoscere il tuo amore per me.

Ricordo quel freddo giorno di maggio del 2014, quando dopo la scuola trovammo un gazebo vuoto dietro l'edificio e decidemmo di aspettare la pioggia battente. Avevamo circa tredici anni: spensierati, felici, fiduciosi in un futuro radioso, due adolescenti che non volevano crescere.

Quel mese di maggio, il nostro mese, ci sedemmo nel nostro gazebo, cercando di soffocare il rumore della pioggia e dei lampi, guardandoci furtivamente, con la paura di rivelare i nostri sentimenti. Quel giorno non avevi voglia di parlare e io non volevo disturbarti: me ne stavo tranquillamente seduto accanto a te, con la voglia di entrare nella tua testa, di leggerti nel pensiero.

“Non ti è mai venuto in mente di salire sul tetto dell'edificio più alto, stringere le mani a pugno e urlare? Urlare così forte e così a lungo che tutti i piccioni si disperdono in tutte le direzioni dai tetti degli edifici vicini. Urlare così forte che le nonne degli ultimi piani iniziano a brontolare e a fare commenti su di noi. Così forte che i polmoni iniziano a dolere e le tempie a pulsare e il lampadario di porcellana cinese o addirittura di cristallo dell'edificio di fronte si rompe”.

“Cosa?” chiesi, fissandolo.

“A volte vorrei solo essere come Karlsson: vivere sul tetto e gridare forte”.

“Fa sempre freddo sul tetto...”, risposi, mordendomi le dita.

All'improvviso hai girato la testa e mi hai guardato. Tutti gli altri sembravano piccole mosche accanto a te. Eri più alto del nostro vicino, che riusciva a raggiungere il soffitto con la mano. Almeno così pensavo, perché accanto a te riuscivo, a malapena, a raggiungere la tua spalla in punta di piedi.

“Ma se prendi il tè caldo nella borraccia thermos di tua madre, una coperta calda e un libro, allora probabilmente il tetto sarà accogliente”, dissi, guardandoti un po' timidamente dal basso, con le ciglia alzate, temendo il tuo cipiglio, “... sarà anche molto comodo”, aggiunsi rapidamente, sottolineando la parola molto.

Mi guardasti a lungo in faccia, poi sulla fronte, temetti addirittura che avessi trovato il brufolo appena sbocciato che mi ero grattata durante la lezione di biologia. Scommetto che al suo posto, in quel momento, c'era un cumulo rosso sulla mia fronte che sembrava un vulcano.

Ma tu non stavi guardando me, non la mia fronte e non il brufolo incancrenito. Stavi guardando nella mia anima, probabilmente cercando di enumerare le mie costole e le mie valvole cardiache.

Con imbarazzo, incrociai le braccia e mi avolsi più strettamente nel cappotto. Era come se volessi nascondermi dal tuo sguardo ardente. E perché sei così infastidito da questo tetto?

“Il tè caldo aiuta sempre, è quello che mi dice mia madre quando sono triste”, aggiunsi, appena udibile, come se cercassi di giustificare quello che avevo detto. “O quando non ci sei”, borbottai a bassa voce tra me e me.

“Quando non ci sono? Io ci sono sempre”, hai finalmente detto, invece di fissarmi.

“Se giochi ai videogiochi con i ragazzi e stai a casa tutto il giorno per colpa loro, allora non lo sei”.

“Allora guarda la mia foto nel telefono e pensa che io sia lì accanto a te”, dicesti, mettendomi una mano sulla testa, come se fossi appoggiato al davanzale di una finestra.

Ti ho tolto la mano dalla testa, ho tirato fuori la lingua e ho iniziato a contare le gocce di pioggia che gocciolavano dal tetto del gazebo. Dovevo andare a casa e prepararmi per domani: Il compleanno di mia madre.

“Domani puoi raccogliere i fiori dal giardino di tua madre?”

“Sì!” risposi, mentre tu, pensieroso, iniziasti a giocare con il tuo cellulare.

Dopo pochi secondi, la pioggia che teneva il nostro gazebo nel suo abbraccio umido cessò e i raggi del sole di maggio cominciarono a fare capolino da dietro le nuvole viola. Accendesti la canzone che avevi già sentito, un centinaio di volte al giorno, questa settimana: “Comfortably Numb” dei Pink Floyd, la canzone preferita di tuo padre, che suonava, esclusivamente, il lunedì davanti al caffè mattutino per, come diceva lui, “godersi una mattina vergine”. Ricordo la tua espressione divertita quando mi hai citato per la prima volta l'espressione di tuo padre, e poi ho cercato su Wikipedia il significato della parola “verGINE”, motivo per cui non sono riuscito a guardarti in faccia per un'intera settimana.

Sotto queste nuvole cremisi sedevano due Teen-agers in un vecchio gazebo arrugginito. Porteranno questo maggio 2014 nel cuore per molto, molto tempo e vi si aggrapperanno ogni volta, come piccole lucciole luminose che si aggrappano alle cose più amichevoli, luminose e piacevoli.

Il giorno dopo, alla festa di compleanno della mamma, ti sei seduto a tavola con gli occhi rossi, annusando e starnutendo ogni minuto. Quella mattina sospirai di sorpresa quando vidi l'enorme mazzo di garofani che avevi portato per mia madre e scrissi un promemoria nel mio telefono per non chiederti mai di scegliere i garofani.

Il giorno in cui ti ho portato fazzoletti e antistaminici, li hai ignorati e ti sei deliberatamente seduto accanto ai fiori per infastidirmi. E la sera, quando mia madre aveva già spento le candeline sulla torta, hai detto che il mio sorriso valeva quei chiodi di garofano e le tue allergie.

Quella sera, prima di andare a letto, presi un garofano, lo abbracciai a me, lo coccolai e lo rimproverai per i tuoi occhi rossi e il tuo naso che colava.

Le zanzare irrequiete della primavera si radunano sotto ogni lanterna e formano nuvole nere nell'aria. La brezza fresca le fa disintegrare come elementi chimici e poi si riuniscono facilmente, per ritrovare la strada l'una con l'altra, sotto il lampione poco illuminato. Questo vento fresco spegne le candele delle tombe, una ad una, e lascia le persone sole davanti alle lastre di granito scuro.

Al di sopra del silenzio delle tombe, si sente qua e là un lamento, un singhiozzo, un pianto, un gemito. La brezza muove i fiori della tomba, che emettono un suono sommesso e tintinnante, come se le campane della chiesa suonassero da qualche parte oltre l'orizzonte. Con ruote stridenti e stridenti, le auto che passano veloci proiettano le luci dei loro fari sui volti e sui nomi dei giovani i cui nomi sono così ben scalpellati nel granito.

Mi lascio lentamente scivolare a terra nella posizione del loto e mi siedo accanto a te. Su questa piccola isola di tristezza, di sogni e speranze non realizzati, di amore e amicizia finiti, sono riunite in questo momento circa tremila persone, ma solo duecento di loro sono in piedi a terra.

In quest'isola di emozioni contrastanti, qualcuno sta festeggiando un compleanno, qualcuno sta presentando un figlio a suo padre per la prima volta, qualcuno sta cercando di evitare che le ultime candele vengano spente dal vento persistente, qualcuno è sdraiato sul pavimento macchiato di lacrime, con una mano che stringe una pietra con un volto familiare.

Come sotto una grande cupola di vuoto, sull'isola regna un forte silenzio, assordante e penetrante fino alle tempie. Questo silenzio è più forte dello stridore dei pneumatici delle auto, dei singhiozzi e degli ululati; più forte del suono delle campane delle chiese. Questo silenzio è persino più forte del fischio dei proiettili, del tuono delle granate e delle bombe che esplodono. Questo silenzio è come un urlo dolorosamente silenzioso che consuma, dall'interno, tutti i pensieri e i sentimenti.

E io, con ancora tre garofani rossi in mano, seduta accanto a te con gli occhi chiusi, cerco di soffocare questo silenzio polifonico...

Ani Nersesyan

Glossario

Valle dell'Ararat

La Valle dell'Ararat, vicino a Erevan, è il frutteto del Paese. Qui si trovano le famose albicocche armene.

Artsakh

La Repubblica dell'Artsakh (armeno Արցախի Հանրապետություն Arzachi Hanrapetutjun), fino al 2017 Repubblica del Nagorno-Karabakh, è uno Stato di fatto del Nagorno-Karabakh, non riconosciuto dalla Comunità Internazionale.

Chor Wirap

Khor Wirap (armeno Խոր Վիրապ, "prigione profonda") è un monastero armeno situato nella provincia di Ararat, vicino alla capitale Yerevan, in vista del confine con la Turchia, sotto il Monte Ararat.

Dendropark

Una grande riserva naturale nel Nord dell'Armenia, famosa per la sua flora e fauna. L'arboreto è un luogo ideale per escursioni e visite botaniche e zoologiche pubbliche.

Garni

Il tempio pagano di Garni fu, probabilmente, costruito dal re Tiri-dates I nel I secolo d.C.. Dopo la cristianizzazione dell'Armenia, accanto al tempio furono costruite diverse chiese, ma anche queste sono ormai solo rovine.

Gata

Una specialità di torta al burro della cucina armena.

Geghard

Il monastero rupestre di Geghard, Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, che attira migliaia di visitatori ogni anno, si dice sia stato costruito all'inizio della cristianizzazione, nel IV secolo.

Panificio Gntunik

Famoso panificio armeno nella città di Aparan.

Pulpulak

I pulpulak sono piccoli monumenti in pietra, alti solitamente un metro e dotati di acqua corrente, spesso alimentati da una sorgente di montagna. Alcuni pulpulak sono eretti in memoria di parenti defunti. Bevendo da un pulpulak commemorativo, i passanti danno la loro benedizione alla persona per cui è stato costruito.

Chiesa di Zoravar

La Chiesa della Santa Madre di Dio Soravar (anche Zoravor), La chiesa di Soravar (in armeno Չորավոր Սուրբ Աստվածածին եկեղեցի Soravor Surb Astvazazin jekeghezi) è una chiesa della capitale armena Yerevan, costruita nel XVII secolo. Secolo.

DIE VIELSTIMMIGE STILLE ARMENIENS

Mit einem Glossar zur armenischen Kultur 2023
Gewinner Energhia Deutschland 2023 Award

Die armenische Herbstsonne war schon immer anders als die Sommer- oder Frühlings-sonne. Warme helle aprikosenfarbene Strahlen beißen nicht ins Gesicht wie im Juli, kneifen nicht in die Wangen wie im April. Die armenische Herbstsonne wärmt nicht nur Rücken und Gesicht, sie wärmt Seele und Herz, geht bis in die Knochen, umhüllt all dein Inneres mit gelber Farbe und hinterlässt dabei ein wohlzig warmes Gefühl, wie nach einer köstlichen Tasse heißem Tee.

Wie jeden Tag schaue ich auch heute aus dem Fenster, lehne mich auf die Fensterbank, schließe die Augen und wende mein Gesicht der Sonne zu. Wer genau hinhört, vernimmt, wie im Hof des Nachbarhauses der Großvater Stepan mit einem Freund Backgammon spielt. In dieser Morgenstille im Oktober hört man das Klappern von Würfeln und Spielsteinen, die gegen das Holzbrett schlagen, auf eine ganz andere Art und Weise, als würde jemand die Glockenklänge der Zoravor-Kirche nachahmen. Wie immer weckt das Läuten dieses schmerzlich vertrauten Glockenturms alle Bewohner des kleinen Zentrums um Punkt 9 Uhr. Die eintönigen Glockenschläge vermischen sich mit dem Gurren der Tauben, dem Kreischen der Bremsen des unruhigen erivaner Straßenverkehrs, dem Klang des endlos strömenden Wassers der Pulpulaken und mit dem Schlagen der Herzen der Eriwaner und aller Armenier.

Wenn man seine Augen schließt und all diesen Klängen lauscht, kann man die stille Symphonie der Stadt Eriwan in all ihrer Pracht erleben. Und dann wird man für eine Sekunde, nur für eine Sekunde, durch diesen Urban-Jazz aus seinen Gedanken gerissen und fortgetragen: ins endlose Ararat-Tal, in den mächtigen Chor Wirap, in den kühlen Dendropark, nach Garni und Geghard ... In einer Sekunde besucht man alle historischen Orte Armeniens, und Bilder von den Bäckern der Gntunik Bäckerei oder den Großmüttern der Stadt Garni, die armenische Gata mit einer süßen goldenen Kruste verkaufen, erscheinen aus der Erinnerung unwillkürlich vor den Augen.

Öffnet man die Augen wieder, verschwinden, wie auf Knopfdruck, diese Bilder und der Eriwan-Jazz verwandelt sich in einen gewöhnlichen Stadtlärm.

Aber in dieser einen Sekunde, während man stumm mit der armenischen Sonne kommuniziert, spielt irgendwo da draußen, unter derselben Sonne, eine ganz andere Melodie: ununterbrochene Schusswechsel, Krachen und Erschütterungen von Explosionen, Rattern von Maschinengewehr-Salven, Pfeifen von Kugeln, und anhaltendes Stöhnen verschmelzen zu einer einzigen Kakophonie.

Und irgendwo da draußen, verloren in all diesem albtraumhaften Chaos, wartet ein ein-facher 19-jähriger armenischer Soldat, mit einer Maschinenpistole in der Hand, auf den Befehl zum Angriff. Für eine Sekunde, nur für eine Sekunde schließt er die Augen und wendet sein Gesicht der Sonne zu ... der warmen Oktobersonne von Arzach, singt sehn-süchtig in Gedanken den heimatlichen Eriwan-Jazz ...

Das war im Oktober, jetzt ist es schon Mai. Ich sitze auf einer Bank auf dem Gipfel eines hohen Hügels und beobachte den Sonnenuntergang, der am Horizont leuchtet. In der ei-nen Hand halte ich drei scharlachrote Nelken, in der anderen ein Mobiltelefon, das ich fest in meine Handfläche hineindrücke. Meine Finger finden unwillkürlich die Entsperr-taste, ich drehe das Display des Handys nach oben, und sehe sein Foto.

Er hat dunkelgraue Augen, braunes Haar und über Wangen und Kinn sind kaum sichtbare Sommersprossen verstreut.

Ich schaue mir das Grübchen auf seiner linken Wange lange an, und bemerke dabei, wie er immer mehr lächelt und wie seine Augen fröhlicher werden. Auf diesem Foto hält er Luftballons, die er mir zum Geburtstag geschenkt hat. Hier ist er 19 Jahre alt. In einem Monat wird er zur Armee gehen und ein Monat später werden wir seinen 20. Geburtstag feiern.

Seit zwei Stunden sitze ich auf dieser Bank. Die Sonne ist komplett hinter dem Horizont verschwunden und lässt mich allein auf diesem endlosen Hügel. Ich atme die ganze Luft laut aus mit dem beklemmenden Gefühl, als wäre die Luft in meinen Lungen für zwei Stunden eingeschlossen.

Ich drücke erneut die Entsperrtaste und schaue wieder in seine glücklichen Augen und betrachte wieder genau dieses Grübchen. Tränen treten mir in die Augen, kleine salzige Tröpfchen beginnen mir über die Wangen zu fließen, tropfen auf meine Hände und auf die Nelken, die ich seit Stunden in meiner Hand drücke.

„Ich habe Blumen mitgebracht, auf die du allergisch reagierst“, sage ich und schaue dabei in ein schmerzhaft vertrautes Gesicht auf einem kalten Stein.

Das Gesicht ist in gewisser Weise dem Mann auf dem Bild von meinem Bildschirm äh-n-lich: die gleichen Augen und Haare. Aber im Vergleich zu ihm hat der Junge auf dem Stein kein Grübchen auf der Wange, und in der Hand hält er ein Maschinengewehr statt Luftballons.

Sein Gesicht ist angespannt, und seine Augen blicken direkt in die Seele: als würde er versuchen mir zu versichern, dass alles in Ordnung sein wird.

„Ich habe die Blumen mitgebracht, gegen die du allergisch bist“, wiederhole ich ein zwei-tes Mal und seufze laut.

Dieser Junge, der mich von einem Stück Granit ansieht, will nicht lächeln. Er sieht ihm sehr ähnlich – dem Jungen auf meinem Handy. Aber egal wie ich auf diese Granitplatte starre, ich kann deinen Blick und mein Lieblingsgrübchen nicht mehr erkennen.

„Ich wollte gelbe Rosen mitbringen, aber aus irgendeinem Grund bin ich auf diese Nelken gestoßen und habe sie gekauft. Ich weiß nicht einmal, warum ich das getan habe. Du wärst doch auch mit gelben Rosen zufrieden gewesen, oder?“

Ich schaue lange in dein Gesicht, das, von der danebenstehenden Friedhofslaterne be-leuchtet, immer gelber wird. Und erst bei diesem Wort "Friedhof" krampft sich mein In-neres zusammen, als würde es jemand durch einen Fleischwolf drehen.

Nach und nach beginnen alle Laternen die anderen Grabsteine zu beleuchten, die in der Nähe stehen, und plötzlich sind wir nicht mehr allein auf diesem Hügel. Vor jedem Stück Granit sitzen oder stehen mindestens zwei Personen, die entweder sich oder diese Steine umarmen.

„Ich hätte doch diese gelben Rosen mitbringen sollen“, murmele ich immer wieder von Rosen, weil ich nicht weiß, worüber ich sonst reden soll. Ich lege die Blumen neben mir auf die Bank, gehe langsam auf dein Gesicht zu, sinke auf die Knie und lege meine Wange auf ein Stück Granit, als wäre es deine Schulter.

„Weißt du, ich erinnere mich noch daran, wie du an unserem ersten Abend gerochen hast. Du rochst nach Regen, Sonnenuntergang und Schokolade. Und deine Schulter war hun-dertmal wärmer und weicher als dieser Stein.

Schweigst du absichtlich? Ich habe deine Stimme, deinen Geruch, dein Grübchen ver-misst. Ich scrolle über den Bildschirm meines Handys und versuche, es mit deiner Stimme zum Sprechen zu bringen. Ich habe diese verdammten Nelken absichtlich gekauft und mitgebracht, damit du mich anschreist.

Schrei! Sei mir böse, dass ich diese Nelken absichtlich mitgebracht habe, um dich aller-gisch zu machen! Sag, dass ich es nicht verstehe und jedes Mal vergesse, dass du aller-gisch darauf reagierst!“

Ich bemerke nicht einmal, wie ich selbst allmählich anfangen meine Stimme zu erheben. Und ich habe nie meine Stimme erhoben, besonders bei dir. Und du hast dich bei mir auch immer beherrscht, nur manchmal hast du gescherzt, dass du überall und jeden an-schreien würdest, wie sehr du mich liebst, wenn ich dir nicht gehorchen würde.

Jetzt in dieser einen Sekunde würde ich gerade alles geben, würde es wagen dir nicht zu gehorchen. Nur um zu hören, wie du meinen Namen rufst und deine Liebe zu mir be-kennst.

Ich erinnere mich an diesen kühlen Maitag im Jahr 2014, als wir nach der Schule eine leere Gartenlaube hinter dem Gebäude fanden und beschlossen, den strömenden Regen dort abzuwarten. Wir waren ungefähr dreizehn Jahre alt: sorglos, glücklich, an eine glän-zende Zukunft glaubend, zwei Teenager, die nicht erwachsen werden wollten.

In diesem Monat Mai, in unserem Monat, saßen wir in unserer Gartenlaube, versuchten die Geräusche von Regen und Blitz zu überschreien, sahen uns verstohlen an, aus Angst unsere Gefühle preiszugeben. An diesem Tag hattest du keine Lust zu reden, und ich wollte dich nicht stören – ich saß friedlich neben dir, und wollte nur in deinen Kopf ein-dringen, deine Gedanken lesen.

„Ist es dir niemals in den Sinn gekommen, auf das Dach des höchsten Gebäudes zu klettern, die Hände zu Fäusten zu ballen und zu schreien? So laut und lange zu schreien, dass sich alle Tauben von den Dächern der Nachbargebäude in alle Richtungen zerstreuen. So laut zu schreien, bis die Omas in den obersten Stockwerken zu murren anfangen und hinterher Bemerkungen über uns machen. So laut, dass die Lunge zu schmerzen beginnt und die Schläfen pochen und das chinesische Porzellan oder gar ein Kristall-Kronleuchter im Vorderhaus zerbricht“.

„Was?“ fragte ich und starrte dich an.

„Manchmal möchte ich einfach nur wie Karlsson werden: auf dem Dach leben und laut-hals schreien“.

„Auf dem Dach ist es immer kalt ...“ antwortete ich und biss mir in die Finger.

Du hast sehr plötzlich den Kopf gedreht und zu mir aufgeschaut. Alle anderen sahen neben dir wie kleine Fliegen aus. Du warst größer als unser Nachbar, der mit seiner Hand die Decke erreichen konnte. So dachte ich zumindest, denn neben dir konnte ich auf Zehenspitzen kaum deine Schulter erreichen.

„Aber wenn du heißen Tee in der Thermoskanne deiner Mutter, eine warme Decke und ein Buch mitnimmst, dann wird es wahrscheinlich sogar gemütlich auf dem Dach“, sagte ich und sah dich etwas schüchtern von unten mit erhobenen Wimpern an, aus Angst vor deinem finsternen Blick, „es wird sogar sehr bequem sein“ fügte ich schnell hinzu und betonte vor allem das Wort "sehr".

Du hast mir lange ins Gesicht geschaut, dann auf meine Stirn, ich hatte sogar Angst, dass du meinen frisch erblühten Pickel gefunden hast, den ich mir im Biologieunterricht aufgekratzt habe. Ich konnte wetten, an seiner Stelle war in diesem Moment ein roter Hügel auf meiner Stirn, der wie ein Vulkan aussah.

Aber du hast nicht mich angeschaut, nicht auf meine Stirn und auch nicht auf den eitern-den Pickel. Du hast in meine Seele geschaut, und hast dabei wahrscheinlich versucht, meine Rippen und Herzklappen aufzuzählen.

Unbeholfen verschränkte ich meine Arme und hüllte mich enger in meinen Mantel. Es war, als wollte ich mich von deinem brennenden Blick verstecken. Und warum ärgerst du dich so über dieses Dach?

„Warmer Tee hilft immer, so sagt meine Mutter zu mir, wenn ich traurig bin“, fügte ich kaum hörbar hinzu, als versuchte ich, das Gesagte zu rechtfertigen. „Oder wenn du nicht da bist“, murmelte ich leise vor mich hin.

„Wann bin ich denn nicht da? Ich bin doch immer da“, sagtest du schließlich, anstatt mich anzustarren.

„Wenn du mit den Jungs Videospiele spielst und wegen ihnen den ganzen Tag zu Hause sitzt, dann bist du es nicht“.

„Dann schau dir mein Foto im Handy an und denk, dass ich da neben dir bin“, sagtest du und legtest deine Hand auf meinen Kopf, als ob du dich auf ein Fensterbrett stützt.

Ich wischte deine Hand von meinem Kopf weg, streckte meine Zunge raus und begann, die Regentropfen zu zählen, die vom Dach der Gartenlaube tropften. Ich musste nach Hause gehen und mich auf morgen vorbereiten: Auf den Geburtstag meiner Mutter.

„Kannst du morgen Blumen aus dem Garten deiner Mutter pflücken“?

„Ja“, - antwortetest du nachdenklich und begannst an deinem Handy rumzuspielen.

Nach ein paar Sekunden hörte der Regen auf, der unsere Gartenlaube in seiner nassen Umarmung gehalten hatte, und die Strahlen der Maitonne begannen hinter den violetten Wolken hervorzustechen. Du schaltetest den Song ein, den du diese Woche bereits hunderte Male am Tag gehört hattest: ‚Comfortably Numb‘ von Pink Floyd, das Lieblingslied deines Vaters, das er ausschließlich montags beim Morgenkaffee spielte, um wie er sagte "einen jungfräulichen Morgen zu genießen". Ich erinnere mich an den komischen Blick auf deinem Gesicht, als du mir den Ausdruck deines Vaters zum ersten Mal zitiertest, und dann habe ich Wikipedia nach der Bedeutung des Wortes "Jungfrau" durchsucht, weshalb ich dir eine ganze Woche lang nicht ins Gesicht schauen konnte.

Unter diesen purpurroten Wolken saßen in einer alten rostigen Gartenlaube zwei Teenager. Diesen Mai 2014 werden sie sehr, sehr lange in ihren Herzen tragen und sich jedes Mal daran festhalten, wie kleine leuchtende Glühwürmchen, die das Freundlichste, Hellste und Angenehmste in sich behalten.

Am nächsten Tag, auf Mamas Geburtstagsparty, saßest du mit geröteten Augen am Tisch und hast jede Minute geschmiegt und geniest. An diesem Morgen seufzte ich vor Überraschung, als ich den riesigen Nelkenstrauß sah, den du für meine Mama mitgebracht hattest, und schrieb mir als Erinnerung in mein Handy, dich nie darum zu bitten, Nelken zu pflücken.

An dem Tag, als ich dir Taschentücher und Antihistaminika brachte hast du sie nicht beachtet und dich absichtlich neben die Blumen gesetzt, um mich zu ärgern. Und am Abend, als meine Mama schon die Kerzen auf der Torte auspustet hatte, sagtest du, dass mein Lächeln diese Nelken und deine Allergien wert seien.

In der Nacht vor dem Schlafengehen nahm ich eine Nelke, drückte sie an mich, kuschelte mit ihr und schimpfte sie wegen deiner geröteten Augen und deiner tiefenden Nase.

Unruhige Frühlingsmücken sammeln sich unter jeder Laterne und bilden schwarze Wolken in der Luft. Die kühle Brise sorgt dafür, dass sie wie chemische Elemente zerfallen und dann leicht wieder zusammenfinden, um unter der schwach leuchtenden Straßenlaterne wieder den Weg zueinander zu finden. Dieser kühle Wind löscht nacheinander Grabkerzen und lässt die Menschen vor dunklen Granitplatten allein zurück.

Über der Stille der Gräber ist hier und da ein Wimmern, ein Schluchzen, ein Wehklagen, ein Stöhnen zu hören. Die Brise bewegt die Grabblumen, die ein leises Klingeln und Rascheln von sich geben, als würden irgendwo hinter dem Horizont Kirchenglocken läuten. Mit kreischenden, quietschenden Rädern werfen schnell vorbeifahrende Autos die Lichter ihrer Scheinwerfer auf die Gesichter und die Namen der jungen Männer, deren Namen so ordentlich in den Granit gemeißelt sind.

Ich lasse mich langsam zum Boden hinabgleiten in den Lotussitz, und setze mich neben dich. Auf dieser kleinen Insel der Traurigkeit, unerfüllter Träume und Hoffnungen, beendeter Liebe und Freundschaft, versammeln sich in dieser Minute etwa dreitausend Menschen, aber nur zweihundert von ihnen stehen auf der Erde.

Auf dieser Insel der gemischten Gefühle feiert jemand Geburtstag, jemand stellt einen Sohn zum ersten Mal seinem Vater vor, jemand versucht das Verlöschen der letzten Kerzen durch den hartnäckigen Wind zu verhindern, jemand liegt auf dem tränenfeuchten Boden, mit einer Hand einen Stein mit einem vertrauten Gesicht umarmend.

Wie unter einer großen Vakuumpkuppel herrscht auf dieser Insel eine laute Stille, die ohrenbetäubend und bis in die Schläfen stechend ist. Diese Stille ist lauter als das Kreischen von Autoreifen, dem Schluchzen und Heulen, lauter als das Läuten der Kirchenglocken. Diese Stille ist sogar lauter als das Pfeifen von Kugeln, das Donnern von Granaten und explodierenden Bomben. Diese Stille ist wie ein schmerzlich stummer Schrei, der alle Gedanken und Gefühle von innen auffrisst.

Und ich, immer noch drei roten Nelken in den Händen haltend, mit geschlossenen Augen neben dir sitzend, versuche, diese vielstimmige Stille zu übertönen ...;

Ani Nersesyan

Glossar

Ararat-Tal

Das Ararat-Tal in der Nähe von Erewan ist der Obstgarten des Landes. Hier findet man die berühmten armenischen Aprikosen.

Arzach

Die Republik Arzach (armenisch Արցախի Հանրապետություն Arzachi Hanrapetutjun), bis 2017 Republik Bergkarabach, ist ein De-facto-Staat in Bergkarabach, der von der internationalen Gemeinschaft nicht anerkannt wird.

Chor Wirap

Chor Wirap (armenisch Խոր Վիրապ, „tiefes Verlies“) ist ein armenisches Kloster, das in der Provinz Ararat neben der Hauptstadt Eriwan in Sichtweite

zur Grenze zur Türkei unterhalb des Berges Ararat liegt.

Dendropark

Ein großes Naturschutzgebiet im Norden Armeniens, berühmt für seine Flora und Fauna. Das Arboretum ist ein idealer Ort für Exkursionen und öffentliche botanische und zoologische Exkursionen.

Garni

Der heidnische Tempel von Garni wurde vermutlich im 1. Jahrhundert n. Chr. von König Tiri-dates I. erbaut. Nach der Christianisierung Armeniens wurden neben dem Tempel einige Kirchen gebaut, doch auch diese sind heute nur noch als Ruinen erhalten.

Gata

Eine Butterkuchen-Spezialität der armenischen Küche.

Geghard

Das Höhlenkloster Geghard, das zum UNESCO-Weltkulturerbe gehört und jährlich tausende Besucher anzieht, soll schon zu Beginn der Christianisierung im 4. Jahrhundert entstanden sein.

Gntunik Bäckerei

Berühmte armenische Bäckerei in der Stadt Aparan.

Pulpulaken

Pulpulaken sind kleine, meist einen Meter hohe Steindenkmäler mit fließendem Wasser, die oft von einer Bergquelle gespeist werden. Einige Pulpulaken werden zum Gedenken an verstorbene Verwandte errichtet. Indem sie aus einem Gedenk-Pulpulak trinken, geben Passanten ihren Segen der Person, an die sie gebaut wurde.

Zoravar-Kirche

Die Kirche der Heiligen Muttergottes Sorawor (auch Zoravor), kurz Sorawar-Kirche (armenisch Չորավոր Սուրբ Աստվածածին եկեղեցի Sorawor Surb Astwazazin jekeghezi) ist eine Kirche in der armenischen Hauptstadt Eriwan, erbaut im 17. Jahrhundert.

NOTTE

Menzione Premio Energheia Germania 2023

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

La notte, come il giorno, è creata dalla rotazione della terra sul proprio asse, quindi la notte deve avere la stessa durata del giorno. Tuttavia, ho sempre trovato che il tempo passi molto più lentamente dopo il tramonto. In una notte possono accadere così tante cose che non potrebbero mai entrare in un giorno.

Alcune delle mie notti migliori sono state quelle delle inaugurazioni delle mostre, dove in realtà vado troppo spesso, a volte molto più di quanto dovrei. Potrei leggere di più, andare al cinema o a un appuntamento, ma solo alle mostre mi diverto davvero, perché di solito le persone sono di buon umore e leggermente ubriache, il che rende le conversazioni molto interessanti e intime.

In una di queste serate, mi sono recata all'inaugurazione di un hotel, in cui ogni anno vengono presentate le installazioni in camera di vari artisti, (distribuite su tre piani) e ho incontrato Marie e Lucy, la cui storia mi è rimasta impressa fino a oggi.

In qualche modo sono stata immediatamente attratta da Marie. È stato il suo aspetto francese o il suo carisma a farmi venire voglia di continuare a guardarla? L'ho ascoltata, ma (allo stesso tempo) non l'ho fatto. La guardavo.

Marie era appena tornata da Parigi, dove stava completando il suo stage di tre mesi nel campo delle Scienze Sociali. La sua storia era cominciata come sempre: con un uomo che aveva incontrato e che aveva un bel corpo, un buon senso dell'umorismo e quant'altro. Si è innamorata di lui, anche se aveva una fidanzata e faceva l'artista, il che significava inevitabilmente che non le scriveva regolarmente, che a volte annullava gli appuntamenti poco prima e che non aveva piani precisi per il loro futuro insieme. La solita storia di amore non corrisposto per chi non è pronto per una relazione.

“Anni”, mi disse, “non iniziare mai una relazione con un artista!”

Mi parlò dettagliatamente della sua relazione fallita e io la guardai in viso. C'era qualcosa di morbido e rilassato nel suo sguardo, ma allo stesso tempo qualcosa di cui avrei avuto paura, se fossi stato un uomo, ma non sapevo il perché in quel momento. Parlava in modo così animato e attivo, gesticolando in modo così dinamico che i nostri occhi erano concentrati solo su di lei. La sua amica Lucy, invece, rimase sempre calma, tranquilla, un po' in disparte, sorridendo gentilmente e sforzandosi di seguire la conversazione e di annuire, anche se era chiaro, dalla sua espressione, che aveva già sentito la storia almeno dieci volte. Dato che non disse quasi nulla per tutta la sera, non sapevo se non volesse parlarne o se, semplicemente, non avesse avuto la possibilità di parlare.

“Qual è la tua storia, Lucy?”, le chiesi quando ci fu una pausa nella conversazione.

Lo sguardo di Marie si rivolse a lei e vedemmo un sorriso imbarazzato, le sue labbra si aprirono per rispondere o rifiutare di rispondere. Ma in quel momento entrò una mia amica e si scoprì che anche lei, come Marie, aveva una relazione con questo artista, e la conversazione riprese. Continuammo tutti a passeggiare per la mostra, da una sala all'altra, e mi chiesi se il mondo intero traboccasse di relazioni e blasfemie o se, semplicemente, avessero un valore particolarmente elevato nel mondo dell'arte.

Marie era davvero molto bella, i suoi riccioli neri le incorniciavano il viso e il suo ampio sorriso mi faceva anche, automaticamente, girare gli angoli della bocca verso l'alto. Ero attento, anche se le sue parole su questo artista non mi interessavano molto. Ero più interessato al motivo per cui aveva scelto lui, se poteva vivere senza questi giochi e bugie, senza queste preoccupazioni che, evidentemente, la preoccupavano troppo spesso quando lui non le scriveva per giorni e giorni. Poteva avere chiunque altro e vivere con lui spensierata e felice, ma ha scelto questo tipo di relazione.

Dopo qualche ora e diversi drink, siamo scesi al bar dell'hotel, dove abbiamo incontrato i miei vicini e abbiamo ascoltato musica ad alto volume fino all'arrivo della Polizia, per cui abbiamo dovuto spostare la festa a casa nostra.

Una volta arrivati all'appartamento, ci siamo messi a nostro agio nella stanza del mio vicino, bevendo e ascoltando musica. Mentre la serata procedeva, vidi Lucy e il nostro comune amico artista Liam, entrambi seduti sul pavimento accanto alla porta del balcone aperta, sorridendo e chiacchierando come due adolescenti innamorati. Le loro mani non si vedevano, ma ovviamente si toccavano sotto la coperta che usavano per proteggersi dal freddo. Marie, che era seduta accanto a loro, sembrò improvvisamente turbata da qualcosa, guardando davanti a sé, con la mente altrove. Si sentiva improvvisamente stanca, anche se poco prima era stata così attiva e socievole.

Mi ricordai che era stata invitata a questa mostra da Liam. Aveva intenzione di dimenticare il suo ex amante di Parigi, con lui, stasera?

Si avviò frettolosamente verso casa e Lucy la raggiunse. Liam e Lucy si abbracciarono fuggacemente, in mezzo alla stanza, e i loro sentimenti, nascosti sotto le coperte, erano appena visibili. Non si sono scambiati i numeri, non si sono dati un bacio d'addio.

Quando Lucy se ne andò, dopo questo breve e riservato abbraccio, Marie tornò, essendo uscita dalla stanza poco prima. Mise le braccia intorno al collo di Liam e gli diede un bacio tempestoso e appassionato. Nessuno dei presenti sembrò accorgersene, ma io, sapendo chiaramente cosa stava per accadere, fui solo leggermente sorpreso quando Lucy tornò a raccogliere la sciarpa dimenticata sul pavimento. Passò davanti a entrambi, senza accorgersi di nessuno e mostrando a malapena le sue vere emozioni. Tuttavia, ho percepito la sua delusione e la sua disperazione, la sua rabbia profonda dietro la tristezza, e improvvisamente ho pensato di sapere quale fosse la storia di Lucy.

Inna Stepankova

NÄCHTE

Erwähnung Energhia Deutschland Award 2023

Nächt, sowie der Tag entsteht durch die Rotation der Erde um ihre eigene Achse, daher muss die Nacht genauso gleich lang dauern wie der Tag. Ich fand aber immer, dass die Zeit nach dem Sonnenuntergang deutlich langsamer vergeht. In einer Nacht können so viele Dinge passieren, die niemals in einen Tag hineinpassen würden.

Ein paar meiner besten Nächte hatte ich bei Ausstellungseröffnungen, wo ich tatsächlich viel zu oft hingehge, manchmal viel mehr, als ich sollte. Ich könnte stattdessen mehr lesen, ins Kino gehen, oder auf Dates aber nur bei Ausstellungen genieße ich wirklich die Zeit, da die Menschen dort normalerweise gut gelaunt und leicht angetrunken sind, wodurch sehr interessante und vertraute Konversationen entstehen.

In einer solchen Nacht, ging ich zu einer Kunsteröffnung in ein Hotel, in dem jedes Jahr die Rauminstallationen von verschiedenen KünstlerInnen über drei Stockwerke (verteilt) präsentiert werden und lernte Marie und Lucy kennen, deren Geschichte mir bis heute in der Erinnerung blieb.

Irgendwie fühlte man sich sofort zur Marie hingezogen: War es ihr französischer Look oder ihre Ausstrahlung, die einen dazu brachten, sie dauerhaft anzugucken? Ich hörte ihr zu, aber (gleichzeitig) auch nicht. Ich beobachtete sie.

Die Marie kam gerade zurück aus Paris, wo sie ihr dreimonatiges Praktikum in (dem Bereich) Sozialwissenschaften absolvierte. Ihre Geschichte begann, wie immer - mit einem Mann, den sie kennenlernte und der einen wirklich schönen Körper, guten Sinn für Humor und was auch immer noch hatte. Sie verliebte sich in ihn, obwohl er eine Freundin hatte und ein Künstler war, was zwangsläufig hieß – ihr nicht regelmäßig schrieb, manchmal die Verabredungen kurz davor absagte und keine festen Pläne für die gemeinsame Zukunft in Voraussicht hatte. Die gewöhnliche Geschichte einer unerwiderten Liebe, zu jemandem, der nicht bereit für eine Beziehung ist.

„Anni“, sagte sie zu mir, „beginne nie eine Beziehung mit einem Künstler!“

Sie erzählte in Details von ihrer missglückten Affäre und ich betrachtete dabei ihr Gesicht: Ihr blick hatte etwas weiches, entspanntes, aber gleichzeitig etwas, wovor ich Angst hätte, wenn ich ein Mann wäre, ich wusste in dem Moment aber nicht warum. Sie erzählte so lebhaft und aktiv, gestikulierte so dynamisch, sodass sich unsere Blicke nur auf sie richteten. Ihre Freundin Lucy blieb hingegen unveränderlich ruhig, still, etwas im Hintergrund, sie lächelte nett und bemühte sich beim Gespräch dabei zu bleiben und zuzunicken, obwohl von ihrem Blick zu erkennen war, dass sie die Geschichte schon mindestens zehnmahl gehört hatte. Da sie den ganzen Abend kaum etwas sagte,

wusste ich nicht, ob sie nicht darüber reden wollte oder einfach nicht zur Wort kam.

„Was ist eigentlich deine Geschichte, Lucy?“, fragte ich sie, als eine Pause im Gespräch entstand.

Der Blick von Marie drehte sich zu ihr und wir sahen ein verlegenes Lächeln, ihre Lippen öffneten sich, um darauf zu antworten oder die Antwort zu verweigern. Doch in diesem Moment kam eine Bekannte von mir und wie sich herausstellte, hatte sie, wie auch Marie, eine Affäre mit diesem Künstler, und das Gespräch setzte sich wieder fort. Wir gingen alle weiter durch die Ausstellung - von Zimmer zu Zimmer und ich fragte mich, ob die ganze Welt von Affären und Lästereien überfüllt ist oder ob es nur einen besonders erhöhten Wert in der Kunstwelt hatte.

Marie sah wirklich sehr gut aus, ihre schwarzen Locken umrandeten ihr Gesicht und ihr breites Lächeln brachte auch meine Mundwinkel automatisch nach oben. Ich war aufmerksam, obwohl ihre Worte über diesen Künstler mich nicht so wirklich interessierten. Mich interessierte mehr der Grund, warum sie ihn wählte, wenn sie ohne diese Spiele und Lügen leben könnte, ohne diese Sorgen, die sie sich offensichtlich zu oft machte, wenn er ihr die Tage lang nicht zurückschrieb. Sie könnte jeden anderen haben und mit ihm sorgenlos und glücklich leben, entschied sich aber für diese Art Beziehung.

Nach ein paar Stunden und mehreren Drinks, gingen wir nach unten in die Hotelbar, in der wir meine Nachbarn trafen und laut Musik hörten, bis die Polizei kam, sodass wir die Party zu uns ins Haus verlegen mussten.

Nachdem wir alle in der Wohnung ankamen, machten wir es uns im Zimmer von meinem Nachbar mit Getränken und Musik gemütlich. Im Laufe der Nacht sah ich Lucy und unseren gemeinsamen Künstler-Freund Liam beide am Boden neben der geöffneten Balkontür sitzen und wie zwei verliebte Teenager Lächeln und miteinander plaudern. Ihre Hände waren nicht zu sehen, berührten sich aber offensichtlich unter der Decke, mit der sie sich vor der Kälte schützten. Marie, die neben den beiden saß, schien schlagartig von etwas bekümmert zu sein, guckte vor sich hin und war gedanklich woanders. Sie wurde plötzlich müde, obwohl sie noch vor kurzem so aktiv und gesellig war.

Mir fiel ein, dass sie zu dieser Ausstellung eigentlich von Liam eingeladen wurde. Hatte sie es vor, heute Nacht, mit ihm den Ex-Liebhaber aus Paris zu vergessen?

Sie machte sich eilends auf den Weg nach Hause und Lucy schloß sich ihr an. Liam und Lucy umarmten sich flüchtig mitten in dem Raum und ihre unter der Decke versteckten Gefühle blieben kaum mehr sichtbar. Sie tauschten nicht ihre Nummer aus, sie küssten sich nicht zum Abschied. Als Lucy nach dieser kurzen zurückhaltenden Umarmung wegging, kehrte Marie, die den Raum kurz davor verließ zurück. Sie legte ihre Arme um Liam's Hals und gab ihm einen stürmischen leidenschaftlichen Kuss. Keiner der Anwesenden schien es zu bemerken, aber ich, ich wusste deutlich was passieren wird und wunderte mich nur wenig, als Lucy zurückkam, um ihren vergessenen auf dem Boden Schal abzuholen. Sie ging an beiden vorbei, die keinen um sich bemerkten und zeigte kaum ihre wahren Emotionen. Ich fühlte dennoch ihre Enttäuschung und

Verzweiflung, ihre tiefliegende Wut hinter der Traurigkeit und auf einmal glaubte ich zu wissen, was die Geschichte von Lucy war.

Inna Stepankova

I PASSI DELLA LIRA

Vincitore Premio Energhesia Grecia 2023

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou e Franco M.T. Gatti

Il sole stava tramontando. Dalle persiane aperte delle finestre, le case, tutte imbiancate a calce, brillavano pulitissime sotto gli ultimi raggi dorati. Ed egli si sedeva come ogni giorno, a quest'ora, a guardare l'orizzonte con lo sguardo spento. I ricordi andavano e venivano, risvegliati da suoni e immagini di ogni momento, di ogni genere. Gli animali scendevano dai campi, il pascolo era stato preparato per quel giorno. I campanelli sul collo delle capre e dei caproni suonavano a decine. Un suono identico a quello dei campanelli dell'archetto della lira che teneva e accarezzava. "Fratellino mio!" sospirò, e le lacrime scesero di nuovo a fiumi. "Fratello mio..."

Fin dalla nascita soffriva, ma non si piegava. Era l'ultimo, i suoi fratelli erano vecchi quando nacque. E, quando nacque, a sua madre chiedevano: "Perché hai voluto questo bambino adesso, madre? Non vedi come il mondo ride di noi? Sulle nostre spalle ricade tutta la colpa. I tuoi capelli sono bianchi, madre, sei rugosa. Una ragazza dovrebbe avere figli. Come faranno i tuoi figli e le tue figlie a sposarsi, ora? I nostri figli avranno uno zio della stessa età?". E lei rispose con lo stesso tono dolente: "Dio dona queste cose, figlio mio. Adesso è un bambino, ma crescerà anche lui". Neanche il padre amò mai il bambino, non perché fosse l'ultimo, ma perché non era un ragazzo, come disse quando lo vide per la prima volta, e come disse ogni volta che lo vedeva. Mani deboli, dita sottili e lunghe, corpo sodo ma poco attraente. Solo il fratello maggiore, maturo e timido, gli mostrava amore.

Il bambino cresceva, Manolis aveva ormai dodici anni, diventava uomo, ma solo nell'anima. Vedeva suo padre e i suoi fratelli, e tutto ciò che desiderava era essere come loro, farsi spuntare una barba dura, avere braccia forti e uno sguardo feroce. Ammirava gli uomini della sua casa, ma soprattutto il fratello maggiore, che aveva un carattere feroce e coraggioso, ma l'anima di un bambino e parole dolci per tutti. Era un uomo virile e intelligente, che aiutava il padre e ogni volta che aveva tempo insegnava, in segreto, la lira a Manolis. Sembrava che lo amasse. Quando il padre si arrabbiava, interveniva per metterlo a fare qualsiasi lavoro e toglierlo dai guai. Ricorda - eccome se lo ricorda - quel giorno in cui parlò per la prima volta al padre. Aveva deciso di parlare come un uomo, in modo schietto e sincero.

"Padre, non mi ami come gli altri miei fratelli e sorelle?"

All'inizio il padre rimase attonito, poi si scatenò. Più scuro dei suoi abiti neri, afferrò il bambino per un braccio e lo mise vicino al suo.

"Vedi? Chiedi ancora il perché? Cosa diavolo sono quelle mani e quei piedi?" gridò, e infilzò i suoi stivali bianchi accanto ai piccoli piedi dell'ultimo figlio.

“Tua sorella Leniò ha braccia più robuste. Torna da tua madre, idiota! Non sono nato capitano perché i miei figli facciano i maestri. A te basta un lavoro da maestro, ma mani come quelle non possono impedirti di morire di fame. Il latte di tua madre e il cibo che mangi sono sprecati...”

“Manolis!” disse la voce del figlio maggiore, dall’interno della casa. Manolis asciugò i suoi occhi e corse dal fratello.

“Magari diventassi come te, fratello mio, fosse anche l’ultima cosa che faccio” pensò, e un sorriso illuminò il suo viso infantile.

Gli anni passarono. Nessuna barba cresceva sul suo viso come se lo facesse per testardaggine, le sue mani non si irrobustivano nonostante il duro lavoro, né le sue braccia si ingrossavano. Solo sulla lira migliorava sempre di più, le sue dita sottili premevano le note con un tocco delicato. Ma sempre di nascosto. Divenne un ragazzo, sempre inseparabile dal fratello. E un giorno, un’alba di agosto, il fratello gli raccontò il suo grande dolore: amava una ragazza, che aveva i capelli d’oro, lunghi fino alla schiena, occhi come il mare che incantano e un corpo dritto come un cipresso. Si chiamava Irene e abitava al quartiere alto. Sua madre era vedova e aveva solo una figlia. E suo fratello la vegliava come un talismano, giorno e notte. Non poteva chiedere di sposarla. Gli anni passarono, lui aveva 30 anni e la ragazza era giovane. Il fratello non sarebbe stato d’accordo.

“Fratello, qualunque cosa tu pensi di fare, io sono con te, ma stai attento”, gli disse Manolis battendogli sulla spalla. Ma il fratello, ingannato dai suoi sogni dorati, come Erotocrito, pensava ad Aretousa.

Una fredda notte d’inverno, Manolis non riusciva a dormire. Si alzò dal letto per dieci volte e alla decima si rese conto che mancava uno dei suoi fratelli. Si mise sulle spalle un tessuto ricamato della madre, indossò gli stivali, infilò il coltello nella cintura e uscì. Il fratello maggiore non si vedeva da nessuna parte. Spense la candela. Non appena i suoi occhi si abituarono all’oscurità, cominciò a correre come un fantasma per le strade. Corse verso il quartiere alto. Ebbe pensieri rabbrividenti. Gli aveva solo chiesto di stare attento. “Che Dio lo benedica”. Quando girò l’angolo della casa di Irene, a un passo da lui, sentì un colpo di fucile. Gli si mozzò il fiato e il cuore gli si strappò. Riempì i polmoni d’aria e strinse i pugni. La sua testa, mezza scossa e tremante, emerse dall’angolo del muro. Una carcassa sulla strada, il grido di Irene nell’aria congelata. Accanto c’era il fratello di Irene con un fucile in una mano e i suoi capelli biondi nell’altra. Manolis corse a casa e per la prima volta le sue lunghe gambe sembrarono utili.

Il giorno dopo, la notizia si diffuse nel villaggio. Il fratello di Irene portò il cadavere al padre, all’alba, sputandoci sopra.

“Il prezzo è stato ripagato con il sangue, signor Giorgio, capitano”, disse dopo aver raccontato solo ciò che gli piaceva.

Il padre si inginocchiò accanto al suo primogenito. Il valore, la virilità, la mascolinità erano stati spazzati via da entrambi. Né le sue braccia robuste, né il suo valore potevano sconfiggere la morte, che mai si sazia. Si strappò una ciocca della sua folta barba. Guardò l’assassino.

“Vai” disse con voce roca, e lasciò la madre e le figlie a piangere e a prendersi cura del corpo.

Piangeva la casa, il villaggio nel suo insieme, ma soprattutto Manolis. Teneva in mano la sua lira, quel giorno di sventura, nel pomeriggio ormai, quando il sole stava tramontando, quando dalle persiane aperte delle finestre, le case, tutte imbiancate a calce, brillavano pulitissime sotto gli ultimi raggi dorati.

“Fratellino mio!”, cantò ancora una volta, e le lacrime scorsero di nuovo. Prese la lira con affetto, come se fosse l’anima di suo fratello. Insieme ad essa erano nascoste poesie d’amore e di dolore.

“Il mondo è ingiusto. E tu, povera lira, abituata a mani robuste e dita grosse, come posso farti cantare di nuovo come faceva il tuo padrone?”

Prese l’archetto tra le dita con affetto. I campanelli, fatti con ossa di falco, suonarono mestamente. Respirò. Le lacrime si asciugarono, il dolore si trasformò in amarezza e rabbia per il mondo ingiusto. Passò l’arco tra le corde. Una, due volte. Iniziò una melodia, una melodia che era lamentosa e infinita. Una canzone dopo l’altra e sembrava che suo fratello fosse al suo fianco, con un sorriso da bambino, che applaudiva. La melodia fece tremare la casa. In salotto il padre si strinse la mano nel fazzoletto.

“Dannata mente. Il dolore mi ha fatto sentire i fantasmi”.

La madre, inginocchiata com’era, raddrizzò il suo fazzoletto nero. Alzò lo sguardo e con le lacrime rimase per un attimo ad ascoltare la melodia.

“Il mio germoglio, il mio bambino, il mio bello” sussurrò, e corse in sala. Vedendola, il padre corse al piano di sopra, alla ricerca del suono. Nella stanza la lira gridava e piangeva, ma in mani sconosciute. Più sottili, più deboli. Il capitano, dieci anni più vecchio di ieri, si inginocchiò davanti a Manolis. Gli prese le mani, per la prima volta con amore, tra le sue. La dolorosa canzone cessò.

“Figliolo...”, la sua voce si interruppe. Manolis lo prese sotto braccio e lo fece sedere sul materasso accanto a lui.

“Come posso chiederti perdono per averti fatto tanto male?”

Le sue mani tremavano tra le braccia di Manolis. La lira al suo fianco ormai si riposava.

“Tu sei il mio sangue, padre. E il mio sangue sono anche i miei fratelli. Non si ama per essere amati. Il tempo porta via con sé tutte le cose, ma è meglio non perdere ciò che è stato difficile ottenere, né ciò che desideriamo avere”.

Si fermò. Prese la lira, la fissò di nuovo al ginocchio. Suonò e si scosse tutto.

“Danza, padre! Il tempo è un suonatore di lira e noi i danzatori che vanno ovunque lui voglia. Danza con fermezza e fai tremare la terra come prima! Danza per dimenticare e per ricordare! Passi decisi nel suono della musica, mio signore, nei passi della lira...”

Il vecchio danzò. Danzava e cantava, come se non esistesse fine alle passioni e ai dolori del mondo.

... I passi della lira, le corde del liuto

... dimentico e canto di questo mondo bugiardo.

*O povero uomo, la tua ferita è profonda,
negli inferi si odono i tuoi sospiri...*

Damiani Koumeni

ΣΤΣΗ ΛΥΡΑΣ ΤΑ ΠΑΤΗΜΑΤΑ

Νικητής του Βραβείου Energhia Greece 2023

Ο ήλιος ήτανε στη δύση του. Απ' τα πατζούρια τ' ανοικτά του παραθύρου τα σπίτια όλα κάτασπρα ασβεστωμένα έλαμπαν παστρικά στις τελευταίες χρυσές ακτίδες. Κι αυτός καθόταν σαν κάθε μέρα τέτοια ώρα ν' αγναντεύει πέρα με βλέμμα θολό. Πηγαίνανε κι ερχόντουσαν οι αναμνήσεις και ξυπνούσαν από ήχους και εικόνες κάθε στιγμής, κάθε λογής. Τα ζα κατεβαίνανε απ' τους αγρούς, τέλεψε η βοσκή για κείνη τη μέρα. Τα κουδούνια στους κατσικίσιους και γιδίσκιους και τραγίσιους λαιμούς αντηχούσαν ανά δεκάδες. Ένα κουδούνισμα ίδιο μ' αυτό των γερακοκούδουνων του δοξαριού της λύρας που κρατούσε και χάιδευε. "Αδερφούλη μου!" αναστέναξε και τα δάκρυα τρέξανε ποτάμι ξανά. "Αδερφέ μου..."

Από τα γεννοφάσκια του στα βάσανα ήτανε μα δε λύγιζε. Ήταν το αποσπόρι, μεγάλοι ήταν οι αδερφοί του σαν γεννήθηκε. Κι η μάνα, λεχώνα σαν ήταν της φώναζαν: "Ήτα το 'θελες μάνα το παιδί τώρα δα; Δεν βλέπεις που μας περιγελά ο κόσμος; Στις πλάτες μας απάνω πέφτουν οι κατηγορίες όλες. Ασπρίσανε τα μαλλιά σου μάνα, ζάρωσες. Στις κοπελιές πρόπον τα μωρά. Πώς να στεφανωθούμε οι γιοι σου τώρα και πώς οι θυγατέρες σου; Να 'χουν τα παιδιά μας θεϊό συνομήλικο;" Κι αυτή απαντούσε με το ίδιο πονεμένο ύφος: "Ο Θεός τα πέμπει αυτά βλαστάρι μου. Παιδί είναι τώρα. Θα μεγαλώσει." Ούτε ο πατέρας αγάπησε ποτέ το παιδί, όχι γιατί ήταν το στερνό μα επειδή δεν ήταν αγόρι, καθώς είπε μόλις το είδε για πρώτη φορά, καθώς έλεγε όποτε το αντίκρυζε. Χέρια αδύναμα, δάκτυλα λεπτά και μακριά, κορμί στητό μα άχαρο. Μόνος ο μεγάλος αδερφός, ώριμος και συνεσταλμένος του έδειξε αγάπη.

Το παιδί μεγάλωσε, το Μανωλιό έγινε πια δώδεκα, αντρειεύτηκε, μα στη ψυχή μονάχα. Έβλεπε τον κύρη, τ' αδέρφια του κι όλο ήθελε να τους μοιάσει, να ξεπετάξει γένια σκληρά και στιβαρά μπράτσα και βλέμμα άγριο. Θαύμαζε τους άνδρες του σπιτιού του μα πιότερο τον μεγάλο του τον αδερφό, που 'ταν άγριος στη θωριά και παλικάρι μα είχε ψυχή παιδιού και γλυκό λόγο για όλους. Αντρειωμένος κι έξυπνος, βοηθούσε τον κύρη κι όποτε είχε καιρό μάθαινε το Μανωλιό στα κρυφά τη λύρα. Του είχε αγάπη, φαινόταν. Όποτε ξεσπούσε ο πατέρας έμπαινε στη μέση τάχα να τον βάλει μια δουλειά και τον γλύτωνε απ' τον βούρδουλα. Θυμάται, και πώς θυμάται τη μέρα εκείνη που για πρώτη φορά μίλησε στον πατέρα. Είπε σαν άνδρας να μιλήσει ίσια και σταράτα.

«Πατέρα γιάντα εμέ δεν μ' αγαπάς σαν τ' άλλα μου αδέρφια;» Σάστισε ο κύρης στην αρχή κι έπειτα αγρίεψε. Πιότερο σκοτεινός κι απ' τα μαύρα του ρούχα άρπαξε το παιδί απ' το μπράτσο και το έβαλε σιμά στο δικό του.

«Θωρείς; Εσύ γιάντα λες; Τι διάολο χέρια και πόδια είν' ετούτα;» βροντοφώναξε και κάρφωσε τ' άσπρα του στιβάνια πλάι στις μικροσκοπικές πατούσες του στερνού του γιου. « Η Λενιώ η αδερφή σου πιο γερά μέλη έχει. Άντε στη μάνα σου, βυζανιάρικο! Εγώ δεν γεννήθηκα καπετάνιος για να κάνω γιους δασκάλους. Μόνο η δασκαλική σου πρέπει, τέτοια χέρια τι άλλο να κάνουν να μη πεινάσεις! Κρίμα το γάλα της μάνας σου και το φαί που τρως...»

«Μανωλιό!» ακούστηκε απ' το σπίτι μέσα η φωνή του μεγάλου γιου. Σκούπισε το Μανωλιό τα μάτια και έτρεξε στον αδερφό του. “Να σου μοιάσω αδερφέ μου κι ας πεθάνω” σκέφτηκε κι ένα χαμόγελο φώτισε το παιδικό πρόσωπό του.

Τα χρόνια περνούσαν. Γένια δεν βλαστούσανε στο πρόσωπό του λες από πείσμα, τα χέρια του δεν χόντραιναν παρά τις σκληρές δουλειές μήδε τα μπράτσα του πλατύνανε. Μοναχά στη λύρα γινόταν όλο και καλύτερος, τα δάχτυλά του λεπτά πατούσανε τις νότες απόφιος, κρυφά όμως πάντα. Έγινε παλικαράκι, αχώριστος απ' τον αδερφό του πάντα. Και μια μέρα, Αυγούστου αυγούλα ήτονε που του 'πε ο αδερφός τον καημό του τον μεγάλο: αγάπησε μια κοπελιά, ίσαμε τη μέση της χρυσά τα μαλλιά, μάτια σαν την θάλασσα που σε πλανεύουν και κορμί κυπαρισσένιο. Ειρήνη την λέγανε, απ' τον απάνω μαχαλά. Μια κόρη την είχε η μάνα της η χήρα. Κι ο αδερφός της την πρόσεχε σαν φυλαχτό μέρα και νύχτα. Να την ζητήσει δεν γινότανε. Περάσανε τα χρόνια του, τριαντάρισε κι η κόρη ήτανε μικρή. Δεν θα την έδινε ο αδερφός της. “Αδερφέ, ό,τι κρίνεις πρόπον να κάνεις εγώ είμαι μαζί σου, μα να προσέχεις” τον χτύπησε στον ώμο το Μανωλιό. Μα ο αδερφός του, πλανεμένος απ' τα όνειρα τα μελένια σαν Ερωτόκριτος σκεφτότανε την Αρετούσα.

Στου χειμώνα τα κρύα ένα βράδυ δεν κοιμότανε το Μανωλιό. Δέκα φορές σηκώστηκε απ' τη κλίνη του, στη δέκατη κατάλαβε πως έλειπε ένας απ' τους αδερφούς. Πέρασε στους ώμους του ένα κεντητό της μάνας, φόρεσε τα στιβάνια του, έχωσε το γιαταγάκι στο ζωνάρι και βγήκε έξω. Ο μεγάλος αδερφός δεν φαινόταν πουθενά. Έσβησε το κερί. Μόλις τα μάτια του συνήθισαν το σκοτάδι άρχισε να τρέχει σαν στοιχειό στους δρόμους. Τράβηξε για τον πάνω μαχαλά. Ρίγησε στη σκέψη μονάχα. Να προσέχει του ζήτησε μόνο. “Κάνε Θεέ να είναι καλά”. Στη στροφή απ' το σπίτι της Ρηνιώς ένα βήμα ακούστηκε μια ντουφεκιά. Η ανάσα του κόπηκε, η καρδιά του σκίρτησε. Γέμισε αέρα τα πνευμόνια του κι έσφιξε τις γροθιές του. Το κεφάλι του μισό και τρεμάμενο ξεπρόβαλε απ' τη γωνιά του τοίχου. Ένα κουφάρι στον δρόμο, η κραυγή της Ρηνιώς στον αέρα παγωμένη. Ένας μπόγος παραδίπλα κι ο αδερφός της με το ντουφέκι στο ένα χέρι και τα κατάξανθα μαλλιά της στο άλλο. Έτρεξε το Μανωλιό να πάει σπίτι και για πρώτη φορά τότε τα μακριά του μέλη φάνησαν χρήσιμα.

Την επόμενη μέρα σβάρνα πήγαν τα νέα στο χωριό. Ο αδερφός της πήρε απ' το ξημέρωμα το κουφάρι στον πατέρα φτύνοντάς το. “Η τιμή με αίμα ξεπληρώνεται κυρ Γιώργη, καπετάνιο” είπε αφού αράδιασε την ιστορία με όσα τον σύμφεραν μονάχα. Ο πατέρας γονάτισε πλάι στον πρωτότοκο γιο του. Η λεβεντιά, η αντρειοσύνη σβήσανε θαρρείς κι από τους δύο. Μήτε τα στιβαρά του μπράτσα μήτε η λεβεντιά του μπορούσε να νικήσει τον Χάρο που χορτασμό δεν έχει. Ξερίζωσε μια τούφα απ' τα πυκνά του γένια. Σήκωσε το βλέμμα στον φονιά. “Τράβα” είπε με βραχνή φωνή κι άφησε τη μάνα και τις κόρες να κλάψουν και να περιποιηθούν τον νεκρό.

Θρηνούσε το σπίτι, το χωριό ολάκερο, μα πιο πολύ το Μανωλιό. Κρατούσε τη λύρα του, τη μέρα εκείνη του χαμού, απόγευμα πια, όταν ο ήλιος ήτανε στη δύση του, όταν απ' τα πατζούρια τ' ανοικτά του παραθύρου τα σπίτια όλα κάτασπρα ασβεστωμένα έλαμπαν παστρικά στις τελευταίες χρυσές ακτίδες. “Αδερφούλη μου!” ψέλλισε για άλλη μια φορά και χύθηκαν τα δάκρυα ξανά. Πήρε με στοργή τη λύρα, λες και ήτανε αυτή η ψυχή του αδερφού του. Πλάι της κρυμμένες μαντινάδες της αγάπης και του πόνου. “Αδικε κόσμε. Κι εσύ, καημένη λύρα. Μαθημένη σε χέρια στιβαρά, χοντρά δάκτυλα, πώς να σε κάνω να κελαηδήσεις ξανά σαν τον αφέντη σου;” Κράτησε στα δάκτυλα στοργικά το δοξάρι. Τα γερακοκούδουνα ήχησαν πένθιμα. Πήρε μια ανάσα. Τα δάκρυα στερέψανε, ο πόνος έγινε πίκρα και θυμός για τον άδικο κόσμο. Πέρασε το δοξάρι στις χορδές. Μια φορά, δυο. Αρχίνησε μια μελωδία, ένα σκοπό παραπονεμένο κι ατέρμονο. Το ένα ριζίτικο μετά το

άλλο κι ο αδερφός του πλάι του με χαμόγελο παιδιού να λέει τα μπράβο. Ανατρανούσε συθέμελο το σπίτι απ' τον σκοπό. Κάτω στη σάλα ο πατέρας έσπασε στη χούφτα του το ρακοπότηρο. “Καταραμένε νου. Μ' έκαμε ο πόνος ν' ακούω φαντάσματα.” Η μάνα, γονατιστή καθώς ήτανε ίσκιωσε τη μαύρη μαντήλα της. Σήκωσε το βλέμμα και με δάκρυα έμεινε για λίγο να ακούει τον σκοπό. “Βλαστάρι μου, παιδί μου, λεβεντογιέ μου...” ψέλλισε κι έτρεξε στη σάλα. Βλέποντάς την ο πατέρας έτρεξε απάνω κυνηγώντας τον ήχο. Στο δωμάτιο η λύρα σκιρτούσε κι έκλαιγε, σε ξένα όμως χέρια. Λεπτότερα, πιο αδύναμα. Ο καπετάνιος, δέκα χρόνια γηραιότερος από χθες γονάτισε μπρος στο Μανωλιό. Πήρε τα χέρια του, για πρώτη φορά στοργικά στα δικά του. Ο πονεμένος σκοπός έπαψε.

«Γιέ μου...» η φωνή του έσβησε. Ο Μανώλης τον σήκωσε και τον έβαλε να καθίσει στο στρώμα πλάι του. «Ήντα να κάμω ο καφερός να με συγχωρέσεις που σε πλήγωσα τόσο;» Τα χέρια του τρεμάμενα στου Μανωλιού τα χέρια. Η λύρα πλάι ανεπαμένη πια.

«Αίμα μου είσαι, πατέρα. Αίμα μου και τ' αδέρφια μου. Δεν αγαπάς για ν' αγαπιέσαι. Ο καιρός όλα τα φέρνει μα κάλλιο να μην χάναμε ότι πονάμε να έχουμε, μήτε όσα ποθούμε τόσο.» Σταμάτησε. Πήρε τη λύρα, τη στερέωσε ξανά στο γόνατό του. Έπαιζε και τρανταζόταν ολάκερος. «Χόρευε πατέρα. Ένας λυράρης ο καιρός κι εμείς χορευτάδες που όπου θέλει μας πάει. Πάτα γερά να σείεται η γης σαν πρώτα. Χόρευε να ξεχνάς για να θυμάσαι. Πάτα γερά στη μουσικής τον ήχο, κύρη μου, στη λύρας τα πατήματα...» Χόρευε ο γέρος. Χόρευε και τραγουδούσε σα να μην έχουν τελειωμό τα πάθη κι οι καημοί στον κόσμο.

*...Στη λύρας τα πατήματα, σσι κόρδες του λαγούτου
ζελησμονώ και τραγουδώ του ψεύτη κόσμου ετούτου.
Ωφου καημένε μερακλή, βαθιά που 'ναι η πληγή σου,
στον κάτω κόσμο ακούγονται οι αναστεναγμοί σου...*

Δαμιανή Κουμένη

BADÙ E HALIL

Menzione Premio Energheia Grecia 2023

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou e Franco M.T. Gatti

“21 luglio 1702. Sul ponte piove, piove, piove...”

Era da una settimana che quella pioggia non si arrendeva, nemmeno per un “Signore abbi pietà”. Soffocava l’anima, ammuffiva la mente. Il tetto delle stive, la base del ponte, non era resistente, imbarcava acqua. Il capitano aveva stivato cinquemila schiavi sulla sua nave. Le stive erano così piene che gli sfortunati africani riuscivano a malapena a muoversi. Il loro viaggio sarebbe durato due mesi...

Sul tavolo spiccavano quattro oggetti. Un consunto manuale su una migliore e più efficiente sistemazione degli schiavi, al fine di risparmiare spazio; due documenti, parzialmente sovrapposti l’uno all’altro; uno del governo spagnolo che dichiarava di aver concesso alla compagnia “Assiento” il privilegio speciale di “importare negri” in Sud America, e uno francese, che aveva offerto alla compagnia la nave da guerra Aquila e il suo equipaggio addestrato, e infine il diario del mercante di schiavi, inframmezzato da alcune ricevute per l’olio delle lampade.

La nave squarciava il mare nervosamente e spingeva con sé soluzioni inumane in un ambiente incontrollato. Il negriero respirava pesantemente e aveva uno sguardo fiero, avvolto nel lusso della noia. Era un uomo ricco, un uomo del mondo, ma mentre rifletteva sui giorni trascorsi, i suoi occhi avevano lo sguardo annebbiato di un uomo impoverito, smarrito e rude. Nella sua mente vorticava vividamente il ricordo del capotribù.

Dal porto di La Rochelle, in Francia, era arrivato in Guinea, in Africa, carico di bollitori di rame, barili di polvere da sparo, catene d’oro, spade, lenzuola blu e rosse, specchi, coltelli, trombe, gioielli, stoffe di cotone, campane e persino barili di alcol – anche se, questi ultimi, i negri raramente li consideravano come una merce di scambio – li onoravano solo se venivano offerti a loro come regali...

Il capotribù, lì, non era un bianco europeo, ma un nero, ed era lui stesso a supervisionare il trasporto dei suoi connazionali verso le piantagioni del Sud America. Viveva in una capanna con pareti di pali e un tetto di paglia. Quello era il suo “palazzo” e, benché fosse povero, non mancavano i lussi europei. Il suo “trono” era ricoperto di stoffe di seta e decorato con bordi dorati. Il fatto che il mercante di schiavi fosse venuto a fargli visita per chiedergli il permesso – addirittura in modo cerimoniale – gli aveva riempito l’animo di disgusto e repulsione, sebbene fosse già stato un traditore diverse volte...

“Non mi interessa nessuna felicità costruita sul dolore di un altro uomo!” aveva detto appassionatamente il capotribù nella sua lingua, stropicciandosi le

labbra con evidente disprezzo.

Ma poi notò i nuovi “tesori”, i luccicanti “gingilli” destinati a lui, solo a lui! Una mente superiore vince sull’emozione. Una inferiore la ricatta. Il negriero si chinò sul suo diario e aggiunse:

“Poi gli presentammo i regali che il re gli aveva inviato: un mantello di colore rosso intenso, un caftano e un cappello ornato di piume bianche. Il negro, abbagliato da tutte queste belle cose, ci ha ringraziato a modo suo e ci ha promesso che ci avrebbe dato ogni aiuto possibile per il nostro commercio!”

Così, in modo facile ed economico, avevano comprato la collaborazione del capotribù africano, che non esitò in seguito anche ad assistere, completamente tranquillo, alla tragica processione di queste migliaia di suoi simili, che arrivavano al porto, legati a due a due per il collo, con pali di bambù.

Erano stati gettati nella stiva, incatenati ognuno con altri quattro, davanti, dietro, a destra e a sinistra, tutti disposti in colonne di sette, perpendicolari all’asse principale della nave, seduti, con le ginocchia piegate al petto. Così, era come se ogni schiavo si trovasse al centro di una bussola, dove i quattro punti principali dell’orizzonte erano altri schiavi, ma tutti gli altri raggi della bussola indicavano centinaia di schiavi – un modo crudele e subdolo di abituare il negro al fatto che, qualunque direzione prendesse, il corso della sua vita era inevitabilmente diretto verso la schiavitù... Lo spazio era così stretto che solo una fila alla volta poteva sdraiarsi. I piedi di uno schiavo poggiavano sulla testa di un altro. Laggiù si insegnavano l’un l’altro come ci si trasforma da uomo a ombra, e vivevano, senza riserve, sul loro piscio e sulla loro sporcizia, come se il loro sangue, la loro urina e i loro escrementi, avessero potuto mescolarsi in qualcosa di fertile, così che la storia, il viaggio, la condizione di schiavitù, le persone, i padroni e gli schiavi, tutti potessero assumere un’aria rigenerante. Eppure, chi potrebbe mai credere che in questo squallore due persone possano davvero incontrarsi?

Lo schiavo aveva labbra carnose e occhi grandi, che gli conferivano il fascino di un’anima poco appariscente, che sa fare un passo indietro e placarsi, raccogliersi nell’adorazione del potere della luce. Ed era davvero un respiro dell’anima guardare in quegli occhi. Com’era diverso il sentimento che si provava, fuori dal degrado e dalla decadenza dei giorni cupi, nel profondo sguardo dei suoi occhi! Lì potevano fiorire l’umiltà e la pazienza, e quelli erano gli occhi che poteva avere Gesù Cristo. Quel fascino, ma anche quella salute, facevano sì che il giovane schiavo valesse un’intera unità indiana, e per questo era stato scambiato con cento bollitori di rame.

L’altro privilegio di Badù era fuori di lui. Ma era fondamentale per la sua personalità! Era l’amicizia con Halil. Halil non era solo il suo vicino di stiva, il suo vicino più prossimo e aggrappato a lui, un compagno di viaggio in quella storia e sofferenza. Era questo vicino, questa storia, questa sofferenza.

Tra gli africani consegnati come schiavi ai mercanti di schiavi europei, c’erano anche molti criminali e prigionieri. Le autorità locali preferivano venderli e trarne profitto, piuttosto che punirli come previsto dalla legge. Halil era tra questi. Dei quattro che circondavano Badù nella stiva, Halil era quello che gli stava di fronte, in modo che i due potessero vedersi senza ostacoli e

parlare, anche di notte, in silenzio, solo muovendo le labbra. A differenza di Badù, Halil, essendo più vecchio, era un prodotto meno redditizio. Era costato solo quattro unità di mercato, o quaranta piccoli bollitori di rame, un prezzo che di solito veniva preso da bambini piccoli, ragazzi e ragazze. Le sue origini erano complesse, il suo crimine indefinito e la sua storia ancora più confusa. Ogni volta che si accingeva a raccontarla, esponeva il suo volto illeggibile in ogni versione diversa, mentre legava consapevolmente la sua esistenza a un'eredità divisa e non identificata. Solo una cosa è rimasta costante in tutta la sua mutevole epopea. La sua sete, il suo desiderio di andare avanti.

Mi chiedevo se questo suo passaggio fosse stato facile. Una stretta striscia di mare separava lo Yemen, uno dei suoi possibili luoghi di nascita, secondo lui, dalla costa dell'Etiopia. Il Golfo di Aden. Era così vicino che di giorno giurava di poter vedere la terra secca e gli alberi a occhio nudo; di notte riusciva a scorgere scintille di fuoco e voci di uomini. Come poteva salvarsi? Era un sospiro incessante di furore e di cuore, un richiamo ininterrotto – al quale, ancora una volta, aveva dato risposte diverse. Che cosa doveva fare? Sarebbe certamente arrivato in terra straniera, e anche se fosse morto lì, non gli importava: in fondo, aveva sempre considerato queste terre di stranieri come sue. Così trovò in sé i poteri rigenerativi della sua razza, lottò con l'acqua, vinse, si mescolò con gli indigeni e con la nuova vita. Arrivò fino alla Guinea. La lotta e il potere ribollivano dentro di lui. Purtroppo, però, avrebbe presto capito che le persone cadono e combattono, e imparano necessariamente a sottomettersi a ciò che non è in loro potere cambiare...

L'ottavo giorno finalmente smise di piovere e al posto delle nuvole svolazzanti spuntò un sole enorme e aggressivo. Giù nelle stive, il caldo cominciò a rendere il fetore ancora più insopportabile. Badù aprì lentamente le palpebre. Ci voleva un attimo perché i suoi begli occhi si adattassero all'oscurità della stiva. Halil era sveglio da molto tempo. Lo stava guardando.

“Stai bene?”, annuì Badù.

Lui non rispose.

“Cosa c'è che non va?”, insistette ansioso.

Halil allora gli fece cenno con gli occhi di guardare alla sua destra. Lui girò immediatamente lo sguardo verso quella direzione, come gli aveva detto l'amico. Ebbe dei brividi. Le palpebre della donna erano rimaste semiaperte e in esse, i suoi occhi neri, si erano persi, congelati nella loro posizione definitiva. Stavano fissando la scala di legno, l'uscita verso la luce in alto. Badù appoggiò la testa come un bambino sulla spalla rigida di lei e fece una preghiera. Dopo un attimo, due uomini robusti irruperono dall'alto e la sollevarono tra le loro braccia peccatrici, come se non fosse umana. La sua testa pendeva floscia nel vuoto. I suoi occhi rimasero orribilmente socchiusi, come una protesta vivente.

“Perché? Perché?”, gridò Badù. “Perché è nera? Non ha un'anima?”

Non gli prestarono attenzione. Salirono sul ponte e la gettarono così com'era, senza sudario in mare.

“Le persone ti sminuiscono quando loro stesse sono sminuite, Badù...” disse Halil, cercando di consolarlo e appoggiando la fronte contro la sua.

A mezzogiorno, poiché il tempo lo permetteva, anche loro furono portati per la prima volta di sopra, sul ponte, per il rancio. La luce del giorno accecò gli occhi di Halil. Questa luce, che incideva sull'aspetto di questa nave infernale, era come se avesse poco in comune con la luce del resto delle cose, del mondo... Il ponte, il legno della nave negriera, non poteva accoglierla, assorbirla – la respingeva con impeto. E tutto questo insolito gioco di luce, tagliente e disperata, che squarciava la prigione degli schiavi, ovunque, sugli alberi della nave, nella stiva, sulla ruota, che influenzava la loro forma, dando loro qualcosa di oscuro, il senso di una lotta perpetua con la morte, creava una tensione spiettata.

Ma agli occhi accecati di Halil le cose erano diverse. Lì non c'era lotta, non c'era combattimento, non c'erano forze opposte, non c'era l'etica del martire. Lì, l'abuso, la rassegnazione, la sottomissione avevano ottenuto la loro vittoria, avevano raggiunto la piena sintesi dei loro elementi, il punto in cui la vita diventa una tragedia.

Hanno dato loro dei semi da mangiare e poi li hanno costretti a ballare. Credevano, insomma, che questo avrebbe preservato la condizione fisica del loro carico... Badù all'inizio ha opposto resistenza per un po', ma due violente gomitate del nostromo lo hanno costretto a farlo all'istante. Halil ha accettato senza pensarci due volte.

“Balla, negro! Muoviti! Forza!”

La danza di Halil procedeva come le onde. Una mano passava il movimento all'altra mano, un piede all'altro piede, senza diminuire o aumentare d'intensità. Tutti sempre entro il ritmo prestabilito, tutti si alzavano e si abbassavano al momento giusto e dove dovevano, per diventare, infine, un'esaltazione da brivido: la sua grande, vorticoso capriola in aria e il suo perfetto atterraggio su una mano.

“Guardate, abbiamo un acrobata!” rise l'intero equipaggio dell'*Aquila*.

Uno, due, tre giorni e tutti a bordo videro il talento di Halil e aspettavano con ansia che arrivasse mezzogiorno, quando lo schiavo si sarebbe esibito. Questo rituale quotidiano, mentre si fondeva con i colori scuri e la strana luce del galleggiante mortale, era pienamente abbandonato alla sua trascendenza: sfidare la gravità. E ridevano, applaudivano, e facevano scommesse e gridavano.

Una mattina, Badù si svegliò e vide che le gambe del suo amico erano piene di sangue secco. L'ematuria era iniziata. Halil cominciò a perdere rapidamente peso. Nel giro di due giorni ha perso la metà del suo peso. Ma a nessuno importava se il povero negro stesse bene. Tutti, anche i suoi compagni di cella, che non traevano più piacere dalle sue danze frenetiche, erano interessati soltanto al fatto che il loro divertimento continuasse... Lo spingevano a ballare. Il suo talento divenne un'arma a doppio taglio.

“Cadrai! Non ballare oggi...”, implorava invano Badù.

“Tanto mi trascineranno a ballare fino a farmi cadere...” rispose Halil, e i due amici unirono le loro fronti turbate e piansero insieme.

E così, un giorno Halil cadde e non si rialzò più. Il suo braccio si piegò come un ramoscello spezzato, il suo viso sbatté con forza contro il pavimento

unto del ponte, di quella martoriata pista da ballo, tutto il suo corpo si unì al legno bollente, e così fu la sua immobilità imposta con la forza. Lo hanno alzato quattro persone per portarlo nella stiva.

Il giorno dopo anche Badù si ammalò. La dissenteria colpì duramente l'*Aquila*.

I suoi bellissimi occhi si posarono per un attimo sugli altri volti circostanti, aspettando tranquillamente che la morte venisse a congelarli, per salvarli dal loro brutto destino, e tornarono a guardare il viso del suo amico con la profondità di occhi che hanno viaggiato molto. I fervori accendevano da una parte all'altra la virilità dei morti, di ciò che desideravano diventare. Per tutta la durata della malattia, dai suoi piedi ingialliti fino all'alto della sua testa, il buio ora calava e le ombre erano d'accordo. Sì, sì, erano d'accordo con lui che questi morti un giorno sarebbero stati vendicati!

L'orribile schiavista scrisse impassibile nel suo diario:

"I nostri negri stanno morendo. Ieri sera altri due più una negra. In tutto cinque in quindici giorni. Assiento sta perdendo soldi con tutte queste morti!"

Badù si chinò sul moribondo, come un insonne guardiano della sua salvezza, disarmato e protettivo, che ascolta i suoi respiri, acuti e finiti, uno per uno. Tutti in toni indistinti, si alzavano e si abbassavano sul suo petto con un ritmo confuso, diverso da quello che avrebbero dovuto avere. Per quanto tempo ancora, per quanto tempo ancora avrebbe tenuto questa luce stanca dentro di sé? All'improvviso, un millimetrico e debole raggio di luce cadde inaspettatamente dritto nella sua bocca. Un raggio catalizzatore, artificiale, un minuscolo raggio rigenerante, come una madre, come una grande radice di vita. Il suo labbro cominciò a tremare, tutto il suo viso cominciò a tremare, convulsamente. Singhiozzava. Era malato e paralizzato, ma lui non pregò per sé stesso. Disse: "Dio, concedi al tuo umile servo Halil di vivere...".

Eleni Oikonomou

ΜΠΙΑΝΤΟΥ ΚΑΙ ΧΑΛΙΑ

Μνεία Βραβείου Energheia Greece 2023

«21 Ιουλίου 1702. Πάνω στο κατάστρωμα βρέχει, βρέχει, βρέχει...»

Μια βδομάδα τώρα, δεν τα παρατούσε τούτη η βροχή, μήτε για ένα «Κύριε ελέησον». Έπνιγε την ψυχή, μούχλιαζε το μυαλό. Η στέγη των αμπαριών, η βάση του καταστρώματος, δεν ήτανε γερή, έμπαζε νερά. Ο καπετάνιος είχε στοιβάξει πέντε χιλιάδες σκλάβους στο πλοίο του. Τα αμπάρια ήταν τόσο γεμάτα, ώστε οι άτυχοι Αφρικανοί μπορούσαν να κουνηθούν ελάχιστα. Το ταξίδι τους θα διαρκούσε δύο μήνες...

Πάνω στο τραπέζι, ξεχώριζαν τέσσερα αντικείμενα. Ένα καταπονημένο εγχειρίδιο για την καλύτερη και αποδοτικότερη διάταξη των σκλάβων, ώστε να εξοικονομείται χώρος, δύο έγγραφα, μερικώς επικαλυμμένα μεταξύ τους, ένα της ισπανικής κυβερνήσεως, που δήλωνε ότι είχε παραχωρήσει την εταιρία «Ασσιέντο» στο ειδικό προνόμιο της «εισαγωγής νέγρων» στη Νότια Αμερική, κι ένα της γαλλικής, η οποία είχε προσφέρει στην εταιρία το πολεμικό πλοίο «Αετός» και το εκπαιδευμένο πλήρωμά του, και τέλος, το ημερολόγιο του δουλέμπορου, ανακατεμένο στο εσωτερικό του με κάτι αποδείξεις λυχνοκαΐας.

Το νευρικό πλοίο έσκιζε τη θάλασσα κι έσπρωχνε μαζί του απάνθρωπες λύσεις στο ανεμπόδιστο. Ο δουλέμπορος ανάσαινε βαριά και είχε ένα ύφος περήφανο, τυλιγμένο με το λούσο της ανίας. Ήταν πάμπλουτος, άντρας του καλού κόσμου, μα καθώς συλλογιζότανε τις μέρες που 'χαν περάσει, τα μάτια του επισκίαζε ένα βλέμμα ανθρώπου πάμφτωχου, χαμένου και αγροξυπνημένου. Στο μυαλό του στριφογύριζε έντονα ο φύλαρχος.

Από το λιμάνι La Rochelle της Γαλλίας είχε καταφθάσει στη Γουινέα της Αφρικής, φορτωμένος με χάλκινες χύτρες, βαρέλια πυρίτιδας, καδένες, σπαθιά, μπλε και κόκκινα σεντόνια, καθρέφτες, μαχαίρια, τρομπέτες, κοσμήματα, βαμβακερά υφάσματα, κουδουνάκια, ακόμα και βαρέλια αλκοόλ – αν και τα τελευταία οι νέγροι σπάνια τα υπολόγιζαν ως συναλλαγή – τα εχτιμούσαν μόνο αν τους προσφέρονταν ως δώρα...

Ο φύλαρχος, εκεί, δεν ήταν λευκός Ευρωπαίος, αλλά μαύρος και επέβλεπε ο ίδιος τη μεταφορά των συγχωριανών του στις φυτείες της Νότιας Αμερικής. Έμενε σε μια καλύβα με τοίχους από πασσάλους και στέγη από καλάμια. Αυτό ήταν το «ανάκτορό» του, κι αν και ήταν φτωχικό, από αυτό δεν έλειπαν οι ευρωπαϊκές πολυτέλειες. Ο «θρόνος» του ήταν καλυμμένος με μεταξωτό ύφασμα και διακοσμημένος με χρυσαφένιο σειρήτι. Ο ερχομός του δουλέμπορου κι επίσκεψή του σ' εκείνον, με σκοπό να ζητήσει, εθιμοτυπικά τουλάχιστο, την άδειά του, είχε γεμίσει την ψυχή του αηδία και αποστροφή, αν και είχε υπάρξει ήδη αρκετές φορές προδότης στο παρελθόν...

«Δεν μ' ενδιαφέρει καμία ευτυχία που 'ναι χτισμένη στον πόνο του άλλου!» είχε πει παθιασμένα ο φύλαρχος στη δικιά του γλώσσα, ζαρώνοντας με επιδεχτική περιφρόνηση τις αχείλες του.

Μα ύστερα, πρόσεξε τους νέους «θησαυρούς», τα λαμπερά «μπιχλιμπιδία» που προορίζονταν για κείνον και μόνον για κείνον! Ένας ανώτερος νους κερδίζει το

συναίσθημα. Ένας κατώτερος το εκβιάζει. Ο δουλέμπορος έσκυψε πάνω από το ημερολόγιό του και πρόσθεσε:

«Κατόπιν, του παρουσιάσαμε τα δώρα που του έστειλε ο Βασιλιάς: έναν βαθυκόκκινο μανδύα, μία κελεμπία κι ένα καπέλο στολισμένο με άσπρα φτερά. Ο νέγρος, θαμπωμένος από όλα αυτά τα ωραία πράγματα, μας έκανε με τον τρόπο του χίλιες ευχαριστίες και μας υποσχέθηκε ότι θα μας παράσχει κάθε δυνατή βοήθεια για το εμπόριό μας!»

Έτσι, τόσο εύκολα και φθηνά, είχαν εξαγοράσει τη συνεργασία του Αφρικανού φυλάρχου, ο οποίος δε δίστασε στη συνέχεια, κιόλα, να παρακολουθήσει παντελώς ατάραχος την τραγική πομπή των χιλιάδων αυτών συνανθρώπων του, που κατέφθαναν στο λιμάνι, δεμένοι ανά δύο από τον λαιμό, με καλάμια από μπαμπού.

Τους είχανε ρίξει στο αμπάρι, αλυσοδεμένους, τον καθένα με τέσσερις άλλους, μπροστά, πίσω, δεξιά, κι αριστερά του, όλους τοποθετημένους σε στίχους των επτά, καθέτως προς τον κύριο άξονα του πλοίου, καθιστούς, με τα γόνατα λυγισμένα στο στήθος. Κάθε σκλάβος, έτσι, ήταν σα να βρίσκεται στο κέντρο μιας πυξίδας, όπου τα τέσσερα, κύρια σημεία του ορίζοντα ήταν άλλοι σκλάβοι, αλλά κι όλες οι υπόλοιπες ακτίνες της έδειχναν σ' εκατοντάδες δούλους – ένας απάνθρωπος κι ύπουλος τρόπος ο νέγρος να εκπαιδεύεται πως όποια κατεύθυνση και να πάρει, η πορεία της ζωής του οδεύει απaráλλαχτα στη σκλαβιά... Ήταν τόσο στενά, που κάθε φορά μόνο μια σειρά μπορούσε να ξαπλώνει. Τα πόδια του ενός σκλάβου ακουμπούσαν στο κεφάλι του άλλου. Εκεί κάτω, μάθαιναν ο ένας στον άλλον πως γίνεται κανείς, από άνθρωπος, σκιά και ζούσαν, αβασάνιστα, πάνω στα κάτουρα και τις ακαθαρσίες τους, λες και τα αίματα, τα ούρα και τα περιττώματα μπορούσαν ποτέ τους ν' ανακατευτούν με τρόπο γόνιμο, ώστε η ιστορία, το ταξίδι, η δουλεία, οι άνθρωποι, αφεντικά και σκλάβοι, όλα τους να πάρουν έτσι έναν αέρα αναγεννητικό. Κι όμως, ποιος θα μπορούσε να πιστέψει ότι μέσα σ' αυτή την αθλιότητα θα μπορούσαν ποτέ να συναντηθούν αληθινά δύο άνθρωποι...

Ο σκλάβος είχε χείλη σαρκώδη και μάτια μεγάλα, προσδίδοντάς του τη χαμηλότονη γοητεία της ψυχής που ξέρει να αποτραβιέται και να γαληνεύει, βαθαίνοντας στη λατρεία της δύναμης του φωτός. Κι ήταν, στ' αλήθεια, ανάσα της ψυχής να κοιτάζεις μέσα σ' αυτά τα μάτια του. Πόσο διαφορετικό ήταν το αίσθημα, έξω απ' τον εξευτελισμό και την αποσύνθεση των ζοφερών ημερών, μέσα στη βαθιά κηλίδα των οφθαλμών του! Εκεί, μπορούσε να ακμάσει η ταπείνωση και η καρτερία – τέτοια μάτια θα μπορούσε να έχει ο Χριστός. Τούτη του η γοητεία, αλλά και η υγεία, έκαναν τον νεαρό σκλάβο να αξίζει μια ολόκληρη ινδική μονάδα και γι' αυτό, είχε ανταλλαχθεί με εκατό χάλκινες χύτρες.

Το άλλο προνόμιο του Μπαντού ήταν έξω από αυτόν. Αλλά πόσο ουσιαστικά λειτουργούσε για τον χαρακτήρα του! Ήταν η φιλία του με τον Χαλίλ. Ο Χαλίλ δεν ήταν απλώς διπλανός του στ' αμπάρι, στενότερος, κολλημένος απάνω του γείτονας, συνταξιδιώτης με τούτη την ιστορία και κείνα τα βάσανα. Ήταν αυτός ο διπλανός, αυτός ο γείτονας, αυτή η ιστορία, αυτά τα βάσανα.

Ανάμεσα στους Αφρικανούς που δίνονταν για σκλάβοι στους Ευρωπαίους δουλέμπορους, υπήρχαν και αρκετοί εγκληματίες και φυλακισμένοι. Οι ντόπιες αρχές προτιμούσαν να τους πουλήσουν και να βγάλουν κέρδος, παρά να τους τιμωρήσουν όπως όριζε ο νόμος. Ο Χαλίλ ήταν ανάμεσα σε αυτούς. Από τους τέσσερις που έξωναν τον Μπαντού κάτω στ' αμπάρι, ο Χαλίλ ήταν εκείνος που βρισκόταν μπροστά του, κι έτσι οι δυο τους μπορούσαν ανεμπόδιστα να βλέπουνε ο ένας τον άλλον και να μιλούν, ακόμα και τη νύχτα, σιωπηλά, μόνο με τα χείλη. Σ' αντίθεση με τον Μπαντού, ο Χαλίλ, ως πιο ηλικιωμένος, ήταν προϊόν φθινότερο. Είχε στοιχίσει μονάχα τέσσερις μονάδες αγοράς, ή αλλιώς σαράντα μικρές χάλκινες χύτρες, τιμή που έπιαναν συνήθως τα μικρά παιδιά,

αγόρια και κορίτσια. Οι ρίζες του ήταν πολύπλοκες, το έγκλημά του απροσδιόριστο κι ιστορία του ακόμα πιο μπερδεμένη. Κάθε φορά που ξεκίναγε να την ξομολογηθεί, εξέθετε με κάθε διαφορετική εκδοχή της το δυσανάγνωστό του πρόσωπό, καθώς έδενε συνειδητά την ύπαρξή του με μια κληρονομία διχασμένη, δίχως πραγματική ταυτότητα. Ένα μόνο έμενε σταθερό σ' όλο του το μεταβαλλόμενο έπος. Η δίψα του, το κατόρθωμά του να περάσει απέναντι.

Θα 'ταν άραγε εύκολο αυτό το πέρασμά του; Μια στενή λωρίδα θάλασσας χώριζε την Υεμένη, μια από τις πιθανές του γενέτειρες κατά τα λεγόμενά του, από τα παράλια της Αιθιοπίας. Ο Κόλλος του Άντεν. Ήταν τόσο κοντά, που τη μέρα ορκίζονταν πως μπορούσε να δει με γυμνό μάτι το ξερό χώμα, τα δέντρα· τη νύχτα να ξεχωρίσει σπίθες φωτιάς και φωνές ανθρώπων. Πως να γλίτωνε; Ήταν ένα αδιάκοπο ανασάλεμα της πεθυμιάς και της καρδιάς, ένα κάλεσμα ασώπαστο – στο γιατί, πάλι, είχε δώσει διαφορετικές αποκρίσεις. Τι να έκαμε; Θα 'φτανε οπωσδήποτε στη ξένη γη, κι ας πέθαινε εκεί, δεν τον ένοιαζε – πάντα εξάλλου αυτά τα εδάφη των αλλωνών τα λογάριζε δικά του. Βρήκε, λοιπόν, μέσα του τις αναγεννητικές δυνάμεις της ράτσας του, πάλεψε με το νερό, νίκησε, ανακατεύτηκε με τους ντόπιους και τη νέα ζωή. Έφτασε ως τη Γουινέα. Ο αγώνας και η δύναμη έβραζαν μέσα του. Αλίμονο, όμως, σύντομα θα καταλάβαινε πως οι άνθρωποι καταρακουλούν και τσακίζονται, κι αναγκαστικά μαθαίνουν να υποτάσσονται σε ό,τι δεν είναι στο χέρι τους ν' αλλάξουν...

Την όγδοη μέρα σταμάτησε επιτέλους να βρέχει και τη θέση των φουρτουνιασμένων σύννεφων πήρε ένας ήλιος, τεράστιος και επιθετικός. Κάτω στ' αμπάρια, ο καύσωνας άρχισε να κάμει τη δυσωδία ακόμα πιο ανυπόφορη. Ο Μπαντού άνοιξε τα βλέφαρά του αργά. Του πήρε λίγο χρόνο ώσπου να προσαρμοστούν τα όμορφα μάτια του στην σκοτεινιά του αμπαριού. Ο Χαλίλ ήταν ήδη ξύπνιος, από ώρα. Τον κοίταζε.

«Είσαι καλά;» του έγνεψε ο Μπαντού.

Δεν απάντησε.

«Τι συμβαίνει;» επέμενε ανήσυχος.

Ο Χαλίλ τότε του έκαμε νόημα με τα μάτια, να κοιτάξει δεξιά του. Κι εκείνος, έστρεψε το βλέμμα προς τα εκεί, αμέσως, όπως του 'πε ο φίλος του. Ανατρίχιασε. Τα βλέφαρά της είχαν μείνει μισάνοιχτα και μέσα τους, τα μαύρα μάτια της έχασκαν παγωμένα στην στερνή τους θέση. Κοιτούσαν προς την ξύλινη σκάλα, την έξοδο προς το φως, πάνω. Ο Μπαντού έγειρε σα μικρό παιδί το κεφάλι του στον άκαμπτο ώμο της, έκανε μια προσευχή.

Μετά από λίγο, μπούκαραν μέσα, από πάνω, δυο γεροδεμένοι άντρες, τη σήκωσαν στ' αμαρτωλά χέρια τους σα να μην ήταν άνθρωπος. Το κεφάλι της κρεμάστηκε καταπονημένο στο κενό. Τα μάτια της παρέμειναν φρικιαστικά μισάνοιχτα, σα ζωντανή διαμαρτυρία.

«Γιατί; Γιατί;» έκλαψε ο Μπαντού. «Επειδή είναι μαύρη; Δεν έχει ψυχή;»

Δεν του 'δωσαν σημασία. Ανέβηκαν στο κατάστρωμα και την πέταξαν έτσι όπως ήταν, ασαβάνωτη στη θάλασσα.

«Οι άνθρωποι σε μειώνουν όταν οι ίδιοι μειονεκτούν, Μπαντού...» του 'πε παρηγορητικά ο Χαλίλ κι ακούμπησε το μέτωπό του πάνω στο δικό του.

Το μεσημέρι, τους ανέβασαν κι αυτούς πάνω, στο κατάστρωμα, πρώτη φορά, καιρού επιτρέποντος, για το συσσίτιο. Το φως της μέρας τύφλωσε τα μάτια του Χαλίλ. Τούτο το φως, που επιδρούσε στο ύφος του κολασμένου πλοίου αυτού, ήταν λες και δεν είχε πολλά κοινά με το φως των υπόλοιπων πραγμάτων, του κόσμου... Το κατάστρωμα, το ξύλο του

δουλεμπορικού, δε μπορούσε να το πάρει μέσα του, να τ' απορροφήσει – το τίναζε παρευθύς πίσω. Κι όλο τούτο το ασυνήθιστο αλισβερίσι του φωτός, που οξύ κι απελπισμένο σπάραζε πάνω στη φυλακή των σκλάβων, παντού, στα κατάρτια, στ' αμπάρι, στο τιμόνι, επηρεάζοντας τη μορφή τους, δίνοντάς τους κάτι σκοτεινό, την αίσθηση της αέναης πάλης με τον θάνατο, δημιουργούσε μια ένταση ανήλεη.

Στα τυφλωμένα μάτια του Χαλίλ, όμως, τα πράγματα ήταν αλλιώς. Εκεί, δεν υπήρχε πάλη, δεν υπήρχε αγώνας, μήτε δυνάμεις αντιμαχόμενες, ήθος μαρτυρικό. Εκεί, η κατάκτηση, η παραίτηση, η υποταγή είχαν κερδίσει τη νίκη τους, είχαν φτάσει στην πλήρη σύνθεση των στοιχείων τους, στο σημείο όπου, προκειμένου για τον άνθρωπο, η ζωή γίνεται τραγωδία.

Τους έδωσαν να φάνε κουκιά, κι ύστερα τους ανάγκασαν να χορέψουν. Πίστευαν, βλέπεις, πως έτσι θα διατηρήσουν τη φυσική κατάσταση του φορτίου τους... Ο Μπαντού στην αρχή αντιστάθηκε για λίγο, μα δύο γερές αγκωνιές του λοστρόμου τον συνέφεραν πάραυτα. Ο Χαλίλ υπέκυψε χωρίς δευτερες σκέψεις.

«Χόρευε, νέγρε! Κουνήσου! Μπρος!»

Ο χορός του Χαλίλ πορευόταν σα τα κύματα. Το ένα χέρι περνούσε την κίνηση στο άλλο χέρι, το ένα πόδι στ' άλλο πόδι, χωρίς να λιγοστεύει ή να πληθαίνεται η ένταση. Όλα τους πάντα στον προδιαγεγραμμένο τόνο, όλα τους υψώνονταν και κατέβαιναν στην ώρα που έπρεπε κι εκεί που έπρεπε, για να γίνει, τέλος, έξαρση συνταραχτική: το μεγάλο, στριφογυριστό του σάλτο στον αέρα και η άριστη προσγείωσή του πάνω στο 'να του χέρι.

«Κοίτα να δεις, που μας βγήκε κι ακροβάτης!» γελούσε σύσσωμο το πλήρωμα του «Αετού».

Μια, δυο, τρεις μέρες, κι όλοι απάνω στο πλοίο μάθανε για το τάλαντο του Χαλίλ και περίμεναν πως και πως τη μεσημεριανή ώρα, όπου ο σκλάβος θα εκτελούσε το νούμερό του. Η καθημερινή αυτή ιεροτελεστία, καθώς συμπλέκονταν με τα σκούρα χρώματα και το παράξενο φως του θανατερού πλεύμενου, υπάκουε πλήρως στην υπέρβασή της: ν' αφηφάει τη βαρύτητα. Και δώσ' του τα χάχανα, και δώσ' του τα χειροκροτήματα, τα στοιχήματα και οι αλαλαγμοί.

Ένα πρωί, ο Μπαντού ξύπνησε και είδε πως τα σκέλια του φίλου του ήταν γιομισμένα ξεραμένο αίμα. Η αιματουρία είχε ξεκινήσει. Ο Χαλίλ άρχισε να χάνει γρήγορα βάρος. Μέσα σε δυο μέρες έμεινε μισός. Κανέναν, όμως, δεν τον ένοιαζε αν ο κακόμοιρος νέγρος ήτανε καλά. Όλους, ακόμα και τους συγκρατούμενούς του, που άλλη χαρά δεν είχαν πια από κείνον τον ξέφρενο χορό του, τους ενδιέφερε μονάχα να συνεχίσει να τους ψυχαγωγεί... Τον πίεζαν να χορέψει. Το τάλαντο τού έγινε βραχνάς.

«Θα πέσεις κάτω! Ας μη χορέψεις σήμερα...» τον παρακαλούσε μάταια ο Μπαντού.

«Θα με σέρνουν στο χορό, ώσπου να σωριαστώ, έτσι κι αλλιώς...» αποκρινόταν ο Χαλίλ και τότες οι δυο φίλοι ένωναν τα ταλαίπωρά τους μέτωπα και έκλαιγαν μαζί.

Όντως, μια μέρα ο Χαλίλ προσγειώθηκε και δεν ξανασηκώθηκε. Το χέρι του λύγισε σα σπασμένο κλαράκι, τα μούτρα του χτύπησαν με δύναμη το λιγδιασμένο δάπεδο του καταστρώματος, κείνης της βασανιστικής του χορευτικής πίστας, όλο του το σώμα ενώθηκε με το ξύλο που έβραζε, πήρε απ' αυτό ολάκερη την βίαια επιβεβλημένη του ακινησία. Τον μετέφεραν τέσσερις κάτω στ' αμπάρι.

Την επομένη, έπεσε κι ο Μπαντού άρρωστος. Η δυσεντερία χτύπησε για τα καλά τον «Αετό».

Τα όμορφα μάτια του ρίχτηκαν για λίγο στ' άλλα πρόσωπα, τριγύρω, που περίμεναν γαλήνια να 'ρθει να τα παγώσει ο θάνατος, να τα γλιτώσει από την άσκημή τους μοίρα, κι επέστρεψαν με βάθος πολυταξιδεμένο πάνω στη μορφή του φίλου του. Οι θέρμες πύρωναν απ' άκρη σ' άκρη τη μαντοσύνη των πεθαμένων, αυτών που εύχονταν να γίνουν. Σ' όλο το μάκρος της αρρώστιας, από τα κιτρινωμένα του πόδια έως ψηλά πάνω από το κεφάλι του, το σκοτάδι χρησιμοποιούσε και οι σκιές συμφωνούσαν, ναι, ναι, συμφωνούσαν μαζί του πως τούτοι οι νεκροί μια μέρα θα εκδικηθούνε!

Ο φριχτός δουλέμπορος έγραφε ασυγκίνητος στο ημερολόγιό του:

«Οι νέγροι μας πεθαίνουν. Χτες βράδυ άλλοι δύο και μια νέγρα. Πέντε συνολικά μέσα σε δεκαπέντε μέρες. Η Ασιέντο χάνει χρήματα με όλους αυτούς τους θανάτους!»

Ο Μπαντού έσκυψε πάνω από τον ετοιμοθάνατο, σαν ακοίμητος φρουρός της σωτηρίας του, άχραντος και προστατευτικός, αφουγκράστηκε τις ανάσες του, τις κοφτές και τελειωμένες, μία μία. Όλες τους σε τόνο ακαθόριστο, ύψωναν και κατέβαζαν το στήθος του σε μπερδεμένη ώρα, αλλιώςτικ' απ' όσο έπρεπε. Πόσο θ' άντεχε ακόμα, πόσο, να κρατήσει αυτό το φως το κουρασμένο μέσα του; Ξάφνου, μια εξασθενημένη, χιλιοχτυπημένη αχτίδα έπεσε απρόσμενα κατευθείαν στο στόμα του. Αχτίδα καταλύτρα, τεχνίτρα, μιαν ελάχιστη αχτίδα γεννήτρα, σα μητέρα, ωσάν μέγα ριζικό της ζωής. Άρχισε να τρέμει το χέιλι του, άρχισε να τρέμει όλο του το πρόσωπο, σπασμωδικά. Τον πήραν τ' αναφιλητά. Ήταν άρρωστος και σακατεμένος, όμως δε προσευχήθηκε για κείνον. Είπε: «Θεέ μου, κάνε να ζήσει ο ταπεινός σου δούλος Χαλίλ...»

Ελένη Οικονόμου

SEGUI I SOLI CON IL CAVALLO GIALLO

Vincitore Premio Energheria Israele 2023

Traduzione a cura di Cinzia Astorino

Sono seduto sul letto mentre la pioggia cade forte. È una notte piovosa, bagnato ovunque e non riesco a dormire. La luce rossa del neon si riflette attraverso la mia finestra dal nuovo ristorante cinese al piano di sotto.

Ricordo che ballavo quando la luce diventava rossa e le tenevo le mani quando diventava verde. Era così bella; color carbone, capelli lunghi e ondulati, occhi verdi, grondanti sudore e lacrime. Osservandoci, si vedeva che ero ipnotizzato. All'inizio mi sembrava un cane da guardia, poi ho capito che era un angelo custode.

Devo andarmene da qui, ho pensato mentre una goccia mi cadeva sulla fronte dal soffitto bagnato. Non riesco a dormire. Sto fissando la luce che tocca il pavimento mentre cerco di ricordare la notte scorsa e noto che si sta espandendo una macchia gialla. Un cavallo iniziò a correre verso il sole nel momento in cui la porta si aprì.

“Vorrei che questo posto fosse aperto, è così carino” disse Lu, cercando di guardare dietro la finestra: “C’è una luce dietro”.

Bussò.

Din e io ci guardammo: “È una piantagrane”, disse. La porta si aprì e una luce gialla fulgente brillò su di noi. Sembrava che un raggio di sole uscisse da quel posto, quasi accecandoci. Lu entrò, Din le andò dietro. Esitante, io camminai dietro di loro, verso la luce. Poi tutto si oscurò. Ero bendato e non sentivo altro che passi. È strano pensare come eravamo tutti in silenzio come se sapessimo che avremmo dovuto semplicemente seguire; passi lenti di quelle che sembravano sei persone che camminavano in un tunnel. L’aria era fredda e umida, mi faceva respirare profondamente. Una luce bianca tremolante ci colpiva ogni pochi metri, il mio cuore batteva lentamente, anche se dolorosamente forte. Ci siamo fermati e un urlo ha rotto il silenzio con un suono forte e penetrante.

“Fanculo!” – urlai, svegliandomi di nuovo. Era solo un sogno, mi sono detto, incredulo. Sembrava così reale... “Che cavolo è successo ieri sera?” pensai, scuotendo la testa.

Guardando il mio telefono vidi che era solo l’una di notte. Decisi che avrei dovuto lavorare quella sera: avevo davvero bisogno di soldi. Ho indossato la solita custodia con la tasca segreta per la mia scorta e l’unico bel vestito che possedevo. Ho notato dei lividi sul polso destro, come se qualcuno mi avesse tenuto troppo stretto. Cercando di non pensarci, mi concentrai sul disegno del mio caratteristico tatuaggio a forma di cuore rosso accanto all’occhio sinistro.

Ho iniziato a camminare per le strade, nessun vero parigino vi avrebbe camminato e ho notato che il mio ginocchio sinistro era dolorante. Il dolore era troppo forte così mi sono fermato in un vicolo buio, ho preso una pasticca e ho continuato a camminare.

“Molto meglio!”

Dopo un’ora, altre due dosi, arrivai al club. Il momento perfetto per arrivare: quando i clienti più accaniti sono alla ricerca di più ‘roba’ per rimanere sulla pista da ballo.

“Sam, stronzo!” Ho sentito una voce familiare. “Dove sono le tue amiche sexy?”

“Vaffanculo T.K. Quali amiche?! Lo sai che non ho amiche!”, gli ho urlato di rimando.

“Quelle due chicas sexy con cui amoreggiavi ieri sera, te le sei scopate entrambe?”

“Ragazze, quali ragazze?” dissi, confuso.

“Vi sono piaciute le mie caramelle svizzere?” chiese, quando un ragazzo alto si mise in mezzo a noi e mi guardò.

“Sei Sam, vero? Quanto per 2 grammi?”

“Che cosa? Oh sì, sono 80!”, ho risposto con un sorriso finto.

Il ragazzo alto mi diede i soldi.

“Va bene, vieni con me”, dissi. “T.K. amico, per favore aspetta, torno subito!”

Siamo scesi in bagno e ho tirato fuori la mia scorta: un po’ per assaggiare e 2 grammi, così non se ne sarebbe pentito. Ne ho preso un po’ anch’io e sono tornato indietro, ma non sono riuscito a trovare T.K. in nessun posto “Figlio di puttana!” ho urlato. Mi girava la testa. Ancora una volta, ho provato a pensare, ma ricordo solo un ragazzo e una ragazza. Dove ho conosciuto un’altra ragazza?

La luce divenne verde “Sam! Din! Aiutatemi per favore! Ritornate!”

“Sam, corri!”

“Non lasciarci qui!”

“L’angelo ti sta inseguendo, non voltarti a guardare!”

“Prometto che tornerò”, dissi, “lo prometto”.

“Ehi, e le ragazze Powerpuff! Tutto bene?” chiese Jo, il barista.

“Perché mi dici così?”

“Ieri sera, le ragazze...”, disse, “vi ho anche fatto una foto, ragazzi!” Tirò fuori il telefono.

“Cazzo fratello, non ricordo un cazzo”, dissi, fissando la foto. Sono io con due bellissime ragazze, una ragazza dai capelli neri alla mia destra e una rossa alla mia sinistra.

“Cosa state guardando?”, chiese T.K. che era sgattaiolato dietro di noi, “Oh, le mie chicas sexy”.

Mi sono voltato e l'ho sbattuto contro il muro, pochi passi dietro di noi: "Che cazzo ci hai dato ieri sera? Non riesco a ricordare un cazzo!"

Ho urlato e l'ho tenuto per il bavero.

"Sam, calmati amico..." disse, mentre una delle guardie del club mi prendeva i polsi nello stesso punto in cui avevo i lividi, tirandomi via da T.K.

Un cavallo cominciò a correre verso un sole, avevo le mani legate e in bocca il sapore del ferro. Ho seguito il cavallo giallo, ipnotizzato. Era così brillante che ero accecato dalla vista. Sebbene il suo calore creasse dipendenza, dietro di me non c'era altro che fredda oscurità. Il cavallo girò la testa e mi guardò profondamente negli occhi, come se volesse farmi vedere qualcosa. Mi sono avvicinato e ho allungato la mano per toccarlo, era caldo, quasi bruciava, ma avevo bisogno di vedere cosa voleva mostrarmi.

"Brucia!", ho urlato. E ho rivisto tutto.

Ricordo la prima volta che l'ho notata. Mi passò accanto mentre salivo le scale. Stavo sorridendo alla grande dopo un buon affare. Lei mi sorrise con le sue labbra dalla forma perfetta, dipinte di rosso. I suoi occhi verdi da gatta brillavano nella penombra, i capelli scuri e ondulati poggiavano sui suoi seni a forma di lacrima, senza reggiseno. Indossava un minuscolo vestito nero che lasciava intravedere le sue gambe lunghe. Ho girato la testa mentre passava e sapevo che dovevo conoscerla.

Ballando al centro della pista il mio corpo si muoveva su ogni nota come se fosse l'unica. Sembrava che tutti guardassero. Per me fa parte del lavoro. Devono sapere tutti che sono lì.

L'unica a non guardare era lei, era impegnata a parlare con T.K. e una ragazza dai capelli rossi nella sala fumatori. Mi sono avvicinato.

T.K. mi ha lanciato uno sguardo del tipo "Sono occupato a fare affari".

"Puoi prestarmi il tuo accendino?", chiesi alla ragazza dai capelli rossi.

"Sam...", T.K. disse.

"Non preoccuparti amico, sono venuto qui solo per flirtare".

"Lu", disse la ragazza dai capelli neri, e prese la mia sigaretta, "Merci".

"Io sono Din," disse la ragazza dai capelli rossi, lanciandomi uno sguardo sospettoso, tirando fuori alcune banconote e un accendino.

Abbiamo ballato, mi sentivo leggero come una piuma mentre fluttuavo al suono. Ho visto sirene e ninfee nuotare nell'aria e amorini scagliare frecce negli arcobaleni. Tutto era colorato e brillante

Lu mi guardò, mi accarezzò il viso e disse: "Adoro il tuo tatuaggio a forma di cuore".

Sorrisi.

"Andiamo da qualche altra parte", disse Din e ci trascinò verso l'uscita.

Vagando per le strade di Parigi, le luci erano accese e la Senna sembrava un mare infinito.

"Qui!", disse Lu mentre camminavamo accanto a un giardino dove i fiori erano setosi e l'erba era più verde di quanto avessi mai visto.

"Devo fare pipì!", disse Din.

“Sul serio, Diana, ancora?”

Lu disse: “Aspetteremo lì”, indicando un ristorante asiatico che sembrava uguale a quello sotto il mio appartamento. Le luci brillavano di colori diversi.

Lu si appoggiò alla porta a vetri, la luce verde le sfiorava il viso sudato tale da sembrare una maschera. Mi sono fermato di fronte a lei, le ho preso le mani tra le mie mentre una lacrima le scorreva lungo il viso.

“Ho la sensazione che diventerai il mio migliore amico”, ha detto e mi ha baciato. Ho sentito il suo amore, non avevo mai provato qualcosa del genere prima.

“Che cazzo Lu?!” disse Din, camminando nella nostra direzione.

“Vorrei che questo posto fosse aperto, è così carino”, disse Lu, voltandosi, cercando di comportarsi come se stesse guardando dietro la finestra: “Vedo la luce dietro”.

Bussò.

Din e io ci guardammo, io ero imbarazzato e lei era arrabbiata “Ti sto guardando, stronza”, sussurrò Din con un sorriso, “Non conosco questo posto... Lu, perché vuoi entrare?”

“Ho sentito che c'è una festa privata”, disse.

“Chi te l'ha detto?”, le chiesi.

“Un ragazzo meraviglioso al club, poco prima di uscire”, mi rispose.

“Apri la porta!” bussò di nuovo, questa volta più forte.

“Lu fermati!”, urlò Din.

All'improvviso la porta si aprì e una brillante luce gialla fu su di noi. Sembrava che i raggi del sole uscissero da quel posto. Lu entrò, Din la seguì. Esitando, camminai dietro di loro, verso la luce.

“Benvenuti a Diyu” disse una sagoma con le corna da diavolo.

“Si paga?”, chiesi.

La luce si spense e il pavimento cominciò a muoversi come se stessimo scendendo in ascensore. All'improvviso qualcuno mi stava toccando la schiena, ma prima che potessi vedere chi fosse, mi avevano bendato gli occhi.

“Che cazzo?”, urlò Din.

“Ragazze non preoccupatevi, fa solo parte dello spettacolo”, disse il diavolo.

Paura. Invece di sirene e amorini, ho visto scheletri di cavalli intorno a me che correvano all'impazzata. Camminavamo tutti in silenzio, non sentivamo altro che passi e sapevamo che dovevamo semplicemente seguirli. Passi lenti come se fossero sei persone che camminavano in un tunnel. L'aria era fredda e umida e mi faceva respirare profondamente. Una luce bianca tremolante ci colpiva ogni pochi metri, il mio cuore batteva lentamente anche se dolorosamente forte. Ho iniziato ad ascoltare la musica, diventava sempre più forte ad ogni passo che facevamo. Ci siamo fermati e abbiamo sentito in lontananza un grido forte e penetrante. Mi sono tolto la benda mentre una nuvola di fumo ci copriva con una luce viola da club.

Poi, improvvisamente, persone senza espressione ballavano tra noi come se fossero zombi.

“Lu? Dov'è Lu?” Din mi teneva per la spalla e mi guardava, terrorizzata.

La gente continuava a spingere, a farci a pezzi.

“Sam non lasciarmi, dobbiamo trovarla!”

Mi prese la mano e aprì la strada tra i ballerini, spingendoli e tirandomi.

L'abbiamo sentita urlare i nostri nomi mentre due uomini, grandi quanto lottatori di sumo, si piazzavano davanti a noi. Ci hanno afferrato i polsi. Uno mi ha tirato a destra e l'altro ha tirato Din a sinistra. Avevo la sensazione che stesse per strapparmi il braccio. Abbiamo urlato e ci siamo abbracciati. Dopo aver litigato per un po', gli uomini hanno rinunciato a separarci. Ci trascinarono entrambi in una stanza buia e ci chiusero dietro una porta di metallo arrugginito con una piccola finestra. Potevamo ancora sentire la musica del club ad alto volume.

Tremando, ho detto: “Grazie per non avermi lasciato andare!”

“È a questo che servono gli amici”.

Passò molto tempo e Din iniziò ad allarmarsi: “Cos'è questo posto? Dov'è Lu? Cosa sta succedendo?”

Camminava in tondo per la stanza mentre io guardavo fuori dalla piccola finestra. L'ho vista, il mio cuore si è fermato e non ho potuto dire nulla.

Erano quattro; un uomo dall'aspetto asiatico e una donna vestiti di nero camminavano davanti, altri due uomini dall'aspetto russo in giacca e cravatta camminavano dietro di loro. Trascinarono Lu per i capelli attraverso il tunnel blu; era nuda e piena di lividi.

Rimasi lì congelato, guardando la ragazza di cui mi ero innamorato con le lacrime agli occhi mentre la finestra iniziava a respirare. In quel momento tornai in me.

Mosso dall'amore, ho gridato: “Fammi uscire! Fateci uscire!” e ho iniziato a prendere a calci violentemente la porta, battendola con i pugni.

“Vi ucciderò! Fateci uscire o vi brucerò tutti!”

Non riuscivo a smettere di urlare.

All'improvviso la donna si è girata nella nostra direzione, si è avvicinata sempre di più, il suo viso ha toccato la finestra, i suoi occhi sono diventati bianchi mentre sibilava con la sua lingua di serpente.

In preda al panico, sono saltato indietro. La serratura della porta si aprì ma la signorina Snake rimase lì con la faccia ancora contro la finestra. Din mi prese la mano: “Usciamo”.

“No, no...”, scossi la testa mentre si accendeva un proiettore.

C'era Lu in piedi sotto i riflettori, che si toglieva lentamente il vestito. Din ha iniziato a correre verso la porta, le ho preso la mano e l'ho tirata indietro.

“Non è reale!”

“Come...?”

Din iniziò a piangere.

“L'ho vista, dobbiamo pensare a un piano!”

Di fronte a noi c'era ancora Lu, con i flash della fotocamera sul suo corpo nudo. Fece come avevano detto mentre le tiravano i capelli, la lasciavano cadere a terra e si infilavano da tre direzioni contemporaneamente. Non potevo guardare, mi sentivo come se mi avessero pugnalato al cuore.

“Corriamo!”, disse Din.

“Sei sicura?” chiesi, eravamo davanti alla porta.

“3...2...1...”, sussurrammo e iniziammo a correre nel tunnel pieno di fumo, la luce diventava blu, poi rossa, Miss Snake ci inseguiva. Ero così confuso e perso. Ho visto il cavallo giallo, correva verso il sole, si divideva e si trasformava in una famiglia di soli, abbiamo corso insieme; il cavallo, Din ed io.

Il cavallo si fermò quando i soli scomparvero. C'era un ingresso in una stanza viola. Era lì legata al muro, quasi crocifissa. Sapevamo che la stavano guardando, ma dovevamo salvarla. In silenzio ci siamo avvicinati a lei e abbiamo subito iniziato a sciogliere i nodi. Ero in ginocchio e le slacciavo le caviglie, e Din le lasciò le mani.

Riusciva a malapena a camminare, quindi l'abbiamo portata sulla schiena, piangendo e sudando. Quando ho girato la testa e l'ho guardata negli occhi ho visto il cavallo giallo, proprio mentre la donna serpente e i suoi amici ci stavano inseguendo.

“È troppo pesante”, disse Din mentre il cavallo giallo iniziava a correre accanto a me, come se mi stesse portando da qualche parte.

“Sam, aspetta!”

Lu cadde a terra quando la luce diventò verde.

“Sam! Din! Aiutatemi per favore! Ritornate!”

“Sam, corri!” comandò Din, mentre il diavolo la catturava.

Volevo aiutarle ad alzarsi ma la signorina Snake mi stava inseguendo. Mi aveva morso il ginocchio e non vedevo niente, tutto era coperto da un fumo denso. Il cavallo nitì.

Il suo veleno lo aveva fatto sparire.

“Sam, corri!”

“Non lasciarci qui!”

Gridavano mentre seguivo un angelo che appariva davanti a me, in direzione della luce.

“L'angelo ti sta inseguendo, non guardare indietro!”, disse Din.

Mi sono fermato e mi sono guardato intorno, l'angelo mi stava portando nella direzione sbagliata e lontano dai miei amici, stava volando dietro di me, sentivo il suo respiro sulla mia schiena.

All'improvviso ho sentito una fitta, mi ha iniettato qualcosa, poi se n'è andato. Faceva male, sentivo la tristezza scorrermi nelle vene, il bisogno di bloccarmi e piangere, ma non potevo.

Rimasi sospeso per lunghi minuti, accecato da una luce gialla, li sentii urlare il mio nome.

“Sam, corri...”

“Salvaci...”

“Corri...”

“Prometto di tornare”, ho urlato all’oscurità dietro di me.

Continuavo a correre, non potevo voltarmi indietro, il cavallo giallo è riapparso e ha iniziato a correre accanto a me, come se mi stesse portando da qualche parte. Ci fermammo sulla riva di un fiume mentre la luna piena brillava sopra le nostre teste formando una grande corona bianca con il vento che sollevava polvere scintillante quasi fosse neve. Guardavo le piccole onde che colpivano i miei piedi mentre il cavallo entrava lentamente nell’acqua.

“Sapevo che non avrei mai dovuto farmi degli amici!”, dissi con le lacrime che cominciavano a scorrermi lungo le guance mentre seguivo il cavallo con il fiume diventare sempre più profondo.

Avevo la testa quasi sott’acqua quando li sentii di nuovo.

“Sam! Salvaci!”

“Posso salvarvi solo se salvo me stesso”.

Ho detto. Mentre il sole sorgeva, mi sono voltato indietro.

“Prometto che tornerò, lo prometto!”

May Chen

FOLLOW THE SUNS WITH THE YELLOW HORSE

Winner Energheia Israel Award 2023

Sitting in bed while rain falls sharply. It's a wet night, wet everywhere and I can't sleep. Red neon light shines through my window from the new Chinese restaurant downstairs.

I remember dancing when the light turned red and holding her hands when it turned green. She was so beautiful; coal, long, wavy hair, green eyes, dripping sweat and tears. Watching us, he saw I was hypnotized. At first, he seemed to me as if he was a guard dog then I realized he was a guardian angel.

I have to move out of here, I thought as a drop fell from the wet ceiling onto my forehead. I can't sleep. I'm staring at the light touching the floor while trying to recall last night, and I notice a yellow spot growing. A horse started running towards a sun as a door opened.

"I wish this place was open, it's so pretty." Lu said, trying to look behind the window, "There's a light in the back." She knocked.

Din and I looked at each other "She's a troublemaker," he said. The door opened, and a bright yellow light shone on us. It seemed as if a ray of sun burst out of the place, almost blinding us. Lu walked in, Din walked after her. Hesitating, I walked behind them into the light. Then everything went dark. I was blindfolded, hearing nothing but footsteps. It's weird to think how we were all silent as if we knew we should just follow; slow footsteps of what seemed like six people walking in a tunnel. The air was cold and moist, allowing me to breathe deep. White flickering light hit us every few meters, my heart beat slowly, though painfully hard. We stopped walking as a loud, piercing scream broke the silence.

"Fuck!" I yelled, waking up again. It was just a dream I told myself, disbelieving. It felt so real... "WTF happened last night?" I thought, shaking my head.

Looking at my phone I saw it was only one AM. I decided I should work tonight—I really need the money. I put on the same bra with the secret pocket for my stash and the only beautiful dress I own. I saw some bruises on my right wrist as if someone had been holding me too tight. Trying to not think about it, I focused on drawing my signature red heart tattoo next to my left eye.

I started walking down the streets, no real Parisian would walk through and noticed my left knee was sore. The pain was too much so I stopped in a dark alley, took a bump and kept walking. "Much better!"

After an hour, two more bumps, I arrived at the club. The perfect time to arrive – when the hard clubbers are jonesing for more substances to stay on the dance floor.

“Sam, you bitch!” I heard a familiar voice. “Where are your hot friends?”

“Fuck off T.K. What friends?! You know I have no friends!” I yelled back at him.

“Those two sexy chicas you fell in love with last night, did you fuck them both?”

“Girls, what girls?” I said, confused.

“Did y’all like my Swiss candies?” he asked, when a tall guy stood between us and looked at me.;

“You’re Sam, right? How much for 2g?”

“What? Oh yeah, it’s 80.” I replied with a fake smile.

The tall guy handed me the money.

“Okay come with me,” I said, “T.K. man, please wait, I’m coming back!”

We walked downstairs to the toilet and I took out my stash-- a bump for taste and 2g so he wouldn’t regret it. I took one too and ran back up, but I couldn’t find T.K. anywhere “Son of a bitch!” I screamed, my head spinning. Again, I tried to think but I only remember a guy and a girl. Where did I meet another girl?

The light turned green “Sam! Din! Help me, please! Come back!”

“Sam, run!”

“Don’t leave us here!”

“The angle is running after you, don’t look back!”

“I promise to come back,” I said, “I promise.”

“Yo, Powerpuff girls! You okay?” Asked Jo, the bartender.

“Why’d you call me that?”

“Last night, the girls...” he said, “I even got a picture of you guys.” He took his phone out.

“Fuck bro, I can’t remember shit,” I said, staring at the picture. It’s me with two beautiful girls, a black-haired girl on my right and a redhead on my left.

“What you all looking at?” asked T.K. who had snuck behind us, “Oh, my sexy chicas.”

I turned around and smashed him on the wall a few steps behind us, “What the fuck did you give us last night? I can’t remember shit!” I screamed and held him by the collar.

“Sam, chill man...” He said as one of the club guards caught my wrists on the same spot I had my bruises, pulling me off of T.K.

A horse started running towards a sun, my hands were tied and in my mouth the taste of iron. I followed the yellow horse, hypnotized. He was so bright, I was blinded by the sight. Though his warmth was addictive, behind me was nothing but cold darkness. The horse turned his head and stared deep into my eyes, as if he wanted me to see something. I came close and reached my hand out to touch him, it was hot, almost burning but I needed to see what he wanted to show me.

“It burns!” I screamed. And saw it all.

I recall the first time I noticed her. She passed me as I was coming up the stairs. I was smiling big after a successful deal. She smiled back at me with her perfectly shaped lips painted red. Her green cat eyes shone in the dim light, dark wavy hair rested on her braless teardrop shape breasts. She wore a tiny black dress that revealed her long legs. I turned my head as she passed and I knew I had to get to know her.

Dancing in the center of the dancefloor my body moved to each note as if it was the only one. It felt as if everyone was looking. For me, it's part of the job. They all need to know I'm there.

The only one that didn't watch was her, she was busy talking to T.K. and a redheaded girl in the smoking room. I walked over.

T.K. gave me his I'm busy doing business look.

"May I borrow your lighter?" I asked the redheaded girl.

"Sam..." T.K. said.

"Don't worry mate, I just came here to flirt.

"Lu," said the black-haired girl, and took my cigarette, "Merci."

"I'm Din," said the redheaded girl as she gave me a suspicious stare and took out some bills and a lighter.

We danced, I felt light as a feather as I floated to the sound. I saw mermaids and water lilies swimming in the air, and cupids shooting arrows into rainbows. Everything was colorful and shiny.

Lu looked at me, caressed my face and said, "I love your heart tattoo." I smiled.

"Let's go somewhere else," said Din and pulled us to the exit.

Roaming around the streets of Paris, the lights were glowing and the Seine River seemed like an endless sea.

"Over here," said Lu as we walked next to a garden where the flowers were silky and the grass was greener than I'd ever seen.

"I have to pee!" Said Din.

"Seriously, Diana, again?" Said Lu "We'll wait there," she pointed at an Asian restaurant that looked the same as the one under my apartment. The lights shone with different colors.

Lu leaned against the glass door, the green light touched her sweaty face and seemed like a mask. I stood in front of her, took her hands in mine as a tear ran down her face.

"I have a feeling you're gonna be my best friend," she said and kissed me. I felt her love, I had never felt something like that before.;

"What the fuck Lu?!" Din said, walking in our direction.

"I wish this place was open, it's so pretty." Lu said, turned around, trying to act as if she was looking behind the window, "I see light in the back." She knocked.

Din and I looked at each other, I was embarrassed and she was mad "I'm watching you bitch," Din whispered with a smile, "I don't know about this place... Lu, why d'you wanna go in?"

"I heard it's a private party." She said,

"Who told you that?" I asked.

"A gorgeous guy at the club, just before we left." She answered, "Open the door!" she knocked again, this time harder.

"Lu stop!" Din yelled.

Abruptly, the door opened, and bright yellow light shone on us. It seemed as if rays of sun were bursting out of the place. Lu walked in, Din walked after her. Hesitating, I walked behind them into the light.

"Welcome to Diyu" said a silhouette with devil horns.

"Does it cost money?" I asked.

The light turned off and the floor started moving as if we were going down in an elevator. Suddenly, someone was touching my back but before I could see who it was, I was blindfolded.

"What the fuck?" Din screamed.

"Girls don't worry, it's just part of the show." said the devil.

Fear. Instead of mermaids and cupids, I saw skeletons of horses around me running amok. We were all walking in silence, hearing nothing but footsteps and we knew we should just follow. Slow footsteps of what seemed like six people walking in a tunnel. The air was cold and moist allowing me to breathe deep. White flickering light hit us every few meters, my heart was beating slowly though painfully hard. I started hearing music, it got louder and louder with every step we took. We stopped walking and heard a loud piercing scream in the distance. I took off the blindfold as a cloud of smoke covered us with a purple club light.

Then people with no expression were dancing between us as if they were zombies.

"Lu? Where is Lu?" Din held my shoulder and looked at me, terrified.

The people kept pushing, tearing us apart.

"Sam don't leave me, we have to find her!" She took my hand and paved the way between the dancers, pushing them and pulling me.

We heard her screaming our names as two men, big as sumo fighters planted themselves in front of us. They grabbed our wrists. One pulled me to the right and the other pulled Din to the left. I felt as if he was going to rip my arm out. We screamed and held onto each other. After fighting for a while, the men gave up on breaking us apart. They dragged us both to a dark room and locked us behind a rusty metal door with a small window. We could still hear the club music loudly.

Shaking, I said "Thank you for not letting go!"

"That's what friends are for."

A long time passed, Din started to lose it "What is this place? Where is Lu? What is going on?" She was walking in circles around the room as I looked out the small window. I saw her, my heart stopped and I couldn't say a thing.

They were four; An Asian-looking man and woman wearing black walked in front, two other Russian-looking men in suits walked behind them. They

dragged Lu by the hair through the blue tunnel; she was naked and bruised.

I stayed there frozen, watching the girl I fell for with tears in my eyes as the window started breathing. At that moment I came back to my senses.

Motivated by love, I shouted "Let me out! Let us out!" and started violently kicking the door. Banging it with fisted hands.

"I will kill you! Let us out or I'll burn you all!" I couldn't stop screaming.

Suddenly, the woman turned in our direction, she came closer and closer, her face touched the window, her eyes turned white as she hissed with her snake tongue.

Panicked, I jumped back. The door lock opened but Miss Snake stood there with her face still against the window. Din took my hand, "Let's go out."

"No, no..." I shook my head as a projector turned on.

It was Lu standing under a spotlight, slowly taking off her dress. Din started running towards the door, I caught her hand and pulled her back.

"It's not live!"

"How...?" Din started tearing up.

"I saw her, we have to think of a plan."

Still projected in front of us was Lu, camera flashes on her naked body. She did as they said as they pulled her hair, dropped her to the floor, and inserted themselves from three directions at the same time. I couldn't watch it, I felt like I was being stabbed in my heart.

"Let's run!" Din said.

"Are you sure?" I asked, we stood in front of the door.

"3...2...1..." we whispered and started running in tunnels full of smoke, the light turned blue then red, Miss Snake was after us. I was so confused and lost. I saw the yellow horse, it ran towards the sun, split itself and turned into a family of suns, we ran together; the horse Din and I.

The horse stopped as the suns disappeared. There was an entrance to a purple room. She was there tied up to a wall, almost crucified. We knew they were watching but we had to save her. Silently we walked over to her and immediately started releasing the knots. I was on my knees untying her ankles, and Din released her hands.

She could barely walk so we carried her on our backs, crying and sweating. When I turned my head and looked into her eyes I saw the yellow horse, just as the snake lady and her friends were coming after us.

"She's too heavy," Din said as the yellow horse started running next to me as if it was leading me somewhere.

"Sam, wait." Lu fell on the floor as the light turned green.

"Sam! Din! Help me, please! Come back!"

"Sam, run!" Din commanded as the devil caught her.

I wanted to help them up but Miss Snake was after me. She bit my knee and I couldn't see a thing, everything was covered with thick smoke. The horse neighed.

Her venom made him disappear.

“Sam, run!”

“Don’t leave us here!”

They screamed as I followed an angel who appeared in front of me in the direction of the light.

“The angel is running after you, don’t look back!” said Din.

I stopped and looked around me, the angel was leading me the wrong way and far from my friends, he was flying after me, I felt his breath on my back.

Suddenly I felt a stab, he injected me with something, then he was gone. It hurt, I felt sadness going through my veins, the urge to freeze and cry but I couldn’t.

I was lost for long minutes, blinded by a yellow light I heard them screaming my name.

“Sam run...”

“Save us...”

“Run...”

“I promise to come back,” I screamed to the darkness behind me.

I kept running, couldn’t look back, the yellow horse appeared again and started running next to me as if he was leading me somewhere. We stopped at the edge of a river as the full moon glowed above our heads like a big white crown and the wind blew glittery dust as if it was snow. I looked at the small waves hitting my feet while the horse stepped slowly into the water. “I knew I should never have made any friends!” I said as tears started running down my cheeks as I followed the horse as the river got deeper.

My head was almost underwater when I heard them again.

“Sam! Save us!”

“I can only save you if I save myself.” I said as the sun rose, I turned back.

“I promise to come back, I promise!”

May Chen

LA DONNA CON UNA SIGARETTA, SEDUTA SULLA SOGLIA

Menzione Premio Energheia Israele 2023

Traduzione a cura di Cinzia Astorino

Quella era l'ora esatta in cui si sarebbe seduta davanti all'ingresso dell'edificio all'inizio della strada. Estate, inverno, primavera o autunno, lei sarebbe stata lì. Sempre con gli stessi vestiti, sempre incuranti del tempo. Non sono mai stato bravo a giudicare l'età, ma penso che dovesse avere circa cinquant'anni. Le prime volte che la vidi seduta lì, coincideva con il tramonto. Supponevo che fosse quello il motivo per cui era seduta lì a quell'ora: guardare il tramonto e fumare una sigaretta. Il tempo passava, il sole tramontava più tardi e poi prima, e lei era ancora lì, a volte quando faceva freddo e buio, a volte con il sole ancora alto nel cielo.

La stessa ora. 17:55.

Fumava il tipo di sigarette che non vedevi più. Il tipo di sigarette piene di nicotina che piacciono ai vecchi con i baffi ingialliti. Sigarette pubblicizzate dai cowboy e che da allora sono scomparse dalla gloria. Ancor prima di raggiungere l'edificio accanto al quale si trovava, prima ancora di vederla, potevo sentire l'odore del fumo di sigaretta da lontano. Era un odore particolarmente puzzolente, di muffa, come se tutte le sue sigarette fossero state prodotte negli anni '80 e fossero state lasciate in una cantina dimenticata per quarant'anni.

I nostri sguardi non si sono mai incrociati. Se non parlava al telefono, fissava in silenzio un punto nascosto della strada. Era come un enigma che aspettava di essere risolto, ma anche una fonte di empatia. Non importava il mio andirivieni, potevo sempre contare sul fatto che lei fosse lì a quell'ora esatta. Per anni, il suo odore di sigaretta, come un incontrollabile istinto pavloviano, mi ha sempre ricordato casa. Non era solo una comparsa del quartiere; era un influente personaggio secondario. Anche se non abbiamo mai scambiato una parola, lei è sempre stata una delle persone che vedevo di più.

Durante quel periodo, ho vissuto una vita di lenta serenità. Ho terminato i miei studi all'Università, ho iniziato a lavorare in un luogo di mia scelta, ho incontrato qualcuno al lavoro e ho iniziato ad uscirci insieme. La vita scorreva lenta e io camminavo al suo ritmo. Stavo facendo esattamente quello che avevo sempre desiderato fare, o almeno quello che pensavo di voler fare.

Sebbene il lavoro non fosse particolarmente entusiasmante, non era nemmeno particolarmente angosciante.

Anche se ho sempre sognato di lavorare lì, ho scoperto che i sentimenti possono cambiare quando si passa dalle aspettative alla realtà. Ho scoperto che

per lo più mi piacevano solo le conversazioni in corridoio e i momenti intermedi. All'epoca bevevo una grande quantità di caffè, stranamente a causa di una forte dipendenza dalla caffeina: mi permetteva semplicemente di osservare tutti mentre si dirigevano verso la macchina del caffè e di godermi i quindici secondi pacificamente noiosi che la macchina del caffè impiegava per scaldarsi e produrre la mia bevanda.

La mia nuova relazione progredì insieme al mio lavoro. La mia compagna viveva a quindici minuti di autobus da me. Di solito ci incontravamo a cena, dopo il lavoro, più volte alla settimana e uno di noi due dormiva dall'altro. A volte andavamo fuori città per un fine settimana, ma la maggior parte del nostro tempo lo dedicavamo a non fare nulla, sul divano o su un prato a metà strada tra le nostre case.

Durante tutta quella routine, lei era sempre lì. La signora cinquantenne, con una sigaretta, alle 17:55. Come un angelo custode senza tempo o un soldato vigile, sedeva lì ogni giorno e fumava la sua dannata sigaretta, al telefono o in completo silenzio. A volte, quando andavo o tornavo dalla casa della mia compagna, sentivo la signora cinquantenne parlare al telefono e provavo ad ascoltare mentre camminavo, alla ricerca di maggiori dettagli, in quel singolare momento pomeridiano, spinto da pura e sfrenata curiosità di discernere la sua natura. Non ho mai sentito cosa dicesse e nemmeno in che lingua parlasse. Borbottava sempre in un modo che non riuscivo mai a capire particolarmente, in un modo che mi faceva venire voglia di sapere tutto.

Poco meno di un anno fa smisi di vedere la signora cinquantacinquenne che fumava sigarette. È scomparsa in un lampo. Quel primo pomeriggio, quando tornai dal lavoro e non la vidi chinata a fumare una sigaretta, mi chiesi se fosse malata o forse in vacanza. Per tutta la settimana successiva la immaginavo seduta sul divano a borbottare al suo interlocutore al telefono che era malata o seduta su una spiaggia nel bel mezzo di una vacanza, a fumare le sue sigarette puzzolenti mentre si avviava verso il tramonto, senza notare nessun altro.

Dopo due settimane senza vederla, ho iniziato ad avere il pensiero persistente che esistesse la possibilità che non l'avrei rivista mai più. Non sapevo chi fosse, cosa facesse e dove vivesse, ma a questo punto era chiaro che fosse successo qualcosa.

Dopo un mese, la mia compagna ricevette un'offerta di lavoro in un'altra città, mentre io fui promosso ad una posizione migliore. Avevo un ufficio tutto mio e una busta paga che mi permetteva di chiedere un prestito per un'auto, ma finivo solo per passare più tempo al lavoro, diventando più ansioso e stanco. Io e la mia compagna non ci vedevamo quasi più. Doveva andare al lavoro presto e tornava tardi, continuando a lavorare da casa, rispondendo alle e-mail e cose del genere. Nel frattempo, sono rimasto senza di lei, al lavoro, andando via sempre più tardi finché alla fine, quando finalmente me ne andavo, non avevo più l'energia per fare niente.

È stato un periodo strano. Vedevo a malapena la mia compagna e facevo raramente qualcosa di lontanamente piacevole. Anche se avevo comprato un'auto, non l'ho mai portata da nessuna parte. Nelle rare occasioni in cui finivo presto il lavoro, tornando a casa guardavo sempre la veranda all'inizio della strada, lo stesso posto dove sedeva la signora delle sigarette. Senza il

fumo, il profumo dei fiori circostanti riusciva a raggiungere il mio rumore, ma era strano, preferivo il fetore disgustoso delle sue sigarette.

Lei non c'era più e mancava qualcosa. È stato come se avessi perso l'appendice, un organo di cui ero completamente inconsapevole prima che scomparisse.

Alla fine la mia compagna si trasferì fuori città per essere più vicina al suo nuovo lavoro. Dato che ci vedevamo ormai a malapena, così com'era, la nostra separazione era inevitabile. Come la maggior parte degli eventi della mia vita in quel momento, sembrava che la rottura fosse destinata a succedere, come se la vita stessa prendesse le decisioni, non lasciandomi altra scelta se non quella di conformarmi alle decisioni prese per me.

Anche se non mi è mai piaciuto molto il lavoro, all'improvviso diventò insopportabilmente stancante. Sebbene non fossi affatto un dipendente veterano, tutti i miei colleghi di lavoro se ne andarono, lasciandomi come il dipendente più anziano del mio dipartimento.

Me ne andai.

Misi in vendita la mia macchina e decisi di destinare i soldi guadagnati dalla vendita per fare la differenza. Ho iniziato cercando un lavoro che potesse piacermi davvero. O almeno un lavoro un po' meno faticoso.

All'improvviso avevo molto tempo libero a disposizione e non avevo idea di come usarlo. Lavavo i piatti e il tempo mi scivolava semplicemente tra le dita. Il tempo passava mentre vagavo senza meta, oppure mi svegliavo tardi dopo una notte davanti alla TV. La ricerca di un nuovo lavoro si trasformò in un processo confuso che consisteva nel passare troppo tempo nei bar a spulciare gli annunci di lavoro. In tutto quel nulla non riuscivo nemmeno a cercare una nuova partner.

Un pomeriggio molto normale, mi fermai per qualche istante nel punto della strada dove la signora Cinquantenne fumava le sue sigarette grezze. Mi mancava l'odore. Mi è mancata la sua presenza.

Giorno dopo giorno, ho continuato a sviluppare la sensazione che ci fosse una connessione tra la sua scomparsa e i cambiamenti avvenuti nella mia vita. Che c'era una possibilità che la sua stessa presenza mi proteggesse e permettesse alla mia vita di muoversi secondo un corso normale, non un corso di vita che fosse in alcun modo di buon auspicio, ma nemmeno uno che si schiantasse in un movimento lento e traballante.

Ogni pomeriggio che passava, quella sensazione aumentava.

Smisi di cercare annunci di lavoro. Per ridurre le spese, compravo prodotti economici e articoli scontati al supermercato e compravo il pane solo la sera, quando il prezzo scendeva. Al bar compravo una bevanda che mi permetteva di tirare avanti per diverse ore. Avevo smesso di ricambiare i pochi sguardi che mi notavano nei caffè che frequentavo.

Ero stufo.

Odiavo quella realtà e quell'inutile rimescolamento. Volevo riprendere il controllo della mia vita o almeno cambiare la mia fortuna in meglio. Sapevo che dovevo agire, fare qualcosa. Era evidente da dove dovevo iniziare.

Dovevo trovare la signora Cinquantenne, che fumava sigarette all'inizio della strada.

Probabilmente non era la cosa logica da fare, e dall'esterno poteva sembrare un po' folle, ma sentivo in tutto il mio corpo che la sua scomparsa aveva avuto un impatto significativo sulla mia vita.

Un pomeriggio, all'ora esatta in cui avrebbe dovuto fumare una sigaretta, entrai nell'edificio accanto cui lei sedeva e suonai il campanello della prima porta che vidi. La maggior parte dei vicini non sapeva chi fosse o come si chiamasse, la maggior parte non era consapevole nemmeno della sua esistenza. Solo al terzo piano una dei vicini poté dirmi chi era.

Era una donna di cinquantatré anni, che lavorava al piano di sopra come addetta alle pulizie. L'appartamento che puliva apparteneva a un vecchio che non usciva di casa da diversi anni. Sei mesi fa era morto e i suoi figli avevano deciso di vendere l'appartamento e lasciarla andare. Ecco perché non si sedeva più al piano di sotto a fumare sigarette.

Chiesi alla vicina se sapeva dove fosse andata e dove lavorasse adesso e lei mi disse di aver sentito da uno dei figli del vecchio che forse lavorava per un altro appartamento, non troppo a nord da qui.

La ringraziai e scesi. Quando uscii dall'edificio mi fermai per sedermi nel punto esatto in cui si sarebbe seduta la signora cinquantatreenne.

Dopo diversi minuti seduto, iniziai a pentirmi di quello che stavo facendo. Non sapevo se stessi agendo per disperazione o se fosse la cosa giusta da fare, ma sentivo che non potevo andare avanti con la mia vita senza chiudere completamente questo cerchio.

Il giorno dopo, alle cinque del pomeriggio, partii per il quartiere nord, dove presumibilmente lavorava. Speravo di incontrarla, ma in realtà non sapevo cosa fare nel caso in cui ciò fosse accaduto.

Dopo aver vagato per mezz'ora, proprio quando stavo per arrendermi e tornare a casa, un odore puzzolente di vecchie sigarette mi arrivò al naso. Come un segugio che fiuta un coniglio a un miglio di distanza, capii subito da quale direzione proveniva l'odore.

Continuai a camminare per un altro minuto finché non la vidi.

Eccola adesso, seduta esattamente nello stesso modo in cui sedeva nella mia strada, ma ora in una strada completamente straniera.

Mi fermai e non sapevo come comportarmi.

Mi sono sentito tradito, anche se non avevo motivo di sentirmi così. Volevo avvicinarmi a lei, dirle qualcosa. Per dirle che da quando se n'era andata tutto era andato storto. Che non appena se n'era andata, l'equilibrio cosmico era cambiato, che doveva tornare, anche se il suo datore di lavoro era morto sei mesi prima. La vedevo responsabile di tutto quello che mi era successo da quando se n'era andata. Ero arrabbiato con lei. Quando la vidi, fu come se vedessi la mia stessa vita, seduta pigramente, negando la mia esistenza e permettendomi di fissarla in faccia, senza nemmeno guardare nella mia direzione.

Non so per quanto tempo rimasi lì a fissarla, ma in quel momento sembrava che il tempo si fosse fermato. Mi sentivo fluttuare nel mio corpo, guardando me mentre guardavo lei, mentre lei guardava il tramonto, mentre l'odore delle vecchie sigarette trovava una nuova casa tra i cespugli di bouganville che circondavano l'edificio nell'atrio d'ingresso.

All'improvviso tornai nel mio corpo e tossii per il fumo di sigaretta. Prima che potesse guardare nella mia direzione, mi voltai nella direzione opposta e iniziai a camminare.

Sapevo che non l'avrei mai più rivista, che era diventata una figura nella vita di qualcun altro. Sapevo anche che non avevo idea di come sarebbe stata la mia vita da quel momento in poi. Una strana sensazione estranea cominciò a riempire il mio corpo mentre camminavo verso una direzione sconosciuta.

Sapevo che non l'avrei mai più rivista, ma andava sorprendentemente bene comunque. L'incertezza che prima mi paralizzava, ora mi aveva liberato da ogni preoccupazione.

Ho guardato il tramonto e, come sempre, era quell'ora.

17:55.

Avichay Kadosh

A WOMAN WITH A CIGARETTE SITTING ON THE THRESHOLD

Mention Energheia Israel Award 2023

17:55.

That was the exact hour that she would sit by the entrance of the building at the beginning of the street. Summer, winter, spring or fall, she would be there. Always the same clothes, always unfazed by the weather. I was never a good judge of age, but I think she must have been around fifty years old. The first times I saw her sitting there, it coincided with the sunset. I assumed that was the reason she was sitting there at that hour – to watch the sunset and smoke a cigarette. Time passed, the sun set later and then earlier, and she was still there, sometimes when it was cold and dark, sometimes with the sun still high up in the sky.

The same hour. 17:55.

She smoked the kind of cigarettes that you just didn't see anymore. The kind of cigarettes packed with nicotine that old men with yellowing mustaches would enjoy. Cigarettes that cowboys used to advertise that have since faded from glory. Even before I ever reached the building that she sits by, before I ever even saw her, I could smell the cigarette smoke from afar. It was a particularly stinky, musty smell, like all her cigarettes were produced in the 80's and had been left in a forgotten cellar for forty years.

She never made eye contact with me. If she wasn't speaking on the phone, she would be silently staring at an undisclosed spot on the street. She was like a riddle waiting for me solve, but also a source of sympathy. No matter my comings or goings, I could always rely on her being there at that exact hour. For years, her cigarette stench, like an uncontrollable Pavlovian instinct, would always remind me of home. She wasn't just a neighborhood extra; she was an influential supporting character. Even though we never exchanged a word, she was always one of the people I would see the most.

During that time, I lived a life of slow serenity. I finished my studies at the University, started working at the place of my choice, met someone at work and started dating. Life happened slowly and I walked at its pace. I was doing exactly what I always wanted to do, or at least what I thought I wanted to do.

While work wasn't particularly exciting, it also wasn't particularly distressing.

Even though I had always dreamed of working there, I discovered that feelings can shift when migrating from expectation to reality. I found that I mostly just enjoyed the hallway conversations and in-between moments. I drank a great deal of coffee at the time, it was not surprisingly due to a fierce

reliance on caffeine - it simply allowed me to observe everyone on route to the coffee machine and enjoy the peacefully boring fifteen seconds it took for the coffee machine to produce my beverage.

My newfound relationship progressed alongside my work. My partner lived a convenient fifteen-minute bus ride away from me. We would usually meet for dinner after work several times a week and one of us would sleep at the other's. On occasion, we would leave the city for a weekend, but most of our time was dedicated to doing nothing either on the couch or on a patch of grass located halfway between our houses.

Throughout all that routine routineness, she was always there. Mrs. Fifty-Something years old, with a cigarette, at 17:55. Like a timeless guardian angel or a vigilant soldier, she sat there every day and smoked her darn cigarette, on the phone or in complete silence. Sometimes when I was coming to or from my partner's house, I would overhear Mrs. Fifty-Something talking on the phone and I would try to listen-in as I walked, searching for more details in that singular afternoon moment, propelled by pure unbridled curiosity to discern her nature. I never did hear what she said or even what language she spoke in. She always muttered in a way that I could never particularly understand, in a way that made me want to know everything.

A little less than a year ago I stopped seeing the cigarette smoking Mrs. Fifty-Something. She disappeared in a flash. That first afternoon when I came from work and didn't see her on her regular stoop smoking a cigarette, I wondered if she was sick or perhaps on vacation. The entire following week I imagined her sitting either on the sofa muttering to her phone companion that she was sick or sitting on a beach in the midst of a vacation, smoking her stinky cigarettes while staring into the sunset, not noticing anyone else.

After two weeks of not seeing her, I started having the intrusive thought that there is a chance I may never see her again. I didn't know who she was, what she does or where she lives, but at this point it was clear that something had happened.

After a month, my partner received a job offer in a different city, while I was promoted to a better position. I had my own office and a paycheck that allowed me to take out a loan for a car, but I only ended up spending more time at work, becoming more anxious and tired. My partner and I barely saw each other anymore. She had to leave for work early and would come back late, where she continued to work from home, answering emails and such. Meanwhile, I was left without her at work, leaving later and later until eventually, when I finally did leave, I didn't have the energy for anything anymore.

That was a strange time. I barely saw my partner and barely did anything remotely enjoyable. Even though I had bought a car, I never drove it anywhere. On the rare occasion where I would finish work early, on my way home I would always look at the stoop at the beginning of the street, the same place where cigarette lady would sit. Without the smoke, the scent of surrounding flowers managed to reach my nose, but it was strange, I preferred the foul stench of her cigarettes.

She wasn't there anymore, and something was missing. It was like I lost my appendix, an organ I was completely unaware of before it was gone.

My partner eventually moved out of the city to be closer to her new job. Since we barely saw each other as it was, our separation was inevitable. Like most of the events in my life at the time, it felt like the breakup was destined to be, like life itself was calling the shots, leaving me no choice but to conform to the decisions being made for me.

While I never really enjoyed work, it had suddenly become unbearably tiring. Although I was by no means a veteran employee, all my familiar co-workers left, leaving me as the most senior employee of my department.

I quit.

I sold my car and decided to dedicate the money I made off the sale to making a difference. I started by looking for a job that I might actually like. Or at least a job that would be slightly less tiring.

I suddenly had a lot of free time on my hands and no idea how to use it. I would be washing dishes and time would simply slip through my fingers. Time would pass me by as I aimlessly wandered or woke up late after a night in front of the TV. The search for a new job turned into a fumbled process of spending way too much time in cafes sifting through job listings. In all that nothingness I couldn't even bring myself to look for a new partner.

One very average afternoon, I stopped for a few moments by the spot on the street where Mrs. Fifty-Something would smoke her crusty cigarettes. I missed the smell; I missed her presence.

Day after day, I kept developing this feeling that there was a connection between her disappearance and the changes happening in my life. That there was a chance that her very presence had been protecting me and allowed my life to move in a normal course, not a life course that is by any means auspicious but also not one that crashes in slow and wobbly motion.

Every passing afternoon that feeling heightened.

I stopped looking for job listings. To cut back on expenses, I bought cheap produce and discounted items at the supermarket and only purchased bread at night when the price would go down. At the cafés I would buy one drink that would let me get by for several hours. I stopped returning the few gazes to notice me at the cafes that I frequented.

I was fed up.

I hated that reality and that futile shuffling. I wanted to regain control of my life or at least change my luck for the better. I knew I had to act, to do something. It was evident where I had to start.

I needed to find Mrs. Fifty-Something, who would smoke cigarettes at the beginning of the street.

It probably wasn't the logical thing to do, and it might have seemed a little crazy from the outside, but I felt in my whole body that her disappearance had a significant impact on my life.

One afternoon, at the exact hour that she was supposed to smoke a cigarette, I entered the building she would sit next to and rang the doorbell of

the first door I saw. Most of the neighbors didn't know who she was or what her name was, most of them didn't even know of her existence. Only on the third floor could one of the neighbors tell me who she was.

She was a fifty-three-year-old woman, who worked upstairs as a cleaner. The apartment she cleaned belonged to an old man who had not left his house for several years. Six months ago, he passed away and his children decided to sell the apartment and let her go. That's why she no longer sits downstairs and smokes her cigarettes.

I asked the neighbor if she knew where she went and where she works now and she told me that she heard from one of the old man's kids that she might work for a different apartment not too far north from here.

I thanked her and went downstairs. As I exited the building I stopped to sit at the exact spot where Mrs. Fifty-Three-Year-Old would sit.

After several minutes of sitting, I started to regret what I was doing. I didn't know if I was acting out of desperation or if it was the right thing to do, but I felt like I couldn't go on with my life without completely closing this circle.

The next day at five o'clock in the afternoon, I left for the northern neighborhood where she was supposedly working. I was hoping to run into her, but I didn't actually know what to do in the event that it happened.

After half an hour of wandering, just when I was about to give up and go home, a stinking smell of old cigarettes wafted to my nose. Like a hound that smells a rabbit from a mile away, I knew immediately which direction the smell was coming from.

I continued walking for another minute until I saw her.

Here she is now, sitting in the exact same way she sat on my street, but now on a completely foreign one.

I stopped and didn't know how to respond.

I felt betrayed, even though I had no reason to feel that way. I wanted to approach her, tell her something. To tell her that ever since she left everything has gone wrong. That as soon as she left, the cosmic balance changed, that she needed to return, even though her employer passed away six months ago. I saw her as responsible for everything that had happened to me since she left. I was angry with her. When I saw her, it was as if I saw my own life, sitting idly by, denying my existence while allowing me to stare it in the face without once glancing in my direction.

I don't know how long I stood there staring at her, but in that moment, time felt like it stopped. I felt myself floating through my body, looking at me looking at her, while she was looking at the sunset, while the smell of old cigarettes found a new home in the bougainvillea bushes that surrounded the building in the entrance plaza.

I suddenly returned to my body and coughed from the cigarette smoke. Before she could look my way, I turned in the opposite direction and started walking.

I knew I would never see her again, that she had become a figure in someone else's life. I also knew that I had no idea what my life would look like

from here on out. A strange foreign feeling began to fill my body as I walked towards an unknown direction.

I knew I would never see her again, but it was surprisingly OK. The uncertainty that used to paralyze me had now freed me from all worry.

I looked at the sunset and as always, it was that time.

17:55.

Avichay Kadosh

VITA BREVE

Vincitore Premio Energheia Portogallo 2023

Traduzione a cura di Maddalena Pierini

Antonio aveva pescato per tutta la vita. La mamma, quando ancora lo aveva in pancia, si circondava, in mare aperto, di onde cariche di pesce vivo. Il papà preparava il pesce, con mani ferme, e lo vendeva al banco di famiglia da più anni di quanto le dita di due mani potessero contare. Le pietanze, a casa, vivevano circondati da spine sottili e appuntite che finivano per essere leccate dal gatto. Nulla andava sprecato.

Non aveva immaginato altro destino per sé stesso. Lo soddisfaceva, gli dava lavoro, da mangiare e gli consentiva di vivere tutti i giorni una nuova avventura. Il mare appartiene a chi non ha paura di cadere e Antonio aveva paura soltanto di non trovare il pesce. Nient'altro.

Mandò giù il caffè amaro, tutto di un sorso, e addentò il pane con pasta di sardine. Si vestì come se il mare lo coprisse con lenzuola da fine del mondo e mise gli stivali neri, pronto per la sorpresa del giorno.

Saltò a bordo di *Vita Breve*, la barca che era appartenuta alla nonna e dopo a sua madre, e salpò all'alba.

Sardine, sgombri, cernie, sugarelli, corvine, orate, dentici, spigole. Aveva catturato di tutto. Pelle di una lucentezza strana, disseminata di sale, occhi tirati a lucido e una voglia di vivere di cui solo i pesci possono godere. Antonio lisciava i baffi pieni di squame. Con la pesca di un giorno così fortunato avrebbe riposato la schiena per una settimana.

A volte pensava di arrendersi, soprattutto quando l'impatto del mare quasi lo faceva cadere, quasi lo sputava dalla barca per ingoiarlo come se fosse fatto di spuma e nessuno facesse caso alla sua presenza: solo un altro flusso della corrente.

Pensava ai pesci, fiduciosi del branco, seguendo la corrente a zig zag. Il pericolo che la barca potesse rompersi con l'impatto, di poter annegare là nella costa, nel suo mare, nella sua ricerca, davanti all'orizzonte.

Sua madre il mare l'aveva portata via proprio così. L'aveva ingoiata. Lui non aveva dimenticato, ma aveva imparato a perdonare le onde e il dondolio tanto dolce e crudele. Rimedi non ce n'era.

Ormeggiò *Vita Breve* e portò con sé l'intero raccolto. Le ossa scricchiolavano mentre camminava, le giunture delle mani, le rotule, persino le dita dei piedi, che gli sostenevano l'equilibrio. In mare non c'era modo di saperlo, non si

sentiva nulla, solo le code dei pesci che colpivano, a decine, il legno e il fragore dell'acqua sulla prua, la tempesta, il vento, il fragore della pesca.

Si dimenticava di essere una persona. Pensava a sé stesso come un braccio fatto di rete, un cacciatore che aveva ereditato la barca come arma incontestabile. Si avvolgeva nel vecchio giaccone e aspettava, nel mezzo del blu, una sigaretta asciutta.

Nella gara all'acquisto, banconote alla mano, arrivavano i primi clienti. *Voglio due orate, per favore. Mettimi da parte mezzo chilo di sugarelli. Che bello questo dentice! Mi serve una corvina per stasera.*

Antonio era tutto fiero del risultato. I suoi baffi sembravano quelli di un gatto scaltrito. I pesci non erano stati una sua creazione, ma era lui che li esponeva ai clienti. Era lui che li catturava e li preparava, come gli avevano insegnato il padre e la madre. Come un gatto. Era lui che accettava le monete, che involtava i piccoli corpi freddi nella carta paglia. Era lui che consigliava il pesce più adatto per una determinata ricetta. Che si svegliava col buio e andava a dormire con il sole che si alzava. Proprio come un gatto. Sapeva di non poter fare altro. Ormai era troppo tardi. Il mare non gli avrebbe dato una seconda opportunità e sulla terraferma aveva poco da fare. La terraferma serviva per mangiare i pesci, che si moltiplicavano, e questa era l'unica legge della vita.

Un grande boato svegliò Antonio all'improvviso. Per prima cosa, iniziarono a distruggere le case dei pescatori. Giunse una scavatrice, simile ad un albero assetato e snodato, e distrusse tutto. Non rimase nemmeno un tetto, una pietra. Polvere e silenzio.

Nel villaggio piansero per un mese e batterono i piedi con forza, gridarono, tormentandosi le mani. Niente da fare. Si arrabbiarono. Si unirono facendo muro gli uni con gli altri, sperando nel meglio, ma il meglio non arrivò. Tutto distrutto, le case, la scuola, la piazza, l'osteria, i negozi, i vicoli, tutto per costruire una fabbrica di automobili. Il piazzale della fiera già non esisteva più. Il villaggio si stagliava come un fantasma del passato e i cani uggiolavano dalla fame, senza avanzi da addentare.

Che sciocchezza, le macchine. Antonio quasi piagnucolava dalla rabbia mentre metteva piede in barca. Era diventato difficile vendere il pesce, ma pescarlo seguitava a essere la sua missione, il suo luogo di sopravvivenza, squama dopo squama.

La sua casa non esisteva più. Uno specchio per guardarsi i baffi, i capelli, già non l'aveva più. La gente sempre più taciturna col passare dei giorni, e fuggiva verso altri villaggi, verso altre terre, addirittura fino all'altro lato del mare. Libri rovinati in mezzo alle macerie, vestiti vecchi, fazzoletti di stoffa. La caffettiera. Il portafoglio. Cinque fotografie sul comò.

Vita Breve non cessava di portare pesce, ma ora avanzava, cosa che non era mai successa prima. Antonio non aveva abbastanza mani per tutto quel pesce e una bocca sola poteva fare ben poco.

Una mattina, già a casa dopo la pesca, decise che era arrivato il momento di portare i pesci in un altro posto. Pescava per sé e per i vicini, ma gli unici che rimanevano erano i gatti e i gabbiani. I pesci e il suo vecchio corpo, così consumato e triste, scricchiolando come una vecchia barca di legno, marcivano in questo villaggio fantasma. Era tempo di cominciare a esplorare la terraferma, così come aveva scoperto il mare.

Prese una mezza dozzina di pesci, li conservò tra i cubetti di ghiaccio dentro un secchio profondo. Si mise il giaccone. Prese il pacchetto di sigarette, il pane, il formaggio, la pasta di pesce e il berretto della nonna. Disse addio alle rovine della sua casa e voltò le spalle al mare. Tutto era blu, grigio, pieno, muovendosi in avanti e indietro davanti a lui, perdendosi gioco della sua schiena curva.

Si era disabituato a camminare, le gambe gli tremavano, i piedi sembravano sassi che ricadevano in terra. I muscoli mordevano le gambe e il corpo si trasciava, con lentezza. Antonio non faceva più caso al fetore del pesce che, passo dopo passo, fuoriusciva dal secchio. La scia che lasciava per strada attraeva, però, i gatti randagi che sbirciavano nell'ombra. Inizialmente li scacciò, imprecò, sputò in aria. Quasi pianse nel pensare agli anni di agitazione, notando il suo fragile scheletro anfibio, tanti anni in attesa del pesce, di venderlo, di prepararlo, di cucinarlo, di mangiarlo. Un uomo quasi pesce. Un pesce quasi uomo.

Uno dei gatti, pelle e ossa, miagolava senza fermarsi. Si avvicinava, con finta timidezza e il miagolio aumentava di volume. Si strusciò sulle gambe di Antonio, strofinandosi sui suoi pantaloni, leccandosi i baffi in preda alla sete e alla fame.

Fosse stato un altro giorno, per quel gatto non ci sarebbe stato niente. Forse una lisca, alla fine. Ma non era un giorno come quelli precedenti e Antonio si accovacciò, prese la testa di un sugarello, congelato per via del freddo dell'acqua mezzo ghiacciata, e la offrì alla bocca del gatto. Che assaporandolo con gusto, si mise in un angolo e iniziò a masticare, senza lasciare una briciola. Gli altri gatti lo seguirono, affilando gli artigli. Antonio sospirò e sorrise.

Aveva sete e portò un po' d'acqua dal secchio alle labbra. Sapeva proprio di mare. Se avesse chiuso gli occhi, gli sarebbe sembrato di oscillare tra le onde, sopravvivendo al mare un'altra volta. Li richiuse con forza, accostandosi a una fermata dell'autobus, come un pezzo di vecchio muschio.

Finì per addormentarsi. Quando si svegliò, notò una donna che cullava la figlia tra le braccia, cantando a voce bassa. La donna lo fissava, apertamente. Devo essere un disastro, pensò. Poi, guardando meglio, a un esame più attento percepì che la donna fissava i pesci che aveva in grembo, non il resto. Né i vestiti, né i baffi arruffati, né i vecchi stivali, né le mani rugose. Solo i pesci.

Lui diede uno sguardo alla creatura in braccio alla donna, una bambina. Non doveva avere più di quattro anni. La donna si agitava, aspettando un segnale, una notizia.

I pesci saltavano dentro al secchio, con il respiro affannoso, e Antonio voleva piangere, ma non ci riusciva. Voleva parlare, ma si sentiva troppo stanco. Voleva parlare, ma si sentiva troppo stanco per farlo e poi le parole le preferiva sempre dette da altri, nelle lingue degli altri. La sua era la lingua dei pesci: il silenzio.

Osservò i suoi compagni e tirò fuori una corvina. La avvolse nella carta e la porse alla donna. *Per me? Veramente?* La donna strabuzzava gli occhi e il suo viso pallido assumeva un nuovo splendore, di inquietudine e di stupore, come solo le madri sanno fare. *Sì, per entrambe. Basta arrostitirla sulla brace. Si cuoce in men che non si dica.*

Antonio si stirò la schiena il più possibile e riprese la sua strada. Non scambiò più una parola con la donna. Quando si voltò, la bambina lo stava salutandolo, agitando il suo buffo braccino, felice senza sapere perché. Antonio ricambiò il sorriso, diede un calcio a un vecchio ramo e cominciò a piangere. Piccole gocce gli idratarono il viso. Passarono alcune ore e il giorno più non si prolungava. Era ora di dormire, di trovare una nuova attesa. Antonio arrivò a una vecchia casa disabitata ai piedi della collina e vi si rannicchiò dentro. Non faceva né freddo né caldo, non sapeva come reagire alle fusa del suo ventre, che gemeva per la fame, e chiuse gli occhi nel buio. Cominciò a chiedersi se non si stesse stancando del sapore del pesce. Dell'odore stesso del pesce, del mare antico e lontano. I corvi gracchiavano, annunciando l'alba, e i flutti blu non erano più udibili. *Sono lontano da casa, così lontano, pensava.*

Senza caffè la testa gli girava. Gli occhi si chiudevano contro la sua volontà. Antonio sapeva che il caffè lo aiutava a svegliarsi. Ne beveva una tazza quotidianamente da quando aveva otto anni. Lo aveva imparato da suo padre. Senza zucchero, forte, caldo. I pesci, con gli occhi aperti, cominciavano a galleggiare nel secchio. Che spreco sarebbe stato lasciarli morire lì, una seconda volta, per mancanza di fuoco. Si ricordò di sua madre, di sua nonna. Immaginò i loro volti nascosti dalla tenerezza tutte le volte che lo tenevano tra le braccia.

Un uomo stava tagliando tronchi di legno fuori dalla capanna. Aveva una maglietta sudata, mezzo strappata e la sua barba era scura. Antonio si raddrizzò, si tolse il segno di sonno dagli occhi e uscì. *Mi chiedo quando si sarebbe svegliato, amico. Venga. Si serva pure.*

Antonio voleva sbadigliare ma rimase stupefatto. Gli doleva tutto il corpo, da cima a piedi. Aveva nostalgia di Vida Breve come mai ne aveva sentita per nessuno e nient'altro. L'uomo, un lustrascarpe, stava andando a trovare la sorella. Sapeva ciò che era accaduto nella terra di Antonio e gli offrì una

sigaretta mentre gli raccontava la sua storia preferita. L'uomo parlava senza fermarsi e Antonio aveva ingoiato tutte le uova e già le aveva digerite e l'uomo tirava fuori nuovi argomenti dal nulla. Avrebbe fatto di tutto pur di avere un caffè. Fumava e la sigaretta si sgretolava tra le sue dita. Non allontanava i suoi occhi dal secchio per vedere se il cane del lustrascarpe si avvicinasse ai pesci. Annusò tutto, leccandosi i baffi senza vergogna.

Quando l'uomo si mise in piedi, pronto a proseguire il suo cammino nella direzione opposta, abbracciò Antonio e mise il resto del pacchetto nella tasca della sua camicia.

È per il viaggio, d'accordo? Ad ogni modo devo smettere di fumare, già mi sta rubando anni di vita. Ma risparmi, non è tutto da usare in una volta sola.

Antonio tirò fuori dal secchio un dentice che sembrava dipinto da pietre preziose. Lo incartò e lo porse timidamente all'uomo. *Un pesce? Per me? La ringrazio molto, amico.* Lo abbracciò nuovamente, con più forza e cominciò a cercare il lucido da scarpe nella sua cassetta. Con gli stivali che brillavano di un nero raro, Antonio fece un respiro profondo, sentì il cuore gonfiarsi nel petto, accese una sigaretta e si avviò per la sua strada.

Nel secchio gli restavano due pesci. Ma un uomo dalle scarpe lucide è un uomo nuovo. Le ore scivolavano via e i pesci praticamente non perdevano la freschezza. Fino a poco tempo prima navigavano per mare, scappavano dai pesci più grossi, afferravano il proprio destino grazie alla bussola del banco. Antonio, per la stanchezza, delirava. Sognava di essere lui stesso un pesce, o uno squalo. Forse una pinna fluttuante. Una onda che divorava tutte le specie. Una rete che si immergeva e afferrasse i più carnosì con sé.

Si ricordò della prima volta che era stato sballottato nel Vita Breve. Di come sua madre gli aveva steso le braccia e i suoi capelli, così stretti sulla nuca, erano sembrati una corona di fiori. La nonna gli aveva preparato un brodo bollente. Lo aveva tenuto in braccio per ore. Gli aveva sussurrato il segreto degli oceani più grandi. Antonio perse la paura del mare quella notte.

Un uomo piange in quelle ore morte, quando gli manca la madre, quando ha nostalgia di quando non aveva i baffi, senza dolori nelle ossa, né denti che stridono per la fame. Quando gli manca il suo silenzio, la geometria della pietra e del legno. Quando gli manca la casa. Il materasso. Le cornici mancanti nelle pareti. Il suo boccale preferito. Lo stuoino all'ingresso, sfilacciato ai bordi. I vicini e i clienti più fedeli, in attesa del suo pescato, il suo tesoro. Lo scampanio della cappella. I tamburi della processione.

Si era lasciato alle spalle le ombre e i fantasmi. Doveva arruolarsi per una nuova avventura. Un'avventura sulla terraferma. Senza barche, reti o spine.

Finalmente, come chi non si aspetta nulla, arrivò in un nuovo villaggio. Non era mai stato così lontano da casa prima d'ora, è vero, per questo tutto era inaspettato e strano. Il villaggio era piccolo, discreto al mattino. Uno sciame di persone. C'erano due bambini che facevano girare la corda e saltavano a tempo,

molti cani, una venditrice di dolci. Dai camini usciva fumo grigio e l'aria odorava di legna verde. Si giocava a carte sui gradini assolati.

Al centro del sagrato, lontano dal trambusto infantile, una donna cantava. Davanti a lei c'era un cappello con dentro delle monete con una patina di verderame. Antonio rimase stupito e posò il secchio a terra. Bagnò con le dita i baffi nell'acqua del pesce e si sedette a terra, piegato come uno scoglio. La donna cantava a occhi chiusi, ma era impossibile non notare la sua presenza. La piazza era vuota. Solo un cane abbaïava in lontananza. Portava con sé il profumo del mare.

La donna aprì gli occhi quando terminò la canzone. Antonio non aveva spiccioli, solo banconote, e non voleva darli a una sconosciuta. Non sapeva cosa lo aspettasse ed era prudente con le sue azioni. Si teneva le mani, staccando squame sparse, battendo le suole degli stivali sul pavimento, pensando di accendere un'altra sigaretta, di ingannare la paura. La donna si avvicinò. Il suo viso era leggermente arrossato dal sole. Gli zigomi erano vibranti, senza età.

A quanto pare ho uno spettatore. Tu vieni da fuori, vero? Antonio, che non parlava mai, volle raccontarle tutta la sua vita. Raccontarle dei pesci, delle cicatrici, di come il limone si sposa con il sugarello e le patate, con la buccia, cadono sugli spicchi di aglio. Volle raccontarle delle donne che scapparono da lui per paura del suo destino, dei gatti che gli erano morti, di come sua nonna gli avesse insegnato a immergersi e sua madre a pescare. Volle confessarle che aveva bisogno di un caffè appena macinato, caldo, scuro, sobrio. Che la sua astinenza dal mare era la sua morte. Gli occhi di due colori come suo padre. I suoi quaderni di scuola, con le poesie di aritmetica e le piccole scuole di pesci disegnati sopra. Volle dormire, proprio lì, al centro della piazza. Senza vergogna, come un bambino. Senza paura, come un bambino. *Sì, vengo da fuori.*

Cenarono insieme e Antonio si leccò le dita. Pollo fatto in casa e vino rosso. Pane nero. Olive, lupini, fichi, datteri. Altro vino. Il giorno dopo, arrostì i due pesci mancanti, le spigole. Lavorò molto sul fuoco e l'acqua nelle squame si asciugò, i pesci si seccarono e furono inghiottiti con un piacere che sembrava impossibile, disumano. Si leccarono entrambi le dita.

La donna era stata a sentirlo. Lo aveva ascoltato a lungo e con pazienza, senza interromperlo. Antonio aveva svuotato il suo secchio e aveva disposto il suo corpo, lentamente, su una sedia. Le sue mani profumavano di rose e di miele. I cani volevano leccarlo e lui li lasciava fare. Sorrise a lungo, senza rendersene conto. La donna sostenne il suo sguardo. Mentre lei si voltava di spalle e canticchiava, Antonio seguiva l'incantesimo, mordendosi la mascella a ogni tono della voce. Infine, beveva il suo caffè caldo. Lo teneva davanti alle fiamme. Ricordò la casa distrutta, rimpianse di non aver portato con sé le ferite sulla schiena, i cappotti, le cinture, le scatole vuote e la polvere, sempre la polvere. Fumò una sigaretta nuova, di una marca sconosciuta, e si addormentò per ore e ore.

Passarono i giorni. Poi, passarono le settimane. Antonio si fermò e riposò le gambe lì. Si lasciò andare, come si dice, come un uccello che viaggia attraverso le primavere del mondo. Giocava con i bambini, i gatti e i cani. Tagliava la legna. Si grattava i baffi, scoteva i tappeti, spazzava le scale, vendeva giornali, lustrava cinture e affilava coltelli. Fece di tutto. Non pescò mai più. Il suo corpo si rigenerò. Non mangiò più pesce, non ne percepì più l'odore acre e salato. Si addormentava al tramonto, come la lancetta di un orologio, e aveva perso la paura della terraferma, del verde, del marrone e del giallo oro. Le sue gambe gli si ringiovanivano.

Non hai paura di non tornare al mare? La donna lo fissava. Gli occhi non battevano ciglio, non perdevano una virgola. Il fuoco crepitava e interrompeva i suoi pensieri. *Mi basta avere una bocca, delle mani, dei piedi e che il resto tenga duro.* Il mare restò laggiù, indietro. Puntava con decisione il braccio verso la nuca. *Sarà sempre al di là, indietro. E ora devo continuare ad andare avanti. La vita è breve e non è affare di nessuno.*

Il richiamo del fornaio, fuori dalla finestra, annunciava che era ora di iniziare a preparare il pranzo.

Antonio si alzò e cominciò a mettere due piatti sul tavolo. I suoi baffi erano puliti e il suo colletto odorava di cenere. Due forchette. Due bicchieri. Il doppio ritmo dell'eco degli oggetti. Sorrise e la brezza calda gli sibilò accanto e lui non lo notò nemmeno.

Inês Francisco Jacob

VIDA-BREVE

Vencedor do Prémio Energheia Portugal 2023

António pescara toda a vida. A mãe, guardando-o ainda na barriga, abeirava-se, em mar alto, de ondas carregadas de cardumes frescos. O pai preparava o peixe, mãos firmes, e vendia-o na banca da família há mais anos do que duas mãos podem contar. Os pratos, em casa, viviam cercados de espinhas finas e pontiagudas que acabavam lambidas na boca do gato. Nada se perdia.

Não imaginou outro destino para si. Esse servia-o bem, dava-lhe trabalho, cuidava-lhe da fome e permitia-lhe viver, todos os dias, uma nova aventura. O mar pertence a quem não tem medo de cair e António apenas temia não encontrar peixe. Nada mais.

Engoliu o café forte, de um trago, e trincou o pão com pasta de sardinha. Vestiu-se como se o mar o cobrisse em lençol de fim do mundo e calçou as botas pretas, preparado para a surpresa do dia. Galgou para o *vida-breve*, o barco que pertencera à avó e, depois, à mãe, e zarpou madrugada adentro.

Sardinha, cavala, cherne, carapau, corvina, dourada, pargo, robalo. Capturara de tudo. Peles de um brilho raro, pejadadas de sal, olhos como lustre e umas ganas de viver que só os peixes gozam. António confiava o bigode cheio de escamas. Com a pesca de um dia tão sortudo descansaria os ombros durante uma semana.

Por vezes pensava em desistir, especialmente quando o impacto do mar quase o derrubava, quase o cuspiu do barco para o engolir como se ele fosse feito de espuma e ninguém desse pela presença dele: apenas mais um pedaço de corrente.

Pensava nos peixes, confiantes no cardume, seguindo pela corrente em ziguezague. O perigo de o barco quebrar com o impacto, de poder afogar-se na sua costa, no seu mar, na sua demanda, à frente do horizonte.

A mãe tinha-a levado o mar, justamente assim. Engolira-a. Ele não esquecera, mas já aprendera a perdoar as ondas e o seu embalo tão brande e cruel. Não tinha remédio.

Atracou o *vida-breve* e levou consigo toda a colheita. Os ossos rangiam quando caminhava, articulações das mãos, rótulas, até os dedos dos pés, carregando o equilíbrio. No mar não tinha como saber, não se ouvia nada, só as caudas dos peixes batendo, às dezenas, na madeira e o trovão da água sobre a proa, a tempestade, o vento, o rugido da pesca.

Esquecia-se que era pessoa. Pensava em si como um braço feito de rede, um caçador que herdara o barco como arma incontestável. Embrulhava-se no casaco velho e esperava, no centro do azul, um cigarro seco.

Na lota, chegavam os primeiros clientes, de notas empunhadas. *Quero duas douradas, por favor. Guarde-me meio quilo de carapaus. Que aspecto tem esse pargo! Vou preparar uma corvina para o jantar.*

António orgulhava-se do seu feito. O seu bigode parecia o de um gato esperto. Os peixes não tinham sido uma criação sua, mas era ele quem os exibia aos fregueses. Era ele quem os apanhava e preparava como a mãe e o pai tinham ensinado. Como um gato. Era ele quem aceitava os trocos, quem embrulhava os corpinhos frios em papelote. Quem aconselhava o melhor peixe para determinada receita. Quem acordava no breu e adormecia com o sol espreguiçando. Tal e qual como um gato. Ele sabia que não podia fazer outra coisa. Era tarde de mais. O mar não lhe daria uma segunda oportunidade e em terra pouco havia a fazer. A terra servia para comer os peixes, que se multiplicavam, e era esta a única lei da vida.

Um enorme estrondo fez António acordar bruscamente. Primeiro, começaram por destruir as casas dos pescadores. Veio uma escavadora, semelhante a uma árvore articulada e sedenta, e derrubou tudo. Não sobrou um telhado, uma pedra. Pó e silêncio.

Na aldeia choraram durante um mês e bateram o pé com força, gritaram, urdiram as mãos umas nas outras. Nada a fazer. Zangaram-se. Colaram-se como uma muralha e esperaram o melhor, mas o melhor não chegou. Destruídas as casas, a escola, a praça, a taberna, as lojas e os caminhos, tudo para construir uma fábrica de automóveis. A feira já não tinha terreiro para existir. A aldeia surgia como um espectro do passado e os cães latiam com fome, sem desperdícios para morder.

Uma tontice, os carros. António quase choramingava de raiva enquanto pisava o barco. Tornara-se difícil vender o peixe, mas pescá-lo continuava a sua missão, o seu lugar de sobrevivência, escama após escama.

A sua casa já não existia. Não havia espelho onde encarar o bigode e o cabelo. As pessoas calavam-se, com o passar dos dias, e fugiam para outras aldeias, para outras terras, até para o outro lado do mar. Livros esborrachados pelos escombros. Velhos casacos e lenços de pano. A cafeteira. A carteira. Cinco fotografias na cómoda.

O *vida-breve* não cessava de trazer peixe, mas agora sobrava, o que nunca acontecera. António não tinha mãos para tanto pescado e uma boca sozinha pode quase nada.

Uma manhã, já em casa depois da pesca, decidiu que estava na hora de levar os peixes para um lugar novo. Pescava para si e para os vizinhos, mas os únicos que sobravam eram os gatos e as gaivotas. Os peixes e o seu corpo velho, tão gasto e triste, rangendo como um velho barco de madeira, apodreciam nessa aldeia fantasma. Era altura de começar a explorar a terra, como desvendara o mar.

Agarrou meia-dúzia de peixes e guardou-os entre cubos de gelo e depositou-os num balde fundo. Vestiu o casaco. Levou o maço de tabaco, o pão, o queijo, a pasta de peixe e o gorro da avó. Despediu-se da ruína da sua casa e virou costas ao mar. Tudo era azul, cinzento, pleno, avançando e recuando na mira, em troça das suas costas curvas.

Desabitudara-se a caminhar, as pernas bamboleavam, os pés pareciam seixos voltando ao chão. Os músculos mordiam-se nas pernas e o corpo arrastava-se, com vagar. António não reparava já no fedor a peixe, que desmaiava no balde passo a passo. O rasto que deixava na estrada atraía, porém, vários gatos vadios que espreitavam atrás da sombra. Primeiro enxotou-os, praguejou, cuspiu para o ar. Quase chorou ao pensar nos anos de azáfama, reparando no seu esqueleto anfíbio, frágil. Tantos anos à espera de peixe, à espera de o vender, de o preparar, de o cozinhar, de o comer. Um homem-quase-peixe. Um peixe-quase-homem.

Um dos gatos, muito magricela, miava sem parar. Aproximava-se, com fingida timidez, e o miar subia de volume. Chegou até a esfregar-se nas pernas de António, roçando nas calças, lambendo a língua com sede e fome.

Se o dia fosse outro o gato não levaria nada ali. Talvez a espinha, no fim. Mas não era um dia como os de antes e António agachou-se, arrancou a cabeça de um carapau, enregelado pela água fria que derretia, e ofereceu-a à boca do gato. Lambuzando-se, levou-a para um canto e começou a mastigar, não deixando migalhas. Os outros gatos seguiram-no, afiando as garras. António suspirou e sorriu.

Tinha sede e levou alguma água do balde aos lábios. Sabia exactamente a mar. Se fechasse os olhos parecia estar gingando pelas ondas, sobrevivendo ao mar uma e outra vez. Fechou-os com força, encostado a uma paragem de autocarro, como um pedaço de musgo velho.

Acabou por adormecer. Quando acordou reparou numa mulher que embalava a filha ao colo, cantando baixinho. A mulher fitava-o sem disfarçar. *Devo estar uma bela desgraça*, pensou. Depois, reparando melhor, percebeu que a mulher fitava os peixes ao seu colo, não o resto. Nem a roupa, o bigode desmanchado, as botas velhas, as mãos rochosas. Apenas os peixes.

Olhou a criança ao seu colo, uma menina. Não deveria ter mais de quatro anos. A mulher agitava-se, esperando algum sinal, alguma notícia. Os peixes

balouçavam dentro do balde, com a sua respiração estafada, e António queria chorar, mas não conseguia. Queria falar, mas sentia-se demasiado cansado para isso e as palavras sempre as preferiu na voz dos outros, na língua dos outros. A sua era a dos peixes: o silêncio.

Encarou o séquito e sacudiu uma corvina. Embrulhou-a em papelote e entregou-a à mulher. *Para mim? É mesmo?* A mulher arregalava os olhos e o seu ar pálido ganhava um brilho novo, de inquietação e espanto como só as mães conseguem. *Sim, para as duas. Basta assá-la numa brasa. Fica boa num instante.*

António esticou as costas o mais que pôde e seguiu caminho. Não trocou mais palavras com a mulher. Quando olhou para trás, a criança acenava-lhe, agitando o bracinho tonto, feliz sem saber porquê. António sorriu de volta, deu um pontapé num galho velho e começou a chorar. Gotas pequeninas hidratavam-lhe o rosto.

Passaram algumas horas e o dia não esticava. Era tempo de dormir, encontrar uma nova espera. António chegou a uma velha casa, inabitada, mesmo no sopé e aninhou-se lá dentro. Não fazia frio nem calor, não sabia o que fazer ao ronronar da barriga, gemendo de fome, e fechou os olhos no escuro. Começou a pensar se não estaria a enjoar o gosto do peixe. O próprio odor do peixe, a mar velho e longínquo. As gralhas chiavam, anunciando a madrugada, e o ondular azul deixara de se ouvir. *Estou longe de casa, tão longe, pensava.*

Sem café a cabeça rodopiava. Os olhos fechavam contra a sua vontade. António sabia que o café ajudava a acordar. Bebia diariamente uma chávena desde os oito anos. Aprendera com o pai. Sem açúcar, forte, quente. Os peixes, de olhos abertos, começavam a boiar no balde. Que desperdício seria deixá-los morrer ali, uma segunda vez, por falta de fogo. Lembrou-se da mãe, da avó. Imaginou os seus rostos escondidos em ternura sempre que o seguravam nos braços.

Um homem cortava toros de madeira fora da cabana. Tinha a camisola suada, meio rasgada, e a barba escura. António ajeitou-se, tirou o farol de sono dos olhos e saiu. *Estava a ver que não acordava, amigo. Venha. Sirva-se aí.*

António queria bocejar mas ficou atónito. Doía-lhe o corpo todo, de uma ponta à outra. Tinha saudades do *vida-breve* como nunca sentira de mais ninguém, de mais nada. O homem, engraxador de sapatos, estava a caminho de visitar a irmã. Sabia o que acontecera na terra de António e ofereceu-lhe um cigarro enquanto lhe contava a sua história favorita.

O homem falava sem parar e António tinha engolido os ovos e já os tinha digerido, e o homem extraía mais assuntos do fumo. Daria tudo por um café. Fumava e o cigarro desfazia-se nos seus dedos. Não largava os olhos do balde a ver se o cão do engraxador não se aproximava dos peixes. Ele farejava tudo, lambendo-se sem pudor.

Quando o homem se pôs de pé, pronto a seguir caminho pelo lado oposto, abraçou António e guardou o restante do maço no seu bolso da camisa. *Fica para a viagem, está bem? De qualquer modo tenho de deixar de fumar. Já me está a roubar anos de vida. Mas vá poupando, não é tudo para uma só vez.*

António tirou do balde um pargo que parecia pintado de pedras preciosas. Embrulhou-o e esticou-o timidamente ao homem. *Um peixe? Para mim?* Fico muito agradecido, amigo. Abraçou-o novamente, com mais força, e começou a tirar da pasta a graxa dos sapatos. Com as botas reluzindo de um preto raro, António respirou fundo, sentiu o coração vivo dentro do peito, acendeu um cigarro e seguiu caminho.

Sobravam-lhe dois peixes no balde. Mas um homem de sapatos brilhantes é um homem novo. As horas escorregavam e os peixes quase não perdiam a frescura. Ainda há pouco navegavam nos mares, fugiam dos peixes maiores, agarravam o seu destino pela bússola do cardume. António, com o cansaço, delirava. Sonhava ser ele próprio um peixe. Ou um tubarão. Talvez uma barbatana solta. Uma onda que devorasse todas as espécies. Uma rede que mergulhasse e arrastasse os mais carnudos consigo.

Lembrou-se da primeira vez que foi sacudido no *vida-breve*. De como a mãe lhe estendera os braços, e os seus cabelos, tão firmes na nuca, pareciam uma coroa de flores. A avó fizera-lhe um caldo a ferver. Dera-lhe colo durante horas. Sussurrara-lhe o segredo dos oceanos maiores. António perdeu o medo do mar nessa noite.

Um homem chora nessas horas mortas, quando tem saudades da mãe, quando tem saudades de não ter bigode, nem dores nos ossos, nem dentes que guincham de fome. Quando tem saudades do seu silêncio, da sua geometria de pedra e madeira. Quando tem saudades de casa. Do colchão. Das molduras em falta na parede. Da caneca preferida. Do tapete da entrada, amolgado nas pontas. Dos vizinhos e dos fregueses mais fiéis, esperando a sua pesca, o seu tesouro. Do sino da capela. Dos tambores da romaria. Deixara as sombras e os fantasmas para trás. Deveria alistar-se numa nova aventura. Numa aventura em terra. Sem barcos, redes, espinhas.

Por fim, como quem já não espera nada, chegou a uma aldeia nova. Nunca saíra de muito perto de casa, é verdade, por isso tudo era inesperado e estranho. A aldeia era pequena, discreta na sua manhã. Um amontoado de colmeias de pessoas. Havia duas crianças girando cordas e saltando no compasso, muitos cães, uma vendedora de pastéis. Das chaminés saía fumo cinzento e o ar cheirava a fogueira verde. Jogava-se às cartas nos degraus solarengos.

No adro central, longe do rebuliço das crianças, uma mulher cantava. À sua frente um chapéu com moedas dentro, cheias de zinabre. António pasmou-se e pousou o balde no chão. Molhou o bigode com os dedos da água do peixe e sentou-se no chão, curvado como um rochedo. A mulher cantava de olhos fechados, mas era impossível não reparar na sua presença. A praça estava vazia. Apenas um cão latia, ao longe. Levava consigo o perfume do mar.

A mulher abriu os olhos quando terminou a canção. António não tinha trocos, apenas notas, e não as queria dar a uma estranha. Não sabia o que o esperava e estava contido com os seus gestos. Preso nas suas mãos, arrancando

escamas perdidas, batendo com a sola das botas no chão, pensando em acender mais um cigarro, enganar o medo. A mulher aproximou-se. Tinha o rosto ligeiramente vermelho do sol. As maçãs do rosto vibrando, sem idade.

Com que então tenho um espectador. És de fora, não és? António, que nunca falava, quis contar-lhe a vida inteira. Dizer-lhe dos peixes, das cicatrizes, de como o limão cai bem com os carapaus e as batatas, com a pele, caem sobre os dentes de alho. Quis contar das mulheres que lhe fugiram, com receio do seu destino, dos gatos que lhe morreram, de como a avó o ensinou a mergulhar e a mãe a pescar. Quis confessar-lhe que precisava de um café acabado de moer, quente, escuro, sóbrio. Que o seu desmame do mar era a sua morte. Os olhos de duas cores do pai. Os cadernos da escola, com poemas de aritmética e pequenos cardumes desenhados. Quis dormir, ali mesmo no núcleo da praça. Sem vergonha, como um bebé. Sem medo, como um bebé. *Sim, sou de fora.*

Jantaram juntos e António lambeu os dedos. Galinha caseira e vinho tinto. Pão escuro. Azeitonas, tremoços, figos, tâmaras. Mais vinho. No dia seguinte, assou os dois peixes em falta, robalos. Esmerou-se no fogo e a água das escamas secou, os peixes secaram e foram engolidos com um prazer que parecia impossível, desumano. Lamberam ambos os dedos.

A mulher ouvira-o. Escutara-o com tempo, paciência, sem o interromper. António esvaziara o seu balde, arrumara o seu corpo, devagar, numa cadeira. As suas mãos cheiravam a rosas e a mel. Os cães queriam lambê-lo e ele deixava. Sorria demoradamente, sem se aperceber. A mulher segurava-o com o olhar. Enquanto virava costas cantarolava, António seguia o feitiço, mordida o maxilar a cada nota vocal. Bebia, por fim, o seu café quente. Guardava-o em frente às chamas. Lembrou-se da casa destruída, lamentou não ter trazido as feridas às costas, os casacos, os cintos, as caixas vazias e o pó, sempre o pó. Fumou um cigarro novo, de uma marca desconhecida, e adormeceu durante horas e horas.

Passaram-se dias. Depois, passaram-se semanas. António parou e descansou as pernas por ali. Deixou-se ficar, como se diz, como uma ave que percorre as Primavera do mundo. Brincava com as crianças, com os gatos, os cães. Cortava madeira. Cofiava o bigode, sacudia tapetes, varria escadas, vendia jornais, engraxava cintos e afiava facas. Fez de tudo. Não mais pescou. O corpo renasci-lhe. Não mais comeu peixe, não mais farejou o seu odor acre e salgado. Adormecia ao sol-posto, como um ponteiro de relógio, e perdera o medo da terra, do verde, do castanho, do dourado. As pernas renovavam a idade.

Não tens medo de não voltar ao mar? A mulher fitava-o. Os olhos não pestanejavam, não podiam perder pitada. O fogo crepitava e interrompia o pensamento. *Basta-me ter boca, mãos e pés e o resto que aguento. O mar ficou além, para trás.* Apontava com o braço, firme, para a sua nuca. *Estará sempre além, para trás. E agora tenho de seguir para ali, para a frente. A vida é breve e ninguém tem nada com isso.*

O pregão do padeiro, fora da janela, anunciava a hora de começar a preparar o almoço. António levantou-se e começou por colocar dois pratos na mesa. O bigode estava limpo e a gola cheirava a cinzas. Dois garfos. Dois copos. O ritmo duplo do eco dos objectos. Sorriu e a brisa quente assobiou-lhe e nem deu por isso.

Inês Francisco Jacob

VIKTOR E LA PASSEGGIATA

Vincitore Premio Energheia Slovenia 2023

Traduzione a cura di Laura Renesto,

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Università degli Studi di
Padova

È finito il pane. Sto in piedi a guardare la cesta vuota e penso *Stasera c'è la premiazione, penso Chiunque si sarebbe accorto prima che non c'è pane* e penso *Vorrei andare a casa*, ma ignoro quest'ultima idea, non ha senso, è solo un pensiero in fondo al cranio che ogni tanto rimbalza e riecheggia nella testa, ma poi va meglio. Semmai, a casa ci sto troppo... e sarebbe ora di lavare le finestre, fra l'altro; ma lo farò domani, domani.

Prendo le scarpe, quelle vecchie, che mi stringono meno e penso *Alla premiazione non devo dimenticare di sorridere, l'ultima volta la foto è venuta deprimente*. Mi chiederanno cosa significa il titolo, alzerò le sopracciglia in modo enigmatico e dirò *Quello che preferite, l'arte si rivela ad ognuno in modo diverso, sì, aspe', è un buon verbo rivelare, riveste, rivestire, vorrei andare a casa, ok, e avanti*. E mi chiederanno da dove prendo l'ispirazione, e questa è una domanda difficile, dirò *Dalle passeggiate in mezzo alla natura e penserò ad un certo matrimonio negli anni '80 dal quale, comunque, mi sono già ripreso tempo fa*.

Vado, dimentico la borsa per la spesa, quella di tela, buona per l'ambiente, la dimentico ogni volta, bene, vado avanti, al panificio avranno delle borse, no? Vado, non mi guardo intorno, gli alberi sono alberi, niente di speciale. Le scarpe mi stringono, il matrimonio non fu poi così orribile, questo è il punto. Può darsi che sia stato bello, la musica, la torta e tutto il resto. Le foto sono belle. I colombi tubano sempre allo stesso modo. Non mi piace, mi angosciano, sono nostalgici, ognuno sta appollaiato su un albero o un camino o sui cavi della luce e non sanno cosa fare di sé stessi, non mi piacciono, sono troppo diversi da me, non riesco a empatizzare.

La campanella sulla porta del panificio è sempre la stessa già da decenni. I banconieri cambiano ogni due settimane, questa volta c'è una ragazza dal sorriso dolce, gli occhi stanchi, *Cinque pagnotte per favore*, dico, mi fanno male le spalle, mentre aspetto le muovo, provo a sciogliere la tensione, stasera devo essere come nuovo, gli altri poeti alla premiazione saranno più giovani, non avranno idea di quale cruccio sia camminare così, oppure, e sarebbe ancora peggio, lo intuirebbero e mi compatirebbero in silenzio. Povero vecchio Viktor, poverino, gli fa male la schiena ancora, gli stringono ancora le scarpe, signore, vuole sedersi? Pagnotte, sollecita la banconiera, pago, non faccio in tempo a voltarmi che la porta tintinna di nuovo, la vetusta campanella in genere non mi disturba, solo che stavolta mi giro e penso *Campana a morto*, perché sull'uscio

c'è Renata, si guarda intorno e non mi vede, continua a non vedermi, voglio nascondermi, poi mi nota, esita prima che sul viso le compaia un sorriso. Saluta, *Oh, da quanto tempo, come stai, come va con la scrittura, vai avanti?*

Va, va, mi sforzo di sorridere. Non accenno al matrimonio, non mi ricordo nulla, però mi hanno mostrato le foto, Renata è più vecchia di lui, si vedono dei ciuffi grigi e non è molto elegante, sebbene gli abiti da cerimonia ai matrimoni siamo la norma, per quanto ne so. Trent'anni, aggiungo, perché lei probabilmente non tiene più il conto.

Sì, sì, trent'anni, conferma, distoglie lo sguardo. La ragazza ne approfitta, Cosa desidera, signora? Un chilo di pane bianco, per favore, grazie.

Guardo il pavimento.

Ho visto il giornale, non hai pubblicato un nuovo libro recentemente?

Non è niente di speciale, dichiaro, non ne vale la pena di leggerlo.

No, davvero, mi interessa...

Credimi. Cerco di fare in modo che non mi si legga in faccia quante mie poesie nominano la Marcia nuziale. Non leggerlo.

Mi guarda, annuisce. Tace.

E voi due invece? Finalmente prendo coraggio. Tu e Roman... come va?

Il viso di Renata si spegne, per un momento, un orribile, perfido momento, spero che dica È finita, ci siamo lasciati, statisticamente accade spesso...

Oh, Viktor, dice invece Renata e la sua voce, nell'aria stantia del panificio, risulta flebile. Mi sono dimenticata di chiamarti.

Le gocce di sudore per la camminata mi corrono ancora lungo la schiena, le scarpe stringono, vorrei andare a casa, afferro la borsa con le pagnotte. La ragazza quasi sgattaiola sotto il bancone. Come ha fatto a dimenticare, com'è possibile?

È morto tre anni fa, dice Renata quasi con tenerezza. Ha avuto un ictus, nessuno se lo aspettava, era in salute...

Le sue parole mi si confondono nella testa. Ictus, ripeto e sento il peso della parola sulla lingua.

Mi dispiace tanto di non averti chiamato, avrei dovuto...

No, no, va bene, dico o penso di dire, non ne sono sicuro, tutti i rumori, le ombre e le foto si fondono l'uno con l'altro. Va bene, va bene.

Non so, mi sentivo molto... ero confusa, ho dovuto organizzare tutto...

Va bene, non preoccuparti, le mie condoglianze.

Renata si mette quasi a ridere, ma sembrano singhiozzi. Oh, Viktor, le mie condoglianze a te, sottolinea. So com'è andata fra voi due, so che...

Non è andata. Pronuncio le parole in modo sistematico, marcandole troppo, vorrei andare a casa, *Signore, vuole sedersi? Le fanno male le gambe?* A noi non è andata, è andata che lui amava te... solo che ho sempre pensato, non so, forse sperato, che sarebbe stato bello se magari ci fossimo incontrati, se... se fossimo diventati di nuovo amici. Tutti e tre. Come prima.

Renata sorride tristemente. Sì, annuisce, sarebbe stato bello.

Saša Srakar

VIKTORJEV SPREHOD

Dobitnik nagrade Energheia Slovenije 2023

Zmanjkalo je kruha. Stojim in gledam košaro za kruh in mislim Zvečer je podelitev in mislim Vsak drug bi opazil, da kruha ni, prej in mislim Rad bi šel domov, ampak to zadnje ignoriram, nima smisla, samo misel na samem dnu lobanje, ki se vsake toliko odbije in odmeva po glavi, potem je bolje. Sploh sem pa doma kvečjemu preveč in treba bi bilo pomiti okna, to tudi, ampak jutri, jutri.

Vzamem čevlje, stare, ker me žulijo najmanj, in mislim Na podelitvi se ne smem pozabiti nasmehniti, zadnjič je bila slika obupna. Vprašali me bodo, kaj pomeni naslov, skrivnostno bom privzdignil obrvi in rekel Kar hočete, umetnost se razodeva vsakomur posebej, ja, čakaj, dober glagol, razodeti, odeja, odeti, rad bi šel domov, okej, torej naprej. In vprašali me bodo, od kod mi navdih, ta je težja, rekel bom Sprehodi v naravi, mislil bom pa na določeno poroko v osemdesetih, ki sem jo tako ali tako že zdavnaj prebolel.

Grem, pozabim vrečo za nakupe, platnena, dobra za okolje, vsakič pozabim, dobro, grem naprej, v pekarnah imajo vreče, ne? Grem, ne gledam okrog sebe, drevesa kot drevesa, nič posebnega. Čevlji me žulijo, poroka niti ni bila tako grozna, v tem je vsa stvar. Menda je bilo lepo, glasba, torta, vse to. Slike so krasne. Turške grlice zavijajo vedno enako. Ni mi všeč, stiska me, domotožne so, ždijo vsaka na svojem drevesu ali dimniku ali elektrovodu in ne vejo, kaj bi same s sabo, ne maram jih, preveč so drugačne od mene, ne morem se poistovetiti.

Zvonček na vratih pekarnice ostaja enak že desetletja. Prodajalci se menjajo na par tednov, tokrat neka mlada prodajalka vpljudnega nasmeha, utrujenih oči, Pet žemelj, prosim, povem, bolijo me rame, ko čakam, premaknem jih, skušam sprostiti napetost, zvečer moram biti kot iz škatlice, ostali pesniki na podelitvi bodo sami mladi, pojma ne bodo imeli, kakšen križ je hoditi takole ven, ali pa, kar bi bilo dosti huje, bodo slutili in me tiho pomilovali. Ubogi stari Viktor, ubogi revež, spet ga boli hrbet, spet ga žulijo čevlji, Gospod, bi se malo usedli?

Žemlje, pomoli prodajalka, plačam, se ne utegnem obrniti, ko vrata spet zacingljajo, prastar zvonček, večinoma me ne moti, samo tokrat se obrnem in mislim Navček, ker je med vrati Renata, ozira se okrog sebe in me še ne vidi, najprej še ne, hočem se skriti, potem me opazi, okleva, preden si na obraz prilepi nasmeh. Pozdravi, O, dolgo se nisva videla, kako si, kako tvoje pisanje, gre?

Gre, gre, se trudim smehljati. Ne omenjam poroke, ne spomnim se ničesar, pokazali so mi pa slike, Renata je starejša, kažejo se ji sivi prameni in oblečena je bolj sproščeno, čeprav so svečane obleke na porokah menda kar običajne, kaj pa vem. Trideset let, še pridam, ker ona najbrž ne šteje več.

Ja, ja, trideset let, pritrdi, odvrne pogled. Prodajalka izkoristi trenutek, Kaj boste, gospa? Kilo kruha, belega, prosim, hvala.

Strmim v tla.

Brala sem v časopisu, nisi izdal neke nove knjige? Pred kratkim?

Nič posebnega ni, zatrdim, ni je treba brati.

Ne, res, zanima me ...

Verjemi. Trudim se, da se mi z obraza ne bi dalo razbrati, koliko pesmi omenja poročne zvonove. Ne beri je.

Gleda me, prikima. Molči.

Kako pa kaj vidva drugače? zberem nazadnje le pogum. Roman in ti ... Kako kaj?

Renatin obraz upade, za hip, grozen, zloben hip, že upam, da bo rekla Konec je, ločilasva se, se zgodi statistično pogosto ...

O, Viktor, reče Renata namesto tega in njen glas je v zatohli pekarni slišati preveč droben. Pozabila sem te poklicati.

Po hrbtu mi od hoje še vedno polzijo potne srage, žulijo me čevlji, rad bi šel domov, oklepam se vrečke z žemljami. Prodajalka se malodane potuhne pod pult. Kako pozabila, na kakšen način to?

Pred tremi leti je umrl, reče Renata skoraj nežno. Kap ga je, nihče ni pričakoval, drugače je bil zdrav ...

Njene besede se mi mešajo v glavi. Kap, ponovim in preizkušam težo besede na jeziku.

Res mi je žal, da nisem poklicala, morala bi ...

Ne, ne, že dobro, rečem oziroma mislim, da rečem, zagotovo ne vem, vse šumi, sence in slike se stapljajo ene v drugo. Že dobro, že dobro.

Ne vem, bila sem čisto ... Mešalo se mi je, vse sem morala organizirati ...

Že dobro, že dobro, moje sožalje.

Ob tem se Renata skoraj zasmee, samo da je slišati bolj kot jok. Joj, Viktor, moje sožalje tebi, poudari. Vem, kako je bilo z vama, vem, da ...

Saj ni bilo nič. Besede izgovarjam načrtno, preveč poudarjeno, rad bi šel domov, *Gospod, bi malo sedli, vas bolijo noge?* Nič ni bilo z nama, z vama je bilo, tebe je imel rad ... Samo vedno sem mislil, ne vem, mogoče upal, bilo bi lepo, če bi se lahko kdaj spet dobili, da bi ... Da bi bili spet prijatelji. Vsi trije. Kot prej.

Renata se žalostno smehlja. Ja, skloni glavo, bilo bi lepo.

Saša Srakar

ARRIVERÀ IERI

Menzione Premio Energheia Slovenia 2023

Traduzione a cura di Nicolas Brunot e Chiara Santambrogio

Aveva raggiunto l'età in cui ci si inizia a rendere conto dei fili intrecciati che uniscono le persone. La sua concezione del Sé era confusa, come un bambino in cui s'insinua per la prima volta l'età adulta. Desiderava così tanto ritrovare pace che decise di far visita a sua nonna dopo tanto tempo. Le mancava essere legata al ritmo delle faccende quotidiane. Così vicino, eppure incredibilmente lontano, ecco come le sembrava il mondo in cui viveva.

A volte la nonna parlava in terza persona, una sorta di super-io, cosa che, da bambina, lei percepiva come se stesse annunciando una rivelazione ad altri ascoltatori immaginari. La transizione verso questa strana lingua era stata lenta, ma notò che era accaduto nel periodo in cui aveva iniziato a confondere il suo nome con quello della figlia, ovvero sua madre. Lo sbiadirsi dei ricordi aveva innescato il desiderio istintivo di preservarli. Pur dovendone ricostruire alcuni da sola partendo da frammenti sconnessi, le pareva comunque sensato sfruttare al massimo il tempo rimasto con lei. Arrivò alla modesta casetta con accanto un fienile abbandonato e trovò un biglietto attaccato alla porta d'ingresso, chiusa a chiave, che diceva: "sono al cimitero, torno presto".

Letto il messaggio, per prima cosa si recò nel giardino che cresceva dietro la casa. Selvaggio, incolto, colorato, libero. Uno stormo giocoso di passerotti era appena volato via cinguettando, sulla chioma di un vecchio ciliegio. Si sistemò su una sedia di ferro arrugginita, ma pur sempre bella, e si appisolò. Il lungo viaggio la fece sprofondare nel sonno. Era già pomeriggio inoltrato quando si svegliò. Il messaggio sulla porta, ora socchiusa, era sparito e dalla finestra proveniva una luce calda.

Quando entrò, la nonna stava completando il cruciverba che da tempo usava per tenere la mente allenata. Con cura annotava le parole sconosciute a margine, confidando che si sarebbero depositate nel suo labirinto interiore. Ma, mentre rileggeva le espressioni appena fissate, accadde qualcosa di inaspettato: lesse una frase e, in un batter d'occhio, il suo significato svanì. I suoi secondi sembravano intrappolati in un cerchio, il tempo li annodava. Sentiva che stava sperimentando l'ignoto e la cosa la fece rabbrivire più volte. Le parole, una volta scritte, divenivano solo lettere – e queste lettere divenivano scarabocchi e bastoncini.

Dopo aver salutato, la nipote osservò la nonna che fissava il cruciverba. Capì che vivevano su linee temporali diverse. Mentre il suo tempo scorreva lungo il letto ripido di un fiume, alla ricerca degli affluenti che si diramavano, quello della nonna scivolava via, per raccogliersi in una pozzanghera. Per questo era venuta: voleva provare la tranquillità di una superficie calma. Quando la nonna

vide la nipote, il suo volto indossò una maschera di sincera felicità. Ai suoi occhi era arrivata senza preavviso, ma finse che la visita fosse stata naturalmente programmata.

L'accompagnò in camera, dove, su un letto ormai troppo corto, l'aspettavano le lenzuola della sua infanzia. Si sentiva ancora lo stesso inconfondibile odore che le ricordava una spensierata giornata di fine primavera. Neanche sotto il letto era cambiato granché: c'erano ancora contenitori di vecchi giocattoli, pastelli e altri giochi creativi. Alcuni erano addirittura della madre. Nuovo elemento nella stanza era la cassettera, che prima occupava il posto nel disimpegno. Chiese come mai l'avesse spostata nella stanza. La nonna rispose che era diventata pericolosa per lei, perché rinchiudeva un mondo di ricordi ormai troppo opprimente. Se non l'avesse vista ogni giorno i cassetti sarebbero rimasti serrati, e non avrebbero schiavizzato il suo silenzio. Aggiunse che era libera di farne ciò che voleva, cosa di cui la ragazza fu grata. In questi cassetti poteva nascondersi qualunque cosa, ma questo «qualunque», anche se insignificante, le avrebbe permesso, per qualche istante, di indossare la pelle di qualcun altro.

L'anziana se ne andò in cucina, e, per curiosità, la giovane aprì il primo cassetto. Poi il secondo. Poi il terzo. La nonna preparò un caffelatte e si sedettero insieme al tavolo in giardino. Una piacevole brezza scese sul terreno inumidendo l'erba e avvolgendo il crepuscolo. Le stelle iniziarono a illuminare il cielo e la notte fu rischiarata dalla rotonda luna. Anche le lucciole illuminavano il giardino, come costellazioni terrestri.

“Oggi è piena. Lo senti? Il sangue sta salendo”, disse la nonna, toccandosi la fronte. La ragazza si ricordò di quando la nonna aveva due mucche, Liska e Belka. Erano proprietarie di un modesto fienile, con una soffitta per conservare il fieno.

Proprio nei periodi di luna piena, muggivano continuamente. Si ricordò di come sua nonna pensasse che qualcuno volesse far loro del male, ma la mattina seguente stavano sempre bene. All'epoca, quando era ancora bambina e giocava a rincorrersi con i figli dei vicini, si era arrampicata sulla scala del fienile e uno dei bambini l'aveva scossa per gioco. La scossa era stata troppo forte e lei aveva sbattuto la testa sul duro pavimento. Non ricordava cosa fosse successo dopo l'accaduto, poiché era rimasta incosciente per diversi giorni. Si ricordava però il confuso lamento delle mucche dopo la caduta – come quello dei giorni di luna piena. Per molto tempo aveva avuto paura di rivivere quella sensazione tornando lì. Forse era per questo che era stata via così tanto? Da quel momento in poi aveva sofferto di vertigini, o meglio, non si era più fidata delle altezze. Anche affacciandosi a una finestra, aveva la sensazione di poter essere spinta da una forza incontrollabile, spaventosa.

Chiese alla nonna se si ricordasse di quel giorno, visto che fu lei a trovarla. La nonna annuì, dicendo che si ricordava solo delle mucche, ma non del loro lamentarsi. La ragazza chiese cosa ricordasse meglio ultimamente. La nonna affermò che si trattava delle canzoni di suo padre. Ce n'erano tante, di cui molte scritte in un canzoniere. «Ne scrisse una anche sulle lucciole:

Piccola Lucciola, lucciola mia,

Ti amo più di ogni fiore che sboccia,
Perché ti nascondi, perché fai così
Che solo di notte brilli nella magica oscurità?”

Quando la sentì canticchiare con una tale felicità, la ragazza ebbe la sensazione che fosse rinchiuso nel canzoniere un tesoro dimenticato. Anche se la canzone non era un capolavoro, il tesoro si nascondeva nel modo in cui era cantata. Le semplici parole che dirigevano la rauca voce divennero qualcosa di più, erano come quella calma pozzanghera che dava il ritmo all'esistenza della nonna. I giorni successivi passarono con tranquillità. Ogni nuovo giorno era un ricalco del precedente, differendo solo in minimi dettagli. Verso la fine dell'anno, la ragazza chiese da quanto tempo pensava che fosse lì con lei. La nonna fu sorpresa dalla domanda, poiché pensava che fosse arrivata solo oggi. Sorseggiavano del caffelatte. La nonna le raccontò di una canzone scritta dal suo bisnonno. Andò a cercare nella cassettera, nella stanza dove alloggiava la nipote e tornò con un libricino. Dopo aver letto una o due canzoni, si ricordò delle melodie composte con suo padre. Iniziò a canticchiarne una e la nipote cantò insieme a lei. Fu sorpresa: era sicura che a conoscere la melodia fossero solo lei e suo padre, che l'avevano composta. La nipote però non conosceva solo questa melodia, ma anche molte altre nascoste nel canzoniere. Quel giorno la ragazza frugò nei cassette e trovò dei vecchi stencil per dipingere le pareti. Chiese alla nonna se le sarebbe piaciuto decorare una delle pareti con dei fiori. La nonna annuì e iniziò a stendere gli stencil e i colori sulla superficie bianca. Lentamente, nel corso delle settimane, la parete si tinse foglia dopo foglia. Tuttavia, i fiori non erano sistemati in modo ordinato, bensì erano disposti sul muro in ordine sparso e confuso, come pezzi di un mosaico rotto.

Un mosaico rotto. Questo è ciò che provò la ragazza, cercando di capire dove stesse andando la mente della nonna, prosciugandosi. Un mosaico come un insieme di tessere coerenti che si sviluppano in una totalità: la vita. Sebbene i pezzi possano sembrare anonimi e privi di significato prima di essere disposti, finiscono per formare un'unica immagine.

Il mosaico rotto annuncia l'imprevedibile tragedia della distruzione dell'insieme, una volta integro. Chiunque potrebbe aver vissuto un'esperienza simile ricordando, al risveglio, pezzi sconnessi di sogni diversi. Anche la ragazza sognò. Nel sogno si immaginò di salire delle scale invase dalla vegetazione, ascoltando le voci echeggianti di parole sconosciute, forse persino i propri pensieri intraducibili, tra i muri di pietra circostanti. Sentiva ogni passo più pesante, l'ultimo gradino la trattenne con maggiore forza. Alla fine, arrivò a una porta identica a quella della nonna. Quando entrò nel mondo dei sogni, si ritrovò in una fantastica riproduzione della realtà. I fiori dipinti a grana fine, iniziati dalla nonna, erano germogliati e si erano ramificati lungo la parete. Avevano preso vita, emanavano un inebriante e variegato profumo, chiedendo di essere respirati. Erano come un unico corpo sinuoso, che rispondeva delicatamente ai movimenti della sua mano. Sentì una caleidoscopica varietà di colori riflettersi nei suoi occhi stupiti. Desiderava trovare sua nonna, ma tutto ciò che riusciva a trovare erano passerotti congelati in giardino e fumanti tazze di caffelatte. Fece ritorno alla parete dei fiori e si abbandonò lentamente al loro profumo. Vi immerse il viso e lasciò che

i petali le sfiorassero le guance. La profondità al di là della coltre di vegetazione nascondeva un'oscurità in cui scrosciava un liquido schiumoso. Conosceva quell'odore: era latte. La potenza del flusso lo fece ribollire e iniziò a filtrare attraverso i margini dei fiori.

Il fiume di latte spingeva talmente forte che la fece scivolare e, cadendo nel liquido, sentì il suo corpo vacillare.

Si svegliò avvolta in una singolare oscurità, che premeva il suo corpo contro il letto. Provò una forte sensazione di cadere nel vuoto, cercò di muoversi e di liberarsi dalle catene invisibili, ma le sue membra non cedettero al suo volere. Strinse le palpebre per vedere meglio, ma, ai suoi occhi, la stanza era avvolta da un denso fumo. Avvertì un'ombra che si muoveva. Udì il crepitio delle fiamme e respirò il fumo della carta bruciata. Cercando di distinguere delle forme attraverso il fumo vide la nonna chinata su un piccolo fuoco, mentre alimentava le fiamme con le pagine del canzoniere.

Sentì un dolore al petto quando si rese conto che la sua incapacità di muoversi si era trasformata anche in incapacità di parlare. Tentò di urlare, ma la sua bocca rimase chiusa e la gola le sembrò come cucita.

La mattina dopo, la nipote non aveva ben chiaro quale fosse il confine tra il sogno e la veglia durante la notte precedente. L'unica cosa che notò fu l'assenza del canzoniere, che la nonna aveva messo sulla cassettera il giorno prima. Per assicurarsene, decise che glielo avrebbe chiesto al momento opportuno. Mentre sedevano insieme in giardino, circondate da fiori, bevendo il solito caffelatte, la nipote accennò con cautela all'oggetto perduto.

Esaminò più da vicino il volto della nonna, alla ricerca di segni di disagio. Il volto rugoso rimase impassibile. Chissà cosa succedrebbe, se la ragazza si lamentasse di sentirsi triste per il fatto che le canzoni potrebbero andare perse per sempre. Gli occhi della nonna si oscurarono e il dolore le attraversò il viso.

Rimasero in silenzio per un momento. La ragazza sentì la pressione e afferrò la mano della nonna. Qualcosa non quadrava. La pelle della nonna era fredda e alienata. Confusa e timorosa che tutto fosse solo frutto della sua immaginazione, chiese alla nonna se stesse bene. La nonna non rispose. La guardò da vicino e fissò i suoi occhi vuoti. I passeri del giardino erano congelati nel tempo e i fiori cominciavano a emanare un profumo ancora più inebriante. Percepì il proprio battito cardiaco, quando si rese conto, che stava tenendo la mano di un cadavere.

Jana Rajh Plohl

PRIŠLA BO VČERAJ

Nagrada Energeia Slovenija Omemba 2023

Bila je v letih, ko se je začela zavedati stkanih niti med ljudmi. Njeno pojmovanje Jaza je bilo zmedeno, bila je kakor otrok, v katerega se je prvič zažrla odraslost. Tako si je želela podoživeti mir, da se je odločila po dolgem času obiskati babico. Pogrešala je biti pripeta na ritem njenih vsakdanjih opravil. Tako blizu, a hkrati tako nepredstavljivo daleč se ji je zdel svet, v katerem je živel.

Včasih je babica govorila v nekakšnem nadjazu, v tretji osebi, ob katerem je imela kot deklica občutek, da tudi drugim navideznim poslušalcem prenaša razodetje. Preskok v nenavadno govorico je bil počasen, opazila pa je, da se je zgodil v času, ko je njeno ime pričela zamenjevati z imenom hčere, svoje matere. Bledenje spominov je sprožilo nagonsko željo po ohranitvi. Tudi če bi nekatere morala sama restavrirati iz nepovezanih drobcev, se ji je vseeno zdelo smiselno, da čas, ki ga ima ob druženju z njo, polnomočno izkoristi. Prispela je do skromne hiške, ob kateri je stal zapuščen hlev in na zaklenjenih vhodnih vratih našla pripet listek s sporočilom: "sem na pokopališču, pridem kmalu". Ob obvestilcu se je tako najprej sprehodila do vrta, ki se je razrastel za hišo. Divji, krtinast, pisan, neobremenjen. Ravno je odfrčala igriva jata vrabcev, ki se je ob žvrgolenju muzala po krošnji stare češnje. Namestila se je na zarjavel, a še zmeraj lep, železni stol in zadremala. Dremež je zaradi dolgega potovanja zajadral v počitek. Bilo je že pozno popoldne, ko se je predramila. Napisa ob sedaj priprtih vratih ni bilo več in iz okna se je bleščala topla luč.

Ko je vstopila, je babica izpolnjevala križanko, s katero si je že dolgo vzdrževala um. Skrbno si je ob rob zapisovala neznane besede z vero, da se ji bodo usidrale v notranji labirint. Ob branju novih zavozlanih gesel, pa se je zgodilo nekaj nepričakovanega; prebrala je besedno zvezo in kot bi trenil je njen pomen izpuhtel. Kakor v ujetem krogu so se počutile njene sekunde, čas se ji je zavozljal. Čutila je, da doživlja neznano in se ob doživetju večkrat zmedeno zdrznila. Nekoč zapisane besede so postale le črke - in te črke so postale vijuge in paličice.

Vnukinja je po pozdravu opazovala babico, ki je strmela skozi križanko. Razumela je, da prebivata na drugačnih časovnicah. Medtem ko je njen čas tekkel po strmi strugi in iskal razvejane pritoke, je babičin pronicljaj in se zbiral v lužo. Ravno zato je prišla, želela si je občutiti spokojnost mirne gladine. Ko je babica zagledala vnukinjo, si je njen obraz pri priči nadel masko iskrene sreče. V njenih očeh je prispela nenapovedano, toda pretvarjala se je, da je obisk somoumevno dogovorjen.

Pospremila jo je do sobe, v kateri je na prekratki postelji čakala posteljnina iz otroštva. Še zmeraj je imela podoben zaležan vonj, ki bi ga najboljše enačila z

brezskrbnim poznospomladanskim dnem. Tudi pod posteljo se ni veliko spremenilo. Še vedno sta bila pod njo zabojnika starih igrač, barvic in drugih ustvarjalnih pripomočkov. Nekateri so bili še mamini. Kar je bilo v sobici novega, je predalnik, ki je prej zavzemal mesto v predsobi. Zanimalo jo je, zakaj se je odločila za njegov umik v sobo. Odgovorila je, da je predalnik zanjo postal nevaren, saj v njem živi svet spominov, ki je postal prenaporen. Če ga vsak dan ne vidi, predali ostanejo zaprti in ne zaslužnijo njene tihote. Dodala je, da sme po mili volji natikati, za kar je bilo dekle hvaležno. V teh predalih se lahko skriva karkoli - in ravno ta karkoli, pa četudi praznota, pomeni, da bi lahko za hip vstopila v pripovedno kožo koga drugega.

Starka je odšla v kuhinjo, dekle pa je iz radovednosti odprlo prvi predal. Nato pa še drugega, tretjega... Babica je pripravila belo kavo in skupaj sta sedli ob vrtno mizico. Prijeten hlad, ki je sedel na tla in ovlažil travo, je zajel polmrak. Pričele so se prižigati zvezde na nebu, noč pa je razsvetljeval okrogel mesec. Tudi na vrtu so mrgolele lučke kresnic, kakor zemeljska ozvezdja.

“Danes je polna. Jo čutiš? Kri vleče navzgor,” je rekla babica in se potrkala po čelu. Dekle se je spomnilo na čas, ko je imela babica dve kravi, Lisko in Belko. Bili sta gospodarici skromnega hlevčka, ki je vseboval vrhnjo podstrešno etažo za shranjevanje sena. Ravno na neko polno luno sta neprestano mukali. Spomni se, kako je babica mislila, da morda kdo želi žalega, vendar jima naslednje jutro ni bilo nič. V tem času, ko se je dekle še kot punčka lovila s sosedovimi otroki, je splezala na lestev v hlevu, ki jo je nato eden izmed otrok v igri stresel. A stresel jo je premočno in deklica je treščila z glavo ob trdna tla. Kar se je zgodilo po padcu zanjo ne obstaja, saj je bila nekaj dni brez zavesti. Česar pa se spomni, je mukanje zmedenih krav ob padcu - enako kakor ob okrogli luni. Dolgo časa se je zaradi podoživljanja bala priti nazaj. Morda je zato ni bilo tako dolgo? Od takrat dalje se boji višine, ali bolje rečeno - višini ne zaupa. Že ob pogledu skozi okno v višjem nadstropju ima občutek, da obstaja možnost, da jo bo potisnila neobvladajoča, srhljiva sila.

Vprašala je babico, ali se spomni tistega dne, saj je bila ona tista, ki jo je našla. Odkimala je s priklicem, da se spomni le krav, vendar ne takrat, ko sta se brezglavo oglašali. Dekle je vprašalo, česa se te dni najbolj spominja. Babica je trdila, da so to pesmi, ki si jih je izmišljal njen oče. Bilo jih je mnogo, veliko jih je bilo zbranih v napisani pesmarici. “Tudi eno o kresničkah je spesnil:

Lučka mala, lučka moja,
ti si mi ljubša ko vse rože cvetoče,
zakaj se skrivaš, zakaj si taka,
da le ponoči svetiš v temi čarobni?”

Ko je tako srčno pričela s pesmijo, je dekle dobilo občutek, da se v pesmarici skriva pozabljen zaklad. Čeprav pesem ni bila mojstrovina, se je zlato skrivalo prav v načinu deklamiranja, pripovedništva. Enostavne besede, ki so velele raskavemu glasu, so postale nekaj več, bile so kakor tista spokojna luža življenjskega ritma, ki ga je živela babica. Prihajajoči dnevi so potekali mirno. Vsak naslednji dan je bil preslikava prejšnjega, razlikovali so se le v drobcih. Ko se je skoraj obrnilo leto, jo je dekle vprašalo, koliko časa misli, da je že pri njej. Babico je vprašanje začudilo, saj je menila, da je prišla šele danes. Srkali sta

belo kavo. Babica ji je povedala o pesmarici, ki jo je spisal pradedek. Odšla jo je iskat v predalnik sobe, v kateri je bila nastanjena vnukinja, in se vrnila s skromno knjižico. Ko je iz nje prebrala pesem ali dve, se je spomnila melodij, ki si jih je izmišljevala skupaj z očetom. Pričela je mrmrati eno izmed pesmi, vnukinja pa je zabrundala z njo. Bila je presenečena, saj je bila prepričana, da sta melodijo znala le ona in oče, ki sta jo skovala. Dekle pa ni znalo le te melodije, ampak tudi mnogo drugih, prebivajočih se v pesmarici. Tisti dan je dekle brskalo po predalih in našlo nekaj starih šablon za slikanje sten. Vprašalo je babico, ali bi želela eno izmed sten okrasiti z naslikanimi cvetovi. Prikimala je in pričela s polaganjem šablon in barv na belo podlago. Počasi, čez tedne, se je stena listek za listkom barvno oplemenitila. Vendar cvetki niso bili lepo zloženi, po steni so bili neenovito razstavljeni in razpršeni kot razbit mozaik.

Razbit mozaik. To je občutilo dekle, ko je poskušalo razumeti, kam usiha babičin um. Mozaik kot skupek skladnih koščkov, ki se razvijejo v celovitost, življenje. Čeprav so koščki pred polaganjem morda anonimno nesmiselni, na koncu le tvorijo podobo. Razbit mozaik pa nakazuje na nepredvidljivo tragičnost uničenja nekoč sestavljene celote. Slehernik morda podobno doživi, ko sanja in se spominja več nepovezanih sanj hkrati. Tudi dekle je sanjalo. Sen se je prislikal s hojo po zaraščenih stopnicah, med obdajajočimi kamniti stenami je prisluškovala odmevajočim glasovom neznanih besed, nemara celo neprevedljivih lastnih misli. Vsak korak navzdol je čutila kot težji, slednja sprotna stopnica jo je vlekla z večjo silo. Na koncu je prišla do vrat enakim babičinim. Ko je vstopila v sanjski svet, se je znašla v fantastični preslikavi resničnosti. Drobnozrnate slikarije cvetlic, ki jih je načela babica, so zrasle iz stene in se razrasle širom nje. Zaživele so, opojno dehtele v mnogoterih barvah, kar klicale so po duhanju. Bile so kakor enovito gibko telo, ki se je nežno odzivalo na premike njene dlani. V sebi je začutila kalejdoskopski sev barv, ki se je zrcalil v njenih osuplih očeh. Želela je poiskati babico, vendar vse, kar je našla, so bili v času zamrznjeni vrabci na vrtu in skodelici bele kave, iz katerih se je vila para. Pristopila je nazaj k cvetlični steni in se počasi prepustila vonju. Z obrazom je zapredla globoko vanje in pustila, da ji cvetni listki ošvrknejo lica. Globok prepred rastlinja je na drugi strani skrival črnino, v kateri je šumelo po deroči tekočini. Ta vonj je poznala - bilo je mleko. S silo rečne struge je pričelo dreti in pronicati skozi rožno mejo. Ker je mleko tako močno drlo v notranjost, ji se spodrsnilo in čutila je, da njeno telo v spopadu s tekočino postaja okorno.

Zbudila se je zajeta v nekakšno temo, ki pritiska njeno telo ob posteljo. Doživljala je globok padec na mestu, poskusila se je premakniti in se rešiti nevidnih okov, vendar se njeni udi niso uklonili želji. Naprezala je oči, da bi bolje spregledala, a zanjo je bila soba odeta v gost dim. Slutila je premik sence. Zaslišala je trskajoč zvok plamenov in zavonjala dim gorečega papirja. Ko je v mračnjaškosti sestavljala oblike, je uvidela babico, zgrbljeno nad majhnim ognjem, ki tlečemu plamenu hrani liste pesmarice.

Zabolelo jo je v prsih, ko je ugotovila, da je njena nemoč premika prerasla tudi v nezmožnost govora. Poskusila je zakričati, toda njena usta so ostala zapahnjena in njeno grlo je bilo kakor da bi se zašilo.

Naslednje jutro vnukinja ni bila prepričana med mejo sanj in časom budnosti prejšnje noči. Opazila je le, da ni pesmarice, ki jo je prejšnji dan

babica odložila na predalnik. Da bi se prepričala, se je odločila, da bo jo o njej vprašala ob pravem trenutku. Ko sta obdani s cvetjem skupaj sedeli na vrtu in pili rutinsko belo kavo, je vnukinja previdno omenila izgubljen predmet.

Pobližje je opazovala babičin obraz in iskala odtenke znakov neudobja. Z gubami zgiban obraz je ob omembi ostal enak. A kaj, ko je dekle potožilo, da se ji zdi žalostno, da so pesmi morda za vekomaj izgubljene. Babičine oči so se potemnele in bolečina ji je prehodila obličje.

Za trenutek sta sedeli v tišini. Dekle je čutilo pritisk in prijela babico za roko. Nekaj ni bilo prav. Babičina koža je bila mrzla in odtujena. V zmedu in strahu, da si vse skupaj le domišljija, je babico vprašala, ali je v redu. Ni odgovorila. Pogledala jo je pobližje in se zazrla v njene prazne oči. Vrabci na vrtu so bili zamrznjeno uklenjeni v času in cvetlice so pričele še bolj opojno dehteti. Začutila je lastni utrip srca, ko se je zavedela, da drži roko trupla.

Jana Rajh Plohl

ROSAURO

Vincitore Premio Energheia Spagna 2023

Traduzione a cura di Laura Durando

Quello è il posto ideale. Tra il basilico e l'aloë vera, è lì che planterò Rosauero. Ho un vaso rotondo sul balcone, abbastanza grande da poterlo interrare, ma mi servirà molto grande, perché Rosauero è robusto. Forte. Grasso, perché mentire, il ragazzo più grasso con cui sia mai stata. Sotto il lavandino teniamo, tengo, ormai solo più io in questa casa, un sacchetto di substrato, di terriccio di qualità con sostanze nutritive, di terriccio costoso, quello che vendono nei vivai, non quello economico, quello che si compra nei negozi cinesi. Non si dica che non tratto bene Rosauero, non si dica che non mi prendo cura di lui come merita. Svuoterò il sacchetto di substrato nel vaso, su Rosauero e su tutta la sua corpulenza, sulla sua grassezza, e poi lo metterò, Rosauero e il vaso, Rosauero nel suo vaso, in un angolo in penombra; non vorrei che la sua pelle si scottasse per nulla al mondo. Sì, lascerò Rosauero piantato sul balcone, almeno fino a primavera, per vedere se fiorisce o muore.

Rosauero ha un bell'aspetto nel suo vaso. Rosauero ha un aspetto eretto e solenne, direi addirittura che Rosauero sembra felice. Lo dico con molta convinzione, anche se non ho modo di verificare lo stato d'animo di Rosauero, perché Rosauero, oltre a sembrare eretto e solenne nel suo vaso, sembra anche muto. Non so se sia stato lo shock per il cambio di temperatura o la mancanza di annaffiature. Ma da quando ho lasciato Rosauero piantato sul balcone, sette giorni fa, in questa casa non si sente più la sua voce pastosa, la sua voce che mi parla del nuovo reportage che sta scrivendo, che mi racconta dell'ultima lusinga del suo capo, che si vanta dell'intervista che ha appena fatto a quel famoso scrittore. Non sento più nemmeno i suoi dischi in vinile. Bunbury e Sabina e Leonard Cohen, soprattutto Leonard Cohen, si sono ammutoliti, così come si è ammutolito Rosauero.

Per mettere a tacere il silenzio, ho deciso di tenere la televisione accesa tutto il giorno, la tengo accesa dalla mattina alla sera, sempre sul canale tutto notizie. Non me ne è mai importato molto di quello che succede nel mondo, è una cosa che Rosauero era solito rinfacciarmi, quindi ora deve essere molto sorpreso nel suo vaso, sorpreso e ammutolito, nel vedermi attaccata alla voce piena dei presentatori dei telegiornali, attaccata a tutto quello che dicono, così dal momento in cui mi alzo al momento in cui vado a letto.

Rosauero non sa che il sorriso che mi spunta sulle labbra mentre ascolto il telegiornale non ha nulla a che fare con l'anticiclone in arrivo, né con la partita di ieri sera, né tanto meno con l'andamento straordinariamente positivo del turismo, nazionale o estero. Rosauero ignora che il sorriso che mi si arrampica sulle guance è dovuto al fatto che, con lui piantato sul balcone, Bunbury e

Sabina e Leonard Cohen, soprattutto Leonard Cohen, hanno finalmente esaurito le cose da dire.

Ho avuto la delicatezza di chiudere le tende in modo che Rosauero non mi vedesse dal balcone, così che non dovesse osservare come riempio sette sacchi della spazzatura con tutti i suoi dischi in vinile e anche tutti i suoi libri, con Carrère e Céline e William Faulkner, soprattutto William Faulkner. Mentre sparivano, sepolti nel bidone del riciclo, i tre rinomati signori per i quali Rosauero provava vera devozione mi lanciarono lo stesso sguardo muto che Rosauero rivolge a me ogni mattina quando esco sul balcone, gli dico buongiorno e lui si dondola da un lato per scaldarsi il cocuzzolo biondo ai primi raggi di sole.

Tutta quella saggezza, musicale e letteraria, che Rosauero mi aveva lasciato in eredità, l'ho sostituita con piante di pothos, nastri e piante del denaro, soprattutto piante del denaro. Di tutti gli uomini che sono venuti a casa mia da allora, solo due hanno lodato come le tengo bene. Altri quattro mi hanno chiesto perché non ci sono dischi in vinile o libri famosi sui miei scaffali. Altri tre si sono limitati a bere la birra che offrivo, senza proferire parola. I due più i tre più i quattro, i nove, erano slanciati, forti e nodosi. Nessuno di loro ha parlato di Rosauero perché nessuno di loro è riuscito a vederlo, così immobile nel suo vaso, così immobile e così muto e così nascosto dietro le tende che mi ricordo sempre di chiudere ogni volta che qualcuno viene a trovarmi a casa.

Rosauero è dimagrito un po'. Chi l'avrebbe mai detto l'estate scorsa, quando abbiamo comprato quei pesi, la cyclette, il kettlebell e le fasce elastiche, chi avrebbe detto che la soluzione al sovrappeso di Rosauero sarebbe stata un vaso, un sacchetto e mezzo di substrato di buona qualità, un'annaffiatura quotidiana e un po' di penombra sul balcone.

Rosauero è diventato troppo magro. Lo si vede dalla mascella, che è più sporgente, dalla montagnola sul petto, che è più infossata, e soprattutto dallo sguardo, che è puntato su di me come sempre, ma che è più assente.

Non mi piace, dice mia madre sporgendo la testa dalla porta del balcone, che si apre con uno scricchiolio. Non mi piace, ripete mia madre mentre affonda l'indice nel tronco di Rosauero, che si sta seccando e torcendo in modo poco elegante. Non mi piace, insiste mia madre mentre torna in salotto e dà a Rosauero un'altra occhiata da sopra le spalle.

Non mi piace, dice mia madre, ma che importa, a mia madre non piace mai niente. Rosauero non le piaceva prima, quando stava sulle due gambe, quando era grasso e metteva i suoi dischi in vinile, tutte quelle domeniche in cui dopo pranzo si intratteneva a parlare di politica con mio padre, quei pomeriggi in cui mia madre sparecchiava senza aprire bocca, e io li guardavo parlare, muta come mia madre allora, quanto Rosauero oggi. Non le piace nemmeno adesso Rosauero, quando si contorce sepolto nel suo vaso di fiori, quando sembra esausto e non dice mai nulla, tutte quelle mattine in cui sonnecchia fino a mezzogiorno, tutti quei pomeriggi in cui mi osserva dall'altra parte del vetro, tutti quei giorni in cui a volte non mi ricordo nemmeno che esiste e quelli in cui intravedo la sua figura slanciata con la coda dell'occhio e allora, sì, mi chiedo a cosa pensi Rosauero.

Il problema non è l'annaffiatura, né la luce, non ha bisogno di potatura e non è ancora il momento di trapiantare. Qual è il problema, Rosauero, gli chiedo dopo aver aperto le tende, dopo una notte in cui sono rimaste chiuse. Ho portato un barattolino di concime dal negozio di ferramenta dietro l'angolo. Lo verso tutto in una volta nel vaso di Rosauero.

Nel petto di Rosauero spunta qualcosa. È un germoglio. Un bocciolo dorato che ruba scintille all'alba. Lo vedo per la prima volta dal lato opposto della finestra, seduta in salotto con la mia tazza di caffè in mano, ancora in attesa che il sole si gonfi abbastanza da poter uscire al mattino per fare colazione sul balcone.

È presto, quindi gli occhi di Rosauero sono ancora chiusi. Rosauero sonnecchia con gli occhi chiusi mentre un bocciolo, un intrigante bocciolo dorato, fa capolino dal suo petto.

Il bocciolo di Rosauero mi ossessiona. Non mi concentro più su ciò che dicono i conduttori televisivi. Avevo cominciato a interessarmi un po' all'inflazione, al prezzo del petrolio, all'ascesa dell'estrema destra e persino alla crisi in Medio Oriente. Ma da quando a Rosauero è spuntato qualcosa di dorato sul petto, non capisco più nulla.

Spengo la TV, la spengo per sempre, ma ora non ho più dischi in vinile con cui soffocare il silenzio.

A Rosauero piace il concime. Lo vedo più rigoglioso, più eretto, il peso perfetto, con la postura giusta. Ho finito tutti i barattoli di concime venduti dal ferramenta all'angolo, quindi ora lo compro in un altro negozio quattro strade più in là. Lo concimo il martedì, il giovedì e il sabato, lo inaffio puntualmente ogni giorno e potò tutto ciò che gli cresce di troppo non appena lo vedo spuntare sul suo corpo.

Mi prendo cura di lui con tanta attenzione che tutte le mie altre piante, quelle con cui riempivo i vuoti negli scaffali, sono morte proprio ora che è primavera. Ho perso i pothos, i nastri e le piante del denaro, le prime a cadere sono state le piante del denaro. Sono morti anche il basilico, l'aloë vera e i gerani che Rosauero stesso aveva piantato sul balcone con premura e maestria, nella primissima settimana in cui ci siamo trasferiti a vivere insieme.

Dovrei preoccuparmi per questo, dovrei forse rattristarmi per le tante perdite, ma riesco a pensare solo a quel bottone d'oro conficcato nel petto di Rosauero. Stamattina, mentre faccio colazione sul balcone perché è già stagione, il bottone d'oro pulsa rumorosamente nel torso ancora addormentato di Rosauero. È ancora luminoso come il primo giorno, ma per quanto concime metta a Rosauero, per quanto Rosauero si erga e si riempia, il bocciolo non cresce, non si apre, pur non appassendo. Il bocciolo è una protuberanza statica che non fa altro che brillare.

Gli ho chiesto scusa, gli ho spiegato che mi sono dimenticata di chiudere le tende, ma anche così ha preferito andarsene. Bosco era del terzo tipo di uomini, di quelli bravi, di quelli che non chiedevano dei dischi in vinile, né delle piante, perché in questa casa non c'è più nessuna pianta, tranne Rosauero, di cui chiedere.

Bosco era di quelli che bevevano la birra senza battere ciglio e poi si spogliava senza che glielo chiedessi. Ma poi non so cosa sia successo. Forse mi sono distratta. Direi anche che Bosco non se la cavava bene come pensavo. E di certo è successo che Bosco fosse infastidito dalla presenza di Rosauero. Non saprei dire a che punto della notte la sua ombra è entrata dal balcone e si è allungata sul divano, come se anche lui volesse sdraiarsi lì con noi. Bosco non ce la fece. Si alzò, si vestì, disse che se ne andava. Gli spiegai che Rosauero non parlava, che Rosauero probabilmente non pensava nemmeno a nulla, che sarebbe bastato chiudere le tende e che avrebbe potuto anche tirare giù la persiana se si fosse sentito più a suo agio in quel modo, ma Bosco non volle sentire ragioni e la verità, la verità sia detta, era che l'unica cosa che mi importava in quel momento era il bocciolo dorato sul petto di Rosauero, che brillava più che mai, più di ogni altra notte e più di ogni altro giorno.

C'è qualcosa in Rosauero. C'è qualcosa nel tronco di Rosauero e forse anche nel sangue di Rosauero che non lo lascia crescere. Prendo le forbici da potatura. Le apro, le richiudo, calcolo dove si trova il cuore di Rosauero e poi miro un po' più a sinistra. Con tre centimetri di margine, riesco a tracciare un cerchio intorno al germoglio conficcato nel petto di Rosauero. Sa già cosa sto per fare, deve averlo capito dal momento in cui mi ha visto uscire sul balcone armata di forbici. Forse lo sapeva già, forse lo sospettava già, la prima volta che ha scoperto quel bozzo dorato che gli spalancava il petto. La prima volta che mi ha visto osservarlo dall'altra parte del vetro.

La punta delle forbici sembra abbastanza affilata da incidere un taglio netto nel torace di Rosauero. Lo sa anche lui. Nonostante sia così presto, nonostante gli piaccia sonnecchiare fino a mattina inoltrata, oggi Rosauero mi guarda con gli occhi spalancati.

Non ti succederà nulla, Rosauero, gli dico con voce serena. Dobbiamo togliertelo dal petto, in modo che maturi e si apra. È solo un taglio, guarirai in fretta.

Rosauero non risponde. Rosauero non dice mai nulla perché Rosauero ascolta soltanto. Ma ora i suoi occhi si sono socchiusi e, se in quel momento avesse avuto voglia di parlare, so esattamente cosa avrebbe detto perché so per certo che è sempre stato un esagerato.

Figlia di puttana.

La lama metallica graffia un po' entrando, così imprimo un po' più di forza alle dita per ottenere la prima fenditura. Dopo di che, tutto è molto più facile. Aprire un buco nel petto di Rosauero è come spezzare un gambo secco, come seppellire le mani in un terreno umido e morbido. Le forbici affondano delicatamente in Rosauero e con esse scopro un cerchio intorno al bocciolo, che cade pulito sulle mie mani.

Con il bocciolo al sicuro, osservo di nuovo Rosauero. Non mi guarda, si guarda solo il petto. Sembra sorpreso di quanto tutto sia stato semplice. Gli avevo detto che sarebbe stato indolore. Te l'avevo detto, Rosauero.

Lo lascio lì, a testa bassa, con qualche goccia di linfa che gli spunta dal centro del petto.

Il declino di Rosauero è stato sorprendente. Al mattino, quando gli ho tolto la protuberanza, era slanciato e fiero. Ora, che è già sera, il tronco si è nuovamente ritorto e la testa e le estremità gli pendono languide, come se non fosse stato annaffiato da mesi, come se non ci fosse più speranza per lui.

Ho riposto il bozzolo in camera da letto. L'ho lasciato in un barattolo di vetro, riempito fino all'orlo di acqua tiepida, in un angolo tranquillo e luminoso dove possa finalmente maturare. Brilla intensamente, troppo intensamente, brilla come se volesse dirmi qualcosa, anche se non riesco a capirlo. Dall'altro lato della porta lo sento ronzare e non so se sia meglio questo o il silenzio. Mi affaccio al balcone per chiedere a Rosauero, mi affaccio anche se è inutile, mi affaccio e vedo che ha un buco aperto nel petto e un'espressione sul viso che non riesco più a cogliere.

Tribunale per le indagini preliminari n. 23

Procedimento preliminare n. 37/2022

Il sottoscritto Alfonso Riera Ceballos, Avvocato presso i Tribunali, in nome e rappresentanza della signora Liliana Acevedo Caneda, compaio davanti al Tribunale e, come previsto dalla legge, DICHIARO:

Al fine di chiarire i fatti che hanno dato luogo al presente procedimento, nonché per dimostrare l'innocenza della mia rappresentata, questa parte intende presentare agli atti gli estratti del diario personale della signora Liliana relativi alle date comprese tra il 15 febbraio e il 28 maggio 2022. Inoltre, è volontà di questa parte dichiarare a verbale:

Primo. Che le annotazioni contenute nel suddetto diario dimostrano la totale innocenza della mia assistita in relazione ai fatti oggetto di indagine. La signora Liliana fu la prima a rimanere sorpresa quando, la mattina del 29 maggio, si affacciò al balcone della sua abitazione, sita al numero 12 di Calle del Almendro, e trovò il corpo del signor Rosauero Pomar Codeso che giaceva inerte sulla strada, ricoperto di substrato per piante da appartamento. Questa parte sottolinea che la mia rappresentata, a causa della corporatura esile, e contrariamente a quanto sostenuto dalla Procura, non sarebbe stata in grado di gettare il signor Rosauero, che era alto 1,80 centimetri e pesava 93 chili, dal balcone, così come la fioriera di terracotta di 80 centimetri di diametro che è stata trovata rotta accanto al cadavere.

Secondo. Che le osservazioni fatte dalla signora Liliana nel suo diario dimostrano che lo stato d'animo del signor Rosauero ha subito, nel periodo precedente alla sua morte, un evidente deterioramento che avvalorava l'ipotesi di suicidio avanzata da questa parte. Questo nonostante le cure e le attenzioni prestate dalla mia assistita, senza dubbio sollecite e che addirittura andavano oltre quanto ci si potesse aspettare, considerato che il signor Rosauero e la mia assistita non erano più una coppia sentimentale.

Terzo. Che in nessun momento la mia assistita ha manifestato risentimento, rancore o qualsiasi intenzione malevola di arrecare danno al signor Rosauero. L'episodio dell'estrazione del germoglio incapace di maturare (pagg. 7 e 8) è un'operazione che, insieme all'annaffiatura quotidiana e alla regolare somministrazione di fertilizzante, è necessaria per garantire la corretta crescita

della pianta. Allo stesso modo, la frase “lascero Rosauero piantato sul balcone (...) per vedere se fiorisce o per vedere se muore” (pag. 1) non rivela alcuna intenzione omicida; l’esplicita allusione alla morte del signor Rosauero è usata in senso figurato e deve quindi essere interpretata come una mera licenza poetica da parte della mia assistita.

In virtù di quanto esposto,

CHIEDO ALLA CORTE: Che avendo presentato questo scritto, lo accolga e, in virtù di ciò, di considerare la prova documentale allegata come fornita.

È giustizia quanto chiedo a Madrid, il 9 giugno 2022.

Bárbara Sánchez

ROSAURO

Ganador del Premio Energheia España 2023

Ese es el sitio ideal. Entre la albahaca y el aloe vera, ahí es donde voy a dejar plantado a Rosauero. Tengo una maceta redonda en el balcón, lo suficientemente grande como para enterrarlo, voy a necesitar que sea realmente grande, pues Rosauero es corpulento. Fuerte. Gordo, para qué mentir, el tío más gordo con el que nunca he estado. Debajo del fregadero guardamos, guardo, ahora en esta casa solo guardo yo, una bolsa de sustrato, de tierra de calidad y con nutrientes, de tierra de la cara, de la que venden en el vivero, no de la barata, de la que se compra en los chinos. Que no se diga que no trato bien a Rosauero, que no se diga que no lo cuido como se merece. Vaciaré la bolsa de sustrato en la maceta, sobre Rosauero y sobre toda su corpulencia, sobre su gordura, y después lo colocaré, a Rosauero y a la maceta, a Rosauero en su maceta, en un rincón de semisombra; por nada del mundo me gustaría que se le achicharrara la piel. Sí, dejaré a Rosauero plantado en el balcón, al menos hasta primavera, para ver si florece o para ver si se muere.

Rosauero luce bien en su maceta. Rosauero luce erguido y luce solemne, diría incluso que Rosauero luce feliz. Lo afirmo con bastante convicción, a pesar de que no tengo forma de comprobar el estado anímico de Rosauero, pues Rosauero, además de lucir erguido y solemne en su maceta, luce también mudo. No sé si ha sido el shock por el cambio de temperatura o si es que le falta riego. Pero desde que dejé a Rosauero plantado en el balcón, hace siete días, en esta casa ya no se escucha su voz encharcada, su voz que me cuenta el nuevo reportaje que está escribiendo, que me relata el último halago de su jefe, que alardea de la entrevista que acaba de hacerle a ese escritor de renombre. Tampoco escucho ya sus discos de vinilo. Bunbury y Sabina y Leonard Cohen, sobre todo Leonard Cohen, han enmudecido al igual que ha enmudecido Rosauero.

Para acallar el silencio, he decidido tener la tele puesta todo el día, tengo la tele encendida de la mañana a la noche, siempre en el canal todo noticias. Nunca me ha importado demasiado lo que ocurre en el mundo, eso es algo que Rosauero solía echarme en cara, así que ahora debe de estar muy sorprendido en su maceta, sorprendido y mudo, al verme enchufada a la voz nutrida de los presentadores de noticias, pendiente de cada cosa que dicen, así desde que me levanto hasta que me acuesto.

No sabe Rosauero que la sonrisa que me aflora en los labios mientras escucho las noticias no tiene nada que ver con el anticiclón que se avecina, ni con el partido de anoche, ni tampoco con lo extraordinariamente bien que va el turismo, el nacional y el extranjero. Ignora Rosauero que la sonrisa que me trepa por las mejillas se debe a que, con él plantado en el balcón, Bunbury y

Sabina y Leonard Cohen, especialmente Leonard Cohen, se han quedado por fin sin nada más que decir.

He tenido la delicadeza de cerrar las cortinas para que Rosauero no me viera desde el balcón, para que no tuviera que observar cómo llenaba siete bolsas de basura con todos sus discos de vinilo y también con todos sus libros, con Carrère y Céline y William Faulkner, sobre todo con William Faulkner. Mientras desaparecían, enterrados en el contenedor de reciclaje, los tres señores renombrados por los que Rosauero sentía verdadera devoción me echaron la misma mirada muda que me echa Rosauero por las mañanas, cuando salgo al balcón y le doy los buenos días y él se balancea hacia un lado para calentarse la coronilla rubia con los primeros rayos de sol.

Toda esa sabiduría, la musical y la literaria, que Rosauero me había dejado en herencia la he sustituido con potos y cintas y plantas del dinero, sobre todo con plantas del dinero. De todos los hombres que han venido a casa desde entonces, solo dos han alabado lo bonitas que las tengo. Otros cuatro me han preguntado por qué no hay ni discos de vinilo ni libros de renombre en mis estanterías. Tres más se han limitado a beber la litrona que les ofrecía, sin mediar palabra. Los dos más los tres más los cuatro, los nueve, eran espigados, resistentes y nudosos. Ninguno de ellos ha comentado nada sobre Rosauero porque ninguno de ellos ha llegado a verlo, tan inmóvil en su maceta, tan inmóvil y tan mudo y tan oculto tras las cortinas que yo siempre me acuerdo de cerrar cada vez que alguien viene de visita a casa.

Rosauero ha adelgazado un poco. Quién lo iba a decir el verano pasado, cuando compramos aquellas pesas, la bicicleta estática, la kettlebell y las gomas de resistencia, quién iba a decir que la solución a la gordura de Rosauero era una maceta, bolsa y media de sustrato de buena calidad, riego diario y un poco de semisombra en el balcón.

Rosauero ha adelgazado demasiado. Se le nota en el hueso de la mandíbula, que es más prominente, en el montículo de su pecho, que está más hundido, y sobre todo en la mirada, que me apunta como siempre, pero que lo hace más vacía.

Esto no me gusta, dice mi madre mientras asoma la cabeza por la puerta del balcón, que se abre con un crujido. Esto no me gusta, repite mi madre mientras le hunde a Rosauero el dedo índice en el tronco, que se está quedando seco y se retuerce de una forma muy poco elegante. Esto no me gusta, insiste mi madre mientras regresa al salón y le echa una nueva mirada a Rosauero por encima del hombro.

Esto no me gusta, dice mi madre, pero qué más da, si a mi madre nunca le gusta nada. No le gustaba Rosauero antes, cuando se sostenía sobre sus dos piernas, cuando estaba gordo y ponía sus discos de vinilo, todos aquellos domingos en los que después de la comida se entretenía hablando de política con mi padre, aquellas tardes en las que mi madre recogía la mesa sin abrir la boca, y yo los miraba a ellos hablar, tan muda como mi madre entonces, tanto como Rosauero hoy. No le gusta tampoco Rosauero ahora, cuando se retuerce enterrado en su maceta, cuando luce agostado y nunca dice nada, todas esas mañanas en las que dormita hasta el mediodía, todas esas tardes en las que me observa desde el otro lado del cristal, todos esos días en los que yo a veces ni

me acuerdo de que existe y en los que yo otras capto su figura talluda por el rabillo del ojo y entonces, entonces sí, me preguntó qué será aquello en lo que Rosauero piensa.

El problema no es el riego, ni la luz, tampoco necesita una poda ni todavía es momento de trasplantar. Qué te pasa, Rosauero, le pregunto tras abrir las cortinas, después de una noche en la que han vuelto a estar cerradas. De la ferretería de la esquina me he traído un botecito de abono. Lo vierto entero y de un solo golpe en la maceta de Rosauero.

Algo le brota en el pecho a Rosauero. Es un capullo. Un capullo dorado que le birla destellos al amanecer. Lo veo por primera vez desde el otro lado de la ventana, sentada en el salón con mi taza de café en la mano, todavía a la espera de que el sol se infle lo suficiente como para poder salir por las mañanas a desayunar en el balcón.

Es pronto, así que Rosauero tiene aún los ojos cerrados. Rosauero dormita con los ojos cerrados mientras un capullo, un capullito dorado e intrigante, asoma en su pecho.

El capullo de Rosauero me obsesiona. Ya no me concentro en lo que dicen los presentadores de la tele. Había empezado a interesarme un poco por la inflación, por el precio del petróleo, por el auge de la ultraderecha y hasta por la crisis en Oriente Medio. Pero desde que a Rosauero le nace algo dorado en el pecho, vuelvo a no entender nada.

Apago la tele, la apago para siempre, pero ahora ya no tengo discos de vinilo con los que sofocar el silencio.

A Rosauero le gusta el abono. Se le ve más frondoso, más erguido, en el peso perfecto, en la postura correcta. He acabado con todos los botes de abono que vendían en la ferretería de la esquina, así que ahora los compro en otra que hay cuatro calles más abajo. Le echo abono los martes, jueves y sábados, lo riego puntual cada día y le podo todo aquello que le sobra tan pronto como lo veo asomar por su cuerpo.

Lo cuido con tanta atención que todas mis otras plantas, todas aquellas con las que llené los huecos de las estanterías, se han muerto precisamente ahora que es primavera. He perdido los potos, las cintas y las plantas del dinero, las primeras en caer fueron las plantas del dinero. También han muerto la albahaca y el aloe vera y los geranios que el propio Rosauero había plantado en el balcón con premura y con pericia, la primerísima semana en la que nos vinimos a vivir juntos.

Debería preocuparme por ello, debería quizás sentirme triste por tanta pérdida, pero lo único en lo que puedo pensar es en ese botón dorado alojado en el pecho de Rosauero. Esta mañana, mientras desayuno en el balcón porque ya hace tiempo para ello, palpita vociferante en el torso aún dormido de Rosauero. Sigue igual de brillante que el primer día, pero por más abono que le echo a Rosauero, por más que Rosauero se yergue y se rellena, el capullo no crece, ni se abre, aunque tampoco se marchita. El capullo es una protuberancia estática que lo único que hace es brillar.

Le he pedido perdón, le he explicado que se me olvidó cerrar las cortinas, pero aun así ha preferido marcharse. Bosco era de los del tercer tipo de

hombres, de los del buen tipo, de los que no preguntaban por los discos de vinilo, ni tampoco por las plantas, pues en esta casa ya no hay ninguna planta, a excepción de Rosauero, por la que preguntar.

Bosco era de los que se bebían la cerveza sin rechistar y después se quitaban la ropa sin tener que pedirselo. Pero entonces no sé qué pasó. Quizás me desconcentré. Diría además que Bosco no se manejaba tan bien como yo pensaba. Y desde luego ocurrió que a Bosco le molestaba la presencia de Rosauero. No podría precisar en qué punto de la noche su sombra entró desde el balcón y se estiró sobre el sofá, como si él también quisiera tenderse allí con nosotros. Bosco no lo soportó. Se levantó, se vistió, dijo que se iba. Yo le expliqué que Rosauero no hablaba, que Rosauero probablemente ni siquiera pensara en nada, que sería suficiente con cerrar las cortinas y que incluso podía bajar la persiana si él iba a sentirse más cómodo así, pero Bosco no se atuvo a razones y la verdad, la verdad sea dicha, a mí lo único que me importaba en ese momento era la yema dorada en el pecho de Rosauero, que brillaba más que nunca, más que ninguna otra noche y más que ningún otro día.

Hay algo en Rosauero. Hay algo en el tronco de Rosauero y quizás también en la sangre de Rosauero que no le deja crecer. Cojo las tijeras de podar. Las abro, las cierro de nuevo, calculo dónde cae el corazón de Rosauero y entonces apunto un poco más a la izquierda. Con tres centímetros de margen me basta para trazar un círculo alrededor del capullo atorado en el pecho de Rosauero. Él ya sabe lo que voy a hacer, ha tenido que saberlo desde que me vio salir al balcón pertrechada con las tijeras. Puede que incluso ya lo supiera, puede que ya lo sospechara, la primera vez que descubrió aquel bulto dorado que le abría el pecho. La primera vez que me vio observarlo desde el otro lado del cristal.

La punta de la tijera parece lo suficientemente afilada como para abrir un tajo limpio en el tórax de Rosauero. Eso también lo sabe él. A pesar de lo temprano que es, a pesar de lo mucho que a él le gusta dormir hasta bien entrada la mañana, hoy Rosauero me mira con los ojos muy abiertos.

No te va a pasar nada, Rosauero, le digo con voz serena. Hay que sacarte esto del pecho, para que madure y para que se abra. Es solo un corte, sanarás rápido.

Rosauero no contesta. Rosauero nunca dice nada porque Rosauero solo escucha. Pero ahora sus ojos se han entrecerrado y, si en ese momento le hubiera dado por hablar, sé perfectamente lo que habría dicho porque sé de sobra que siempre fue un exagerado.

Hija de puta.

El metal rasca un poco al entrar, así que le imprimo algo más de fuerza a mis dedos para lograr la primera hendidura. Después, todo es mucho más fácil. Abrirle un agujero a Rosauero en el pecho se parece a partir de un solo chasquido un tallo reseco, a sepultar las manos en un pedazo de tierra mojada y blanda. Las tijeras se hunden con suavidad en Rosauero y yo destapo con ellas un círculo alrededor del capullo, que cae limpio sobre mis manos.

Con la yema a buen recaudo, vuelvo a fijarme en Rosauero. Él no me mira a mí, él solo mira su pecho. Parece sorprendido por lo sencillo que ha resultado

todo. Ya le dije que iba a ser indoloro. Ya te lo dije, Rosauero.

Lo dejo ahí, con la cabeza gacha y unas gotitas de savia asomando desde el centro de su tórax.

El declive de Rosauero ha sido sorprendente. Por la mañana, cuando le saqué el bulto, estaba enhiesto y orgulloso. Ahora, ya de noche, su tronco ha vuelto a retorcerse y la cabeza y las extremidades le cuelgan lánguidas, como si llevara meses sin que lo regara, como si ya no hubiera esperanza para él.

He guardado el capullo en el dormitorio. Lo he dejado en un tarro de cristal, lleno de agua tibia hasta el borde, en un rincón tranquilo y luminoso donde por fin pueda madurar. Brilla fuerte, demasiado fuerte, brilla como si quisiera decirme algo, aunque yo no consigo entenderlo. Desde el otro lado de la puerta noto su zumbido y no sé si es mejor eso o el silencio. Me asomo al balcón para preguntarle a Rosauero, me asomo a pesar de que es inútil, me asomo y veo que él lleva un agujero sin tapar en el pecho y una expresión en el rostro que yo ya no alcanzo a ver.

Juzgado de Instrucción núm. 23

Diligencias Previas núm. 37/2022

Don Alfonso Riera Ceballos, Procurador de los Tribunales, en nombre y representación de doña Liliana Acevedo Caneda, comparezco ante el Juzgado y, como mejor proceda en Derecho, DIGO:

Que al objeto de aclarar los hechos que han dado lugar al presente procedimiento, así como de acreditar la inocencia de mi representada, esta parte interesa aportar a las actuaciones los extractos del diario personal de doña Liliana correspondientes a las fechas comprendidas entre el 15 de febrero y el 28 de mayo de 2022. Asimismo, es voluntad de esta parte hacer constar:

Primero. Que las anotaciones realizadas en el referido diario acreditan la total inocencia de mi defendida en relación a los hechos objeto de investigación. Doña Liliana fue la primera sorprendida cuando, la mañana del 29 de mayo, se asomó al balcón de su domicilio, sito en la calle del Almendro núm. 12, y halló el cuerpo de don Rosauero Pomar Codeso inerte sobre la vía pública y cubierto de sustrato para plantas de interior. Esta parte subraya que mi representada, debido a su ligera complexión física, y al contrario de lo afirmado por la Fiscalía, habría sido incapaz de arrojar por el balcón a don Rosauero, de 1,80 centímetros de altura y 93 kilos de peso, así como la maceta de terracota de 80 centímetros de diámetro que se encontró rota al lado del cadáver.

Segundo. Que las observaciones hechas por doña Liliana en su diario reflejan que el estado anímico de don Rosauero sufrió, en el periodo previo a su muerte, un patente deterioro que viene a corroborar la hipótesis del suicidio sostenida por esta parte. Ello a pesar de las atenciones y cuidados prestados por mi representada, sin duda diligentes y que incluso iban más allá de lo esperable habida cuenta de que don Rosauero y mi defendida ya no eran pareja sentimental.

Tercero. Que en ningún momento mi representada muestra rencor, inquina o cualquier intención dolosa de causar daño alguno a don Rosauero. El episodio de la extracción del brote incapaz de madurar (páginas 7 y 8) es una operación que, junto con el riego diario y el suministro regular de abono, resulta necesaria para asegurar un crecimiento adecuado de la planta. Asimismo, la frase «dejaré a Rosauero plantado en el balcón (...) para ver si florece o para ver si se muere» (página 1) no revela intención homicida alguna; la alusión explícita a la muerte de don Rosauero se utiliza en un sentido figurado y, por lo tanto, debe interpretarse como una mera licencia poética de mi defendida.

En virtud de todo lo expuesto,

SUPLICO AL JUZGADO: Que teniendo por presentado este escrito, lo admita y, en su virtud, se sirva tener por aportada la prueba documental que aquí se acompaña.

Es justicia que pido en Madrid, a 9 de junio de 2022.

Bárbara Sánchez

CI FU UN CASTELLO

Menzione Premio Energheia Spagna 2023

Traduzione a cura della 4C/L, IIS Europa Unita di Chivasso (TO),
con il supporto della Prof.ssa Gemma Escayola Rifa e della Prof.ssa
Federica Gallo

– Mi sarebbe piaciuto che fosse successo a me e non a te, Lola.

Dico queste parole a mia sorella e, mentre finisco la frase, mentre pronuncio l'ultima sillaba del suo nome, quella 'elle' ora mi esce sonora affianco alla 'a' finale, mi rendo conto che mi è appena uscita da dentro, da qualche luogo imprevisto, come se mi fosse uscito dallo stomaco un pugnale tardivo e sfortunato. È qualcosa che fino ad ora non sapevo, l'ho notato qui, proprio davanti a lei, in questa stanza di ospedale senza niente sulle pareti, praticamente vuota, con le finestre sigillate. Mi sento esausta, preferirei con tutte le mie forze essere dall'altra parte, sentire mia sorella che mi dice questo, lei che mi spiega che avrebbe voluto che fosse successo a lei e non a me.

Tutte e due soffriamo in quell'ospedale. Per quello che è successo, per gli anni che ci abbiamo trascorso, ma sono due tipi di sofferenza diversa. Non siamo in competizione, ci sosteniamo a vicenda. È qualcosa che è andato sviluppandosi, che è andato sovrapponendosi, costruendosi, trasformandosi, con il passare degli anni. Adesso vedo noi da piccole, Lola a otto anni e io a sei. Siamo nel salotto della casa della nonna, col filo di voce di nostra madre e nostra zia, sua sorella, che parlano nella cucina, in sottofondo. L'odore del caffè appena fatto e del pane tostato.

– Facciamo un castello con le carte.

– Un castello? Come si fa?

Lola è sempre stata quella con le idee brillanti. Essendo la maggiore, mi illumina sempre il cammino, in cui lei è già passata, lei ha tutta la lucidità, è intelligente, la sua intelligenza è caleidoscopica. Va avanti nella vita a testa alta, osservando il resto dei mortali. Le dico che va bene, come a tutto quello che le viene in mente, lei mi guarda con una faccia trionfante, con la sicurezza che ha chi si sente ammirato, e si fa ammirare, e apre la scatola delle carte e le lascia tutte, tutte, tutte, distribuite e disposte sopra il tavolo del salotto. E questo mi rende un po' nervosa, io avrei preferito lasciare un mucchio ben ordinato, senza nessuna che sovrasta l'altra. Però mia sorella è così, mia sorella è sempre così.

– È molto facile, però prima devi vederlo per poi poterlo fare te dopo. Ora guarda solo come lo faccio io.

– Va bene.

Lola passa la mano su tutte le carte che ha disposto sul tavolo, le sue gambe da bambina penzolano dalla sedia tappezzata del salotto, e adesso dondolano.

Avanti e indietro, avanti e indietro. Si muove sulla sedia da una parte all'altra, da una parte all'altra. Io sono seduta vicino dove sta lei, siamo separate ma noto la sua agitazione. In qualche modo mi fa male vederla nervosa, perché, anche se in fondo la ammiro, mi piace fare tutto il contrario di quello che fa lei, distinguermi. Essere unica. Una bambina con una personalità propria. Lola prende due carte e le appoggia una contro l'altra, sopra al tavolo, creando un piccolo triangolo che rimane in piedi, senza cadere. È la prima volta che lo vedo fare e mi sembra qualcosa di magico. Ma dobbiamo fare molta attenzione, non possiamo fare nessun movimento brusco vicino, se soffiamo più del dovuto, le carte cadranno, crolleranno.

Mi avvicino a Lola, che è in piedi, seduta sul bordo del letto, quei letti d'ospedale così freddi e grigi. Ha un sacco di riviste sul comodino, un libro di filosofia che mi ha chiesto di portarle dal suo scaffale. Completamente sottolineato e rovinato agli angoli. Ha lo sguardo un po' perso, ma la sento calma.

– Come stai? Ti trattano bene qui?

– Io non mi merito questo, ero molto nervosa, e sono stata ricoverata. Non mi ricordo bene, ma io non ho fatto nulla. Dicono che sia stato un ricovero volontario, ma non è vero.

Non te lo meriti, Lola, hai ragione.

Ping-pong, ping-pong. Mi sento in questo modo ogni volta che parlo con lei. Lanciandole le risposte, che finiscono per rimbalzare ma allo stesso tempo entrano nella sua testa, o almeno così spero. È come un gioco. Ma in questo gioco nessuno vince. Mai.

– Voglio che mi tolgano le medicine.

– Non è un problema prendere le medicine, Lola.

– Sì che lo è.

– Se non le prendi ti ricovereranno di nuovo.

– Non è vero.

Quel giorno nostra madre ci regalò una scatola di carte. Una per una, in modo che non litigassimo. Era sempre così. Lo stesso giorno, sedute sul pavimento del salotto, sopra al tappeto, Lola strappò la carta da regalo, la fece a pezzi, aprì subito la scatola di carte. Ne macchiò alcune di cioccolato, ne perse parecchie. Io ricordo di aver aperto la mia con molta attenzione, di aver piegato la carta, di averla conservata. Tenevo sempre tutto. Avevo molte cose, non riuscivo a sbarazzarmi di niente, mi dispiaceva buttare via tutto, anche se era solo della carta da regalo di colore fucsia a stelle dorate. Rimasi a guardare la scatola di carte, senza aprirla, meravigliata. Ci passai le dita sopra, lentamente. Osservai i disegni colorati della scatola prima di aprire la plastica dell'involucro. Con cura, con delicatezza.

Mi siedo sulla poltrona che c'è affianco al letto dell'ospedale. Per le visite, suppongo. Sopra la poltrona ci sono un sacco di vestiti che mia sorella ha lasciato lì, senza piegare e non li tolgo. Sono piuttosto stanca per farlo e mi accomodo tra quelle felpe e quei pantaloni. Ora Lola mi guarda fissa negli occhi e io sostengo il suo sguardo.

– Non so perché mi abbiano chiamato Do-lo-res. Sebbene tutti mi chiamino Lola. Tu sei fortunata, il tuo nome è bello, ha un bel significato, è molto diverso.

– Hai ragione, Lola. Però io non posso farci niente. E neanche tu ora.

– Sì che posso. Cambierò il mio nome. È illegale dare questi nomi, poi guarda dove finisco.

Ora Lola ha messo un altro triangolino affianco a quello che già si regge in piedi, e io osservo soltanto, sono la piccola. Ho lasciato il mento appoggiato sopra il dorso delle mani e guardo tutto attentamente, rimango imbambolata dai movimenti di mia sorella. Do un sorso dalla cannuccia al succo d'arancia che ci ha dato nostra madre per fare merenda. Un morso alla brioche. Però tutto questo lo faccio molto lentamente e con paura. Non voglio che cada il castello di carte e mia sorella faccia i capricci. Sebbene sia la maggiore, piange molto più di me. Si arrabbia molto più di me. Anche io sono sensibile, ma sono lacrime più delicate. Deglutisco il succo spaventata e cerco di non muovermi, di non sbattere le palpebre.

– Non dovrei essere ricoverata. Non ho fatto niente.

– Lo so già, Lola

– Non mi piace neanche che veniate a trovarmi, potete fare le vostre cose. Non ho bisogno del vostro aiuto, della vostra compagnia.

– A me sì che piace venirti a trovare. Lo faccio perché voglio.

Una carta sopra, tra queste due torri, una carta orizzontale che sostiene la punta di questi due triangoli. Mi sembra ancora incredibile che si possa fare questo con delle carte, con dei cartoncini sottili che quasi non sembrano avere resistenza. Sono incredibili le cose così belle che fanno oggetti che nemmeno immagini. A volte queste cose stanno lì, in qualche luogo nascosto, e non vengono mai alla luce. Io non avrei mai fatto un castello se Lola non me lo avesse insegnato. Mi sarei persa qualcosa se non fosse stato per lei. Mi sarei limitata a usare le carte per giocare, a fare il loro compito. Però la vita non era questo. La vita erano quelle cose. I castelli.

Mi sono risistemata su quella poltrona d'ospedale. Ho provato a piegare i vestiti di mia sorella, ma ho smesso. Di sicuro non serve a niente. Ora Lola si sdraia sul letto. Fissa lo sguardo sul soffitto.

– Io non ho fatto niente, sono sempre stata buona, mi sono sempre presa cura di tutti.

– Devi essere più egoista, Lola, e pensare a te stessa. A cosa vuoi fare tu.

Come se la fortuna si fosse messa un vestito nero e l'avesse lanciata in vita così. Senza pietà. La casualità di tutto, il tu sì però tu no. Tu rientri nei canoni sociali e tu no. Tu vali e tu no. Mia sorella vale molto, ma la società non è abbastanza valida per lei. Questo è quello che succede. Questo è quello che succede, ripeto. Solo questo.

Lola ha fatto una fila di tre triangoli, e ora sta posizionando il primo del secondo piano, come lo chiama lei.

– Non muoverti, cadranno, stai ferma.

– Ok, non mi sto muovendo.

Mi ha detto che renderà il castello più semplice, che ha tre pilastri sotto, due sopra e l'ultimo in cima. Ora prende il triangolo tra pollice e indice. Piega un po' le carte prima di lasciarle. Mi sembra ancora un po' enigmatico, straordinario. Non capisco nemmeno come il castello sia arrivato a questo punto, non so nemmeno quanto siano forti i castelli con una struttura così fragile.

– Ora fai molta attenzione, che metto l'ultimo triangolo, la cima del castello.

– Va bene.

– Non muoverti.

– No.

Lola mette quell'ultimo triangolo, al vertice, come mi ha appena detto. Quando lo fa, sorride soddisfatta. È contenta che non sia caduto, che sia finito, che sia ancora in piedi. Si alza come può dalla sedia, mi lascia lì, accanto, ammirandolo solo pochi secondi in più prima che la forza con cui Lola, di pura euforia, corre a chiamare nostra madre per vederlo, genera un soffio d'aria che fa vacillare il castello. Lo vedo barcollare, lo vedo barcollare, lo vedo barcollare. E alla fine cade, si sbriciola. Una carta dopo l'altra. Alcune cadono a faccia in su, altre a faccia in giù. Alcune sopra le altre, alcune arrivano a terra. Lola non ha assistito alla sua caduta, ma io sì. Io ho visto tutto, e non potrò nemmeno spiegarglielo, non ragionerà, non capirà. Vedrà il castello crollato quando tornerà.

Irene de la Torre

HUBO UN CASTILLO

Mención Premio Energheia España 2023

— Me habría gustado que me pasara a mí y no a ti, Lola.

Le digo esas palabras a mi hermana y, mientras termino la frase, mientras pronuncio la última sílaba de su nombre, esa *ele* que ahora me sale sonora al lado de la *a* final, me doy cuenta de que me ha salido desde dentro, desde algún lugar imprevisto, como si me acabara de sacar del estómago un puñal tardío e infortunado. Es algo que hasta ahora no sabía, me he dado cuenta aquí, justo delante de ella, en esta habitación de hospital sin nada en las paredes, prácticamente vacía, con las ventanas selladas. Me noto agotada, preferiría con fuerzas estar en el otro lado, oír a mi hermana decirme eso, ella a mí, que a ella le habría gustado que le pasara a ella, y no a mí.

Las dos sufrimos en ese hospital. Por lo que ha pasado, por los años que llevamos en esto, pero son dos tipos de sufrimiento distintos. No competimos, tiramos la una de la otra. Es algo que ha ido desarrollándose, que se ha ido apilando, construyendo, transformando, a lo largo de los años. Ahora nos veo a las dos de pequeñas, Lola con ocho y yo con seis. Estamos en el salón de casa de la abuela, con el hilo de voz de nuestra madre y nuestra tía, su hermana, hablando en la cocina, de fondo. El olor a café recién hecho. A pan tostado.

— Vamos a hacer un castillo con las cartas.

— ¿Un castillo? ¿Cómo se hace?

Lola siempre ha sido la de las ideas brillantes. Al ser la mayor, siempre me ilumina el camino, por ahí ya ha pasado ella, ella tiene toda la lucidez, es inteligente, su inteligencia es caleidoscópica. Se pasea por la vida desde arriba, observando al resto de los mortales. Le digo que vale, como a todo lo que se le ocurre, y ella me mira con cara de triunfo, con la seguridad que tiene alguien que se siente admirado, y se deja admirar, y abre la caja de cartas y las deja todas, todas, todas, repartidas y extendidas sobre la mesa del salón. Y a mí eso me pone algo nerviosa, yo habría preferido dejar una pila bien ordenadita, sin ninguna carta que sobresalga más que otra. Pero mi hermana es así, mi hermana es siempre así.

— Es muy fácil, pero primero lo tienes que ver para poder hacerlo tú después. Ahora solo mírame cómo lo hago.

— Vale.

Lola pasa la mano por todas las cartas que ha extendido encima de la mesa, sus piernas de niña cuelgan en la silla tapizada del salón, y ahora se columpian. Delante y atrás, delante y atrás. Se mueve en la silla, a un lado y a otro, a un lado y a otro. Yo estoy sentada cerca de donde está ella, estamos separadas pero noto su agitación. De alguna manera me templa verla nerviosa, porque, aunque en el fondo la admire, me gusta hacer todo lo contrario a lo que ella

hace, distinguirme. Ser única. Una niña con personalidad propia. Lola coge dos cartas y las apoya una contra otra, encima de la mesa, creando un triangulito que se queda erguido, sin caerse. Es la primera vez que veo hacer eso y me parece algo mágico. Pero hay que ir con mucho cuidado, no podemos hacer ningún movimiento brusco cerca, si soplamos más de la cuenta, las cartas se caerán, se derrumbarán.

Me acerco a Lola, que está parada, sentada en el borde de la cama, esas camas de hospital tan desalmadas y grises. Tiene un montón de revistas en la mesilla, un libro de filosofía que me ha pedido que le traiga de su estantería. Completamente subrayado y arrugado por las esquinas. Tiene la mirada un poco perdida, pero la noto tranquila.

— ¿Cómo estás? ¿Te tratan bien aquí?

— Yo no me merezco esto, estaba muy nerviosa, y me han ingresado. No me acuerdo bien, pero yo no he hecho nada. Dicen que ha sido un ingreso voluntario, pero no es verdad.

— No te lo mereces, Lola, tienes razón.

Ping-pong, ping-pong. De esa forma me siento con Lola cada vez que hablo con ella. Lanzándole las respuestas, que acaban rebotando pero a la vez se van metiendo en su cabeza, o eso espero. Es como un juego. Pero en este juego nadie gana. Nunca.

— Quiero que me quiten la medicación.

— No pasa nada por tomar medicación, Lola.

— Sí que pasa.

— Si no te la tomas volverás a ingresar.

— No es verdad.

Aquel día nuestra madre nos regaló la caja de cartas. Una a cada una, para que no nos peleásemos. Siempre era así. Ese mismo día, sentadas en el suelo del salón, sobre la alfombra, Lola arrancó el papel de regalo, lo hizo pedazos, abrió la caja de cartas enseguida. Manchó alguna de chocolate, perdió varias. Yo recuerdo abrir la mía con mucho cuidado, doblar el papel, guardarlo. Siempre lo guardaba todo. Tenía muchas cosas, no podía deshacerme de nada, todo me daba demasiada pena tirarlo, aunque solo fuese ese papel de regalo de color fucsia y estrellas doradas. Me quedé mirando la caja de cartas, sin abrirla, maravillada. Pasé los dedos por encima de ella, despacio. Observé los dibujos de colores de la caja antes de abrir el plástico del envoltorio. Con mimo, con delicadeza.

Me siento en la butaca que hay al lado de la cama de hospital. Para las visitas, supongo. Sobre ella hay un montón de ropa que ha dejado allí mi hermana, sin doblar, y no la aparto. Estoy demasiado cansada para hacerlo y me acomodo entre esas sudaderas y pantalones. Ahora Lola me mira fijamente a los ojos, y yo le aguanto la mirada.

No sé por qué me tuvieron que llamar Do-lo-res. Aunque todos me llaméis Lola. Tú tienes suerte, tu nombre es bonito, tiene un significado bonito, es muy diferente.

— Tienes razón, Lola. Pero yo no puedo hacer nada. Y tú tampoco, ahora.

— Sí que puedo. Me voy a cambiar el nombre. Es ilegal poner esos nombres, luego mira dónde acabo.

Ahora Lola ha colocado otro triangulito al lado del que ya se mantiene en pie, y yo solo observo, soy la pequeña. He dejado la barbilla apoyada sobre el dorso de las manos y miro atenta todo, me quedo embobada con los movimientos de mi hermana. Le doy un sorbo a la pajita del zumo de naranja que nos ha dado nuestra madre para merendar. Un mordisco al Bollicao. Pero todo eso lo hago muy despacio, y con miedo. No quiero que se caiga el castillo de cartas y a mi hermana le dé una rabieta. Aunque es la mayor llora mucho más que yo. Se enfada mucho más que yo. Yo también soy sensible, pero son lágrimas más suaves. Trago el zumo asustada, e intento no moverme, no parpadear.

— Yo no tendría que estar ingresada. No he hecho nada.

— Ya lo sé, Lola.

— Tampoco me gusta tanto que me vengáis a ver, podéis hacer vuestras cosas. No necesito vuestra ayuda, vuestra compañía.

— A mí sí que me gusta venir a verte. Lo hago porque quiero.

Una carta encima, entre esas dos torres, una carta plana que sostienen la punta de esos dos triangulitos. Me sigue pareciendo algo increíble, que se pueda hacer eso con unas cartas, con unos papelitos finos que no parecen tener casi resistencia. Es asombroso las cosas tan bonitas que hacen objetos que ni siquiera te imaginas. A veces esas cosas están allí, en algún lugar escondido, y nunca salen a la luz. Yo nunca habría hecho un castillo si Lola no me lo hubiera enseñado. Me habría perdido cosas de no ser por ella. Me limitaría a usar las cartas para jugar, su papel funcional. Pero la vida no era eso. La vida eran aquellas otras cosas. Los castillos.

Me reacomodo en esa butaca de hospital. Intento doblarle la ropa a mi hermana, pero desisto. Seguro que no sirve de nada. Ahora Lola se acuesta, en la cama. Fija la mirada en el techo.

— Yo no he hecho nada, siempre he sido buena, siempre he cuidado de todos.

— Tienes que ser más egoísta, Lola, y pensar en ti. En qué quieres hacer tú.

Como si la suerte se hubiera puesto un vestido negro y la hubiera lanzado a la vida así. Sin piedad. Lo aleatorio de todo, el tú sí pero tú no. Tú entras en lo social y tú no. Tú vales pero tú no. Mi hermana vale mucho, pero la sociedad no es lo suficientemente válida para ella. Eso es lo que pasa. Eso es lo único que pasa, me repito. Solo eso.

Lola ha hecho una hilera de tres triangulitos, y ahora se dispone a colocar el primero de la segunda planta, como ella lo llama.

— No te muevas, que se van a caer, estate muy quieta.

— Vale, no me estoy moviendo.

Me ha dicho que va a hacer el castillo más sencillo, que tiene tres pilares abajo, dos arriba, y el último en la cima. Ahora coge el triángulo entre el pulgar y el índice. Dobla un poco las cartas antes de soltarlas. Me sigue pareciendo algo enigmático, extraordinario. Ni siquiera entiendo que ese castillo haya

llegado hasta donde está llegando, ni siquiera soy consciente de la fuerza que pueden tener los castillos con una estructura tan frágil.

— Ahora mucho cuidado, que pongo el último triángulo, la cima del castillo.

— Vale.

— No te muevas nada.

— No.

Lola coloca ese último triángulo, en la cúspide, como me acaba de decir. Cuando lo hace sonrío satisfecha. Está contenta de que no se haya caído, de haberlo terminado, de que siga en pie. Se levanta como puede de la silla, me deja a mí allí, al lado, admirándolo tan solo unos segundos más antes de que la fuerza con la que Lola, de pura euforia, sale corriendo a llamar a nuestra madre para que lo vea, genera un soplo de aire que hace que el castillo se tambalee. Lo veo tambalearse, lo veo tambalearse, lo veo tambalearse. Y al final se cae, se desmorona. Una carta tras otra tras otra. Algunas caen boca arriba, otras boca abajo. Unas encima de otras, varias llegan al suelo. Lola no ha presenciado su caída, pero yo sí. Yo lo he visto todo, y ni siquiera se lo podré explicar, no razonaré, no lo va a entender. Tan solo verá el castillo derrumbado cuando vuelva.

Irene de la Torre

IL DOVERE MI CHIAMA

Menzione Associazione Energheia Premio Energheia Spagna 2023

Traduzione a cura della 4A/L, IIS Europa Unita di Chivasso (TO)

con il supporto della Prof.ssa Gemma Escayola Rifa e del Prof. Giuseppe D'Adorante

I miei gatti mi guardano dalla porta della cucina. Mi giudicano, lo so. Muovono la coda da una parte all'altra all'unisono mentre osservano come mi verso un calice di rosato portoghese che era da due giorni nel frigo, dalla mia ultima sbronza e la conseguente sbornia. Da quel momento mi giurai di smettere, ma a chi importa della mia sobrietà promessa, promessa a chi? Comunque. Do un sorso. È freddo e ha le bollicine, mi rinfresca. Ne ho bisogno, soprattutto dopo l'eterna riunione di quattro ore dei lunedì, della quale non mi importa niente. Tutti provano a resistere, sponsorizzando gli ideali sociali che si tengono in piedi per i più bisognosi, per quelli che vivono la giornata. Sono quelli che lo difendono. Sono la base della piramide. Per noi che siamo nel mezzo vediamo i pensieri per quello che sono: ingranaggi che ci fanno girare all'interno di strutture angoscianti. Che ci tolgono l'istinto rivoluzionario. Che ci fanno sprofondare in un astio che condanna l'umanità. Per me è uguale. Con questo calice di vino ho deciso che domani non torno più a lavorare.

Le pale del ventilatore fanno rivoltare una condensazione insolita. La mia nuca è bagnata. Ho sudato stanotte. Mi pesa la testa come una palla di cemento. Mi metto la mano sulla fronte e dopo sul comodino. Sul cellulare ho tre chiamate perse dal mio capo. Mi spavento. Non sono solita trasgredire con più di uno scherzo o una malvagità passeggera che non portino conseguenze reali a lungo termine. Però mi rallegra irrimediabilmente sapere che non lo rivedrò, che non si metterà più affianco a me a vigilare tutto ciò che faccio, che non correggerà tutto ciò che scrivo. Questo sì che mi innervosisce. Adesso vuole controllare la mia vita dall'altro lato dell'apparecchio. Immagino che sia nervoso per questa situazione che ho creato, questa scomparsa, però la sua continua micro gestione si è aggrovigliata nella spirale che è la mia mente e non smette di girare al suo interno. Il danno è già stato fatto.

Il senso di colpa mi assale a metà mattina, dopo il mio secondo risveglio della giornata, ma guardo i miei gatti e mi passa. È quello che ho sempre voluto: rinchiudermi con loro. In quei momenti in cui sognavo ad occhi aperti prima di oggi, cercavo al telefono senza sosta "reddito passivo", "lavori freelance meglio pagati", "risultati della lotteria nazionale". Cambiare la faccia di culo del mio capo per la morbidezza del viso dei miei gatti è quello che definirei il giorno migliore della mia vita. Oggi è il giorno zero. Il giorno D. Queste quattro mura sono la mia trincea ed i miei gatti i miei compagni. Tutto

mi contiene. Sento vibrare il cellulare e di lato posso leggere sullo schermo “Ciao Julia. Tutto bene?”. Lo ignoro. Suona di nuovo. “La riunione inizia tra 10 minuti. Volevo sapere se arriverai in tempo”. L’unica cosa a cui sono arrivata in tempo è odiarti.

L’ostacolo che mi separa ora dalla felicità è questo orribile apparecchio che ho in mano. Sì, è allo stesso tempo il mio gioco e la mia salvezza. È una possibile vittoria nella lotta contro questo sistema. Lo stesso che mi rende autonoma mi lega alle grinfie di questo signore che chiamo capo, un signore pieno di insicurezze, che crede che avere un lavoro in questa vita lo liberi dal senso critico. Non ha mai mostrato alcuna leggera sfiducia nel sistema. Tutto gli sembra “pertinente” e la burocrazia alimenta il suo ego lavorativo come lui stesso alimenta la sua enorme pancia con la pasta da asporto dell’italiano all’angolo. Pasta *to go*, pasta *to gordo*. Ma non devo pensare a questo. Che non sia questo odio a farmi cadere in basso contro il suo fisico. Tutto sommato, non tornerò più in quell’ufficio. Mi alzo e sorteggio come posso i gatti affamati che zigzagano più di me. Mi siedo sulla tazza e mentre faccio pipì il telefono squilla di nuovo. “Quando leggi questi messaggi, rispondimi per favore”. Avvicino la mano fino alla mia schiena e lascio cadere il telefono per il vuoto che rimane tra le mie natiche e il bordo della tazza. L’acqua mi spruzza. Ciao, rompiscatole.

Apro il frigorifero e prendo una mela. Grazie alla sbornia di ieri, sa di cedro. Cammino fino alla terrazza con i miei pantaloncini del pigiama e la mia canotta. Mi stiro, mi metto in punta di piedi. Ho voglia di ballare. Riproduco la mia *playlist* del sabato nel computer. Guardo i videoclip e intanto provo a fare i passi di ballo. Che leggerezza. Però di colpo spunta una notifica dall’angolo in alto, a destra dello schermo. È lui. Come mi ha trovata? Maledetta e-mail. “Ciao Julia, spero che tu ti senta meglio. Ti condivido il Powerpoint della riuni...” Con una mano mi tappo la bocca, come se farlo potesse tappare la sua, e con l’altra spengo di colpo il computer. Mi sento osservata nella mia intimità, nella mia nuova vita serena. Prendo il computer, lo faccio scivolare sotto il sofà e mi ci siedo sopra.

Era da molto tempo che volevo leggere *l’Ulisse*. Ho comprato l’edizione dell’anniversario qualche settimana fa e stava lì a prendere polvere. Aspettando il giorno in cui mi liberassi di lui. Quasi come se mi aspettassi di essere di nuovo una studentessa e di non dovermi preoccupare di nient’altro che fare quello che volevo. In realtà, non mi preoccupavo di andare alle lezioni, molte neanche le seguivo. Leggere sarà la mia unica occupazione, per di più, non uscirò di casa finché non finisco *Ulisse*. Vieni, Viruta. Sali sulle mie gambe, bestiolina. All’Università, leggere era un atto rivoluzionario. Mi sentivo bohémien solo tenendo il libro tra le mani guardandolo sull’erba che circondava il college, con gli occhiali da sole e le gambe eternamente bianche, prive di cicatrici. Una Lolita qualsiasi. Adesso questa Lolita è soffocata dal sistema. Dove sarà il mio Humbert Humbert?

Da una spirale della mente all’altra, i miei occhi si stancano. Faccio un pisolino di 45 minuti circa, giusto il tempo di svegliarmi riposata, senza traccia del vino rosato di ieri. Mi allungo, prendo il telecomando e accendo la TV. Finalmente oggi ho la mente libera per guardare film d’autore. Ma prima,

preparo i popcorn. Esplodono uno dopo l'altro, nel microonde, e nell'ultimo minuto conto i tre secondi necessari tra un'esplosione e l'altra. Il suo odore è festoso. È gioviale. Uno, due... *boom*. Uno, due... *boom*. Uno, due... *boom*. Uno, due... *ring! ring!* Il telefono fisso squilla. Non so perché diavolo l'ho messo. Mi sono lasciata trasportare dall'offerta internet più telefono che mi hanno fatto al centro commerciale e che ora serve esclusivamente come linea diretta con mia madre. Prendo il telefono e dico "Mamma?", ma una voce profonda dice "Julia, sei tu?" Rimango immobile. "Stai bene? Volevo solo sapere perché non sei venuta al lavoro oggi!" Trattengo il respiro come se fossi intrappolata in un ascensore cercando di non esaurire l'aria o nascondendomi sotto il letto per sfuggire alle grinfie di uno stupratore. Riaggancio con cattiveria e scollego il cavo.

Quanto è meraviglioso Bergman. Che dialoghi. E che mente fresca ho stasera. Non mi sfugge un dettaglio, non mi sfugge un riferimento. *"Se c'è tanta bellezza in ogni vena della vita e della natura, quanto bella deve essere la fonte stessa, eterna e limpida"*. Quante cose mi mancano nella vita di tutti i giorni. Nella foschia dei giorni quotidiani. Nella mediocrità del lavoro, delle strutture sociali e delle loro burocrazie. Mi piace questa rivoluzione silenziosa che sto facendo dal mio divano. La bellezza del cinema di Bergman è ciò che mi darà la forza di cambiare il mondo, l'ispirazione. O almeno, credere in lui. Non voglio più affogare nelle vicissitudini di costruzioni che non cambiano mai, che lasciano le persone abbattute e senza speranza. Tutti, assolutamente tutti quelli che vedo in metropolitana durante la settimana sono a pezzi. Affondati nel proprio bisogno e nella propria rassegnazione. Scriverò tutto questo. Sul serio, che bella giornata. Che chiarezza. Che produttività. Vado alla scrivania e cerco tra i libri polverosi un taccuino e una penna. Torno al divano, ma prima che possa sedermi sento bussare alla porta. Mi avvicino in punta di piedi, trattengo il respiro e avvicino l'occhio allo spioncino. Sento una voce nervosa dire "Julia, so che sei a casa. Apri, per favore!"

Sandrine Ortega

EL DEBER ME LLAMA

Mención Premio Asociación Cultural Energheia España 2023

Mis gatos me miran desde la puerta de la cocina. Me juzgan, lo sé. Mueven la cola de un lado a otro al unísono mientras observan cómo me sirvo una copa de un rosado portugués que lleva dos días en la nevera, desde mi última gran borrachera y consecuente resaca. En ese entonces me juré dejarlo, pero que le den a mi sobriedad prometida. ¿Prometida a quién, además? Doy un sorbo. Está frío y tiene burbujas, me refresca. Lo necesito, sobre todo después de la reunión eterna de cuatro horas de los lunes de la cual no me importa lo más mínimo nada. Todos intentando mantener el tipo, patrocinando unos constructos sociales que solo se tienen en pie por los más necesitados, por los que viven al día. Son quienes los defienden. Son la base de la pirámide. Los que estamos en el medio vemos los constructos por lo que son: engranajes que nos tienen dando vueltas dentro de estructuras asfixiantes. Que nos aplacan el instinto revolucionario. Que nos sumen en un hastío que condena a la humanidad. A mí ya me da igual. Con esta copa de vino he decidido que mañana no vuelvo más a trabajar.

Las aspas del ventilador revuelven una insólita condensación. Mi nuca está mojada. He sudado por la noche. Me pesa la cabeza como un globo de cemento. Me llevo la mano a la frente y luego a la mesilla de noche. En el móvil tengo tres llamadas perdidas de mi jefe. Me sobresalto. No estoy acostumbrada a transgredir más allá de alguna jugarreta o vileza pasajera que no supongan consecuencias reales a largo plazo. Pero me alegra irremediamente saber que no voy a volver a verle, que no se va a poner más a mi lado a vigilar por encima del hombro las cosas que hago, que no me va a corregir todo lo que escribo. Eso sí que me enerva. Ahora quiere controlar también mi vida desde el otro lado de este aparato. Le imagino nervioso por esta situación que he creado, esta desaparición, pero su continua microgestión se ha enzarzado en la espiral que es mi mente y no para de girar dentro de ella.

El daño ya está hecho.

La culpabilidad me asalta a media mañana tras mi segundo despertar del día, pero miro a mis gatos y se me pasa. Es lo que siempre he querido: encerrarme con ellos. En esos momentos en los que soñaba despierta antes de hoy, buscaba en el teléfono sin parar “ingresos pasivos”, “trabajos freelance mejor pagados”, “resultados de la lotería nacional”.

Cambiar la cara de culo de mi jefe por la suavidad del rostro de mis gatos es lo que llamaría el mejor día de mi vida. Es que hoy es el día cero. El día D. Estas cuatro paredes son mi trinchera y mis gatos mis camaradas. Todo me contiene. Oigo vibrar el móvil y de costado puedo leer en la pantalla “Hola Julia. Todo bien?”. Lo ignoro. Vuelve a sonar. “En 10 minutos empieza la

reunión. Quería saber si vas a llegar a tiempo”. A lo único a lo que he llegado a tiempo es a odiarte.

El obstáculo que separa el ahora de la felicidad es este horrible aparato que tengo en la mano. Sí, es al mismo tiempo mi yugo y mi salvación. Es una posible victoria en la lucha contra este sistema. Lo mismo me hace autónoma que me ata a las garras de este señor a quien llamo jefe, un señor lleno de inseguridades que se ha creído que tener un trabajo en esta vida le libra de tener sentido crítico. Nunca muestra ni una ligera desconfianza en el sistema.

Todo le parece “pertinente” y la burocracia alimenta su ego laboral como él mismo alimenta su enorme panza con la pasta para llevar del italiano de la esquina. Pasta to go, pasta to gordo. Pero no tengo que pensar en esto. Que no sea este odio el que me haga caer en bajezas contra su físico. Total, ya no voy a volver a esa oficina. Me levanto y sorteo como puedo a los gatos hambrientos que zigzaguean más que yo. Me siento en la taza y mientras hago pis suena de nuevo el móvil. “Cuando leas estos mensajes, contéstame por favor”. Llevo la mano hacia mi espalda baja y dejo caer el teléfono por el hueco que queda entre mis nalgas y el borde de la taza. El agua me salpica. Adiós, pelmazo.

Abro el frigorífico y cojo una manzana. Gracias a la resaca, me sabe a sidra. Camino hacia la terraza con mis pantalones cortos de pijama y mi camiseta de tirantes. Me estiro, voy de puntillas. Tengo ganas de bailar. Pongo mi *playlist* de los sábados en el portátil. Veo videoclips e intento hacer los pasos de baile. Qué ligereza. Pero de pronto una notificación asoma por la esquina superior derecha de la pantalla. Es él. ¿Cómo me ha encontrado?

Maldito e-mail. “Hola Julia, espero que te sientas mejor. Te comparto el PowerPoint de la reuni...”. Me tapo la boca con una mano, como si al hacerlo pudiera tapar la suya, y con la otra cierro de golpe el portátil. Me siento observada en mi intimidad, en mi nueva vida de despreocupación. Agarro el portátil, lo deslizo por debajo del sofá y me siento encima.

Llevaba mucho tiempo queriendo leer el *Ulises*. Compré la edición del aniversario hace unas semanas y ahí estaba, cogiendo polvo. Esperando el día que me librara de este tío. Casi como si esperara volver a ser estudiante y no tener que preocuparme más que de hacer lo que me diera la gana. De hecho, no me preocupaba por llegar a clase y a muchas ni llegaba. Leer va a ser mi única ocupación, es más, hasta que no termine el *Ulises* no saldré de casa. Ven, Viruta. Súbete a mis piernas, bicho. En la universidad, leer era un acto revolucionario. Me sentía bohemia con solo sostener el libro entre las manos y ojearlo en el césped que rodeaba la facultad, con gafas de sol y unas piernas blancas y eternas, libres de cicatrices. Una Lolita cualquiera. Ahora a esta Lolita le asfixia el sistema. Dónde estará mi Humbert Humbert.

De una espiral de la mente a otra, se me cansan los ojos. Me duermo una siesta de 45 minutos más o menos, el tiempo justo para despertarme renovada, sin rastro del vino rosado de ayer. Estiro el brazo, cojo el mando y pongo la tele. Por fin hoy tengo la mente clara para ver cine de autor. Pero antes hago palomitas. Explotan una a una en el microondas y, durante el último minuto, cuento los tres segundos de rigor entre una explosión y otra. Su olor es festivo. Es jovial. Uno, dos... boom. Uno, dos... boom. Uno, dos... boom. Uno, dos... *ring, ring!* Suena el teléfono fijo. No sé por qué coño lo puse. Me dejé llevar por

la oferta de internet más teléfono que me hicieron en el centro comercial y que ahora funge exclusivamente como línea directa con mi madre. Descuelgo y digo “¿Mamá?”, pero una voz grave me devuelve un “Julia, ¿eres tú?”. Me quedo inmóvil. “¿Estás bien? Solo quería saber porque no has venido a trabajar hoy”. Contengo la respiración como si estuviera atrapada en un ascensor intentando no agotar el aire o escondida debajo de la cama huyendo de las garras de un violador. Cuelgo con saña y desconecto el cable.

Qué maravilloso es Bergman. Qué diálogos. Y qué mente más fresca tengo esta noche. No pierdo detalle, no se me escapa una referencia. “*Si tanta belleza hay en cada veta de la vida y de la naturaleza, qué bonita debe ser la misma fuente, eterna y clara*”. Cuántas cosas me pierdo en la cotidianidad. En la neblina de los días de diario. En la mediocridad del trabajo, las estructuras sociales y sus burocracias. Me gusta esta revolución tranquila que estoy haciendo desde mi sofá. La belleza del cine de Bergman es la que me va a dar las fuerzas para cambiar el mundo, la inspiración. O, por lo menos, para creer en él. No quiero ahogarme más en las vicisitudes de los constructos que no cambian nunca. Que dejan a la gente abatida, desesperanzada. Todos, absolutamente todos los que veo en el metro entre semana están rotos. Hundidos en su propia necesidad y resignación. Voy a escribir todo esto. De verdad, qué buen día. Qué claridad. Qué productividad. Llego al escritorio y busco entre mis libros abandonados un cuaderno y un bolígrafo. Vuelvo al sofá, pero, antes de que pueda sentarme, llaman a la puerta. Me acerco de puntillas, contengo la respiración y pego el ojo a la mirilla. Escucho una voz nerviosa que dice “Julia, sé que estás en casa. Abre, por favor”.

Sandrine Ortega

GLI ALTRI RACCONTI FINALISTI

TREMILA FAHRENHEIT

Era come respirare. Guardarsi allo specchio significava viverci. Significava leggere, scorrere le pagine della sua vita. Dolori, sensazioni, ricordi di emozioni, gioia, rabbia, paura. Guardarsi allo specchio era la più alta forma di auto-gratificazione. Vedeva i suoi successi, quante volte si era rialzata dopo una caduta, quante volte aveva toccato il fondo e poi facendosi forza era tornata a scalare le vette più alte, a scalare al di sopra dei suoi limiti, a sorprendersi.

Ma quella mattina lei era immobile davanti a un muro. Si era appena alzata dal letto, i piedi raggrinzivano sul pavimento freddo. Non aveva la sua solita fretta di vivere perciò, prima di cominciare l'ennesima giornata di un inverno agghiacciante, si concesse di perdersi nei suoi pensieri, davanti al suo riflesso. Guardava nello specchio e l'immagine riflessa guardava lei, ma da un po' di tempo non si riconosceva. Era come guardare un'altra persona, nell'attesa di una reazione.

Uno, due passi. Al terzo si era ritrovata a un palmo da se stessa. Inclinava la testa, cambiava angolazione per cercare una parvenza della sua forza, come se cambiando prospettiva d'osservazione potesse ritrovare la scintilla nei suoi occhi. E li fissava. Scavava a fondo, senza trovarci niente. Un vuoto annichilente.

Le tapparelle della sua stanza erano ancora basse e lei si stava abituando al buio. Gocce sul vetro, legno che scoppietta nel camino, freddo, odore di pioggia, pagine di libri, mensole piene, persone vuote, il mare, cos'è che diceva Platone?, occhi, smorfie, sogni. È strano come tutto ciò possa essere frutto di collegamenti, concetti legati l'uno all'altro da una mente capace, abile, che gioca a mettersi in difficoltà. Un improvviso flusso di coscienza – in realtà meditato e non abbandonato alla grinfie della casualità – l'aveva distratta da se stessa. Tornò bruscamente alla realtà abbandonandosi nuovamente al suo riflesso. Questa volta però era diverso. Il vibrare frenetico di una goccia sul vetro della stanza l'aveva distratta e l'aveva fatta precipitare nel vorticoso luogo della mente che ospita pensieri, anormalmente semplici, per dedicargli lunghe riflessioni. Era tornata da quel buco nero facendo irruzione nel mondo degli specchi. Questa volta il riflesso la raffigurava a braccetto con l'apatia.

E di nuovo: uno, due, tre passi. Si allontanò da se stessa. Niente più Platone, niente più mare, occhi, smorfie, sogni. Tutto sprofondato nell'indifferenza più totale. Non voleva più guardarsi dentro e tantomeno cercare vita nei suoi occhi. Niente più pensieri.

Quattro, cinque, sei passi. Si sedette sul letto con lo sguardo perso e il timore inconscio di tornare in piedi, davanti al suo riflesso. E poi ancora: sei, cinque, quattro passi per avvicinarsi allo specchio, ma senza più cercarsi tra i contorni rosati di quell'oggetto malefico. Il pavimento scricchiolava sotto i passi che misuravano la stanza freneticamente, come se ci fosse una qualche fretta alle calcagna, che ti rincorre silenziosamente, in modo così astratto da farti sentire pazzo a scappare. Scappare da cosa? Questo pensava voltandosi continuamente indietro per cercare qualcuno nella stanza vuota. Camminava e

cercava una presenza. Ma c'era solo il letto disfatto e le coperte bianche; candele, vestiti, la scrivania, la sedia coi cuscini rivestiti in cuoio e la sua ombra.

Uscì di casa. Niente più la turbava e quindi niente più la rendeva viva. Assenza totale di emozioni.

Incontrava gente, sorrideva, muoveva ogni singolo muscolo del suo volto, con maestria, per fingere qualsiasi tipo di emozione. Ma dentro di lei c'era una caverna vuota dove rimbombavano gli eco delle emozioni che continuava inconsapevolmente a inghiottire, senza possibilità d'espressione. Il suo stomaco era diventato una discarica di sentimenti. Camminava tra la gente come se fosse immune agli sguardi, alle parole. Non era fierezza, era uno scudo costruito dal dolore. E lei lo portava a testa alta, sotto gli occhi di tutti. Era immune. Ma è inevitabile che il fuoco sciolga il ghiaccio.

Incendio. Fuochi, lampi, tuoni. L'avrebbe riconosciuto ovunque. Era inconfondibile. Uno, due, tre passi. Ora era lo specchio che si avvicinava a lei. Lo vide arrivare da lontano. Quattro, cinque, sei. A un palmo dai suoi occhi scuri.

“Allora? Com'è?”

Il tempo si fermò, tutto era appeso alle sue parole.

“Bene”, rispose lei con espressione visibilmente turbata.

Lui la conosceva così bene che quelle sue parole le erano sembrate quasi un'accusa, come se fosse stata smascherata. La scossa che le provocò fu della violenza di un pianto, di un pugno nel muro. Rimase immobile dopo aver risposto. Per un attimo, un impercettibile secondo si era dimenticata di chi aveva accanto, di chi aveva accanto lui, del fatto che il sole fosse coperto dalle nuvole, dell'espressione che portava in viso. Era tutto sparito. Le si sciolse il cuore appena riprese coscienza. Tutto d'un tratto sentì tutti gli occhi fissi su di lei. Arrossì e improvvisamente la sua gonna le sembrò troppo corta, si accorse dei capelli selvaggi, si preoccupò di non avere le occhiaie e si chiese se per lui fosse ancora bella. Lo guardava, voleva entrargli negli occhi, ma allo stesso tempo abbassare la testa per l'imbarazzo. Ma quei due continuavano a fare scintille silenziose attraverso i loro sguardi. Era di nuovo davanti allo specchio. Non aveva più paura di quello che vedeva, si arrese al suo riflesso e sentì il corpo lievitare. Specchiarsi in quei due occhi nocciola la riportò alla vita. I raggi del sole non le passavano più attraverso ma la penetravano e rimanevano dentro di lei, per fare luce. Si sentiva accarezzare dolcemente e allo stesso scuotere violentemente. Tremila fahrenheit: la temperatura a cui brucia un cuore.

Il tempo scorreva, scivolava tra le dita. Ne passò così tanto che chi era lì, con loro, come fosse lo spettatore di quell'amore silenzioso, vide il cielo impallidire e poi farsi rosso al tramonto, fino a coprire la città di un velo scuro. Il tempo passato con lui era sempre stato salvezza, anche dopo mesi e mesi, senza alcun contatto le aveva ridato i colori e la capacità di dipingere l'animo umano come aveva sempre fatto, le aveva restituito un'immagine pura di se stessa, le aveva alleggerito la mente e messo le ali per volare su nuovi inizi.

Arrivò il momento di tornare a casa. Si lanciarono un ultimo sguardo e i loro occhi si fusero un'ultima volta. Riconobbe se stessa.

“Sei lo specchio della mia anima”, gli sussurrò all'orecchio.

E senza dire altro si allontanò.

Roberta Beccaria

COS'È LA VITA

Cos'è la vita se non un'inesorabilmente vana ricerca di se stessi?

Come posso davvero sapere chi sono? Adesso, solo un'adolescente, come potrei anche solo lontanamente realizzare a pieno chi io sia? Se ciò che vedo guardandomi allo specchio, se quella persona che credo di essere quando sono felice, se ciò che gli altri credono io sia, se ciò che io o gli altri non pensano che io sia. Potrei essere tutto questo come niente, non posso saperlo. Mi chiedo per quale motivo gli altri sprechino il loro tempo a cercare di definire chi sta loro intorno, quando probabilmente non c'è nemmeno abbastanza tempo per arrivare a comprendere a pieno se stessi. Penso che la necessità di giudicare in qualche modo l'altro nasca proprio dal senso di arrendevolezza che si prova di fronte alla consapevolezza di non poter capire fino in fondo il proprio essere. Eppure, giorno dopo giorno, maturano nuovi pensieri, dettati dall'esperienza, che assumono la parvenza di certezze. Magari ad un certo punto si potrebbe credere di aver finalmente capito la propria persona, ma basta una minima nuova esperienza per minare quella sicurezza che si pensava di aver acquisito.

Fino a qualche mese fa non mi ero mai interrogata su chi fossi, io nella mia individualità. Io ero la figlia dei miei genitori, la sorella dei miei fratelli, l'amica dei miei amici, la ragazza del mio fidanzato, un'allieva qualsiasi dei miei professori. Io ero solo il mio rapporto con qualcun altro e forse questo era sufficiente a definirmi. Ma ho imparato a non rassegnarmi al fatto di determinarmi soltanto a seconda del contesto in cui mi ritrovo, della persona a cui sto accanto. Ciò che è davvero difficile è capire quale sia il mio io rispettivamente a se stesso. Anch'esso non può che emergere da una relazione, che in questo caso riguarda il rapporto che io ho con me stessa. Un rapporto che può essere pacifico, calmo. Ma che può essere anche conflittuale, devastante, distruttivo.

Settembre

Siamo a letto, Jacopo dorme, mi tiene stretta a sé e non sembra volermi lasciare. È proprio dolce, lui, si potrebbe addormentare ovunque e in qualunque momento. La scuola è iniziata solo da una settimana e lui è già stanco. Io in silenzio gli faccio qualche carezza sul viso, senza svegliarlo. Guardo il soffitto e penso. Non so se parlargliene, magari l'ho fatto solo per attirare la sua attenzione, tanto non penso che succederà più, non vale la pena farlo preoccupare, non ha senso, non voglio fare la vittima. Poi lo guardo, lui è così bello, il suo viso è tanto dolce. Ho paura di renderlo triste se glielo dicessi. Qualche settimana prima ero da sola a casa, stavo guardando la tv ed era ora di pranzo. Mi sono cucinata qualcosa, niente di che. Ma alla fine mi sono ritrovata a mangiare tanto, veloce, tutto insieme, senza nemmeno respirare. Dopo, quando il cibo era finito, ho pensato di aver mangiato troppo, di aver esagerato, di aver sbagliato, mi sentivo gonfia, esageratamente grossa. Allora tranquilla sono andata in bagno e così, quasi per gioco, in realtà, per vedere cosa sarebbe successo, due dita sono finite in bocca, per poi ritrarsi quando ha

cominciato ad uscire il vomito. Ho tirato lo scarico, mi sono soffiata il naso e sono tornata a guardare la tv.

Che diritto ho io di rovinare la sua felicità, proprio non voglio; ma vorrei parlarne con lui, mi fido di lui. Non mi giudicherebbe. Mi prende in giro perché ho le orecchie piccole e i piedi piatti, ma penso che di questo io gli possa parlare. Lo guardo di nuovo. Sento il bisogno di proteggere quel piccolo grande sedicenne che si era addormentato fra le mie braccia. Comincia a strizzare i suoi grandi occhi e a stiracchiarsi un poco. Si sta svegliando, è tanto dolce. Jacopo, amore, ciao, gli dico con dolcezza, gli do un bacio. Lui non dice niente e si stringe più forte a me e chiude di nuovo gli occhi, ma ormai è sveglio. Jacopo devo dirti una cosa. Allora lui si solleva un poco e mi guarda. Io esito, ho paura di ferirlo, di dirgli qualcosa che ovviamente non vorrebbe sentirsi dire. Non sono sicura di volerglielo dire, non so perché dovrei o non dovrei farlo. Forse alla fine non è una cosa così brutta come credo, dopotutto è successo solo una volta, non vuol dire niente. Le parole mi si bloccano in gola, sono sul punto di parlare ma non riesco a dire niente, se non dei “non lo so” senza un senso. Ormai però gli ho detto che volevo parlare, adesso non posso risolvere il tutto con un banalissimo “niente” e non voglio tantomeno dirgli una cavolata qualsiasi. Jacopo ho vomitato, ma non è niente stai tranquillo, te ne volevo solo parlare, non sei tenuto a dire niente se non vuoi.

Novembre

“Dove sei col bus”, mi scrive Jacopo.

“Quasi a Cumiana”, gli rispondo.

Oggi ci sarà un’eclissi parziale di Sole. Jacopo mi ha mandato la foto di un paio di occhiali da sole rosa che non credo gli stiano. Adesso penso che stia aspettando alla fermata del pullman. L’anno scorso lo faceva solo di mercoledì, ora invece molto più spesso. Ho i miei soliti jeans un po’ larghi e un bellissimo maglione che non lascerebbe intravedere nemmeno per sbaglio le linee del mio busto. Sono quasi arrivata a Pinerolo, comincio a sciogliermi i capelli da quel groviglio che avevo fatto per cercare di renderli più mossi dei soliti spaghetti scotti che mi ritrovo. Sto con Jacopo da un sacco di tempo e posso affermare che mi abbia visto nei miei stati peggiori, eppure ho ancora il non dichiarato bisogno di apparire *bella* a lui.

Arrivo, scendo dal pullman e guardo subito in direzione della panchina su cui mi aspetta di solito. Non ho gli occhiali quindi non sono sicura, ma probabilmente quel ragazzo solo soletto che legge un libro è proprio lui. Gli vado incontro e lo abbraccio subito.

“Ma questo era il profumo che avevi la prima volta che siamo usciti insieme”, mi dice.

Io lo guardo e non dico niente, so solo che sono tanto innamorata di lui. È vero che avevo quel profumo la prima volta che siamo usciti. Non so perché l’ho rimesso oggi, ma comunque erano mesi che non capitava. Quando sono entrata in classe ho pianto qualche lacrima, facilmente camuffabile. Ero felice, sapendo di aver trovato qualcuno che davvero tenesse a me.

Gennaio

Corro in bagno, mi chiudo meccanicamente la porta alle spalle. Sono un automa, che sta per fare quello per cui è stato programmato, che non può evitare di eseguire. Mi lego i capelli, non voglio sporcarli. Mi getto sulla tazza, la stringo con forza con la mano sinistra. Due dita della mano destra scavano nella gola, affondano senza pietà finché non ottengono quello per cui sono finite lì. Sono io a farmi del male in questo modo o è qualcos'altro a muovere quelle mani che, comunque, sono le mie? Mi libero così del pranzo che avevo fatto. Quel pranzo che prima era solo pasta, ora invece è la spietata agonia che mi sta soffocando. La dolce, crudele pena che mi infliggo, credendo di meritarlo, con la convinzione che sia quella la cosa giusta da fare, l'unico modo per riuscire a colmare quella triste imperfezione che vedo in me. Sono un oggetto nelle mani di me stessa. Posso schiacciarlo, tagliarlo, colorarlo e cambiarlo, colpirlo oppure lasciarlo stare e rendermi conto che devo avere rispetto di lui. Ok, è uscito tutto quello che poteva uscire. Guardo il ripugnante prodotto di quel mio selvaggio autolesionismo. In questo momento non provo niente, non sono altro che un agghiacciante vuoto.

Mi guardo allo specchio. Il mio viso è rosso, i capillari rotti sono più pronunciati. Mi metto di profilo e sollevo la maglia. Guardo il riflesso di una persona che mi disgusta e che con una certa vergogna riconosco essere me stessa. Cerco di schiacciare in dentro la pancia, trattenendo il respiro, ma una fitta all'addome mi piega. Ho male, ma mi convinco che ne sia valsa la pena, mi dico che solo in questo modo potrò piacermi di più; sapendo, forse solo in un'interiorità repressa, che in questo modo non mi sto elevando ad una qualche forma di felicità, ma al contrario sto sprofondando in quel buio baratro che mi sono scavata da sola. Preferisco l'immagine di una me, stretta ferocemente alla tazza, a vomitare quanto più io possa, piuttosto che quella di una me mentre mangia un piatto di pasta.

Febbraio

Oggi è mercoledì, è il giorno che mi piace di meno. Le lezioni non sono granché interessanti. Alla prima ora c'è latino, che di per sé mi piace molto, ma il mercoledì si correggono le versioni. Pretendo di non aver fatto errori, e anche se la prof dice una traduzione diversa dalla mia, mi convinco che quella che ho scritto io, sul mio quadernino rosso, sia una valida alternativa, ma non mi spreco nemmeno ad accertarmene. Così la prima ora finisce, seguono tante altre lezioni, che mi autorizzo a non ascoltare. Che giorno triste sarebbe il mercoledì, se non ci fosse Perla, la mia vicina di banco. Abbiamo fatto amicizia soltanto l'anno scorso e adesso siamo inseparabili. Quando ci annoiamo, una delle due dal nulla tira i capelli all'altra e cominciamo scherzare. Io le parlo di Jacopo e lei mi prende sempre in giro, dice che sono troppo sdolcinata, ma alla fine mi ascolta. Mi lamento di quanto devo studiare, dimenticandomi che alla fine anche lei deve studiare le stesse cose. Qualche volta Perla arriva a scuola con una certa aria distrutta, con gli occhi stanchi. Le chiedo come sta e ne parliamo, ma comunque le mie ipotesi già ce le ho.

Perla fa pallavolo, si allena tutti i giorni e fa le partite ogni settimana, e non solo nel weekend; quindi arriva a casa tardi e deve studiare. Le importa della scuola e si impegna tanto. Capita che studi fino a mezzanotte per poi svegliarsi alle cinque del mattino, con non so quale forza di volontà. Io mi preoccupo molto per lei, penso che stia accumulando fin troppo stress. Perla è senz'altro tenace e determinata, è capace di realizzare al meglio tutto ciò che fa e, davvero, fa tante cose. Parliamo tanto, ci confidiamo per qualsiasi cosa, ci fidiamo molto l'una dell'altra. Capita anche, però, di litigare. Quando qualcosa non va, Perla smette di parlarmi e da brava eremita, si ritira in se stessa. Quando dormo poco e sono stanca poi, qualsiasi cosa mi fa innervosire e quelle volte in cui Perla non riesce più a sopportarmi in silenzio, allora si offende e discutiamo. Ma non mi è mai successo di essere tornata a casa arrabbiata con Perla; dopo furiose litigate, smettiamo di parlarci per qualche minuto, poi una spicca un balzo felino e stringe l'altra in un abbraccio.

Fisica è particolarmente devastante. Perla è molto attenta, io per niente. Mi guardo attorno. Fuori dalla finestra non c'è altro che un cielo un po' grigio, qualche nuvola, i vecchi edifici intorno alla scuola sono assaliti da zampettanti piccioni. Nicoletta preme la guancia sinistra sul palmo della mano e controlla a intermittenza l'ora sul cellulare. Francesca vicino a lei è coricata sul banco, ma ha lo sguardo rivolto verso la lavagna. Vittorio disegna nervosamente sul suo diario. Tutti sono davvero concentrati in ciò che stanno facendo, che sia ascoltare la lezione o meno.

Poi però c'è Fiammetta, ha lo sguardo fisso alla finestra, chissà a cosa starà pensando. Mi piace moltissimo il suo nome, ma lei preferisce farsi chiamare Fanny; quando qualcuno la chiama col suo nome intero, quei suoi occhi dolci fulminano senza lasciare superstiti. Qualche volta Fiammetta mi chiede se secondo me parla troppo, se è noiosa o fastidiosa; io ovviamente le rispondo di no, penso che sia una delle persone migliori che io conosca. Una parola per descriverla è poetica, sicuramente. Ogni lunedì ascolta solo *Calcutta* mentre è sul pullman; dice che solo lui sa esprimere la tristezza come la intende lei, che ha davvero la consapevolezza di questo sentimento e così è in grado di trasformarlo in arte. Non ascolta i *Pinguini tattici nucleari*, perché sono troppo felici. Parole sue. Fiammetta è una gran parlatrice, questo è vero; ma niente di ciò che esce dalla sua bocca non è articolato nel migliore dei modi, usa paroloni difficili, che non sempre capisco. È anche vero che qualche volta non sa nemmeno lei quello che dice. Per mesi mi ha detto con una certa fierezza di avere queste meravigliose caviglie *leggiadre*; poi più tardi abbiamo scoperto che questa parola nemmeno esiste. Lei è una sognatrice, si perde nei suoi pensieri con una facilità incredibile. Le piacciono molto i dolci e spesso porta a scuola torte, biscotti, magari. Ama leggere; legge anche cinque libri contemporaneamente e poi li finisce sempre tutti. Non sempre passiamo l'intervallo insieme e non usciamo spesso, però tra di noi c'è una sorta di tacito accordo per cui sappiamo che ci saremo sempre l'una per l'altra. L'anno scorso Fiammetta ha perso tutti i suoi nonni, è stato un periodo difficile, ma il peggio ormai spero che sia passato. Soltanto d'estate però mi aveva cominciato a parlare di quello che stava succedendo e di quello che era accaduto. Si era

sempre tenuta tutto per sé, accumulando troppo dolore. La forza che ha avuto nel vincere tutta quella sofferenza che la teneva a terra è sovrumana.

“Fanny posso parlarti?”

“Certo”, mi dice lei.

“Andiamo più in là, però!” Lei mi segue nel corridoio.

“Fanny volevo dirti una cosa. È una sorta di dichiarazione, non so nemmeno perché te lo sto dicendo. Non è niente di che, ne ho parlato solo con Jacopo. Guarda, io ogni tanto vomito. E niente, ho pensato che magari parlarne con te avrebbe potuto farmi stare meglio in qualche modo.

“Lo sapevo”, mi dice lei.

Io non capisco.

Poi lei continua. “Avevo intuito che da quel punto di vista ci fosse qualcosa sotto”.

Mi abbraccia.

“A cosa pensi che sia dovuto?”

“Non lo so!”

Mi guarda senza dire niente. Il suo sguardo mi parla di comprensione e compassione allo stesso tempo.

“Non sei da sola, ne usciamo insieme, stai tranquilla!”, mi dice con serenità.

Fiammetta non è affatto turbata, quindi davvero già sapeva, almeno qualcosa. Ritorniamo in classe.

Aprile

Sto leggendo un libro nel cambio d'ora, Perla non parla, o meglio non sto pensando a lei, sono sola nella mia bolla silenziosa. Poi mi sento picchiare sul braccio, è lei. Non ha cominciato a martellare insistentemente sul mio braccio, come al solito, per darmi fastidio. Io la guardo senza dire niente. Anche lei rimane in silenzio, per un attimo, e fissa il suo sguardo su di me, senza sorridere.

“Stavo pensando a una cosa”.

“Dimmi!”

“Noi siamo amiche, ci vogliamo bene”.

E poi smette improvvisamente di parlare. Non capisco dove voglia arrivare.

“Dopo le superiori, ma noi... – esita un po', quasi avendo paura del seguito –. Rimarremo ancora amiche?”

Il mio cuore fa un balzo, e io lo assecondo, saltandole in braccio con il sorriso più grande del mondo. Cominciamo a ridere, come facciamo sempre.

“Perla, certo! Saremo amiche per sempre”. Le dico io, sincera.

“Non proprio per sempre, cominciamo dalla fine delle superiori!”, mi risponde lei con il suo solito sorrisetto dispettoso e gli occhietti vispi che brillano.

Poi ritorniamo alle nostre occupazioni, lei a candy crush, io al mio libro. Adesso non posso smettere di sorridere, però. Sono felice di aver trovato

un'amica vera, che potrà essermi vicina sempre. È qualcosa di davvero raro, lei mi dà la sicurezza di avere qualcuno su cui potrò contare sempre. La vita umana è un insolubile dubbio, ma Perla riesce a rendermi forse diversa, riesce a sottrarmi in parte da questa incertezza, regalandomi la sua amicizia.

Maggio

Sono stanca. Avevo ansia e non sono riuscita a dormire. Domani ho l'ultima interrogazione dell'anno di italiano. Non ho avuto tanto tempo per studiare per via di tutte le altre verifiche, ieri era domenica e ho studiato ininterrottamente per tutto il giorno, per più di dodici ore. Ma a fine giornata non ero ancora soddisfatta, ma ero stanca, non riuscivo più a ragionare. Provavo ancora a studiare, ma non ce la facevo, avevo bisogno di una pausa che non mi davo, stavo chiedendo al mio corpo, alla mia mente, più di quanto potesse dare. Poi ho deciso di andare a dormire, per poter dare il massimo il giorno successivo. A letto però, dopo il mio rituale di meditazione, camomilla e melatonina, non riuscivo a prendere sonno. I pensieri mi spingevano da una parte all'altra del letto, senza sosta. Pensieri senza un senso vero e proprio, pensieri senza fondo, inutili, capaci solo a tenermi sveglia e a far fermentare la mia ansia. Il fatto stesso di non riuscire a dormire la accresce. Come farò domani? Sarò troppo stanca, non so se ce la farò. L'interrogazione non andrà bene. Cosa penseranno di me? Ho sempre preso dieci in italiano. Devo dormire. Mi sto distruggendo da sola. Sono un fallimento, non sono in grado di finire di studiare. È giusto che io non dorma.

Ho dormito qualche ora alla fine. Ora è il momento del caffè, tanto caffè.

Sono a scuola, distrutta. La professoressa di storia comincia a riconsegnare le verifiche. La mia verifica non è andata bene come mi aspettavo, e forse l'espressione che sto facendo lo grida chiaro e tondo. La professoressa allora mi chiede se io fossi soddisfatta della mia verifica. Io chiaramente non lo ero, ma le ho risposto di sì, cercando di essere il più convincente possibile. Però insieme alla delusione per quella verifica, si aggiungeva la demotivazione che ho oggi di studiare letteratura. Un sentimento non usuale, per me che amo questa materia, ma dettato dalle condizioni in cui mi sono ritrovata a studiare. Quindi ho scelto di parlare di questo con la mia professoressa, invece che lamentarmi di un voto.

“È che sono stanca prof. Ieri ho studiato per tutto il giorno, letteratura, che comunque mi appassiona. Però ho dovuto studiare un'infinità di pagine in una sola giornata. Mi sentivo costretta a studiare, il tutto per rispondere ad un'aspettativa. Io ormai so che in italiano sono dieci, e se devo essere così, allora prendere un voto più basso di questo, per me significa essere sbagliata. So che questo non è giusto, io merito di sentirmi ben più di un numero. Auspico sinceramente ad una scuola che insegni agli studenti che la letteratura, e così per ogni altra materia, sia meravigliosa e che sia un piacere studiarla, perché è una parte bellissima della nostra cultura. È un insulto nei confronti della letteratura stessa rendere il suo studio un obbligo a cui ci si costringe per ottenere un voto alto, con la fugace e terribilmente futile appagazione che ne deriva. La letteratura deve essere amore, non ansia. Voglio potermi godere a fondo la bellezza di una poesia di Petrarca, non piangerci sopra. Noi siamo

omologati a voti, perciò alcuni sono migliori di altri. Ma chi è il migliore? Chi è il dieci? Chi è anche solo chi disperatamente prova ad avvicinarsi ad esserlo? È chi non dorme, chi soffre d'ansia, chi non mangia per avere più tempo per studiare, chi non vede i propri amici per chiudersi nella propria stanza per stare sui libri. La scuola non obbliga nessuno a studiare, ma dichiara che chi lo fa, dedicando la propria vita unicamente a quello, è migliore, mentre chi sceglie di vivere serenamente, sapendo equilibrare lo studio con altre attività, allora è un fallimento, non si impegna, è bravo ma non si applica. Scegliere tra essere e ciò che mi viene imposto di essere, è questo il mio dilemma. Sono costretta ad accettare l'imposizione perché mi è stato insegnato che il mio essere è sbagliato, da sopprimere. Devo nascondermi, perché nessuno vuole vedermi per quello che sono. E se anche avessi il coraggio di rompere l'aspettativa, allora perderei tutto, tutta la considerazione, rimarrebbe poco intorno a me. Forse non ne vale nemmeno la pena. È questa rassegnazione che ci lacera. Siamo complici del nostro aguzzino. Perché devo scegliere tra lo stare bene e l'essere considerata tra i tristi e malati "dieci e lode?" Ma io non voglio essere così, voglio vivere la mia vita e mi piacerebbe che la scuola fosse una parte non sofferta di essa, una parte che non mi faccia trascurare tutte le altre".

La professoressa mi guarda in silenzio per un attimo. Sembra capire quello che dico.

"Mi dispiace!" ha il tempo di dire, prima che tutti i miei compagni comincino a gridare il loro malessere, esprimendone le mille sfumature che alla fine tutti noi conosciamo.

Maggio

È un monotono sabato pomeriggio. Tutto sembra placidamente coperto da una noiosa patina gialla, disturbante ma incancellabile. Io, Fra e Vitto andiamo a prendere il pullman, c'è poca gente in fermata. Saliamo sul bus, io mi siedo da sola. Meccanicamente mi infilo le cuffiette, apro Spotify e schiaccio sulla bella immagine dell'ultimo album di *Lana Del Rey*. Il pullman parte, guardo fuori dal finestrino, ripercorrendo quel paesaggio che ormai è lo stesso da quasi tre anni. Penso, non so per quale motivo, a me stessa, alla concezione che io ho di me. Come mi sento? Non lo so, ma bella non di sicuro. Non importa quanto Jacopo provi a farmi sentire in questo modo, dicendomelo, scrivendomelo in dolci lettere. Io continuo a sentirmi poco a mio agio con il mio corpo, con il mio viso soprattutto. La mia pelle è sempre stata il problema più grande, ho sempre avuto questi fastidiosi brufoli. Forse ho smesso di sentirmi bella alle elementari, quando una bambina di nove anni mi ha detto che avevo un brufolo. Allora ho scritto una lettera alla maestra, che ho accartocciato e le ho consegnato di nascosto. Volevo capire se davvero ci fosse qualcosa che non andava. Poi alle medie ho cominciato a truccarmi con un correttore troppo chiaro, che nemmeno spalmavo. Il risultato era una maschera che facilmente si mostrava come tale, che non copriva niente, non sanava l'insicurezza, anzi me la ricordava. È un qualcosa che ancora rimane, la cicatrice dell'odio per me stessa. Continuo a truccarmi, perché mi fa stare meglio: tanto più riesco a nascondere il mio viso, tanto più sono felice. Adesso mi guardo allo specchio e i brufoli ci sono ancora, ma quasi non ci faccio più caso, mi sono rassegnata alla

mia bruttezza. Credevo che per colpa loro, e quindi per colpa mia, non sarei mai stata amata. Se non sono in grado di amarmi, come potrebbe mai accadere che qualcun'altro ami me? Eppure è successo comunque, e mi chiedo come. Nel corso degli anni si è costruita in me l'immagine di colei che può essere amata e io non sono così. Forse per quello vomitavo. Invece una volta, alle medie, mi si era leggermente sollevata la maglia, in corrispondenza dei fianchi, e si vedevano le smagliature, scure, che gridavano crudeli la loro presenza. Una ragazza, con un tono di disgusto, mi ha chiesto se mi fossi fatta male, se avessi dei morsi, dei graffi. Continuavano a ricordarmi quanto fossi sbagliata e come io lo fossi in ogni aspetto di me. Da allora ho perso quasi dieci chili, le smagliature ci sono, ma sono chiare, la pancia è piatta. Ma a che prezzo? Il disprezzo nei confronti di me stessa, lo schifo. Cosa che ritorna, sempre, è una presenza costante. Se prendo solo un chilo, sento il bisogno di perderne cinque, cosa che non farò e mi farà stare male. È una malattia insidiosa.

Perla mi vede scrivere questo, mi guarda con i suoi grandi occhi da cerbiatta e mi dice:

“Ma tu sei bella, te ne rendi conto?”

Camilla Caiazzo

L'INTERVENTO

Il treno sarebbe partito di lì a momenti: si percepiva nell'aria quell'odore di carbone bruciato, segno che il mezzo era pronto; le rotaie avrebbero dovuto iniziare a fischiare e tutto il meccanismo si sarebbe messo in moto, pronto a giungere verso una nuova destinazione, un nuovo paese, nuove persone. Dico *avrebbero* perché quel rumore mai nessuno lo percepì, così come nessuno sentì l'urlo del capotreno nell'annunciare la partenza, i passi affrettati dei passeggeri che si accalcavano alle porte per prendere i posti migliori.

Completo silenzio.

Ecco cosa regnava in quella stazione: un sottile e malinconico silenzio, che si districava tra gli spazi senza curarsi del resto.

Vi starete chiedendo come fosse possibile tutto ciò? Non può essere il mondo reale... vero?

Nulla in realtà era cambiato, solo che ormai già da tempo i rumori non esistevano più. Da quando era scoppiata la prima bomba nucleare, il Governo aveva deciso che per prevenzione tutta la nazione si sarebbe dovuta sottoporre ad un breve e semplice intervento. L'appuntamento era lo stesso per tutti e si sarebbe tenuto il 9 novembre. La TV, i giornali e le locandine appese in ogni dove erano state chiare: "Tutti i cittadini dovranno recarsi al St. John's Hospital di Londra alle ore 9:00 del 9 novembre per sottoporsi ad un intervento necessario alla sopravvivenza".

Noi per l'occasione avevamo preso la macchina perchè sì, abitavamo a Londra, ma verso la periferia ed eravamo in cinque in famiglia, quindi la macchina sarebbe stata decisamente più comoda. Ci presentammo davanti alle porte dell'ospedale alle 8:35, nel tentativo, invano, di andarcene quanto mai prima. Davanti a noi si stendeva una fila immensa di donne che schiamazzavano, bambini frignanti attaccati alle gonne delle madri e padri che continuavano a borbottare.

Ci divisero in tre grandi gruppi, i soliti: uomini, donne e bambini. Ci fecero togliere tutto ciò che era ritenuto da loro superfluo (ossia qualsiasi cosa eccetto i nostri vestiti e le nostre scarpe) e ci fecero accomodare nelle rispettive sale d'aspetto.

Mi guardavo attorno, e nonostante mamma mi avesse spiegato chiaramente cosa avremmo fatto quella giornata, e così anche tutti gli altri, io fremevo dentro, covavo nel profondo quella sensazione di ansia e di vuoto, mi sentivo all'oscuro di qualcosa che mi prefiguravo come ancora più macabro.

A dire la verità non ero mai stata sottoposta ad un intervento: il mio frequentare l'ospedale, così come quello della mia famiglia, si limitava alle banali visite annuali di controllo: "Sì, va bene, la ragazzina è a posto, può andare", diceva sempre il dottore.

Intanto i gruppi si stavano sfoltendo e le persone che uscivano dalla sala operatoria mi sembravano pressoché uguali, non c'era nessuno che lamentava particolari dolori.

Venne il mio turno.

Un'infermiera mi chiamò: "Caroline Smith?"

Mi avvicinai alla donna, senza fiatare. All'epoca ero molto timida. Misi piede nella stanza dove a breve avrei fatto l'operazione: era un'enorme stanza bianca, pareti bianche, mobili bianchi, pavimento bianco. Nessuna finestra. L'infermiera mi fece sdraiare su un lettino, anch'esso bianco e aspettai finché non arrivò il dottore. Il lettino su cui ero sdraiata venne incastrato all'interno di un grande marchingegno, dal quale vedevo solo bianco. Quel mostro di metallo mi sovrastava, facendomi sentire vittima di chissà quale complotto.

I ricordi di quel giorno sono nella mia mente un po' offuscati o forse semplicemente non fu così tragica come tendo a descriverla, forse non occupò neanche tanto tempo. Venni accompagnata gentilmente fuori dalla stanza color latte dalla altrettanto cortese infermiera e prima di lasciarmi ricevetti un paio di paraorecchie bianchi. Sulla parte sinistra presentavano le iniziali dell'ospedale St.J.H.

"Indossali fino a stasera prima di andare a dormire tesoro caro, e mi raccomando, non toglierli durante il resto della giornata per alcun motivo, o ne andrà della tua stessa salute. Non vuoi stare male, vero tesoro caro?" aggiunse la donna in bianco, sorridendo.

Quando finirono tutti nella mia famiglia, ci incamminammo, ciascuno rigorosamente con il proprio paraorecchie bianco, verso la macchina. Papà aveva l'aria tranquilla, mamma chiaccherava con mia sorella e mio fratello sonnacchiava a fianco a me.

Non capivo. Tutti sembravano a loro agio, come se l'essere appena stati sottoposti ad una operazione ignota fosse cosa da tutti i giorni. Stessi visi, stesse persone. Io ero un'altra. Per di più lamentavo uno strano dolore proprio alle orecchie, ma non avevo né il coraggio di togliere i paraorecchie né tantomeno di preoccupare mamma.

Quando, però, mamma mi porse poco dopo una domanda, riuscì a malapena a risponderle.

"Ehi Rory, (*così mi chiamano in famiglia fin da quando sono piccola*) che ti prende, stai bene?"

Sentivo la mia testa come immersa sott'acqua, l'equilibrio che mi, mancava nonostante fossi seduta sul sedile, la gola secca e i suoni erano completamente ovattati.

Appena tornati a casa salii le scale per raggiungere camera mia. Mi tolsi i paraorecchie e presi sonno verso le 9.

La mattina seguente il mondo era come prima, io ero come prima. Scesi giù dal letto, infilai pantofole e vestaglia, mi avviai verso la cucina e lì, girata di spalle, c'era come sempre mamma che trafficava tra i fornelli. Come tutte le mattine la salutai: "Buongiorno mamma!"

Zero.

Nessuna risposta.

Continuai altre tre volte.

Niente. Il nulla cosmico.

Mi avvicinai verso di lei e cercai di farmi notare, ma il suo sguardo era perso, fisso nel vuoto, occhi spalancati e bocca chiusa, come le saracinesche dei negozi. Quando mi vide, mi salutò, ma faceva fatica a sillabare poche parole: C-i-a-o t-e-s-o-r-o!”

Che strano. Forse era stanca. Ripetei l’esperienza con gli altri quattro membri della famiglia. L’unico che pareva sentirmi era Toby, il nostro San Bernardo.

Quella mattina mi preparai da sola la colazione: pane, burro e zucchero. A fatica papà mi disse che mi avrebbe accompagnato quel giorno lui a scuola con la macchina: non accadeva quasi mai poiché ero solita prendere il pullman. Non parlammo per tutto il tragitto, o per meglio dire io cercai di intavolare qualcosa ma papà non mi ascoltava, aveva come l’udito non funzionante.

Lo salutai e mi avviai verso scuola. Ero leggermente in ritardo e quindi corsi per raggiungere il più in fretta possibile la mia classe, ma nel farlo inciampai e caddi addosso alla porta della mia classe, creando un baccano allucinante che si sarebbe potuto sentire dal giardino. Nessuno venne a controllare cosa fosse successo. Entrai in classe e si ripeté la stessa scena della mattina, la stessa che io in macchina avevo provato il giorno prima ma che ora mi appariva completamente estranea. I bambini fissavano i loro fogli, la maestra scriveva alla lavagna, nessuno parlava e nessuno sentiva. Io, un fantasma. Ma un fantasma non potevo esserlo giusto? Alla fine sia mamma che papà mi avevano vista e anche se a fatica avevano risposto alle mie domande, il banchetto di scuola rimaneva per giunta sempre lo stesso.

Era il resto ad essere cambiato. Quello che ai miei occhi era monotona quotidianità, era per gli altri diverso. O forse era il contrario? Io continuavo a sentire, gli altri sembravano sordi, io parlavo e nel farlo scandivo apertamente le parole, gli altri facevano fatica a formulare mezza frase.

Viaggiai nei miei dubbi per settimane fin quando il 15 dicembre, a dieci giorni da Natale, su tutti i giornali inglesi venne pubblicata in prima pagina una notizia: *“Uomo quarantenne trovato morto sul luogo di lavoro, con entrambe le orecchie recise. I medici confermano a seguito dell’autopsia che non si era sottoposto all’intervento prestabilito”*.

Ovviamente l’intervento a cui la stampa faceva riferimento era quello del fantomatico 9 novembre.

Stentavo a credere che quell’uomo non si fosse sottoposto all’operazione obbligatoria, e nel farlo mettevo in dubbio anche la sua stessa morte, in particolar modo il dettaglio delle orecchie. Mi chiedevo se fosse stato come me, se magari si fosse sottoposto all’intervento, ma semplicemente non avesse ottenuto i risultati uguali agli altri, se fosse stato ancora in grado di sentire e di parlare. E fu proprio da quel momento che cominciai a sentirmi in pericolo, a percepire la mia diversità come difformità. E più vivevo, più mi sentivo esclusa, in un mondo dove i rumori non esistevano più e le parole si dissolvevano nell’aria, sempre più flebili e sfocate.

Perché sentivo? Perché gli altri avevano dimenticato di possedere l’udito e invece le mie orecchie funzionavano ancora? Cosa era veramente successo quel 9 novembre? Volevo essere come il resto, omologarmi alla massa e non uscirne

mai più e per riuscirci dovevo fingere, o sarei finita sicuramente come l'uomo del giornale.

L'effetto dell'operazione sulla gente era ormai chiaro: niente parole, niente ascolto; niente ascolto, niente parole. Sarebbe però sbagliato immaginare la nuova realtà in cui ero più o meno consciamente immersa come silenziosa; semplicemente non c'era più rumore. Le regole erano cambiate perché quando si comunicava lo si faceva per iscritto e in casi di estrema urgenza si usava il linguaggio dei segni, anche se ciò raramente accadeva. Il non riuscire ad ascoltare aveva portato le persone a dimenticarsi come si parlava e così via, come una reazione a catena. La TV era solo un insieme caotico di immagini, la radio non esisteva più e le manifestazioni erano completamente svanite, come un ghiacciolo sotto il sole estivo.

Innegabile l'evidenza, inspiegabile l'accaduto. Gli esseri umani non erano più quelli di una volta; ciascuno andava per la propria destinazione, a passo costante, senza mai voltare lo sguardo per soffermarsi su di un particolare che fosse al di fuori della propria traiettoria, non uno contro corrente, omologati nelle loro espressioni plastiche, nel loro essere così perfettamente uguali.

Il Governo tramite le testate giornalistiche pubblicava, con sempre più frequenza, notizie di uomini e donne che morivano in circostanze sospette; causa del decesso: *soggetto mancante di intervento; dettagli orecchie (come al solito) recise*.

Ero certa che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a sapere della mia condizione, quella di una bambina *prodigio*. Qualcuno da qualche parte e in qualche luogo mi udiva e io udivo lui.

Aspettavo la morte, e intanto ascoltavo.

Beatrice Lininger

IL SANGUE DELLE STREGHE

Se non ora, quando? Se non qui, dove?

Se non io, se non tu, chi ci salverà?

Da "Il testimone" The Gang CD "Fuori dal controllo", 1997

A volte bisogna morire. Questo pensa Mara mentre guida verso Pietrafredda.

Mara, quasi tre mesi a trent'anni e tanta rabbia. Perché non possono venirti a dire che uno, cresciuto insieme a te, è morto. Così, improvvisamente. Eppure è successo.

Con Paolo, lei ci aveva giocato per quattro lunghe estati, quando era in vacanza dai nonni. Paolo correva più degli altri. Paolo conosceva i posti dove trovare le more. Paolo sapeva dove andare quando giocavano a nascondino. Quell'ultima estate erano riusciti a intrufolarsi nel magazzino del Toni, il negozietto di ferramenta del paese. Lì erano rimasti immobili, in mezzo a zappe, vanghe e picconi. Vicini. Sentivano le voci dei compagni di gioco che li cercavano. Si erano guardati per un lungo istante negli occhi e lei aveva sentito qualcosa, non poteva sapere ancora cosa. Ma era una cosa bellissima.

Poi i suoi genitori si erano separati. Niente più vacanze a Pietrafredda.

Aveva rivisto Paolo solo qualche anno dopo. Cresciuto, in motorino, in mezzo agli amici, insieme a una ragazza.

Altri anni dopo, di nuovo a Pietrafredda, a ricordare, insieme a Paolo e a sua moglie, che il tempo era passato in fretta. Lui, per tre anni, aveva girato le cattedre di mezza regione e poi era diventato professore d'italiano della scuola media di Pietrafredda.

Paolo Ferretti ora se ne sta immobile, per sempre, da qualche parte, dentro a quel paese arroccato tra questi monti.

Mentre la strada sale, Mara ha flash di ricordi. Di lei. Di Paolo. Di nonno Giovanni. Di nonna Anna, morta pochi anni fa. Di quel paese dove si allevano mucche e si fa un ottimo formaggio locale. E dove c'è la fabbrica della birra.

Pietrafredda una volta era tutto il suo mondo.

Passa veloce accanto al Campo, all'ingresso del paese. Sente, improvviso, il rimorso di non essere venuta prima. Nonostante le mail di Paolo.

Ora può fare ben poco. Solo un servizio per TeleSole, la piccola emittente dove lavora, da quasi un anno, e dove cerca, ogni giorno, di non perdere quel lavoro che le piace. Anche se deve sbattersi, in cambio del rimborso spese. Ma è la logica del praticantato da giornalista. Una volta i servizi si facevano in due. Ora c'è la crisi. Deve fare tutto lei. Intervista, riprese e montaggio. E tutto il resto.

Ieri ha detto ad Alessandro, il caporedattore, che voleva fare un servizio su Pietrafredda. Un servizio su quelle montagne stupende, quel favoloso formaggio e sulla fabbrica della celebre birra. Chi non conosce la Birra Pietrafredda?

Alessandro, preso da molte cose come sempre, l'ha guardata un secondo.

“Bene. Ma torna presto”.

Quando Mara ferma l'auto davanti alla casa di suo nonno e scende, troppi ricordi le vengono incontro. Suona e Giuseppe Cavaciocchi – fino al 2019, per otto anni sindaco di Pietrafredda e da sempre eminenza grigia del paese – apre la porta.

Il nonno è vecchio. Sempre più vecchio. Magro. E molto pallido.

Un abbraccio silenzioso.

“Nonno... Non ce l'ho fatta a venire al funerale di Paolo. L'ho saputo troppo tardi”.

Il vecchio cerca di parlare. Ma non ci riesce. Occhi rossi.

“Entra, Mara...”

Il salotto, come sempre. Diverso solo il viso della nonna che sorride in una foto in bianco e nero, con intorno il rosario. Il silenzio. L'odore del caffè d'orzo. La stanza al piano di sopra. Le vacanze con la mamma. Quando stavano in quella grande casa con nonna Anna. Il nonno, imprenditore edile, era spesso via per lavoro.

Zainetto sul letto. Mara tira fuori la videocamera, la collega alla presa.

Il tablet. Rilegge la prima mail che le aveva mandato Paolo.

Mara, forse tu che lavori per la TV puoi fare qualcosa. Ti ricordi il Campo? La grande spianata sopra Pietrafredda quando arrivi? Giocavo a pallone con Alessio, mio figlio, che ha sette anni. Lo hai mai visto? Il pallone è caduto tra i cespugli di sotto. Sono andato a prenderlo e l'ho trovato vicino a un grande buco tra le rocce. Sono tornato perché mia moglie mi ha chiamato. Gabriella lavora anche lei nella fabbrica della birra. Come quasi tutti qui. Sotto il Campo ci andavamo per more, ricordi? Non c'è mai stato quel buco. Ci sono tornato il giorno dopo. Sono entrato con la torcia elettrica. Sembra una nuova fessura prodotta dal terremoto. Una caverna in discesa e sul fondo un ruscello. Stavo per uscire, ma ho visto una goccia gialla che cadeva dall'alto. Ho guardato meglio e ho visto nella pietra, lì sopra, delle macchie gialle. Un giallo strano. E gocce gialle cadevano nell'acqua del ruscello. Ho fatto foto col telefonino. Il giorno dopo le ho fatte vedere a Carlo mio cugino, assessore in Comune. Mi ha detto che ne parlava al sindaco. È passato più di un mese. L'ho fermato, gli ho chiesto. Ha detto che è tutto a posto. Sono andato dal sindaco. Mi ha detto che fanno i controlli, ma non ho saputo più niente. Il ruscello che scorre nella grotta è quello che alimenta la sorgente, dove a valle prendono l'acqua per fare birra. Capisci? Mia moglie dice che sono un deficiente a pensare a queste cose. A scuola i miei studenti mi hanno detto che io voglio far chiudere la fabbrica di birra. Nessuno mi aiuta. Tu mi puoi dare una mano? Ciao. Paolo

Quella mail era di sei mesi prima. E non era stata l'unica. Mara si guarda dentro. Come riesce a fare sempre più di rado, mentre naviga dentro questo

tempo convulso, piegato da una fretta che non lascia spazio ai pensieri.

Aveva risposto a Paolo con i soliti: *“sono un po’ presa”* – *“vedo cosa posso fare”* – *“ne parliamo”*. Era riuscita anche a finire una mail con uno squallido *“a presto,”* che era menzogna allo stato puro.

Dieci minuti dopo è di fronte alla tomba di Paolo. Guarda il suo viso racchiuso nella fotografia e quegli occhi che non vedono più. E sente salire la rabbia.

Mara. Videocamera. Chiede a qualcuno per strada. Un servizio su Pietrafredda, la sua storia, il formaggio, la fabbrica di birra, i problemi. Una donna la riconosce. Parlano. Torna il passato. Parole viaggiano dentro i ricordi. Ma nessuno ha voglia di parlare. Solo qualche frase buttata lì. Tutti hanno da fare.

Carlo Ferretti, cugino di Paolo, assessore in Comune. Lui lo sa che lei lavora in una TV. Finché gli chiede della birra, va tutto bene. Lui gli risponde con le solite frasi in politichese di circostanza. Ma appena lei accenna a Paolo, Carlo svicola, e si ricorda che deve fare una telefonata urgente.

Il sindaco Corrado Barattini, nel suo ufficio, tiene sulla scrivania una serie di penne che ha appena trovate in disordine. Quando Mara entra è occupato a rimetterle in ordine. Sorride, parla, amabile affabulatore. Birra insuperabile. Buona produzione. Adeguati finanziamenti. La grande risorsa di Pietrafredda.

“E di Paolo, cosa mi dice?”

“Ottimo insegnante. Manca a tutti”.

Mara lo sa di essere bella e a volte la bellezza aiuta a smuovere gli uomini come questo cinquantenne che, già dalla prima occhiata, le ha fatto capire che potrebbe essere facilmente interessato a vedere i suoi occhi molto più da vicino.

“Paolo mi ha scritto che aveva trovato delle gocce gialle che colavano in una grotta. Secondo lui andavano a finire nell’acqua che usate per la birra”.

Il sindaco ha un attimo di incertezza, ma sorride.

“Paolo le ha detto di gocce gialle? Era un ottimo insegnante e un bravo ragazzo. Ma ultimamente aveva delle idee strane, piuttosto confuse”.

Parla e intanto rimette al loro posto le penne. Così devono stare! Tutte allineate e tutte con le punte in avanti!

“Lei è la nipote di Giuseppe Cavaciocchi, vero? Abbiamo fatto tutti i controlli, è venuto un perito, ma non risulta nulla. Nulla, capito? Paolo, ultimamente era un po’ depresso. Prima le gocce gialle, poi la moglie lo ha lasciato, non andava più d’accordo con nessuno. È logico che si sia sparato. E lei ora dove va? Posso invitarla a cena, domani sera, alla Festa del Campo?”

Pietrafredda. Mara rabbrivisce mentre cammina sul Campo. Tanto tempo fa ci camminava con gli altri ragazzini: Anna, Michele, Francesca, Carlo, Paola, Clo, Marina, Giulio e Paolo...

Il Campo ora non è più lo spiazzo polveroso di una volta. È diventato parcheggio, è stato asfaltato, sono stati costruiti due casottini ai lati. Mara

estrae dallo zainetto il registratore digitale, si infila gli auricolari. Il file che inizia ad ascoltare l'ha ricevuto da Paolo, quattro mesi fa.

Rumori di lavori, poi delle voci...

Paolo, ma cosa stanno facendo?

Non ci fare caso, Pino, sono i lavori per portare la luce sul Campo. Tu c'eri quell'anno al compleanno di Cristina?

Certo, Paolo! E poi al ritorno con Brunin che guidava e con il Liga a palla... Ti ricordi, professore?

"Il centro del mondo", che bel CD... Francesco Guccini, Vasco, il Boss...

Burn in the Usa! Burn in the Usa! Cos'è questa pianura qui, professore?

Il Campo. Una volta c'erano solo pietre, poi hanno spianato ed è venuto fuori questo posto qui...

Un parcheggio?

No, Pino. Non solo. È un posto dove tutti gli anni ci facciamo la Festa del Campo.

Ma no, professore... Questo è il vostro campo di atterraggio per gli UFO. Li fate atterrare qui e poi gli date i tappini delle bottiglie di plastica e loro in cambio vi forniscono di tutto l'uranio che volete e di diamanti stellari e di protozompimbene che è un materiale che ci puoi fare di tutto...

Pino Mentino, dai...

E non voglio sapere cosa ci fate con le signore UFO con tutti quei buchi che hanno... Secondo me ci trombate alla grande e con i mariti UFO che chiudono tre occhi... Bel posto, professore. Feste di un altro mondo!

Pino... Qui ora c'è poco da scherzare. Come va il lavoro all'Arpal?

L'Arpal... Sono sempre un precario. Pochi soldi e un sacco di grane.

Senti, Pino... Questa cosa qui... Me la dai una mano?

Certo. Per quello che posso. No problem.

No. Sul serio. Facciamo come ai vecchi tempi? Fino alla fine?

Certo! No problem. Fino alla fine! Dov'è quel tuo buco nero, professore?

Mara interrompe il registratore. Si appoggia alla ringhiera. Punta la videocamera sulle case di Pietrafredda e sulla fabbrica di birra in fondo a quel lungo crinale scosceso e coperto di vegetazione che parte da sotto il Campo.

Scende a fatica tra i cespugli e arriva davanti al buco di Paolo. Tubi innocenti a sbarrare l'ingresso. Cartello del Comune: "Vietato l'accesso". Strisce di plastica rossa e bianca sbattono al vento. I tubi innocenti non hanno un solido basamento. Basta poco per spostarli di lato.

Mara si posiziona sulla testa una lampada frontale. Estrae la videocamera. Entra.

Il buio tagliato dalla luce. La parete di roccia madida di umidità. Odore pesante. I piedi di Mara nel ruscello che scorre. Il raggio di luce si muove in giro. Passi incerti. Finché la luce si ferma sopra, in alto, sulla parete di roccia. Una macchia giallastra da dove, lenta, stilla una goccia gialla... poi un'altra... e un'altra ancora...

Filma. Si siede su una roccia. Estrae dalla tasca il registratore. Nelle orecchie

un rumore lieve di acqua che scorre, come quello che sta già sentendo,

Born in the Usa! I was born in the Usa!

Pino, cosa stai facendo?

Un prelievo. Ne prendo un po' qui sopra e un po' qui sotto... e mettiamo tutto in questi due flaconi.

Cosa può essere?

Mmm... A occhio... sembra quasi... Sai, professor Paolo Ferretti, cosa potrebbe essere?

Cosa?

Sangue delle streghe!

Dai, Pino... Sempre voglia di scherzare.

Ascolta, professore... Durante la luna piena, in questo buco fuori dal mondo, le streghe si radunano per mangiare bastoncini di culi di rospo e pane di segale cornuta, macinata nel Mulino Nero... ma poi vedono le luci, siamo noi che arriviamo, e allora le streghe scappano e si infilano tra la terra e la roccia, ma nella fretta si feriscono le lunghe dita e si lasciano dietro macchie di sangue... perché il sangue delle streghe, dovresti saperlo, professore, è giallo...

Stronzo.

Dai, ammettilo, Paolo, sono bravo a raccontare e per un attimo ci hai creduto...

Pino Mentino, sei sempre il solito fuori di testa. Come a scuola. Riesci mai ad essere serio?

Per essere seri bisogna fare una vita seria. Non da precario, professore.

Scherzi a parte. Cos'è?

A occhio, potrebbe essere cromo esavalente... ma per essere sicuri bisogna analizzare questi...

Cromo esavalente?

È un inquinante. Una brutta bestia...

Là sotto prendono quest'acqua per la birra. Come c'è arrivato qui?

E chi lo sa? Ma è una brutta bestia. Forse era meglio il sangue delle streghe, professore.

Mara queste voci le aveva sentite e risentite prima di partire, ma ora vuole sentirle qui, dove sono state registrate da Paolo. Poi scende tra tagli di luce balenanti nel buio. Ogni tanto si ferma. Filma. Inciampa. Mani dentro pozze fangose per non cadere. E vede Paolo. Il suo viso. Il suo sorriso. I suoi occhi. Sa che Paolo non si può essere ucciso.

Com'era quella mail?

Ho capito, Mara. Questa storia non ti interessa. Anche il mio vecchio amico perito chimico Pino Mentino che è venuto con me in quel buco e ha preso i campioni che doveva analizzare è sparito. Non lo trovo al telefono, non mi risponde alle mail. A scuola i miei alunni dicono che qualcuno me la farà pagare.

Io voglio capire cosa sono quelle gocce gialle. Ho fatto un blog dove parlo del buco, della fabbrica di birra, della sicurezza ed è sempre pieno di insulti. Anche su Facebook. Stessa cosa. Ho tutti contro. Ieri mi hanno tagliato le gomme dell'auto. Non c'è più una persona in questo posto che mi saluta. L'unico, che a volte mi guarda diverso, è tuo nonno Giuseppe. L'altro giorno forse voleva parlarmi ma è arrivata gente. Mia moglie Gabriella se n'è andata con il direttore della fabbrica di birra. Si è portata via anche nostro figlio Alessio.

La caverna naturale nel buio. Il ruscello ingrossato. Mara scende. E trova il passaggio sbarrato da una grata di ferro arrugginita.

Paolo lo hanno ucciso per farlo stare zitto. Perché rompeva con le gocce gialle.

Mara spinge la grata che si apre con uno scricchiolio. Acqua quasi alle ginocchia. Sale alcuni gradini coperti di muschio e apre una piccola porta di metallo. Entra in un vano buio dove c'è un'ampia cisterna colma d'acqua. Sale. Apre un'altra porta. Entra in una stanza illuminata dal neon. Si toglie la lampada frontale davanti a due tecnici in camice bianco, stupiti. Uno va via. L'altro non riesce a parlare.

Mara è bagnata fradicia, sporca, ferita. Ma la sua videocamera continua a riprendere.

Il tecnico torna con un uomo in giacca e cravatta e arrabbiato nero.

“Spenga. Io sono il direttore Fumagalli. Non ho niente da dire. Spenga. Basta. Non ha il permesso. C'è la crisi. Lei non può. Spenga. La denuncio. Spenga!”

Mara abbassa la videocamera. Eccolo, è questo. Quello che si è preso la moglie di Paolo. Attraversa il reparto modernissimo della fabbrica, quello di imbottigliamento. Esce dalla porta principale, scortata personalmente dal direttore, che sotto l'espressione truce, pensa che con una bella ripulita, questa qui non ci starebbe male sulle lenzuola di raso rosso nella sua casa di Amalfi.

A casa. Una lunga doccia. La cena con il nonno, pallidissimo, che prova a sorridere, ma non può mentire a nessuno, neanche a se stesso.

“Mara, ti prego, non fare domande in giro. La gente non vuole sentire più di Paolo e delle sue gocce gialle. Con questa crisi dobbiamo pensare al futuro della fabbrica di birra. Paolo si è sparato. Basta!”

“Paolo non era il tipo che si spara”.

“Era rimasto solo. Era depresso”.

“Era solo perché lo abbiamo lasciato solo. Chi cerca la verità spesso rimane solo”.

“Guarda che qui ormai non abbiamo altro che la fabbrica di birra”.

“E il formaggio?”

“Il formaggio con le nuove norme dell'Europa non si può più fare. È diventato illegale. Nessuno tiene più le mucche. Non c'è più niente! Solo la birra”.

Il portatile sul letto. Mara fa il montaggio del girato. 5 minuti e 30. Troppo. Porta il tutto a 3 minuti e 10.

“Gocce gialle di natura sconosciuta nell’acqua usata per la preparazione della famosa Birra Pietrafredda”

Wetransfer. Allega il video. Due righe al caporedattore Alessandro, dove spiega lo scoop che gli invia, alcune foto, il servizio. Clic.

Mara sa che ha fatto un buon lavoro. Ma anche lei ha lasciato Paolo solo. E il rimorso non se ne andrà mai. Come la rabbia che la scava dentro.

Il silenzio della notte a Pietrafredda. Mentre si passa il balsamo sui capelli, gira sul tablet. L’ultima mail di Paolo. Qualche giorno prima di morire.

Aspetto la fine dell’anno scolastico. Mia moglie Gabriella è tornata dai suoi con Alessio. Con il direttore è durata poco. Nessuno qui ha fatto niente. C’è la guerra. C’è la crisi. Tutti hanno paura che la fabbrica chiuda. Hanno fatto false analisi. Dicono che la gocce gialle non ci sono e tutto va bene. Invece probabilmente è cromo esavalente. Un veleno. E va nella birra. Tanta gente lavora nella birra. Lo faccio anche per loro. Lo faccio per tutti. Anche per i miei ragazzi. Mi hanno lasciato solo. Mi hanno bruciato la macchina. Non so cosa farò ma continuerò fino alla fine. Il mio vecchio amico Pino Mentino, sono sicuro, l’hanno pagato per stare zitto. Chi lavora da precario è facile da comprare e con poco. Ciao!

Mara si addormenta. A volte riesce a dormire.

Il sole di un altro giorno su Pietrafredda. Sono le nove. Squilla il cellulare. Sul display ALE, e nel telefono la sua voce arrabbiata.

“Mara, ma che cazzo ti è venuto in mente? Cos’è ’sta roba?”

“Alessandro, è una mia inchiesta. Uno scoop sulla situazione qui a Pietrafredda. Nessuno ne ha ancora parlato”.

“Ma secondo te perché nessuno ne ha parlato? Stamattina il Professore ha visto il tuo servizio. Lo sai che per poco non gli prende un colpo?”

“Ma, Alessandro, quelle gocce sono un pericolo per...”

“Il pericolo è che il Professore chiuda TeleSole. Ma non capisci? Ma chi credi che li tiri fuori tutti i soldi, anche quelli del tuo stipendio?”

“Ma a me sembrava che...”

“No, Mara, a te non deve sembrare niente! Vuoi fare la giornalista? Adesso prendi e torni qui. Subito. Anzi, no, vai a Risighieri che lì c’è qualcuno che ha vinto una bella somma al Superenalotto!”

“Ciao, nonno!”

“Te ne vai già? C’è una grigliata alla Festa del Campo, a mezzogiorno. Perché non ti fermi?”

La porta di Giovanni Cavaciocchi si apre sul sole alto delle undici. Mara ha lo zainetto a tracolla. Rabbia e tristezza negli occhi. La sua inchiesta è finita. Forse anche la sua carriera di giornalista. Alessandro non perdona e neanche i finanziatori di TeleSole. Forse dovrà andarci a letto con Alessandro per salvarsi il posto. Forse lo ha già perso. Di questi tempi non si scherza.

“Mara, aspetta. Non andartene così. Devo dirti una cosa...”

Mara si volta. Nonno Giuseppe ha smesso di piangere da poco.

“Mara, vieni qui...”

Un abbraccio silenzioso, doloroso per tutti e due. Il vecchio parla e piange.

“Mara, stanotte ho sognato nonna Anna e... Scusami, devo dirlo a qualcuno. Ho un male che non mi lascerà vivere per molto... Lo so... E Anna stanotte mi ha detto che se voglio rivederla in Paradiso dov'è lei adesso, non devo più mentire...”

C'è una luce strana negli occhi di quel nonno un tempo così alto e forte e ora così fragile.

“Mara... Paolo... Capisci? Non devo più mentire... Io ho lavorato tanto, ma ho fatto anche una cosa che... Oh, Signore, l'ho fatta tanto tempo fa... Dicevano che c'era roba che non faceva male nei bidoni. Ero il sindaco. Tanti soldi... Abbiamo fatto le scuole nuove con quei soldi. Ma dovevo capirlo. Non sono mai stato furbo. Buono solo a lavorare...”

Il vecchio si scioglie dall'abbraccio. Guarda Mara. Occhi e angoscia.

“Sono là sotto, Mara. Sono sotto il Campo, tra i due casottini. Sono tutti lì sotto. Con poca terra sopra. Bidoni di roba che non so cos'era. E la sto pagando... Paolo lo hanno ucciso. E so chi è stato... Ma io... cosa posso fare? Salvaci tutti, Signore!”

Poca gente per strada. È sabato. È mezzogiorno. Mara Cavaciocchi, la quasi giornalista, ha trovato la sua auto con i tergicristalli alzati. Strano, ma vero, il negozietto di ferramenta di Toni c'è ancora. Il padrone è un vecchietto che parla in dialetto e la guarda senza riconoscerla. Il piccone costa 24 Euro.

L'auto arriva sul Campo e si ferma di lato. Aria di festa. Lunghi barbecue con sopra la carne. Tanti si voltano a guardarla, mentre cammina con il piccone sulla spalla, come se fosse un fucile.

Nessuno parla. Nessuno si muove. Solo il fumo che sale sopra gli spiedini e le costate.

Mara arriva in mezzo ai due casottini. Impugna il piccone con tutte e due le mani e sferra il primo colpo che sfonda l'asfalto. Un altro colpo. Un altro e un altro ancora. Ora c'è un buco piccolo, ma che si allarga ad ogni colpo. Superata la crosta d'asfalto, la terra si apre bene. Intorno a Mara si è radunata una piccola folla silenziosa e immobile. Due carabinieri si avvicinano.

Sì, è vero. A volte bisogna morire.

Dopo ogni colpo di piccone che affonda nella terra, Mara alza lo sguardo sulle prime persone che vede e urla

“Tu hai ucciso Paolo!”

“Tu!”

“E tu!”

“E anche tu!”

“E anch'io ho ucciso Paolo!”

Quando un Carabiniere la ferma, la punta del piccone è gialla.

Benedetto Mortola

COSE NON DETTE

Era una sera di giugno.

Mentre camminava a passo spedito, ammirava il cielo dipinto di tracce del tramonto. Strisce colorate riempivano l'enorme tela che si staglia sopra il mondo. Sentiva gli uccellini cinguettare in lontananza. Un leggero vento le scompigliava i capelli. Una lunga chioma di capelli castani chiari le scendeva sulle spalle. Era circondata dal silenzio, solo di tanto in tanto si udivano le voci soffuse di persone che chiacchieravano lungo la strada. Guardando verso il palazzo di fronte a lei, su un terrazzo del terzo piano scorgeva una coppia di anziani, seduti vicini, a prendere un po' d'aria, forse per sfuggire al caldo dell'estate che ormai era chiaro fosse arrivata. Lui leggeva il giornale, lei aveva lo sguardo rivolto alla strada. Si stringevano la mano e sorridevano. Ciò che accomuna le persone in fondo è l'amore. Sorrise anche la ragazza, cercando di attenuare la sua agitazione. Abbassò gli occhi verso un diario che teneva tra le mani, insieme ad una lettera. Era uno dei tanti diari su cui aveva scritto pezzi della sua vita, forse per ricordarsi per sempre che è proprio grazie a questi pezzi che sta piano piano prendendo forma il puzzle della sua vita. Pezzo dopo pezzo. Fece scorrere le dita sulla copertina, piena di disegni, di cui alcuni in rilievo. Il diario le era sempre piaciuto proprio per questo. In un angolino della copertina era disegnato un fiorellino, una margherita per la precisione, con i suoi petali bianchi, come la neve. Le erano sempre piaciute le margherite, da piccola le coglieva nel suo giardino per regalarle alla mamma o alla nonna.

Aveva scovato il diario quella mattina in una scatola abbandonata nel suo armadio. Qualche anno prima aveva deciso di raccogliere tutti i suoi diari segreti in una scatola, così da non perderli mai. Quello che aveva in mano, in quel momento, era l'ultimo su cui aveva scritto. Era sempre stato il suo preferito. Forse perché racchiudeva in sé una fetta particolare della sua vita, che lei aveva tentato in tutti i modi di dimenticare, di allontanare dalla mente. Avevo perso molte cose in quel periodo di cui parlava nel diario e rileggerlo era come afferrarle ancora una volta, come se non se ne fossero mai andate. Un po' incerta, prima di continuare verso la sua destinazione, si sedette su una panchina, si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e aprì la prima pagina.

LUNEDÌ

Una signora dalla pelliccia e pantaloni marroni siede davanti a me. La signora ha appena scartato la cannuccia per bere il suo the al limone, il tutto accompagnato da uno sbuffo piuttosto esasperato. Poi, dopo averlo lasciato sul bordo del finestrino, affonda gli occhi nel telefono. Tipico degli esseri umani abbandonare le cose, penso. La borsa nera accanto alla signora è così grande che occupa tutto il posto. Ha chiamato al telefono la mamma, giusto per controllare che fosse tutto a posto. Anche se, tutto a posto non lo è mai.

Dietro di lei si intravede seduta una ragazza di massimo 20 anni dai capelli biondi, con la frangetta che le copre tutta la fronte. È straniera. Si potrebbe dire che lo si vede dalla sua carnagione estremamente chiara che non è quella tipicamente mediterranea, dal colorito dei suoi capelli e occhi azzurri come il mare, ma semplicemente parla un'altra lingua, forse tedesco. Ha sulle ginocchia il suo zaino, parla con un ragazzo di fronte a lei, si riesce a vedere soltanto la giacca nera di pelle e i capelli che gli scendono sulle spalle. Lei ride e osserva fuori al finestrino le immagini del paesaggio che le scorrono davanti agli occhi. Stare sul treno significa godersi anche questo.

La signora del the non lo ha ancora preso in mano, il suo cellulare la sta tenendo impegnata.

Accanto alla ragazza dai capelli biondi, sono seduti altri ragazzi stranieri, probabilmente tedeschi anche loro, sembra quasi una gita.

Più in fondo riesco a sentire alcune signore, sempre straniere, chiacchierare, mischiando nei loro discorsi parole inglesi e italiane.

Un po' più in fondo vedo una signora con un cappotto marrone, ha la testa china sul telefono.

Così come il signore dietro di lei. Sul sedile accanto a lui ha sistemato un ombrellino e un insieme di fogli.

Il treno si è appena fermato, stanno entrando alcune persone e sono alla ricerca di un posto a sedere. Magari accade come nei film, un posto cambia la vita. In negativo o in positivo, quello soltanto la fortuna può dirlo. E il tempo.

Il treno fischia, sta rallentando, è quasi arrivato alla fermata successiva. Si sente un leggero mormorio nel vagone, la ragazza dai capelli biondi si è appena alzata per chiedere qualcosa ad una signora in fondo. Indossa un cappotto lungo, nero, di pelle, che esalta i suoi capelli chiari.

Sono salite altre persone, all'entrata stanno parlando due ragazze, una dice di essere "*de Roma*".

Un'altra invece si è appena seduta, ha dovuto far spostare lo zaino della persona seduta accanto a lei che, credendo che lì non si sedesse nessuno, aveva posto la sua borsa sul sedile accanto. Cuffiette nelle orecchie e testa bassa sul telefono. È il modo migliore per evitare le persone.

Dietro di me ci sono due signori che parlano di lavoro, uno di loro è pensionato e parla della figlia, laureata ma sfortunata a trovare lavoro qui. L'altro uomo lo ascolta, fa domande e risponde. "*Napoli è Napoli*" afferma. Ha due figlie che lavorano entrambe nel campo della medicina.

Di fronte a me si è seduta una ragazza, ha i capelli legati, gli occhiali da sole, giubbotto nero e due borse che si tiene strette a sé, sembra avere l'affanno. In questa vita si corre sempre, dopotutto.

I due signori continuano a discorrere tra loro, sembrano interessati a ciò che l'altro ha da dire, o forse sollevati di aver trovato un passatempo. C'è sempre il costante bisogno di riempire i vuoti.

"La vita è un continuo sacrificio" dice uno di loro. La vita è un sacrificio, ma è pur sempre vita, anche quando sembra di sopravvivere.

Hanno diciotto anni di differenza, l'uomo delle affermazioni e i suoi genitori. "Siamo tre figli, mio padre e mia madre hanno fatto subito subito".

La signora del tè lo ha quasi finito, di tanto in tanto lo prende, fa un sorso e lo ripone sul bordo del finestrino.

La ragazza con le cuffiette nelle orecchie continua a scorrere il dito sul telefono.

Fuori dal finestrino noto un aereo volare in cielo, sta decollando, pronto a squarciare le nuvole, che oggi affollano il cielo.

Uno dei ragazzi tedeschi seduto dietro ride. Ha un giubbotto rosso addosso, si dice che il rosso sia il colore dei coraggiosi, di chi non ha vergogna di essere notato.

La signora dal cappotto marrone ha alzato la testa dal telefono, si sta guardando intorno. Siamo quasi arrivati a destinazione.

Molte persone si sono già alzate dai loro posti. Il treno si ferma. Probabilmente sta aspettando l'autorizzazione per entrare in stazione.

Il ragazzo seduto di fronte alla ragazza dai capelli biondi si è alzato, ha sistemato sulle spalle uno zaino a quadri, bianco e nero e parla con i suoi amici che sono seduti dietro.

La ragazza con l'affanno ha appena sospirato, probabilmente è stanca.

I signori dietro continuano a chiacchierare, riesco a percepire i loro sguardi divertiti.

Le porte si stanno aprendo, le persone si preparano a scendere. È strano pensare che per un breve tratto tutti andiamo dalla stessa parte per poi separarci, probabilmente per sempre.

Due signore portano ciascuna un passeggino e canticchiano.

Mi chiedo se le rivedrò anche domani.

MARTEDÌ

È una di quelle giornate in cui si vedono le goccioline della pioggia fare a gara. Il finestrino è il loro campo da gioco. Sono seduta in un angolino, i sedili sono quasi tutti vuoti, c'è solo qualcuno sparso qua e là. Probabilmente, a causa del maltempo, molti hanno preso la saggia decisione di rimanere a casa, sotto le loro coperte, e come biasimarli.

Le goccioline dall'alto scendono sempre più veloci, quasi smaniassero di arrivare per prime al traguardo.

È la tipica giornata in cui il cielo costringe a guardare fuori, facendo divagare la mente anche nei posti più impensabili, con pensieri che si susseguono quasi più veloci delle goccioline e non lasciando neanche il tempo di capire quando finisce uno e quando ne inizia un altro.

Riesco a vedere la distesa di alberi in lontananza, non c'è nemmeno un raggio di Sole che buca le nuvole. Finalmente il treno è arrivato a destinazione e io spero che domani la pioggia si risparmi.

MERCOLEDÌ

Il mercoledì è un giorno in cui il treno è più vuoto del solito. Sarà perché è metà settimana, l'energia che in teoria si ha il lunedì si va pian piano scemando. Molto posti non sono occupati, si vedono di tanto in tanto zaini che riempiono il sedile accanto. Le voci sono bisbigli, suoni confusi.

Due ragazze sulla destra sono catturate dai tentacoli del cellulare, dietro due amici chiacchierano del più e del meno.

In fondo al vagone c'è una signora che parla al telefono, riesco a sentirla anche dal mio posto.

Come tutte le mattine, sono in viaggio per recarmi alla mia università. Siedo accanto al mio zaino, fedele compagno di viaggio. È da quando sono salita sul treno che continuo a scrutare le parole di una lettera che ho in mano. Non riesco a toglierle gli occhi di dosso. La leggo e la rileggo, quasi incredula di ciò che io stessa vi ho scritto ormai mesi fa: *tutte le cose non dette*. L'ho ritrovata in fondo ad un cassetto ieri sera, sepolta dai miei vestiti, quasi come la avessi voluta nascondere. Me ne ero completamente dimenticata. E forse ora ho capito il perché. Arrivati ad un certo punto della vita, si è quasi costretti a nuotare nei propri abissi, perché il rischio è quello di essere risucchiati. Sento la voce dall'altoparlante comunicare che siamo giunti a destinazione. Le persone scendono, vanno tutti nella stessa direzione, dirigendosi verso l'uscita, poi ognuno prende una strada diversa. La vita è così.

È sera. Oggi alla stazione è venuto a prendermi mio padre, come tutti i giorni.

Ho provato a studiare tutto il pomeriggio, cercando in tutti i modi di concentrarmi, ho un esame a breve. Ma non ho fatto altro che rigirarmi la lettera tra le mani, rischiando di sgualcirla. Averla ritrovata è come essere tornata indietro nel tempo. Non ho mai trovato il coraggio di consegnarla al suo destinatario. Sono parole troppo forti, che non ho mai detto ad alta voce e ora che le vedo scritte è come se i miei pensieri stessero urlando sotto i miei occhi. L'indecisione logora, consuma, stare davanti a un bivio mette alla prova la propria fermezza.

I miei genitori e mia sorella sono andati a dormire già da un po', ma la mia mente non mi dà tregua. Mi sento appesa ad un filo troppo debole per sostenere il peso.

Forse, per togliermi questo macigno di dosso dovrei dargli la lettera, ma come si fa a superare i confini della propria paura? Se c'è una cosa che ho imparato è che mettere i limiti all'amore è un ossimoro. E io faccio tutto questo per amore. Forse, dargli la lettera è l'unico modo per andare avanti.

“Smise di leggere. Chiuse gli occhi e poi, dopo un grosso respiro, si alzò. Ricordò a sé stessa il motivo per cui era arrivata fin lì. Era passato quasi un anno da quando aveva scritto quella lettera, eppure soltanto ora aveva preso la decisione di consegnarla al destinatario, la persona che più aveva amato e odiato allo stesso tempo. Aveva scovato in tutti gli angoli di sé stessa per trovare la forza, almeno quella che le rimaneva. Non era semplice. Non dopo tutto quello che era accaduto. Come si fa a tagliare il filo che lega due persone, se il filo è invisibile?”

Rilesse per l'ultima volta la lettera, per incidersi nella mente ogni singola parola che le era venuta dal cuore. Cominciò a leggere:

“Sei un ragazzo rotto dalla vita. Come un vaso ridotto in frantumi che non sono riusciti a mettere di nuovo insieme. Ti porti dentro le tue ferite come se fossero la cosa più preziosa che hai, perché fanno parte di te e senza, ti sentiresti come un puzzle incompleto. Te le trascini ovunque tu vada, come se fossero un'ombra che ti segue sempre perché ti rassicura, anche quando è buio e nessuno la vede, ma tu sai che è lì, che c'è come una costante.

Ti hanno tolto il *per sempre*, forse neanche sapevi cosa fosse, ma avevi quella vaga speranza che forse qualcosa di eterno c'era. E quando ti hanno strappato all'amore, allora hai capito che l'infinito non esisteva, che non esisteva il *per sempre* che ti eri immaginato nella testa. E da quel momento hai avuto paura. Ti sei rinchiuso nella tua corazza, rendendola una prigioniera e ora non riesci ad uscirne. Non hai mai saputo amare perché non ti sai legare a nessuno per davvero. Hai un cuore malridotto, sgualcito, sanguinante. Ti allontani da tutti perché tutti hanno fatto così con te e quando pensi di aver trovato, forse, una persona capace di darti il *per sempre*, credi che sia solo un'illusione e decidi di mettere il punto. E sai benissimo che il *per sempre* non ha un punto. Non ha un confine. Ma tu sei cresciuto tra confini che forse ti stavano troppo stretti, costruendoti pezzi che hanno sorretto il tuo cuore che ogni giorno di più sentivi sgretolare, o forse eri tu che ti stavi lasciando andare. Ti sei ridotto in briciole che neanche tu sai raccogliere e non permetti a nessuno di farlo. Neanche alle persone che ti amano. Perché tu sei così, ami i tuoi pezzi in frantumi. Ami il tuo annullamento. Ti condanni a stare da solo perché non credi di meritarti altro, anche quando c'è qualcuno, lì fuori, che ti dimostra che non sarà più così, che non sarai più solo, perché vuole ricostruirti i pezzi. Vuole essere il tuo tassello mancante. Ma a te quel vuoto piace. Vivi con questa tua mancanza come fosse l'unica cosa a cui aggrapparti perché ci sei cresciuto, ci sei vissuto tanto dentro che si è impossessato di te. Sei un foglio che hanno accartocciato, schiacciato, pestato mille volte. E quando hanno cercato di capire i tuoi comportamenti impulsivi, quasi da bambini, si dimenticavano che eri stato un bambino illuso, che ora tenta, in tutti i modi, di recuperare quello scorcio di vita che gli hanno strappato dalle mani. Sei una voragine che cerca di risucchiarsi tutto intorno a sé, perché forse, in fondo, anche tu ti senti così, un fiume che non ha più acqua, un prato che non ha più fiori o che forse non è mai fiorito. La tua paura più grande è accettare che qualcuno ti possa amare sinceramente, per quello che sei. Un mucchio di macerie che aspettano di essere tolte per dar spazio alla luce, perché tu, ancora, ci credi. Avevi trovato la tua luce, ma hai preferito ridurla ad un piccolo spiraglio, perché eri sempre stato abituato al buio. Ci hai provato a piegarti all'amore, ma ti sei reso conto di saper amare soltanto così, in modo disperato, logorante, fragile. Sei una rosa con mille spine che io avevo preso, graffiandomi, ferendomi, sanguinando, che avevo amato con tutta me stessa, ma tu hai preferito sempre e solo farmi vedere le spine, perché tale ti sei sempre mostrato.

È nella tua natura rovinare le cose e ti va bene così.

Queste sono le parole che non ti ho mai detto”.

In fondo, si ha sempre il rimorso delle cose non dette o non fatte. È il rimorso che ti brucia dentro, fino a ridurti in cenere. La ragazza della lettera, che sarei io, alzò gli occhi dal foglio. Mi accorsi di avere le mani tremanti. Ma non potevo tirarmi indietro, avevo percorso troppa strada per ritirarmi. Feci un passo in avanti, convinta che se non lo avessi fatto in quel momento, probabilmente avrei perso tutto il coraggio di cui mi ero armata. Imboccai una stradina stretta, era proprio come me la ricordavo. Mancavano pochi metri alla destinazione. Mi fermai. Alzai lo sguardo verso quel terrazzo che conoscevo troppo bene. Fermai in anticipo il corso dei ricordi che fremevano nella mia testa. Dovevo procedere. Con le mani ancora tremolanti, misi la lettera nella posta, lasciandola sporgere un po' per renderla più visibile. Era in una busta color panna. Suonai il campanello. E se lui non fosse stato in casa? Ero spaventata.

“Chi è?”, udii chiedere.

Era proprio lui. Sentii il mio cuore fare un balzo nel petto. Mi ero allontanata di pochi passi, ma riuscivo ugualmente a sentire la sua voce. Non la ascoltavo da troppo tempo, ormai. Ma non la avevo mai dimenticata. Non risposi. Speravo che, non avendo ricevuto una risposta, sarebbe comunque sceso, per vedere chi fosse stato a suonare. Rimasi lì, ferma, per qualche secondo, poi me ne andai. Mi nascosi, volevo essere sicura che lui prendesse la lettera. Aspettai qualche minuto e più il tempo passava più credevo che non sarebbe mai venuto. E proprio quando stavo per andarmene, sentii il cancelletto del suo cortile aprirsi. Avevo gli occhi puntati su di lui. Si affacciò sulla strada, per verificare se ci fosse qualcuno, e quando ormai ero sicura che non avrebbe mai notato la lettera, la vide. Aspettò un momento prima di prenderla tra le mani. Era incerto, soprattutto dopo aver visto il suo nome scritto sopra. Effettivamente, ricevere una lettera così, all'improvviso, poteva essere spiazzante. Dopo averla scrutata con attenzione, la aprì. Sapevo che era questione di secondi prima che capisse chi fosse stato il mittente, perciò non appena si richiuse il cancello dietro di sé, corsi, corsi più veloce di quanto fossi capace. Ma l'istante prima di voltarmi per sempre, notai che aveva guardato esattamente nel luogo dove mi trovavo. E fu lì che seppi di essere riuscita a spezzare il nostro filo invisibile. Di essere riuscita finalmente a dire tutte le cose non dette.

Giulia Orsini

GIUSEPPINA PRIMAVERA

Giuseppina era curva come una elle maiuscola stampata alla rovescia e in questa posizione sbrigava tutte le sue faccende. Portava vestiti di lunghezza *midi* con un grembiale e una paglia a larghe tese, d'inverno e d'estate, che le era valsa il soprannome di *Primavera*.

Giuseppina *Primavera* aveva una pelle bianca, liscia e rosea come una pesca, nonostante l'età avanzata e conservava il vezzo di ungerla di crema Nivea che commissionava ai suoi vicini.

Perché lei, Giuseppina, vivendo in una casa in campagna e lontana dal paese, ormai non usciva più.

Durante l'estate una famiglia originaria del luogo andava a trascorrere le vacanze in una casa vicina e i tre bambini avevano preso l'abitudine di correre, appena arrivati, a salutarla e a intrattenersi durante il giorno, quando non erano al mare o dai nonni, con lei.

Tra le due case crescevano rigogliosi alberi di ulivo e filari di viti, querce più o meno secolari e ginestre, piante di fico e fitti rovi di more, ciuffi di finocchio selvatico, di mentuccia, di rosmarino e di lavanda, e i profumi della vegetazione e quelli del mare, presente nel breve orizzonte, si mescolavano creando un originale quanto lusinghevole amalgama di profumi.

Sul pianoro che introduceva alla via delle due case, il nonno dei vacanzieri aveva piantato pomodori e melanzane, zucchine e cipolle, piante aromatiche e officinali, mentre in alcuni bugigattoli ricavati nel muro esterno della casa, allevava conigli e piccoli roditori che chiamava *conigli soricigni* e per i quali tutte le mattine alle sette – puntuale come la Svizzera – veniva a falciare l'erba.

Per i bambini di quella famiglia, due maschi e una femmina, la vacanza ai Vrsi, sognata durante tutto l'inverno scolastico, era pari ad un viaggio nel giardino dell'Eden e finalmente potevano scorrazzare liberi in quell'oasi di verde insieme agli amici del posto, alcuni cugini e pochi altri bambini che vi abitavano.

L'ora più bella era quella del primo pomeriggio. Dopo il mare e il pranzo, i genitori avrebbero voluto che riposassero, invece i bambini andavano da Giuseppina.

Lei, a quell'ora, stava seduta sulla panca addossata al muro della casa, all'ombra di una tettoia di mattoni rossi, e si godeva il frinire delle cicale e dei grilli, il cinguettio dei passeri, il tubare delle colombe e il garrire delle rondini. Nel cielo non c'era una nuvola e l'afa estiva si scioglieva nella facile penombra creata dalla vegetazione.

Giuseppina raccontava loro soprattutto storie di spiriti e di fantasmi, che tanto incantavano quei bambini, diceva che spiritelli dispettosi andavano a trovarla di notte, mentre dormiva sul suo letto ripieno di sfoglie di granturco, diceva che piano le carezzavano la pelle di rosa e le sfioravano i capelli candidi, diceva che non erano cattivi, che solo volevano stare in sua compagnia e ricordarle i suoi cari che non c'erano più.

Ma i bambini provavano un vago senso di paura di fronte a quei racconti e la sera, quando erano nel loro letto e pensavano a Giuseppina, sola nel suo, circondata dai fantasmi che le danzavano intorno, tiravano su il lenzuolo fino a nascondere gli occhi che tenevano chiusi e ben strizzati.

Tuttavia quei bambini, pure così bene educati e gentili, all'apparenza timorosi, ubbidienti e remissivi, di giorno, dimentichi delle paure notturne, erano animati da un inaspettato senso dell'ironia e da una irrefrenabile attitudine allo scherzo.

I vicini di Giuseppina, temendo per la sua salute data l'età avanzata, per assicurarsi che ci fosse e stesse bene, usavano chiamarla ogni tanto.

"Giuseppii!, cummà Giuseppii!" – strillavano da un lato e dall'altro delle case circostanti, vicine ma non abbastanza per vederla.

Allora Giuseppina rispondeva pronta: *"UUUUhhhh!"* – senza a volte neppure sapere a chi rispondesse e perché.

I bambini, divertiti da questo costume che aveva luogo più volte nel corso della giornata, cominciarono a farlo essi stessi.

"Giuseppii!, cummà Giuseppii!" – urlavano come forsennati – e prontamente seguiva lo *"UUUUhhhh!"* di Giuseppina.

La chiamata veniva ripetuta più volte, incalzante, e sempre seguiva la risposta e il ritmo fra la chiamata e la risposta diventava sempre più breve fino a sovrapporsi.

"Giuseppii!, cummà Giuseppii!" – *"UUUUhhhh!"* – *"Giuseppii!, cummà Giuseppii!"* – *"UUUUhhhh!"* – *"Giuseppii!, cummà Giuseppii!"* – *"UUUUhhhh!"*, – fino allo sfinimento.

Poi – dopo questo gioco all'apparenza innocente – venivano rapiti dalle loro instancabili attività: arrampicarsi sugli alberi, preparare con i fili d'erba i cappi per le lucertole, cacciare piccoli animalletti, costruire delle capannine, legare delle amache, scendere al fiume lasciandosi scivolare lungo il dirupo dell'argine, entrare nella casa diroccata abitata dai pipistrelli dopo essersi muniti di canne e aver avvolto i capelli in un asciugamano.

La grande casa di Giuseppina attraeva quei bambini in maniera irresistibile, conoscevano bene l'esterno con i muri invasi di vite americana e la cucina ampia, con le pareti nere dal fumo del rudimentale focolare; gli utensili e le suppellettili erano riposti in basso, quasi a terra, alla portata della schiena curva dell'inquilina; piatti e pentole, bicchieri e posate, e perfino gli alimenti, pasta, pane, biscotti, tutto era a vista.

Le pareti erano nude, di pietra, con l'intonaco scrostato, nessun quadro, solo qualche foto sbiadita, qualche santino e un poster ancora in bianco e nero che pubblicizzava la località di mare.

Quegli ambienti ricordavano loro la casa di Geppetto nella favola di Pinocchio, che avevano visto di recente sceneggiata in TV.

Ma erano i piani superiori a suscitare il maggiore interesse dei bambini perché era là che a Giuseppina si manifestavano i fantasmi e anche perché erano i meno accessibili; si chiedevano spesso quale scusa avrebbero potuto inventarsi per poter andare di sopra a curiosare...

E poi si sa che le cose proibite o difficili da ottenere sono per noi umani le più desiderabili.

Dopo la sosta all'ombra della tettoia, Giuseppina mandava via i bambini dicendo che sarebbe andata di sopra a fare un riposino.

E così ai bambini, in uno di quei giorni, venne l'idea di far finta di andarsene, aspettare che Giuseppina salisse nelle sue stanze e si addormentasse e poi salire e finalmente vedere le camere superiori.

Così fecero.

La porta era socchiusa e cigolò un po' mentre la aprivano. Entrarono cauti, sulle punte dei piedi, in uno stanzone enorme, con un piccolo armadio in un angolo, una cassapanca di legno e un grande letto quasi al centro della stanza; il materasso appariva come rigonfio e informe e in mezzo – sprofondato – dormiva già a sonno pieno Giuseppina, emettendo un sibilo leggero e perfettamente ritmico.

La foto di un avo in baffoni e gilet guardava, con un'aria truce e un occhio più alto dell'altro per via del monocolo che vi era incastrato, il letto di Giuseppina mentre sulla testiera era appeso un crocifisso.

In fondo alla stanza si trovava un balconcino semiaperto dal quale filtrava una piacevole brezza estiva.

Lo stanzone era tutto sommato nudo come quello di sotto, nulla di particolare, tanto meno di misterioso.

Solo, all'improvviso, alzando gli occhi un po' più in alto, le videro...

Erano lunghe, scure, spesse, fitte, scendevano e risalivano, sfioravano il letto e la stessa Giuseppina

I bambini avevano esperienza di piccole ragnatele nella legnaia, che – dispettosi – distruggevano al ragno con un ditino, ma non ne avevano mai viste di così grandi, sembravano quasi delle tende, ora più lunghe e ora più corte come inframezzate da inquietanti sipari e siparietti.

Mentre erano intenti a osservarle meravigliati, un alito di vento più forte fece sbattere la finestra e sobbalzare Giuseppina, allora i bambini, non senza rumore, urtando le ante della porta e tra loro, a gambe levate, guadagnarono l'uscita, caracollando lungo le scale di pietra.

Dopo poco uscì sul terrazzo Giuseppina, urlando che ora i fantasmi la visitavano anche di giorno e che erano almeno una decina e che questa volta erano stati maldestri e le avevano interrotto il sonno, a lei che dormiva sempre così male.

La corsa funambolesca dei bambini durò qualche minuto, quando furono nel pianoro del nonno si fermarono, si accasciarono a terra, si guardarono concitati ma poi – ripreso il fiato – si sciolsero in una risata fragorosa e liberatoria.

Ora sapevano di essere loro i fantasmi di cui Giuseppina avrebbe senz'altro raccontato l'indomani, così come di notte i suoi spiritelli erano le ragnatele, quelle ragnatele lunghe, spesse e scure che penzolavano a mo' di tendaggi dal soffitto, sfiorandole la pelle di pesca, i capelli candidi e il corpicino curvo e ossuto.

Molti anni dopo quei bambini, ormai adulti, tornarono in quella campagna.

La casa-vacanze del nonno era stata mal ristrutturata, dei ladri l'avevano visitata e avevano divelto sanitari e piastrelle, la casa dei pipistrelli era stata abbattuta per lasciare il posto ad un intrico di arbusti.

Giuseppina era morta e la sua casa, resa irraggiungibile da una recinzione, era stata acquistata da un signore facoltoso che però non se ne occupava.

Anche il nonno, nel frattempo, era morto e così quel pianoro, che un giorno era stato il giardino dell'Eden, appariva desolato e devastato dalle erbacce e dagli spini.

Tuttavia lo *"UUUUhhhh!"* di Giuseppina echeggiava ancora mentre si facevano largo tra gli sterpi, questa volta a caccia di ricordi, accompagnati dal fantasma di lei a sfiorargli la pelle e il cuore.

Sara Palmieri

L'ULTIMO ULISSE

La grande vetrata che costituiva il muro della stazione dava su un cielo vastissimo e limpido: non c'erano nuvole e brillava quasi l'azzurro. Seduto a un tavolino stava un viaggiatore e dava le spalle al cielo aperto. Alla sua destra erano disseminati altri tavolini e c'era poi il bancone del bar, uno dei tanti sparsi in quella immensa stazione. A qualche metro alla sua sinistra invece era appeso l'imponente tabellone degli orari, stampati sopra lo schermo nero a caratteri di fuoco. Lettere e numeri scandivano con precisione il tutto: stazione di partenza. Destinazione. Orario. Anche le imprecisioni erano scandite, anche i minuti di ritardo contati.

Quel tabellone con la freddezza e rigidità dei suoi caratteri di fuoco disegnava una precisa ragnatela di arrivi e partenze, dal mondo esterno verso la stazione e poi viceversa. E dentro la stazione? Beh, dentro la stazione si aspettava. C'era un viavai continuo di persone che, aspettando di partire, si perdevano in quel luogo sospeso tra infiniti altri luoghi. Si potevano vedere distinte signore che si aggiravano per le librerie, signori che leggevano giornali seduti ai tavolini del bar, ragazzi e ragazze che giravano per negozi e ristoranti. Una sola era la chiave comune di tutti quei luoghi: erano persi. Dov'erano? In mezzo a tutto. E dov'è il mezzo del tutto? E quando erano? Prima di partire. E cosa c'è prima di partire, per un viaggiatore? Ecco, era lì che stava la chiave di tutto, era lì che stava la chiave del dilemma della stazione, a cui il nostro viaggiatore, sorseggiando un cappuccino al bar, stava pensando: in quel momento nemmeno era un viaggiatore, in realtà, era solo uno che aspettava di esserlo.

Posò la tazzina mezza vuota sul tavolino, poi dalla tasca del giaccone che portava prese il libro che si portava dietro e fece per aprirlo, ma prima sentì il suono che facevano gli altoparlanti della stazione prima che la solita voce robotica desse un annuncio. Tese l'orecchio ad ascoltare. Nulla che lo riguardasse, un qualche altro treno diretto chissà dove era in ritardo. Rimase con l'orecchio teso, in caso ci fosse altro da sentire. E qualcosa si sentiva: note un po' stantie carezzavano l'aria. Era una donna che suonava il pianoforte dall'altra parte della grossa sala rispetto al bar dove stava seduto il viaggiatore. Lui ridacchiò tra sé. La giovane donna suonava in maniera decisamente amatoriale: lui, nel corso dei suoi viaggi, stazione dopo stazione ne aveva sentiti di veri e propri concerti! Era come se la suonatrice, in quel momento, stesse solo studiando. Continuava a inciampare sui tasti, e ogni volta che sbagliava si fermava, respirava e ripartiva. Pochi si fermavano ad ascoltarla: erano tutti troppo di passaggio, in un'attesa troppo frenetica per godersi la crescita di quella bellezza così in fieri, impegnata come tutti loro nella sua propria attesa di diventare qualcosa.

Il viaggiatore decise che si sarebbe fermato lui ad ascoltarla, per solidarietà, perché lui la capiva, altroché! E così si alzò, lasciò la mezza tazzina di cappuccino incustodita e cominciò ad avvicinarsi. A ogni passo che faceva, però, qualcosa cambiava, qualcosa si distorceva: man mano che il viaggiatore si

avvicinava la musica lo investiva sempre con più violenza ed era come se una dopo l'altra le corde del pianoforte si stessero spezzando. Dopo dieci passi dal tavolo la musica era terribile, assordante. Altri due passi e non fu più la musica a essere terribile, ma quello che voleva comunicare. Erano frasi violente, terrificanti, in realtà incomprensibili, che colpivano al cuore e tentavano di spogliarlo. Il tredicesimo passo del viaggiatore fu all'indietro, in un vano tentativo di schermare il suo povero cuore in attesa. Poi corse verso le scale mobili che portavano ai binari: eppure la musica lo seguì, corse giù per le scale assieme a lui e assieme a lui si lanciò attraverso le porte aperte del treno che se ne stava innocente fermo al primo binario.

“Dove va questo treno?” chiese il viaggiatore non appena ebbe trovato il capotreno, ansando, parlando a voce più alta possibile per provare a coprire un po' la musica sua persecutrice.

“Dove vuole scendere, signore? Ha il biglietto?” chiese l'altro.

“Va bene” rispose il viaggiatore, e alle ripetute proteste del capotreno continuò a rispondere che andava bene mentre si allontanava. Non appena trovò un posto libero si lasciò cadere di peso sul sedile e rimase lì, tappandosi le orecchie con le mani, aspettando che il treno partisse. La musica non lo lasciava in pace, era come se si insinuasse tra le sue dita e sotto i suoi palmi per entrargli in testa. Anzi, era come se fosse già lì.

Il treno lentamente si sganciò dalla banchina, poi prese velocità: il paesaggio cambiava, alla stazione si sostituirono i palazzi della città e finalmente la musica dovette cedere il passo allo sferragliare delle ruote sui binari. Il viaggiatore tirò un sospiro, si sentì finalmente vuoto e liberato. Appoggiò lo sguardo al paesaggio che correva indistinto fuori dal finestrino e, in un momento indefinito, si addormentò.

Difficile dire quanto a lungo dormì. Quando si svegliò fuori era buio, il treno era fermo e tutti gli altri passeggeri – pochi, per la verità, molti meno di quando lui era salito – dormivano. Il viaggiatore si alzò, sgranchendosi le gambe e le braccia come se non le muovesse da un secolo. Quando fu in piedi si accorse che il treno stava vagamente ondeggiando: camminò piano e con attenzione lungo la carrozza e trovò aperte le porte. Scese: attorno a lui e al treno c'erano alte pareti di metallo. Sopra, il cielo stellato. Era su un traghetto.

Curioso, salì sul ponte per una scaletta ripida ripida. Il dorso della nave era lucido per l'umidità raccolta, e col suo riflesso restituiva al cielo la luce delle stelle, e così anche il mare che con scaglie e frammenti d'argento che rimbalzavano tra le onde restituiva al cielo la luna.

Sul ponte c'era un uomo, appoggiato coi gomiti sul parapetto di poppa. Il viaggiatore si avvicinò a lui: lui lo sentì arrivare e si girò.

“Ti sei svegliato, allora” gli disse, sorridente.

“Pare di sì”.

“Ma il biglietto, quindi, ce l'hai?”, chiese.

Il viaggiatore si bloccò e cominciarono a tremargli le mani. Non andava bene. Non andava per niente bene. L'altro scoppiò a ridere.

“Non preoccuparti, su – lo tranquillizzò tra le risate, – tanto il capotreno è sceso!”

“Ma come è sceso?”

“Eh, sì. A tutti tocca scendere, prima o poi. A lui è toccato prima, a noi toccherà poi”.

Il viaggiatore rimase in silenzio. Gli pulsava la testa, non aveva voglia di pensare.

“Non sai mai quando ti toccherà. Ma, quando ti toccherà, lo saprai. Mi piace pensarla così”, continuò l’altro.

“Che ci fai sul ponte?” chiese il viaggiatore, per cambiare argomento.

Non aveva proprio nessuna voglia di pensare.

“Guardo l’acqua. Guardala anche tu”, rispose.

Lui obbedì.

L’acqua quasi rotolava lungo la chiglia del traghetto che avanzava: poi, la ferita aperta nel mare dalla nave si ricomponeva e rimanevano, metro dopo metro, solo piccoli granelli di spuma come unica testimonianza del loro passaggio.

“E tu? Cosa ti sei lasciato dietro?”, gli chiese l’uomo.

Il viaggiatore ci pensò fino all’alba. Poi si tastò i pantaloni e le tasche della giacca. Vuote.

“Ho lasciato il libro...”, disse.

“A chi l’hai lasciato?”

“Ma a nessuno, è chiaro... me lo sono solo dimenticato...”, cominciò. Ci mise tanto a ricordare dove l’aveva lasciato. Quando parlò di nuovo sul ponte del traghetto brillava il sole: “Ma certo, sul tavolo, accanto al cappuccino, al bar della stazione, dall’altra parte della sala rispetto a...”

Si fermò. La testa smise di pulsargli e gli esplose nelle orecchie quella musica assordante che aveva lasciato insieme al libro. Cominciò a urlare. L’uomo lo guardava dispiaciuto mentre lui scappava via dal ponte: corse giù per la scaletta ripida ripida, cadde, si fece male ma riprese a correre, risalì sul treno. Voleva risedersi al suo posto ma no, doveva correre via, via più lontano. Andò alla carrozza successiva: dal finestrino vide la città di mare a cui finalmente erano attraccati. Il sole di nuovo brillava sui muri incrostati di salsedine. Il viaggiatore continuava a correre. Dal finestrino della carrozza ancora successiva vide la città, ora che il treno era sceso dalla nave e tornava a percorrere la sua vecchia amica terra, vide le case e i ragazzini e i gatti che guardavano quel grosso mostro che placidamente scorreva sui suoi binari. Corse, corse ancora: e correndo superava carrozza dopo carrozza e vedeva sempre nuovi paesaggi affacciarsi, ora vecchie città belle e decadenti, ora profili di montagne dormienti. Quando si fermò dal finestrino si vedeva di nuovo la luna. Si lasciò cadere sul primo sedile che trovò libero. Davanti a lui era seduta una ragazza che teneva una piccola borsa in grembo, custodendola quasi religiosamente, e nel resto del vagone non c’era nessuno. La giovane si mise a guardarlo fisso. Non distoglieva lo sguardo per un secondo, e per quanto il viaggiatore cercasse di non farci caso, guardando fuori dal finestrino quella

luna già vista, sentiva i suoi occhi su di lui, e bruciavano come due fiammelle. Si girò verso di lei e accennò un sorriso, poi guardò per terra imbarazzato.

“E tu dove stai andando?” chiese a un certo punto, turbato dal silenzio.

La ragazza si strinse nelle spalle.

“Dove mi va di andare, credo”, rispose.

Il viaggiatore annuì, gli sembrò una risposta adeguata. Sicuramente era una risposta più certa di quella che avrebbe potuto dare lui, che nemmeno sapeva se voleva andare da qualche parte. Lei sembrò capirlo e non fece domande, si limitò ad annuire anche lei e a guardarlo con sguardo dolce e comprensivo, e incredibilmente paziente.

“Perché mi guardi così?”, le chiese il viaggiatore, quando di nuovo non riuscì a sostenere quegli occhi di fuoco.

Lei accennò un sorriso sottile, poi rispose: “Perché mi sono innamorata!”

“Di chi?”

“Di te!”

“Ma ci siamo appena incontrati!”

“Non è vero!”

“E quando allora?”

Rimase in silenzio a pensare.

“Sul ponte della nave”.

“Non eri tu!”

“Sì, ero io!”

“Allora non ero io!”

“Sì, eri tu. So che eri tu. Ti conosco!”

“Tu... forse sì. Tu, sì!”

“Tu no?”

“Non lo so. Credo di no!”

Il treno cominciò a rallentare. Lei si girò a guardare fuori dal finestrino. Le si spense lo sguardo.

“Devo scendere”, disse.

“No, resta!”

“Non posso!”

“Ma sei innamorata!”

“Devo!”

“Perché?”

“Perché lo so. So di dover scendere”.

“Non lasciarmi solo!”

Lei guardò di nuovo, fuori dal finestrino.

“Tieni!” disse, cominciando a frugare nella borsa. Ne tirò fuori una candela. La accese con un fiammifero.

“Pensa a me finché brucia. E goditi il momento in cui si spegne, goditi anche il buio e la notte e ascolta anche quello che hanno da dirti loro”.

“E quando si spegne? Che faccio?”

“Quando si spegne, scendi!”

“E perché?”

Lei ci pensò. Poi fece spallucce.

“Perché cos’altro potresti fare a quel punto?”

Lui rimase in silenzio. Il treno si fermò.

“Devo scendere!”

“No, resta!”

“Non posso!”

Il viaggiatore non riuscì a trattenerla. Lei gli scivolò accanto e scese. Lui aspettò che il treno ripartisse, poi depose la candela sul sedile di fronte, dove prima era seduta. E rimase a guardare la fiamma che sobbalzava e tremava. Guardò fuori dal finestrino: si vedevano montagne rocciose mantate di nebbia. E si chiese come doveva apparire da fuori quel treno, mentre si trascinava cupo tra le montagne, e da dietro uno dei suoi finestrini si vedeva microscopica brillare una pagliuzza di luce.

L’unico segno del loro passaggio.

Rimase seduto a lungo, molto a lungo. Fuori dal treno le montagne erano scomparse e dopo di loro un’infinità di altri paesaggi, e al loro posto si stendevano ora a perdita d’occhio campi incolti sovrastati da un cielo senza stelle. Il viaggiatore rimaneva a guardare, aspettando che là fuori comparisse qualcosa di nuovo, qualcosa da vedere. Ma non c’era altro da vedere, lo sapeva. Si alzò per andare in bagno: camminò lentamente per le carrozze del treno, ogni volta che ne superava una gettava gli occhi fuori dal finestrino nella speranza di vedere qualcosa, ma nulla. Poi arrivò al bagno e scoprì che la porta era guasta, ma non c’era nessun capotreno a cui chiedere come fare. Era sceso tanto tempo fa, se lo ricordava.

Sconsolato tornò al suo posto, senza più guardare fuori. Non aveva nessuno con cui viaggiare, nulla da vedere. Quel viaggio era solo un’attesa, una snervante attesa di dover finalmente scendere. Quando tornò al suo posto vide, adagiata sul sedile davanti al suo, una candela spenta. La guardò senza interesse, in silenzio: poi, senza pensarci troppo, la buttò nell’immondizia. E in quel momento il treno prese di nuovo a rallentare.

Fuori dal finestrino sfilavano lentamente i palazzi della città; poi a loro si sostituì l’enorme gabbia della stazione. Poi il treno, con un ultimo sonoro strido che si spense nell’aria notturna, si fermò. Il viaggiatore si alzò, perché sapeva che era il momento di scendere: scese le scalette che lo condussero dal treno alla banchina e rimise piede sullo stesso cemento di secoli prima. Dietro di lui il motore si spense e la locomotiva cominciò il suo riposo: di fronte a lui, su tutti i binari, decine di altri treni, tutti addormentati. Il viaggiatore alzò lo sguardo: un tabellone degli orari sovrastava la banchina. C’era una sola scritta, quasi come incisa in quella tavola nera a caratteri di fuoco.

Non c’era dubbio: indicava il suo treno, quello che si era appena fermato.

Non sarebbe più partito nessun treno, da nessun binario, non ci sarebbe più stato nessun viaggiatore e nessuna attesa di esserlo. Cancellato era il viaggiatore, e cancellato era il suo viaggio: non ricordava più nulla di quello che aveva visto.

“Chi è il viaggiatore che non viaggia? Chi è l’uomo che non ricorda di aver vissuto...?”, chiese.

L’aria era ferma, il cielo nero, le nuvole coprivano la luna.

“Nessuno!”, si rispose da sé. E fu in quel momento che nell’aria si mosse qualcosa, camminando a passi prudenti sopra la nebbia. Era della musica. E accompagnava con sé una voce leggera che cantava.

Il viaggiatore non ebbe nessuna difficoltà a ricordare quella musica, né a capire da dove venisse. A passo funereo abbandonò la banchina, prese le scale, rientrò nell’immensa stazione dei treni, varcò le sue stanze vastissime e oscure. Ecco, c’era una cosa che ricordava: era quella strada, la prima che avesse mai percorso.

Ritrovò un cimitero di tavolini abbandonati. Su uno di loro era rimasta una tazzina mezza vuota di cappuccino, e subito accanto un libro in bilico che in qualche modo era riuscito a resistere senza cadere per tutta l’eternità. Le nuvole si schiusero abbastanza perché un filo di chiaro di luna oltrepassasse le vetrate e si posasse sul libro: *Odissea*, c’era scritto sulla copertina. Era rimasto per tutta l’eternità in bilico su quel tavolino. Il viaggiatore si sedette, tendendo ancora un orecchio alla musica. Ascoltandola si ricordava di esserne scappato a lungo, ma non ne capiva più il perché. Bevve quell’ultimo sorso di cappuccino e prese il libro. Un’eternità prima di allora, leggendo e bevendo il cappuccino, aveva per la prima volta sentito suonare quel pianoforte e cantare quella voce: dal tavolino a cui era seduto vedeva le spalle della suonatrice e la sua pelle che brillava di bianco. Si avvicinò a lei e mentre si avvicinava sentiva la musica diventare sempre, sempre più forte, fino a diventare quasi assordante. Sentiva anche i tonfi dei martelletti che si muovevano e tornavano al loro posto, sentiva anche i lievissimi rumori che le unghie della pianista facevano sui tasti, i respiri dei momenti in cui tra una strofa e l’altra riprendeva fiato. Rimase in piedi ad ascoltarla, che effettivamente era l’unica cosa che non aveva mai fatto: l’aveva sempre sentita e dopo averla sentita l’aveva sempre dimenticata. L’oscurità celava il volto della pianista, il suo lungo abito nero ne inghiottiva le gambe. In quel momento era solo un volto in ombra, dieci dita e le note che esse stavano suonando, e le parole che stava cantando. Era tutto nelle sue dita e nella sua voce, nelle note e nelle parole che nella totale oscurità dell’ultima notte esplodevano come petardi, ridando per qualche fugace attimo luce a quella stazione dei treni da cui lui era partito ormai mille secoli prima e da cui allora partivano infinite vite e infiniti viaggi.

Poi lei smise di suonare e si girò. Un filo di luna svelò il suo viso e il suo sguardo: era pieno di amore e di una pazienza infinita. Già, da quella stazione una volta partivano infinite vite mortali. Solo due eterne ora si confrontavano, guardandosi negli occhi.

“Sei proprio tu!”, sussurrò la suonatrice.

“Non lo so chi sono”, rispose lui.

“Sì, lo sai. E sai anche chi sono io. Per questo sei tornato qui ad ascoltarmi. Ora sei pronto!”

Tra il viaggiatore e la donna al pianoforte cadde per la prima volta il silenzio. Riempì l'aria forse per un'altra eternità, e chi poteva dirlo? Non c'era più nessuno a misurare il tempo, e d'altronde non c'era più nessun motivo per farlo. Poi il viaggiatore alzò lo sguardo.

“Tu sei Calipso”, disse.

Lei sorrise.

“... e sei anche Penelope!”

“Mio amato, alla fine sei tornato alla nostra casa...”

“Ma qual è questa casa?”

“Non c'è più differenza, ormai. Sei arrivato al confine”.

Un'infinità di immagini ricomparve in testa al viaggiatore. Si rivide sulla nave, che contemplava la scia che brevemente si lasciava dietro. Poi rivide il mare chiudersi sopra di sé perché troppo a lungo l'aveva sfidato, e le stelle sotto, in fondo.

“Quello che mi sono lasciato indietro è...”, cominciò a dire, ma le immagini non erano finite.

Lo investirono di nuovo: tutto quello che aveva visto nei suoi viaggi infiniti, ogni giorno e ogni notte. L'immagine di un treno lontano, che sfreccia tra la nebbia. E un piccolo, minuscolo bagliore che viene da un finestrino.

“La candela si è spenta!”, disse.

La donna al pianoforte annuì.

“Hai ascoltato quello che aveva da dirti?”

“No. Non l'ho ascoltata!”

Gli occhi della donna, colpiti dalla luce della luna, tremolavano come due fiammelle.

“Non preoccuparti. Ora tocca a noi parlarti. Se c'è qualcosa che vuoi chiederci, noi parleremo. Non c'è altro!”

Il viaggiatore stava in piedi di fronte alla donna. Una sola era la chiave comune di tutti e due: erano persi, pur sapendo esattamente dov'erano. E dov'erano? In mezzo a tutto. Tutto quello che c'è stato e quello che ci sarà? Quando erano? Dopo il ritorno. E cosa c'è, per un viaggiatore, dopo il ritorno? Ecco, era lì la chiave di tutto, era lì la chiave del dilemma della stazione, a cui il nostro viaggiatore, sorseggiando un cappuccino al bar, un'intera esistenza prima aveva pensato, senza trovare una risposta: e in quel momento nemmeno era più un viaggiatore, in realtà. Era solo uno che lo era stato.

Aprì il libro che teneva in mano: fece scorrere il dito lungo la carta, sollevando miriadi di granelli di polvere che il tempo aveva posato tra le parole. Lesse le prime che trovò: *“L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò...”*.

Calipso e Penelope sorrisero di nuovo e ripresero a suonare. Ogni arpeggio, ogni accordo, ogni nota, tutto suonava ora come una rivelazione, e sì c'era di nuovo paura, perché trovarsi di fronte a se stessi fa sempre paura. Quando si

vaga eternamente soli sotto sotto il cielo stellato si cerca sempre il proprio riflesso, tra le onde del mare come nel finestrino di un treno. E ora, sentendosi raccontare, a ogni riflesso di se stesso racchiuso in quelle note, ritrovava il cielo stellato, le onde del mare, il finestrino del treno.

Tutto quello che aveva visto.

Dal tabellone degli orari scomparve anche quello dell'ultimo treno.

E fu così che l'ultimo Ulisse si conobbe e smise per primo di essere Nessuno.

Andrea Rinaldi

FIORILE

Vincitore Premio I Brevissimi di Energheia "D. Bia" 2023

Tema: Primavera

Come ogni mattina, prima che la città si svegliasse, Rufus, un Basset Hound placido dallo sguardo malinconico, e il signor Armando erano in piedi già da un pezzo.

Il signor Armando amava far colazione nella calma della sua cucina, agitata solo dal rumore della pendola che da cinquant'anni faceva il suo dovere segnando il tempo con esattezza. Non che se ne facesse molto di tutto quel tempo da quando era andato in pensione, lasciando il suo posto di impiegato di terzo livello all'Archivio di Stato. Tuttavia, il signor Armando si radeva e si vestiva con cura, come se dovesse andare ancora in ufficio.

Alle 7 erano già davanti all'edicola del signor Giuliano che negli anni aveva resistito a varie crisi economiche, un bombardamento e il tentativo assillante del comune di trasformarla in un punto informativo per turisti.

Rufus era un cane intelligente e conosceva il suo padrone meglio di chiunque altro. Bastava un gesto appena accennato, un sussurro per capire che bisognava affrettare il passo e svoltare per non fare brutti incontri.

Il signor Armando non amava perdersi in convenevoli con gli inquilini del condominio. Tutti quei buongiorno e buonasera, che non significavano niente, non gli piacevano. Lui per tutta risposta alzava il labbro superiore e non emetteva che un debole fiato. Salutava solo i cani e mai i padroni.

– Buongiorno, Chopper, come va la zampa? – diceva rivolto a un simpatico pastore australiano.

C'erano poi certe persone che non poteva proprio soffrire e cercava di evitare a ogni costo. Come la signora Lerda del quarto piano. La camminata frenetica, i colori assordanti dell'abbigliamento, il profumo intenso, il vigore con cui stratonava il figlio nei momenti di fretta, il barboncino sempre tosato e con cappottini di tutte le nuance del rosa. L'insieme gli procurava un senso di nausea e stizza.

C'erano invece alcuni inquilini che lo incuriosivano come la ragazza dell'ottavo piano, la signorina Orfea, sempre gentile e sobria nei modi. Gli suscitava una simpatia istintiva e anche a Rufus piaceva dato che si fermava a lungo ad annusarle le gambe scodinzolando felice. Tuttavia, non approvava il modo in cui trattava quelle povere piante che aveva sul balcone. Uno strazio. Le lasciava morire di sete in estate e, agonizzanti, le abbandonava alla mercé del vento e della pioggia autunnali, al punto che i vasi di gerani ormai sfioriti grondavano acqua ai piani inferiori e d'inverno parevano spettri: a monito della caducità dell'esistenza.

Avrebbe voluto proprio dirglielo che non si potevano trattare così le piante, che quello più che un balcone sembrava il miglio verde dei condannati a morte. Ma poi, assecondando la sua ritrosia, aveva desistito dal proposito di critica.

Non molto tempo fa, all'inizio della primavera, l'aveva vista armeggiare sul balcone, con una certa foga, mentre strappava rami secchi e toglieva i miseri resti di quello scempio invernale, buttando il tutto in grossi sacchi della spazzatura. Le aveva fatto tenerezza e aveva pertanto deciso di agire in suo aiuto, ma in segreto. Aveva iniziato a mettere nella buca delle lettere della ragazza dei ritagli di giornale con articoli sul giardinaggio. E a poco a poco aveva visto fiorire il balcone e la ragazza.

Una mattina, di ritorno dalla solita passeggiata con Rufus, l'aveva incontrata.

– L'abbiamo trovato – le disse, porgendole un quadrifoglio.

Rufus sollevò il suo naso da cacciatore guardando il padrone incredulo. Aveva proprio parlato e donato a quella ragazza dal buon odore il bottino della loro passeggiata.

Lei sorrise e ringraziò il signor Armando, poi si avviò in macchina all'ospedale. Posò quella piccola piantina sul sedile accanto a sé. Ce l'avrebbe fatta, se lo sentiva, questa volta ci sarebbe riuscita.

Qualche giorno dopo arrivò l'esito del prelievo. Era incinta. Dopo tre anni di tentativi, la sua bambina riposava tranquilla dentro di lei in attesa di fiorire.

Simona Massera Caudera

GIOCHI DA RAGAZZI

Finalista Premio I Brevissimi di Energhèia "D. Bia" 2023

Tema: Primavera

In fondo lui che restava, un ragazzino, oramai era l'uomo di casa, così il padre prima di partire per la guerra – *un gioco da ragazzi* aveva detto, con uno strano sorriso sghembo – gli aveva raccomandato, guardandolo dritto negli occhi: "Attento, Arek, alla fattoria, alle bestie, alla mamma... , ma soprattutto attento alle formiche. A primavera ricompariranno, andranno dovunque, e si mangeranno tutto il legno delle porte". Era l'inizio dell'inverno, e da allora non era più tornato.

Ma la primavera sì.

Implacabili, improvvisi, i missili le granate le bombe, continuavano a cadere come prima, ma almeno dopo la neve il freddo il buio, ora finalmente c'era il sole, e i fiori tra l'erba, e l'erba sui prati, fresca, grassa, bagnata di rugiada; il cinguettio dei passeri, fremente di vita; le galline, bisbetiche, che riprendevano ad inseguirsi nell'aia, elettrizzate dalla luce nuova del giorno, e tutti gli altri pochi animali rimasti, il maiale, la scrofa già incinta, le caprette, la mucca per il latte. E, pure, un cane. L'aveva trovato abbandonato nella neve qualche mese prima; un piccolo bastardo, già tignoso allora, cresciuto cattivo poi, che lui chiamava Vladimir.

Arek e Vladimir sembravano fatti l'uno per l'altro. In qualche modo coetanei, soli com'erano, giocavano tutto il tempo anch'essi ai loro *giochi da ragazzi*, in quella primavera di sole e di sangue. Correvano e ruzzolavano nei campi, godendo per il tepore che c'era nell'aria come per una cosa smarrita un tempo e ritrovata all'improvviso: in una pietra calda, nell'attimo di afferrarla per farne un proiettile da lanciare contro una bottiglia abbandonata, o nella lamiera schiantata e rugginosa, ma cocente di sole, mentre si arrampicavano tra i cingoli accartocciati di un tank cui le intemperie invernali sembravano aver nociuto, quanto il drone che lo aveva fulminato sulla strada.

Felici, feroci, cacciavano gli uccelli, o i topi; il cane soprattutto, con un'abilità tutta sua riusciva a catturarne uno come fosse un gatto, e tornava ghermendolo tra le zanne, con la testa ritta, tutto fiero di sé, fino a che Arek non glielo toglieva con la forza e si metteva a sezionalo col temperino che aveva sempre appresso, tra i guaiti di invidia di Vladimir. Allo stesso modo si litigavano le lucertole, cosicché ad ognuno dei due ben presto restava solo un moncone dell'animale, verdastro, e rosso di sangue, con due zampe per parte, frementi e disperate, che ancora cercavano di fuggire, come se l'istinto di sopravvivenza fosse sopravvissuto alla vita stessa. Poi Arek si metteva a cavalcioni sopra Treka, la capra più grossa, spronandola per farla correre

mentre Vladimir la azzannava da dietro per una zampa per trattenerla, e andavano in tondo attorno al pozzo in una giostra grottesca.

Fu proprio Vladimir, come sapesse della missione del suo piccolo padrone e compagno d'armi, a scoprire le formiche. Avevano fatto un nido enorme tra alcuni bassi cespugli vicino alla casa; alcuni buchi seminascosti tra l'erba pingue e la terra umida e granulosa, madre anche per loro, dai quali sciamavano, brulicando operose in gruppi nei pressi del loro fortino. Pareva un'adunata di plotoni che si apprestavano per una spedizione, a caccia di ognichè potessero trasportare nel loro covo e stivare, sbranato e ridotto in poltiglia, nei tunnel sotterranei già predisposti per l'inverno; tanto simili poi a quelli della metropolitana in cui si erano rifugiati gli esseri umani per resistere al freddo e ai missili.

Il cane addentò lo stivale di gomma del ragazzo e lo strattonò fino al nido degli insetti. Arek si calò un poco, con le mani sulle gambe ed il cane di fianco, ansioso complice, e osservò a lungo, come ipnotizzato, il fervore della vita. Sul volto gli si era tagliato un ghigno e, allo stesso modo del cane, aveva i denti in mostra, e forse il palato umido, quasi pregustasse una preda.

Non era curiosità la sua.

E men che mai si stava domandando se la terra fosse dell'uomo o delle formiche.

Stava solo programmando il massacro. Animato da quell'indole spietata a cui il genere umano ha formato nei millenni, e plasmato per lo scempio, bambini crudeli, cacciatori rapaci, feroci soldati. Per riflesso innato, dunque, più che per la consegna ricevuta.

Avrebbe potuto semplicemente utilizzare uno spray velenoso, pensava. Oppure, con più gusto, affogare tutte le formiche inondandole d'acqua con la pompa, e restare a guardare i corpicini dibattersi frenetici e impotenti, prima di soccombere. Ovvero, impartire loro una morte rapida e magnifica, incendiando quel minuscolo quarto di mondo dopo averlo cosperso di benzina, e già si vedeva danzare, e agitare la tanica tutt'intorno e una torcia fiammeggiante, come fosse uno sciamano.

Invece gli venne un'altra idea. Quasi un preliminare. Qualcosa che, senza neppure escludere successive soluzioni, finali ma ovvie, come l'acqua, o il fuoco, aveva in sé un che di ancora più scenografico e selvaggio. Qualcosa, forse, capace pure di saziare qualche po' del senso di violenza assimilata in quel lungo tempo di guerra.

Così, seguito dal cane che ringhiava interdetto, si allontanò verso la stalla, dove si mise a frugare tra gli attrezzi, e alla fine trovò quello che cercava.

La frusta.

Prima della guerra il padre la usava con i cavalli, che allora erano ancora vivi; e con quella a volte lo minacciava, anche se con lui non l'aveva mai usata, perché lo picchiava col bastone. Senza sapere poi che al bastone il figlio oramai ci era abituato, mentre era la frusta a terrorizzarlo, e sarebbe stata ben più

efficace *per raddrizzargli la schiena*, come il padre gli urlava dietro, mentre lo inseguiva. Per questo Arek la prese con circospezione e se la rigirò tra le mani, affascinato.

Ora l'avrebbe usata lui.

Uscì brusco e tornò verso il formicaio, seguito da Vladimir che ansimava contento. Trovò che le formiche, come per un comando misterioso, si erano messe in colonna e sembravano dirigersi verso la casa. Lui gli si puntò davanti a gambe larghe, enorme baluardo, brandendo il cuoio della frusta, che pareva fremere nella sua mano, e menò il primo fendente... *svisccc...* sulla colonna. La colpì in pieno, sferzandola, e con quella il terreno, e poi colpì ancora e ancora: tutto il *mondo delle formiche* cominciò a schizzare impazzito, come per un cataclisma, terra, erba, insetti, mentre quelle che scampavano, terrorizzate, tentavano di disperdersi.

Arek, compiaciuto degli effetti della carneficina che aveva cominciato e del suo potere di carnefice, si fermò, e per la prima volta nella sua vita si sentì grande: le avrebbe sterminate.

Attorno, c'era un strano silenzio, sospeso.

Attimi forse, o un tempo infinito.

Poi, all'improvviso, ... *svisccc...*, un sibilo, lungo, che crebbe rapido e potente come fosse una delle sciabolate del suo scudiscio: mentre Vladimir abbaiava furioso, Arek per istinto alzò lo sguardo e vide il colpo che arrivava. E poi null'altro.

Il missile esplose, e schizzò dappertutto, in brani e poltiglia, la casa, l'aia, gli animali; e con questi Arek, Vladimir, e tutto quell'altro mondo attorno, ben più grande del formicaio.

Ma pur sempre minuscolo. Come il missile stesso, in fondo, null'altro che un baleno nella Storia, in quella primavera di giochi da ragazzi.

Corrado dal Maso

ORIGAMI

Rintoccava il solito suono, a passi invadeva lo spazio familiare e attraversava la porta, ormai sua parente. Echeggiava il solito saluto che seguiva all'educata riverenza. Sedeva al solito tavolo che si affacciava, tramite l'ampia finestra, all'esterno.

Ordinò quel caffè bollente che rappresentava il suo massimo, e unico, vizio; lo assecondava, anzi quasi godeva nel trasgredire quei forti principi di avversione alle dipendenze che, aveva imparato a rispettare, sin dall'adolescenza. Tuttavia al primo sorso si sentiva in colpa, non tanto perché abbandonava i suoi principi, ma perché provava piacere nel farlo. Indice e pollice saldi sul manico, ossuti, quasi grigi, come se fossero avvizziti dallo scorrere del tempo e di fatto era così, afferravano la tazzina per eseguire il controverso gesto, in un dualismo che si dipartiva tra godimento e delusione nell'aver tradito la sua stessa morale.

Il primo sorso era quello più complesso, mentre col secondo la caffeina inibiva il fastidio provocato dal dissidio interiore. Quell'azione era ripetuta in un rituale giornaliero che per lui rappresentava l'abbandono parziale della vita comune, con quel gesto apparentemente semplice e fragile si allontanava dalla quotidianità e con la trasgressione abbatteva il pessimismo della sua decadenza. L'amarezza del caffè era però equilibrata da quell'attività che tanto gli piaceva, l'aveva infatti imparata da bambino e gli ricordava la sua prima cotta adolescenziale, era per lei che lo aveva realizzato la prima volta. La calma di quei gesti non gli ricordavano solo l'infanzia, non era solo questione di ricordo e nostalgia, ma di pura emozione. Ciò che non provava con la vita o con quella tazzina di caffè lo provava con quel gesto infantile che restituiva una sensazione infantile.

Prese il cartoncino rosso, le mani tremanti si avvicinarono per accarezzarlo. Ruvido, era talmente ruvido che quasi lo spaventava, non vedeva così bene, quindi riusciva solo a sentire con il tatto la sua forma, quei solchi profondi, intagliati nella carta, non era in grado nemmeno di percepirli con gli occhi. Era la memoria che gli permetteva di continuare a creare quelle deboli impalcature di carta che raramente cambiavano colore, quella tonalità lo attraeva in modo viscerale, quasi volesse dare loro vita con il rosso sangue. Prese quel foglio di carta, lo divise in quattro e lo tagliò. In ordine svolse quei gesti consueti e abitudinari che facevano ormai da molti anni parte della sua vita, piegò in due, poi in quattro, fece una sorta di cuore e ritrasse le alette formatesi all'insù. Ancora pieghe realizzate premendo con la poca forza che rimaneva in quei polpastrelli secchi, e concluse l'opera.

Rintoccava il solito suono, seduto al solito tavolo, vicino alla solita finestra del solito caffè. Ma c'era qualcosa di insolito: una piccola farfalla variopinta si era poggiata sul vetro esterno, affacciata a guardare l'uomo. Sottile, il corpo nascosto dalle ali rosso vivo, intervallato da striature nere e abbaglianti sfumature gialle. L'uomo stanco, con la tazzina di caffè ormai quasi conclusa, avvicinò il palmo della mano al vetro e sorprendentemente la creatura non si

spaventò. La mano stanca, avendo ormai lasciato la tazzina che lo tratteneva, ora coincideva esattamente con l'apertura delle ali della farfalla rossa. Fu allora che l'anziano scelse, era sicuro, non aveva rimpianti e quella farfalla era davvero bella, si commosse a vederla così docile e leggera. Quindi decise cosa avrebbe dovuto fare: volò con lei verso quel cielo che iniziava a lacrimare.

Rintoccava il solito suono, l'origami della farfalla rossa rimase su quel solito tavolo, di quel solito caffè, accanto alla solita tazzina di caffè, questa volta conclusa solo per metà.

Alessandro Amelio

L'INVERNO AD AGOSTO

Finalista Premio I Brevissimi di Energheria "D. Bia" 2023

Tema: Primavera

Margherita amava il sole. Margherita aveva bisogno di sole. E non era perché il suo nome richiamava quello di un fiore. E non era nemmeno perché il fiore ricordava un sole.

No. Non c'era nessuna scelta metaforica dietro la sua storia.

Margherita non è un personaggio di fantasia. La sua storia non è figlia dell'estro creativo.

Era stata la vita ad assegnarle un nome. Era stata la vita ad associare quel nome a una condizione. Era stata la vita a scegliere il suo destino.

Margherita aveva il freddo dentro. Margherita aveva conosciuto l'inverno ad agosto.

Non le importava del tempo. Prima di quella stagione anomala e improvvisa non le importava nulla del clima.

Adesso, invece, sentiva costantemente freddo. Le ossa e la pelle erano così impregnate da quel gelo intenso, tanto da esserne madide.

Ora, anche a distanza di anni dall'evento burrascoso, niente riusciva più a scaldarla. Quella palla di fuoco sospesa nel cielo sembrava l'unico rimedio al suo disagio.

Non poteva più tornare indietro. Da certi eventi è impossibile e impensabile tornare indietro. Si può solo andare avanti. Se ci si riesce.

Il sole che le infiammava lo spirito, il sole che tutti noi abbiamo nelle nostre viscere e scalda la nostra anima, le si era spento. All'improvviso.

Margherita non aveva più il proprio sole. Margherita aveva ormai il buio nell'anima.

Era come svuotata. Era come un albero dal tronco cavo, ma ancora vivo nel fogliame.

La linfa le scorreva unicamente nella corteccia. L'interno incupito e vuoto era praticamente morto.

Nessuna luce riusciva a penetrare in quella cavità. Nessun barlume era in grado di raggiungerla.

Nemmeno dagli occhi. Nemmeno da quelle fessure orbitali riusciva a filtrare un po' di luce.

Chi ci guardava dentro, chi aveva il coraggio e l'attenzione di affacciarsi da quelle fenditure tagliate nella legnosa pelle, vedeva soltanto un pozzo senza fondo. Più si sporgeva e più l'abisso appariva immenso e silenzioso.

Un silenzio profondo. Un silenzio talmente nero che neppure una notte senza Luna e stelle riusciva a eguagliare.

C'era stato molto rumore. Prima di quel mutismo sonoro ci fu un grande caos.

La sua mente andò in tilt. Un flipper impazzito le esplose nella testa. Un carosello di luci sonanti tempestò il suo cervello. Poi l'oblio.

Accadde per un futile motivo. Avvenne in un giorno qualunque, di un mese qualunque.

Si spense tutto. Si azzerò tutto.

Un gelo violento cominciò ad arderle nel corpo.

Il prima non esisteva più. Il dopo sarebbe diventato un nuovo prima.

Quel giorno qualunque, di un mese qualunque, divenne per Margherita il proprio "anno zero".

Morì e risorse nello stesso momento. Non dovette aspettare neanche il canonico "terzo giorno" per farlo.

Un privilegio si potrebbe dire, pensandola con macabra ironia.

Per questo Margherita amava il sole. Per questo aveva bisogno di sole. Non poteva sopravvivere a lungo con quell'inverno interiore. Doveva trovare un modo per non soccombere.

Aveva bisogno di un buon vestito per farlo. Aveva bisogno di qualcuno che vestisse il suo inverno di primavera. Trovò conforto nel sole. Il Sole fu l'unico sarto in grado di cucirle addosso un abito simile.

Non poteva permettersi altro. Dopo un'invernata come la sua, la primavera era l'unica stagione che poteva indossare.

Una stagione precaria. Una stagione sempre in bilico tra bello e cattivo tempo.

Una primavera a cui non avrebbe mai fatto seguito l'estate. Una primavera soleggiata ma dalle giornate brevi. Una primavera che più che anticipare l'estate avrebbe potuto anticipare l'autunno.

Questa era la vita di Margherita: una primavera che sapeva d'autunno. Una vita simile a un'ottobrata. Una vita così particolare da poter essere uguale a quella di qualcun altro.

Margherita non è una finzione. Il suo nome richiama un fiore che ricorda un sole, soltanto per una coincidenza.

Nel suo nome c'è il nome di tanti. Nel suo mondo c'è quello degli altri.

Margherita è chi racconta di lei. Margherita è chi legge la sua storia. Margherita è chi vive la sua stessa vita.

Vincenzo Di Francesco

LA FABBRICANTE DI VOLTI

*Vincitore Premio Energheia Cinema 2023
Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio*

Una bambina è seduta su una panchina di un parco giochi di città quasi vuoto. Ha circa dieci anni, di origini africane e con capelli ricci che, anche se raccolti, catturano subito l'attenzione.

Avvicinandoci lentamente vediamo che tiene fra le mani un quaderno e una matita, con pastelli di diversi colori, sparsi sulla panchina. Appare pensierosa mentre disegna, non sorride.

Poi come di impulso appoggia la matita ed inizia a sfogliare il quaderno, con i suoi disegni, ritratti ingenui delle persone che osserva, e che forse ha osservato in passato.

Dopo aver sfogliato diverse pagine l'ultimo dettaglio si concentra su una in particolare: vi è un disegno simile agli altri, ma non uguale, gli altri hanno un nome, delle peculiarità fisiche più accentuate, questo no.

La bambina prende di nuovo in mano la matita e, quando sta per proseguire il suo lavoro, vede un'ombra proiettata sul foglio. Appena alza lo sguardo vede un bambino dagli occhi vispi e il volto sorridente. I due si presentano, lui le chiede cosa stia facendo, lei gli dice che le piace tanto disegnare le persone che vede in strada e dare loro un nome immaginario, mostrandogli l'ultimo disegno.

In quel momento il bambino prende uno dei pastelli sparsi sulla panchina e, dopo aver guardato il disegno ci aggiunge, quasi senza esitazione, dei riccioli neri ben accentuati.

La bambina prende il pastello nero, usato poco prima dal bambino e, nella parte alta della pagina, scrive il suo nome, "Ada". L'ultima cosa che manca.

A quel punto un soffio di vento sfoglia le pagine del quaderno, fino ad una pagina vuota, in attesa di essere riempita.

"I suoi occhi sembravano nati per guardare. Quel giorno, grazie agli occhi di qualcun altro, comprese quello che aveva sempre ignorato!"

Elisa Cherchi

BREVI NOTE SUI GIURATI

Angela Mauro, inizia la carriera giornalistica a vent'anni nella sua città: Matera. Dopo la laurea in Lingue a Bari, segue un master in European journalism studies nelle Università di Utrecht, Aarhus e Cardiff. Prima di Huffpost, giornale che contribuisce a fondare nel 2012 sotto la direzione di Lucia Annunziata, lavora per l'Associated Press, Apbiscom, Liberazione, L'Espresso, Prima Comunicazione. Ospite di programmi giornalistici in tv e radio, è tra i conduttori della rassegna stampa di Radiotre Prima pagina. Consulente per l'Ue per il programma Mezz'ora in più, condotto da Lucia Annunziata su Rai3. È autrice di *Stato d'Italia* (Postcart 2011) e *La volta buona* (Editori riuniti 2014). L'ultima sua fatica letteraria *Europa Sovrana. La rivincita dei nazionalismi* (Feltrinelli Ed.). Hobby e rifugi: da subacquea incallita, sotto al mare; da lucana, a Rotondella.

Lorena Spampinato, è nata a Catania nel 1990. Ha vissuto a Londra e a Roma e si è laureata in Scienze politiche. Autrice de *Il silenzio dell'acciuga* (Nutrimenti, 2020), proposto per il premio Strega nel 2020 da Lidia Ravera e in ultimo del romanzo "Piccole cose connesse al peccato" (Feltrinelli).

Giulia Villoresi, (Roma, 1984) è laureata in Storia moderna e ha un dottorato in Storia religiosa e Istituzioni della Chiesa. Scrive per *L'Espresso* e il *Venerdì di Repubblica*. Ha pubblicato i romanzi *La Panzanella*(2009, premio Vittorini opera prima) e *Chi è felice non si muove*(2014) con Feltrinelli; *Benedetto il frutto* con Marsilio (2022).

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Rania Ali, è nata al Cairo nel 1993. Laureata in Lingua e letteratura italiana presso l'Università di Ain-Shams in Egitto, nel 2015 ha vinto una borsa di studio del MAECI per svolgere un progetto di studio in co-tutela presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Dal 2018 fino a oggi lavora come Docente di italiano presso l'Istituto Salesiano Don Bosco del Cairo e occupa anche la posizione di Coordinatore del Dipartimento Linguistico dell'Istituto professionale. Nel 2021 ha partecipato al Laboratorio di Scrittura Creativa organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura del Cairo. Insieme agli studi universitari ha scoperto il piacere della lettura, oltre ai romanzi e agli scrittori arabi, si è innamorata anche di alcuni scrittori italiani come Luigi Pirandello, Dino Buzzati e Italo Svevo. Lettura, scrittura, traduzione e insegnamento dell'Italiano sono diventati i pilastri della sua vita, trasformando la sua passione in un vero e proprio mestiere.

Alessandro Amelio, nato a Torino nel 2004 è appassionato di letteratura, arte e filosofia. Risulterebbe complesso evidenziare e riassumere le preferenze per un lettore; ogni opera propone con modalità differenti tematiche riguardanti aspetti più disparati e variegati del conscio e del subconscio. Anche opere non preferite d'altronde forniscono idee e conoscenze inedite, spesso delineando come un tema non debba essere trattato o istruendo su cosa bisognerebbe evitare nel passaggio da lettore a scrittore. Dunque l'unico modo che trova sensato per stilare una parziale classifica degli autori preferiti è proseguire per tematica e origine delle opere stesse. Crede sia necessario soffermarsi particolarmente sulla letteratura giapponese che meglio rappresenta il contemporaneo; se infatti il Rinascimento è italiano, l'Illuminismo francese e il Romanticismo tedesco, il nuovo millennio è maggiormente descritto dall'unione delle culture orientali e di quelle europee. Autori come Murakami Haruki istruiti dalle letture continentali, maggiormente quelle americane, ma con radicata educazione giapponese esplodono in questo secolo poiché uniscono tematiche prettamente europee con un linguaggio a cui il Vecchio Mondo non è abituato, suscitando l'interesse proprio grazie all'unicità stilistica che distingue le opere stesse. La letteratura onirica esplose con Murakami, ma nasce con Dante e prosegue con Borges, e questa è sensibilità dei più poiché mette in relazione il tipico iper razionalismo del Settecento e il sentimentalismo dell'Ottocento. La letteratura giapponese in questo, grazie anche alle contraddizioni storiche del paese, riesce perfettamente nel fare ciò, unire fantastico e realistico che fondendosi generano l'onirico. Le tematiche orientali inoltre sono fortemente europee, solo che la tradizione cristiana ha censurato il trattamento di esse, la sessualità descritta da Kawabata Yasunari e l'esclusione di cui parla Osamu Dazai colpiscono anche la società continentale poiché sono caratteristiche dell'uomo e della sua essenza. Se l'Italia rappresenta il 16° Secolo, la Francia il 18°, la Germania il 19°, il

Novecento rappresenta le rivoluzioni che frastagliano e portano alle avanguardie culturali, il Giappone la contemporaneità. Per rappresentare l'intera umanità è necessario retrocedere di millenni.

È evidente come la cultura e letteratura greca è capostipite e meglio rappresenta l'umanità. Omero tratta con i suoi poemi non solo dell'ira di Achille ma di tutti gli aspetti dell'uomo e lo fa anticipando chiunque. Con la tragedia invece si parla di disperazione, vita e morte, con una modalità che maggiormente allinea e regola Apollineo e Dionisiaco fornendo all'umanità uno strumento per descrivere il dualismo degli individui. Sofocle con l'Aiace non solo crea un'opera illuminata ma scrive un vero e proprio trattato sulla disperazione e sulla fragilità dell'uomo. La riflessione sul modo di ragionare dell'uomo viene interrotta con il Medioevo, la religione colloca in secondo piano l'uomo, elevando Dio. Solo con l'Illuminismo la ragione riprende il suo posto da protagonista, come succedeva in Grecia, e Marcel Proust nell'800 e Louis-Ferdinand Celine nel 900, seppur in maniera contrastante tra loro, sono ambasciatori di ciò. Proust con "La Recherche" analizza il ricordo e cosa esso provoca fisicamente con una modalità sublime e incomparabile, mentre all'opposto Celine parla della malinconia tramite l'istinto, con uno stile asciutto, semplice, mettendo in secondo piano la forma e centralizzando l'emozione.

La vera rivoluzione culturale però avviene con la filosofia moderna. È Friedrich Nietzsche a parlare in modo chiarificante di Estetica e come l'Arte sia collegata e inscindibile dall'uomo. E con ciò rivoluziona non solo il pensiero ma la letteratura stessa. "Così parlò Zarathustra" non è solo un'opera filosofica ma è il più importante romanzo mai stato scritto comparabile solo all'influenza culturale della Bibbia, d'altronde i protagonisti sono molto simili. Omero, Proust e Celine parlano dell'uomo, Nietzsche dell'umanità. E perché l'arte e la letteratura sono così importanti? Non solo perché parlano dell'uomo, ma perché parlano anche di cosa l'uomo non può essere. J.R.R. Tolkien con l'epopea del "Signore degli Anelli" fa ciò, crea un mondo fantastico in cui ci sono eroi che sono esclusivamente eroi e cattivi che sono esclusivamente cattivi. L'autore britannico parla del bene e del male e di come il secondo tenti di influenzare il primo, ma alla fine della lettura si trae la conclusione che nella realtà il bene non vince come nel romanzo, ma si fonda con il male e quindi la realtà non presenta eroi che sono solo eroi e nemmeno cattivi che sono solo cattivi, ma unicamente uomini che sono andati al di là del bene e del male.

Camilla Caiazzo, studentessa diciassettenne del Liceo Classico "G. Porporato" di Pinerolo. Pratica pattinaggio artistico a rotelle da molti anni, cimentandosi sia come pattinatrice di "singolo" che come atleta di gruppo spettacolo. Appassionata di cinema e recitazione, frequenta il corso di Media Literacy nella sua scuola. Ha sempre amato scrivere e inventare storie, sin da quando era piccolissima; già quando aveva circa cinque/sei anni aveva creato un libro con i suoi genitori: lei realizzava i disegni della storia, poi dettato le parole a sua mamma e infine il padre che ha stampato il suo primo piccolo libricino. Tra i suoi libri preferiti: Avevano spento anche la luna, di Ruta Sepetys. Un romanzo incredibile, toccante, ambientato nel periodo della guerra fredda. Therese Raquin, di Emile Zola per la trama coinvolgente e anche

angosciante a tratti, ma anche per la scelta perfetta delle parole, per la costruzione, le scelte stilistiche, che nel complesso hanno saputo rendere visibili e percepibili i luoghi, le atmosfere e i sentimenti dei personaggi. Specchio delle mie brame - la prigione della bellezza, di Maura Gancitano. Un saggio, illuminante, uno splendido manifesto femminista. Una critica a questo sistema, dove la donna si trova limitata dalla società, che le prescrive di essere in un certo modo, se vuole essere accettata.

May Chen è una scrittrice, videografa e poetessa con sede a Tel-Aviv che ama raccontare storie visive. È una studentessa del dipartimento di fotografia dell'Accademia di arti e design Bezalel nella città di Gerusalemme. Le sue storie sono come fiabe e parabole che contengono messaggi nascosti, basati su esperienze di vita reale. Allo stesso modo, con il suo stile fotografico, senza censure, cerca di infrangere le norme sociali e presenta ritratti provocatori di se stessa come individuo nella nostra società.

Elisa Cherchi, autrice e regista di Fontanuto d'Agogna(Novara). Dopo la laurea in Cinema presso l'Università IULM di Milano ha preso parte al progetto audiovisivo La città che verrà, dedicato alla riqualificazione delle torri di Via Russoli a Milano. Nel dicembre del 2022, frequenta un corso di aiuto regia tenuto da Giovanni Dentici presso l'Accademia Griffith. Con il suo cortometraggio Come soli - realizzato fra il 2021 e il 2022 - ha ottenuto riconoscimenti allo Slow Film Fest e al Prisma Rome independent film award. Inoltre ha realizzato due video-essay, entrambi finalisti al Festival del Cinema di Pesaro nella sezione Ri-montaggi. Ha partecipato, con suoi scatti fotografici, alla mostra La città contemporanea tenutasi a Brescia e all'evento Uniformity organizzato da Perimetro, BASE Milano e WeWorld Onlus. Si definisce perennemente alla ricerca di "immagini da passeggiare", di tutti quegli elementi che non catturano il nostro sguardo in maniera immediata, facendoci perdere in quelle storie che, dopotutto, meritano sempre di essere raccontate. Tra le letture preferite cita Atlante di un uomo irrequieto, C. Ransmayr; Confessioni di una maschera, Y. Mishima e Immagini di città, W. Benjamin.

Ugo Criste, autore di Genova, sin dall'infanzia ha manifestato una precoce attitudine alla scrittura creativa. Ha intrapreso esperienze nell'ambito del giornalismo locale, scrivendo articoli su argomenti sociali, politici, senza però trovare la propria collocazione: troppo scrittore, poco cronista. Non essendo disposto a trasformarsi in reporter abbandona il mondo dei periodici e si dedica alla lettura: Steinbeck, Dostoevskij, Pavese, Fenoglio, Joyce, sono soprattutto questi a lasciare in lui il segno. Tuttavia, non trascura i contemporanei: Baricco, Benni, De Luca, Ferrante, Murgia, e altri. Solo per una sfida con se stesso ritorna alla sua autentica passione e si dedica alla scrittura creativa. Ha scritto numerosi testi. Tre suoi romanzi hanno vinto i Premi Letterari: L'Incontro(2012); Il Convivio(2016) e Prospettiva(2017). Quando sente la necessità, ed è libero da impegni, si reca in montagna e in solitudine scala le vette, trascorrendo le notti nelle fessure delle pareti rocciose inseguendo i propri pensieri.

Daria Ioana Cornea, autrice diciannovenne, frequenta il Dipartimento di Studi germanici e nordici all'Università della Sorbona. Proviene da una famiglia rumena ed è cresciuta prima in Spagna e poi è ritornata in Francia.

Queste culture ispirano il modo in cui scrive e vede il mondo. Essendo una grande appassionata d'arte, adora scoprire ogni giorno una nuova canzone, un nuovo dipinto o un nuovo libro.

Irene de la Torre, trentacinquenne di Madrid, 1988 si è laureata in Traduzione e Interpretazione. Dal 2014 lavora come traduttrice e revisore freelance a tempo pieno, combinando traduzione e correzione letteraria ed editoriale con quella di tutti i tipi di documenti olandesi, dall'inglese, dal francese e dal catalano allo spagnolo. Nel 2017 è stata selezionata per partecipare al Progetto europeo Connecting Emerging Literary Artists come traduttore olandese allo spagnolo, facendo parte della squadra spagnola organizzata dalla Escuela de Escritores. Ha pubblicato traduzioni di saggi, biografie e romanzi nella casa editrice Turner, Lengua di Trapo e Navona, tra gli altri, e di racconti e poesie su riviste di letteratura, come *La Bellezza Grande* o *Superna*. È anche lettrice editoriale per Navona. appena finito la sua prima raccolta di racconti, frutto di diversi corsi di scrittura tenuti dagli Scrittori spagnoli Eloy Tizón e Juan Gómez Bárcena. È uscita la sua storia *Inghiottire un fiume* pubblicato sulla rivista letteraria *Morlanda*. Quando non traduce, né scrive, trascorre il tempo libero leggendo. I suoi autori preferiti sono Annie Ernaux, Clarice Lispector, Alice Munro, Julio Cortázar e Alejandro Zambra. Tra le altre sue attività ama ballare, anche musiche classiche e da poco tempo ha iniziato a coltivare una passione per il collage.

Vincenzo Di Francesco, autore trentacinquenne romano, con diploma Geometra, è appassionato di arte e di tutto ciò in cui si può essere creativi, dando sfogo alla fantasia attraverso, l'arte presepiale, la cucina, il giardinaggio, occasionalmente attraverso cortometraggi e – quando capita - per mezzo della scrittura sia di racconti che sceneggiature. Non si definisce uno scrittore prolifico, né un lettore cronico. Legge poco, osserva e ascolta molto, scrivendo soltanto quando ne ha bisogno. Non ha autori o letture preferite, poichè per lui tutto può essere interessante.

Inês Francisco Jacob, trentunenne di Lisbona scrive sin dalla sua giovanissima età. Alcune sue poesie sono state pubblicate su *Apócrifa* e *Telhados de Vidro*, oltre che su piattaforme digitali che approfondiscono tematiche letterarie. Nel 2020 ha conseguito una borsa di studio in letteratura presso la DGLAB. Tra le sue ultime opere di poesie pubblicate *Sair de Cena*(2020) e *Maremorto*(2021) per Alambique edizioni.

Avichay Kadosh, ventinovenne, nato e cresciuto a Gerusalemme, attualmente sta completando il suo quarto anno come studente di Architettura alla Bezalel Academy of Art and Design di Gerusalemme. Fin da giovane è stato attratto dalla letteratura e dalle storie, cercando di scoprire mondi misteriosi, divertenti e meravigliosi attraverso i libri. Il suo amore per la scrittura di racconti si manifesta attraverso l'esplorazione, i viaggi e la fotografia; strumenti che usa per incanalare nella sua scrittura.

Jenifer Patricia Kiss, quindicenne frequenta il secondo anno del Liceo delle Scienze Umane "Tommaso Stigliani" di Matera. Coltiva molteplici interessi che, spesso, cambiano velocemente: le piace dipingere, ricamare e giocare a pallavolo. La passione che, però, l'accompagna fin da quando era bambina è la lettura, che le ha sempre permesso di vivere molteplici vite, anche molto

lontane dalla sua esperienza quotidiana, come spettatrice curiosa e silenziosa. La scrittura è stata un bellissimo effetto collaterale di questa passione, e il racconto che ha scritto per il concorso è stato il frutto di un progetto scolastico durato quasi un anno intero, che le ha consentito di lavorare con assiduità e cura alla costruzione del suo personaggio, del suo mondo e della sua storia.

Lilli Klementz, giovanissima autrice ventiduenne, nata e cresciuta a Braunschweig, in Germania, è sempre stata una di quelle bambine che preferirebbero restare a casa da sole a leggere un libro, piuttosto che esplorare fuori casa. Dopo il diploma di maturità, ha svolto il servizio civile a Parigi dove ha conseguito una doppia laurea in Germanistica e Romanistica alla Sorbona. Ama la bicicletta e le parole crociate.

Damiani Koumeni, nata nel 2004 a Larnaca di Cipro, ora studia Medicina presso l'Università di Atene. Nel campo delle scienze, ha ricevuto premi e medaglie alle Olimpiadi delle Scienze di Cipro (Fisica, Chimica, Biologia), dove ha ottenuto il secondo posto e ha rappresentato Cipro alle Sedicesime Olimpiadi Internazionali delle Scienze Giovanili tenutesi a Doha, Qatar (IJSO 2019) e alle Olimpiadi Europee delle Scienze Sperimentali tenutesi online in Ungheria (EOES 2021). Ama la letteratura ed è profondamente ispirata dalle opere di Nikos Kazantzakis. Ha iniziato a scrivere poesie e racconti all'età di dodici anni. Da allora, ha partecipato a concorsi studenteschi, nazionali e internazionali, vincendo numerosi premi e menzioni. Nel suo tempo libero si occupa di musica (violino) e occasionalmente alla pittura, all'artigianato artistico, alla lettura e allo studio delle scienze e della storia.

Malo Heil, nato in Germania da madre francese e padre tedesco, ama leggere, che, dice, essere da sempre uno dei suoi passatempi preferiti. La lettura è sempre stata un momento rassicurante, sereno, dove poteva stare da solo con se stessa e immaginare i personaggi della sua storia, senza pensare a ciò che la circondava e senza che nessuno lo disturbasse. Tra i suoi autori preferiti spiccano i grandi nomi della poesia e della letteratura tedesco-russa: Georg Trakl, Friedrich Hölderlin, Dostoevskij e Cechov (oltre a Maupassant, Huysmans e Baudelaire per gli autori francesi). Ma gli interessano tutti i tipi di letteratura: contemporanea, antica, poesia o romanzo. Legge tutto ciò che può permettergli di provare emozioni forti, o di mettere in parole le cose che vive. Oltre alla lettura, è anche un grande appassionato del gioco degli scacchi, nel quale trova la vera poesia nella sua incredibile complessità, che va ben oltre noi. Infine, si considera naturalmente curioso e molto appassionato, il che lo spinge a interessarsi a cose molto diverse – purché gli diano piacere –, tra cui l'ornitologia, la corsa, la storia, la geopolitica e le lingue straniere.

Marie-Amélie Huard de Jorna, giovane autore comparativista letterario e parigino, è cresciuta tra libri e film con il gusto per le culture e la diversità. Amante delle idee e della creazione, ha scelto la letteratura per esplorare l'umanità, attratta dalla ricchezza di intersezioni culturali che ritiene essenziali per il pensiero. Le piace l'idea che il lettore scopra se stesso mentre legge una storia. Ama anche il fantasy e l'invisibile, la fantascienza e l'horror, così come il cinema e la musica da film. Quando era piccola ha scoperto le fiabe dei fratelli Grimm e da allora non ha più lasciato i loro mondi. Tranne qualche volta per

leggere Maupassant, Kafka, Virgilio, Voltaire, Matheson o Chatteram e pochi altri.

Beatrice Lininger, diciassettenne, abita in una piccola cittadina in provincia di Torino e frequenta il liceo Classico "G. Porporato" di Pinerolo(TO). Fin da piccola ha sempre spronato se stessa ed è sempre stata spronata nel cercare hobbies e persone nuove da conoscere. Frequenta corsi di danza classica e moderna dall'età di tre anni; ha suonato il pianoforte per ben sette (anche se in casa sua è stata cresciuta a pane e musica). Adora viaggiare, ma le passioni che porta con sé, come compagne di vita, sono la lettura e il disegno. Recentemente ha aggiunto alle sue attività di svago anche la cucina, in particolar modo la pasticceria (si intende casalinga, niente di che). Se dovesse scegliere dei libri che possano raccontare di lei o quanto meno che lei possa consigliare, sarebbero numerosi, ma eccone giusto qualcuno: Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza, Luis Sepúlveda; Mille splendidi soli, Khaled Hosseini; Persone normali, Sally Rooney; Harry Potter e la Pietra Filosofale, J.K. Rowling; La fattoria degli animali, George Orwell; La solitudine dei numeri primi, Paolo Giordano; Io non ho paura, Niccolò Ammaniti; Se i gatti scomparissero dal mondo, Kawamura Genki.

Marco Litterio, autore di Lanciano (CH), primo di una famiglia composta da sei figli e con genitori, entrambi insegnanti, ricorda ancora con emozione quel giorno della Befana di tanti anni fa, quando aveva appena imparato a leggere e trovò sotto l'albero di Natale il suo primo romanzo di Salgari. Con una laurea in Fisica ed un dottorato in Astronomia conseguiti alla Sapienza di Roma, si è dedicato all'insegnamento e alla formazione degli insegnanti, in particolare per la didattica della Fisica. La sua terra d'origine, l'Abruzzo, terra di monti e di mare, di borghi antichi e di migranti, gli ha insegnato ad andare per vette, prima e poi, costruita una famiglia ad Ostia, a navigare a vela. In libreria, girovagando fra gli scaffali, sono i libri ad attirarlo: scelte istintive, più spesso Joseph Conrad e Francisco Coloane, tanti romanzi storici. Approdato al Cairo con un incarico professionale di sei anni, frequentando il Diwan Bookstore a Zamalek, ha incontrato le opere di Alaa Al Aswany e Kamal Ruhaymm. È autore e co-autore di alcune pubblicazioni scientifiche su riviste specializzate e solo nell'ultimo anno si è avvicinato alla scrittura creativa.

Mai Magdy, trentatrenne egiziana, ha studiato Letteratura inglese all'Università de Il Cairo. Appassionata di capolavori inglesi e della storia dell'Inghilterra e di altri Paesi europei. Da quel momento è nata la curiosità di imparare altre lingue e di come siano interconnessi i rapporti tra i vari Paesi. Da alcuni anni ha deciso di studiare l'italiano che le è piaciuto tantissimo, una lingua di un Paese, simile per alcuni versi all'Egitto, ricco di storia e di una natura spettacolare. Il suo desiderio è quello di approfondire l'arte e la storia di questo paese cercando di esprimersi nella scrittura e leggendo i romanzi di Alessandro Baricco, con il suo linguaggio ricco di metafore. Ama le poesie di Pablo Neruda, e diversi autori inglesi, in particolare Oscar Wilde e William Wordsworth. Nel tempo libero, le piace ascoltare musica, fare una passeggiata, visitare luoghi storici e monumenti.

Christian Mandas è attore e regista a Milano con la sua compagnia Teatro Princesa. Ha studiato scrittura creativa presso la scuola Belleville. I suoi autori

preferiti sono legati alla sua terra, la Sardegna: Marcello Fois, Michela Murgia e Salvatore Niffoi.

Simona Massera Caudera, scrittrice di Torino, tra le sue passioni, oltre alla letteratura, aggiunge il teatro - recita in una compagnia amatoriale da circa venti anni - e lo yoga, che l'aiuta ad ancorarla al presente quando la mente divaga troppo nel passato o nel futuro. Affascinata dai viaggi e dal desiderio di conoscere altre culture ha lavorato per alcuni anni in diversi paesi dell'America Latina e collaborato con associazioni di volontariato in India e in Africa. Ci sono tantissimi autori che ama e alcuni libri che periodicamente rilegge. Tra i suoi preferiti: Tolstoj, Jane Austen, Raymond Carver, Philip Roth, Cormac McCarty, Dürrenmatt, Roald Dhal.

Benedetto Mortola, autore di Genova, per sopravvivere, ha svolto diversi lavori, senza dimenticare mai di scrivere e leggere quasi tutto quello che gli capita sotto mano, un po' per legittima difesa, un po' perché non può farne a meno, in una vitale e mai rinnegata confusione di stili e valori, idee e punti di vista diversi sulla Vita e sull'Uomo. Sue poesie, racconti e testi teatrali hanno vinto o sono stati selezionati e pubblicati in concorsi letterari italiani e della Svizzera Italiana. Tra questi *La voce delle radici*(2004), realizzato con Andrea Brignole raccogliendo interviste sulla memoria di persone anziane; Alcuni suoi testi sono stati musicati dalla rock band *i.fermentivivi* e inseriti nei cd *Canzoni al mondo che dormiva*(2003) e *Gatti di San Nicolò*(2015). Nel 2015 ha realizzato il docufilm *La Guerra sul Monte – un film per non dimenticare*. Ha inoltre pubblicato alcune raccolte di poesie, in lingua genovese, *Sotta ûn çê ch'o sa de sâ – Sotto un cielo che sa di sale*(2018) e *Chi gh'é gh'é chi no gh'é no gh'é – Chi c'è c'è chi non c'è non c'è*(2023).

Ani Nersesyan, ventiduenne di Yerevan, Armenia, si è trasferita a Monaco nel novembre 2020 per conseguire la Laurea in Letteratura presso l'Università Ludwig Maximilians di Monaco (LMU). Tra i suoi autori preferiti Erich Maria Remarque, Leo Tolstoy, Anton Cechov. Parla quattro lingue, armeno, russo, tedesco e inglese e adesso sta imparando l'italiano. Appassionata di grandi gruppi rock, Led Zeppelin, Nirvana, Guns N' Roses, nel tempo libero dipinge e disegna, oltre che scrivere.

Eleni Oikonomou, autrice ventiseienne, è nata e cresciuta a Volos, in Grecia. Si è laureata presso la Scuola di Ingegneria Elettronica e Informatica al Politecnico di Atene. È affascinata dal campo della biomedicina e della farmaceutica. È stata influenzata, fin da piccola, ai grandi della letteratura, quando sua madre le leggeva i grandi classici. Tra i suoi autori ama citare Elytis, Ritsos, Myrvilis, Venezis e Dido Sotiriou. Trae ispirazione dalle passioni, dalla lotta e dalla grandezza dell'animo umano. È fotografa dilettante e suona il pianoforte. Nel settembre 2022 è stato pubblicato il suo primo romanzo intitolato *Squali ed elefanti*.

Giulia Orsini, giovane autrice di Caserta, inizierà il secondo anno di Lettere Classiche all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Durante il suo tempo libero adora suonare la chitarra e ama ballare. Preferisce i romanzi rosa in lingua inglese, i libri sulla mitologia greca, per citarne alcuni *La canzone di Achille*, A.Miller; *La vendetta degli dei*, H.Lynn; libri di autori della letteratura inglese, quali *Orgoglio e pregiudizio*, J.Austen e libri di autori italiani: classici

La Gerusalemme liberata, T.Tasso e contemporanei: L'isola di Arturo, E.Morante; e la trilogia di I.Calvino Il cavaliere inesistente, Il visconte dimezzato, Il barone rampante.

Sandrine Ortega, trentatreenne madrilenas è storica dell'arte, giornalista e scrittrice. Ha scritto di cultura e arte per Gatopardo, Local MX e El Confidencial. Ha frequentato corsi di scrittura creativa presso l'UNAM, la Madrid Writers School e la Miami Book Fair.

Sara Palmieri, autrice calabro lucana (Lamezia Terme dove è nata) e Maratea (dove è nata sua mamma), ma ha vissuto in Lombardia (Varese) e oggi in Emilia-Romagna (Ravenna). Giornalista a 21 anni, appassionata di letteratura, si definisce una lettrice compulsiva, fin dall'infanzia. Ha amato da ragazza i classici russi e francesi, che ogni tanto rilegge. Tra i suoi autori preferiti Katherine Mansfield, Natalia Ginzburg, Albert Camus. Ci sono tre racconti che ritiene magistrali e sono i modelli narrativi a cui aspira, senza speranza: "La morte di un impiegato" di Cechov, "La lezione di canto" della Mansfield, "La morte di Ivan Il'ic" di Tolstoj. Tra gli scrittori contemporanei predilige, tra gli altri, Andrea Camilleri, Luis Sepulveda, Maurizio De Giovanni, Silvio Raffo, che è stato il suo professore di lettere al Liceo Classico di Varese. L'appassionano anche saggi, biografie e romanzi storici. Tra gli autori che segue maggiormente in questi ambiti Luciano Canfora e Alessandro Barbero.

Arianna Pignotti, diciottenne di San Benedetto del Tronto, frequenta il Liceo Scientifico "B. Rosetti" nella sua città, dove coltiva amicizie e hobbies. Si rilassa ascoltando musica, che riesce a distrarla dalle preoccupazioni, alleviando, spesso, i suoi malumori. Anche la frequentazione della palestra ha una funzione terapeutica, in quanto l'aiuta a mitigare inquietudini e insicurezze. Vive a pochi passi dal mare e lo ama in ogni stagione, anche se l'affascina la solitudine della spiaggia durante l'inverno. Le onde che s'infrangono nel silenzio dei lidi, abbandonati dai turisti, sono il sottofondo ideale per le sue due più grandi passioni: la lettura e la scrittura. Ama spaziare da Dostoevskij a Jane Austen, da Pavese a Umberto Eco. Adora Leopardi che sente vicino, come pochi altri autori, condividendone la sensibilità estrema, che a volte condanna ed altre privilegia. Leggere per lei significa attraversare mondi senza muoversi di un passo, ma scrivere è raccontare un viaggio che si compie "dentro" di lei, nei meandri più reconditi della sua anima.

Jana Rajh Plohl giovane autrice ventitreenne di Ptuj, in Slovenia. Dopo il Liceo delle Arti drammatiche presso Nova Gorica, ha studiato fotografia presso la Scuola professionale Srečko Kosovel di Sesana. Attualmente, sta ampliando i suoi studi come studentessa di Etnologia e Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere di Lubiana. Oltre ad esplorare l'arte visiva e la musica, percepisce la scrittura come un importante mezzo di espressione e ulteriori ricerche dell'animo umano. Ha iniziato a lavorare con brevi prose e poesie durante il Liceo, e nel 2022 ha iniziato a pubblicare sul portale letterario LUD Literatura.

Alessandra Ricci, autrice di Genova, ha lavorato per diversi anni come fotografa e montatrice video e dagli anni duemila si occupa esclusivamente di scrittura. Le sue passioni - fotografia, cinema, scrittura, lettura - hanno sempre combaciato con il suo lavoro. Ama la narrativa, pressoché di qualsiasi genere,

classici e non, ma anche la saggistica. Tra i suoi autori preferiti: M. Atwood, R. Chandler, M. Yourcenar, R. Carver, D. Du Maurier.

Bárbara Sánchez, (León, Spain, 1989) è una designer e giornalista, che vive a Madrid. Ha studiato giornalismo perché pensa che sia il modo più reale per realizzarsi al di là della scrittura. Per cinque anni ha lavorato a El País destreggiandosi fra storie di vita quotidiana sulle strade e tra gli abitanti della periferia madrilenà, che fanno da sfondo al suo modo di scrivere. Ha conseguito un master al MA in Creative Writing alla Escuela de Escritores, inoltre numerosi suoi racconti brevi sono stati pubblicati su riviste quail: La Rompedora e Fábula. Attualmente, lavora come progettista in un'azienda di software e sta ultimando il suo primo romanzo.

Saša Srakar, giovane autrice ventitreenne, nata a Lubiana in Slovenia. Dopo il Diploma al Liceo Classico, si è iscritta alla Facoltà d'Arte dell'Università di Lubiana, approfondendo gli studi linguistici. Interessata alla letteratura e alla scrittura sin da quando era giovanissima, ha pubblicato alcuni suoi racconti sotto diversi pseudonimi. Quando non è impegnata nella scrittura o nella traduzione, ama ricercare e contemplare la vita e il mondo che la circonda cercando una risposta. Forse, un giorno la comunicherà a tutti noi.

Inna Stepankova, trentenne, di origine Ucraina, ha una profonda passione per la Letteratura e le Arti. Sin da bambina è stata affascinata dalle storie lette e ed è stata una famelica lettrice di romanzi. Dopo due Lauree, una Laurea in Lingue ed una in Psicologia, attualmente frequenta un Corso di Laurea in Storia dell'Arte. Nei suoi testi scava in profondità nell'intimo dei suoi personaggi, cercando di descrivere le loro emozioni. Oltre alla scrittura nel tempo libero si diletta nella pittura astratta, nella realizzazione di ceramiche e pratica yoga. Tra i suoi autori preferiti Sylvia Plath, Kurt Vonnegut, Ljubko Deresch e J.D. Salianger.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, *Una città del Sud*, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*

- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022
- Domenico Ridola, *Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, *Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950*, 2022
- Comune di Matera, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera*, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, *Piano Regolatore Variante Generale*, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, *Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi*, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, *Studio geologico-tecnico e stato di conservazione*, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, *Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987*, 2023 (1987)

- Alfonso Pontrandolfi, *La vicenda Liquichimica*, 2023 (2019)
- Riccardo Musatti, Friedrich Georg Friedmann, Giuseppe Isnardi, *Saggi introduttivi*, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA CASAS, 2023 (1956)
- Francesco Nitti, *Lettere inedite sul brigantaggio materano*, 2023 (1953/54)
- Domenico Vendola, *Un capitolo di storia del monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera*, 2023 (1936)
- Salvatore Longo, *Proposta di lettura dei capitelli di San Giovanni Battista e Picciano, una storia millenaria*, 2024 (1981, 1991)
- Tommaso Giura Longo, *Ambiti di intervento nel Programma biennale di recupero dei Sassi*, 2024 (1990)
- Dinu Adamesteanu, *Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata*, 2024 (1970/1971)

Energheia

Energheia — *Ενέργεια*, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2024, alla sua XXX edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

X: [PremioEnergheia](https://www.instagram.com/PremioEnergheia)